DAVID BALDACCI
IL GIOCO DI ZODIAC
(Hour Game, 2004)

Questo romanzo è dedicato
a Harry L. Carrico,
Jane Giles
e alla memoria di Mary Rose Tatum.

Tre delle persone migliori che io abbia mai conosciuto.

1

L'uomo con l'impermeabile camminava un po' curvo e ondeggiante, con il respiro affannoso, madido di sudore da capo a piedi. Il peso che stava portando in spalla, sebbene non eccessivo, lo affaticava, e il terreno era dissestato. Non era mai facile trasportare un cadavere nei boschi in piena notte. L'uomo spostò il corpo dalla spalla destra alla sinistra e proseguì arrancando. Le suole delle sue scarpe non recavano marchi distintivi; non che avesse importanza, dopotutto, visto che la pioggia battente dilavava qualsiasi traccia di impronte. Aveva controllato le previsioni meteorologiche: era la pioggia il motivo per cui si trovava lì. Il maltempo era il migliore alleato che potesse augurarsi.

A parte la salma appoggiata sulla sua spalla robusta, l'uomo si faceva notare anche per il cappuccio nero che indossava, sopra il quale era cucito a tutta altezza un emblema esoterico. Un cerchio, con due linee disposte a croce. Probabilmente riconoscibile da chiunque fosse oltre i cinquanta, in passato il marchio aveva ispirato un terrore che ormai il tempo aveva sensibilmente attenuato. Che nessuno lo vedesse con quel cappuccio indosso non aveva la benché minima importanza; l'uomo traeva semplicemente una macabra soddisfazione dal suo simbolismo letale.

Nel giro di dieci minuti raggiunse il luogo scelto con attenzione durante un precedente giro di ricognizione, e depose il corpo per terra con una cura che smentiva la violenta modalità con cui era avvenuto il delitto. Inspirò profondamente e trattenne il fiato mentre svolgeva il cavo telefonico avvolto intorno all'ingombrante fagotto e apriva il telo di plastica. La donna era giovane, con lineamenti che erano stati attraenti fino a due giorni prima; in quel momento invece non era certo un bello spettacolo. I morbidi

VISIT…

capelli biondi le ricaddero dall'incarnato cinereo del viso, rivelando due occhi chiusi e due guance gonfie in modo innaturale. Fossero stati aperti, gli occhi avrebbero potuto ancora avere lo sguardo terrorizzato della vittima nel momento in cui aveva subito il proprio omicidio, fatto che in America si ripeteva all'incirca trentamila volte all'anno.

L'uomo svolse completamente il corpo dal telo di plastica e adagiò la donna in posizione supina. Poi espirò a fondo, reprimendo il conato di vomito provocato dal fetore del cadavere, e inspirò di nuovo a denti stretti fino a riempirsi i polmoni d'aria fresca. Con una mano inguantata e la torcia elettrica cercò e trovò il rametto biforcuto che aveva nascosto in precedenza tra i rovi vicini. Lo utilizzò per sostenere l'avambraccio della donna, da lui posizionato in modo che puntasse verso il cielo. Il rigor mortis della salma, sebbene in rapida attenuazione, aveva reso difficoltoso il compito, ma l'uomo era forte e alla fine aveva fatto leva sull'arto irrigidito, piegandolo nel modo desiderato. Estrasse di tasca l'orologio, ne verificò il quadrante con la torcia elettrica per accertarsi che fosse regolato correttamente e lo allacciò al polso della donna morta.

Lungi dall'essere religioso, si genuflesse comunque accanto al cadavere e mormorò una sorta di breve preghiera, coprendosi con la mano a coppa la bocca e il naso per i pochi secondi di durata del rapido rituale.

«Non sei stata direttamente responsabile, però eri tutto quel che avevo. Non sei morta invano. E sono convinto che in effetti per te sia meglio essere morta.» *Credeva davvero a quello che aveva appena affermato? Forse no. Forse non aveva nessuna importanza.*

Fissò il volto della morta, studiando scrupolosamente le sue fattezze con la concentrazione di uno scienziato di fronte a un esperimento particolarmente affascinante. Prima di allora non aveva mai ucciso. Lo aveva fatto in fretta e, sperava, senza infliggere dolore e sofferenza. Nella notte grigia e piovosa la morta sembrava circondata da un tenue bagliore giallastro, come se si fosse già trasformata in uno spirito.

Si ritrasse di qualche passo ed esaminò l'area circostante, controllando che nessun particolare potesse costituire una prova a suo carico. Scoprì solo un minuscolo batuffolo di fili di stoffa del suo cappuccio che si era impigliato in un cespuglio vicino al punto in cui giaceva il cadavere. *Non puoi permetterti nessuna negligenza.* Se lo mise in tasca. Dedicò ancora diversi minuti alla ricerca di altri particolari, anche microscopici.

Nell'ambiente dell'indagine criminale erano proprio quelle "quisquilie apparentemente invisibili" da patologia legale a incastrare il colpevole.

Una sola goccia di sangue, di sperma o di saliva, una solitaria impronta digitale, per quanto sbavata, un singolo follicolo pilifero attaccato a un briciolo di radice rivelatrice del DNA e ti ritrovavi con un tenente di polizia che ti leggeva i tuoi diritti, quattro agenti di custodia e un paio di avvocati dell'accusa che si aggiravano intorno a te come lupi famelici. Purtroppo, anche una piena consapevolezza di quel rischio reale offriva ben poca protezione. Qualsiasi criminale, a prescindere dal suo grado di scrupolosa vigilanza, lasciava sempre sul luogo del delitto una traccia potenzialmente incriminante. Perciò lui aveva riposto la massima attenzione nell'evitare di avere un qualsiasi contatto fisico con la sua vittima, come se la donna fosse stata un virus infettivo in grado di diffondere un morbo letale.

Arrotolò il telo di plastica e ripose in tasca il cavo del telefono, controllò ancora un volta l'orologio al polso della vittima e poi tornò lentamente verso l'automobile.

Dietro di lui giaceva la donna morta, con l'avambraccio alzato, la mano puntata in alto a indicare le cateratte del cielo. L'orologio da polso era leggermente luminescente nell'oscurità e faceva da fioco segnale indicatore del suo nuovo luogo di riposo. Non sarebbe rimasta sola a lungo: qualcuno l'avrebbe ben presto trovata casualmente. I cadaveri insepolti di rado non vengono scoperti, persino nei posti più isolati.

Mentre si allontanava in auto, l'incappucciato tracciò nell'aria con l'indice il simbolo riportato sul suo cappuccio, facendosi poi il segno della croce con la mano. Lo stesso simbolo a rette incrociate appariva sul quadrante dell'orologio allacciato al polso della donna morta. *Questo dovrebbe certamente dar loro uno spunto.* Emise un sospiro di eccitazione mista a terrore. Per anni aveva creduto che quel giorno non sarebbe mai giunto. Per anni gli era mancato il coraggio. Ora che aveva mosso i primi passi, provava un grande senso di potere e di liberazione.

Passò dalla seconda alla terza e accelerò; i pneumatici morsero l'asfalto bagnato e sdrucciolevole e fecero presa mentre le tenebre inghiottivano le luci di posizione della sua Volkswagen azzurra. Voleva arrivare a destinazione il più presto possibile.

Doveva scrivere una lettera.

2

Michelle Maxwell allungò il passo. Aveva completato il tratto pianeggiante del suo consueto percorso di jogging tra le colline circostanti Wri-

ghtsburg, a sudovest di Charlottesville, in Virginia. Da quel punto in poi il terreno si sarebbe fatto gradualmente più ripido e impervio. Alta un metro e settantacinque, Michelle era una ex vogatrice olimpionica che dopo gli allori sportivi aveva trascorso nove anni di intenso lavoro nel Servizio segreto. Di conseguenza aveva una notevole forma fisica. Purtroppo, però, un vasto sistema di alta pressione si era stanziato su tutto il medio Atlantico, rendendo insolitamente umida quella giornata di primavera, e i suoi muscoli e i polmoni da ex campionessa cominciarono a darle qualche problema di affaticamento quando affrontò di petto la prima salita. A un quarto del suo percorso di allenamento aveva raccolto i lunghi capelli neri in una coda di cavallo, ma qualche ciocca ribelle le ricadeva sul viso.

Michelle Maxwell aveva lasciato il Servizio segreto per aprire un'agenzia di investigazioni private in quella cittadina di provincia della Virginia, mettendosi in società con Sean King, un altro ex agente del Servizio segreto. King aveva lasciato il Servizio in disgrazia, ma era diventato avvocato e si era rifatto una nuova esistenza a Wrightsburg. I due non si erano conosciuti mentre erano al servizio dello Zio Sam; avevano invece fatto coppia durante un caso l'anno precedente, quando Michelle era ancora alle dipendenze dello Stato e King era stato coinvolto in una serie di omicidi avvenuti in zona. Dopo aver risolto positivamente il caso ed essersi guadagnati una certa notorietà nel corso dell'indagine, Michelle aveva proposto di fondare una loro agenzia e King, sebbene un po' riluttante, aveva accettato. Grazie alla loro capacità ed esperienza nel campo investigativo, l'agenzia si era rapidamente dimostrata un successo. Poi era arrivato un periodo di bonaccia, di cui però Michelle era contenta. Era una donna che amava l'azione e l'aria aperta, e traeva la stessa soddisfazione sia nel fare campeggio o correre in una maratona, sia nell'arrestare falsari o ammanettare spie industriali.

Il bosco era silenzioso, a parte il fruscio delle fronde agitate da una brezza carica di umidità che faceva giochi di prestigio, sollevando come dal nulla dei mulinelli dal tappeto di foglie secche del recente inverno. Tuttavia uno schiocco improvviso di rami catturò l'attenzione di Michelle. Le avevano detto che da quelle parti ci si poteva anche imbattere in qualche raro orso bruno, ma se avesse incontrato veramente un animale sarebbe stato più probabilmente un cervo, uno scoiattolo o una volpe. Accantonò quel pensiero, anche se la pistola nella fondina attaccata al suo marsupio le dava un indubbio conforto. Da agente del Servizio segreto non era mai andata da nessuna parte senza la sua pistola, nemmeno al gabinetto. Non si

poteva mai sapere dove e quando una SIG 9 mm dotata di quattordici colpi potesse tornare utile.

Pochi secondi dopo un altro rumore attirò la sua attenzione e la trattenne: dei passi in corsa. Al tempo del Servizio segreto Michelle ne aveva udito tanti tipi. Molti erano innocui; altri indicavano un'intenzione oscura: furtività, aggressione o panico. Non era ancora sicura di come classificare il tipo appena sentito: buono, cattivo o senza significato. Rallentò un po' il passo, tenendo la mano a visiera per proteggersi gli occhi dalla luce del sole che filtrava dalla volta degli alberi. Per qualche secondo ci fu un silenzio mortale; poi il rumore di passi in corsa riprese, stavolta molto più vicino. D'accordo, quel che sentiva chiaramente non era il passo misurato e regolare di un patito di jogging. Nell'affrettato e apparentemente incerto scalpiccio si avvertiva un certo grado di paura. Ora sembrava provenire da sinistra, ma Michelle non poteva esserne sicura al cento per cento. In quell'ambiente naturale i rumori tendevano a confondersi.

«Ehilà» gridò. Nel contempo, istintivamente, la sua mano cercò la fondina ed estrasse la pistola. Non si aspettava una risposta e non ne ebbe alcuna. Introdusse un proiettile, ma non tolse la sicura. Come con le forbici, si doveva evitare di correre con una pistola carica e senza sicura. Il rumore continuò ad avvicinarsi; erano sicuramente passi umani. Michelle lanciò un'occhiata dietro di sé: poteva essere una trappola. Poteva trattarsi di un agguato attuato in coppia: uno per attirare la sua attenzione e l'altro pronto a saltarle addosso. Be', se così fosse stato, si sarebbero amaramente pentiti di aver scelto di aggredire proprio lei.

Decise di fermarsi quando finalmente capì la provenienza dello scalpiccio: da destra, sopra il poggio di fronte a lei. Il respiro era accelerato, la corsa precipitosa; le falcate scomposte, gli schianti prodotti nel sottobosco erano frenetici. Qualche altro secondo e chiunque fosse sarebbe sbucato oltre il ciglio di roccia e di terra.

Michelle fece scattare la sicura della pistola e si appostò dietro una grossa quercia. Nella migliore delle ipotesi si sarebbe trattato di un altro appassionato di jogging, e lo sconosciuto non si sarebbe neppure accorto della sua presenza armata. Terra e ciottoli schizzarono oltre il ciglio del poggio, preannunciando l'arrivo della fonte di tutto quello scompiglio. Michelle si preparò mentalmente, stringendo con entrambe le mani l'impugnatura della pistola, pronta se necessario a piantare un proiettile in mezzo agli occhi di un essere umano.

Un ragazzino sbucò dalla boscaglia in cima al poggio come sparato da

un cannone, restò sospeso in aria per una frazione di secondo nel salto involontario e poi ruzzolò con un urlo giù dalla china. Prima ancora che arrivasse in fondo, un altro ragazzo, un po' più grande, comparve all'improvviso sulla cresta scoscesa, ma riuscì a trattenersi in tempo e scivolò semplicemente giù sul sedere, cadendo in modo scomposto accanto al compagno.

Non fosse stato per l'espressione di puro terrore stampata su entrambe le facce, Michelle avrebbe pensato che stessero solo giocando in modo sfrenato. Il più giovane stava piangendo, con il volto sporco e striato di lacrime. Il ragazzo più grande lo rimise in piedi sollevandolo per il colletto della camicia, ed entrambi ricominciarono a correre, con la faccia rossa per l'afflusso di sangue.

Michelle ripose la pistola nella fondina, uscì da dietro il tronco dell'albero e alzò una mano. «Fermi, ragazzi!»

I due lanciarono un urlo all'unisono e le sfrecciarono accanto a destra e a sinistra in una confusa immagine in rapido movimento. Michelle ruotò su se stessa, tentò di afferrarne uno, ma fallì la presa. Allora gridò loro: «Cos'è stato? Voglio solo aiutarvi!».

Per un istante pensò di rincorrerli, ma, a dispetto dei suoi trascorsi olimpionici, dubitava di essere in grado di raggiungere due ragazzini, i cui piedi apparentemente volavano come dei jet, sospinti da un arcano terrore. Tornò a girarsi e guardò verso la cima del poggio. Che cosa poteva averli spaventati fino a quel punto? Ma subito le venne un altro pensiero. *Chi* poteva averli spaventati così? Michelle guardò di nuovo in direzione dei ragazzi in fuga. Poi si voltò e con cautela si inerpicò sull'erta da cui erano sbucati all'improvviso e puntò nella direzione da cui i due provenivano. *Qui la cosa si sta facendo un po' rischiosa.* Pensò di ricorrere al cellulare per chiedere aiuto, ma decise di controllare prima la situazione. Non voleva chiamare sul posto la polizia solo per scoprire che i due ragazzini erano stati terrorizzati da un orso.

In cima al poggio Michelle ritrovò con facilità il loro percorso. Si inoltrò nello stretto passaggio tagliato irregolarmente nel sottobosco dai due in fuga precipitosa. Seguì le tracce per una trentina di metri e infine sbucò in una piccola radura. Da quel punto il sentiero era meno sicuro, ma poi Michelle scoprì un minuscolo lembo di stoffa penzolante dai rami bassi di un corniolo, e riprese il cammino attraverso un altro passaggio difficoltoso nella vegetazione. Una ventina di metri più in là si imbatté in un'altra radura, stavolta più ampia, nella quale qualcuno aveva spento con dell'acqua un fuoco da campo.

Si chiese se i due ragazzi avessero campeggiato lì e se fossero stati spaventati da qualche animale selvatico. Eppure non avevano addosso zaini o roba da campeggio, e nella radura non c'era nessuno. Inoltre il fuoco non sembrava affatto recente. *No, c'è sotto di sicuro qualcos'altro.*

Un istante dopo la direzione del vento cambiò e le portò alle narici un tanfo nauseabondo. Le venne da vomitare, ma reagì istintivamente al panico. In passato aveva già avuto modo di sentire quell'odore inequivocabile.

Era carne putrefatta. *Carne umana!*

Michelle sollevò la maglietta sportiva in modo da coprirsi il naso e la bocca, cercando di respirare il lezzo del proprio sudore anziché l'aspro fetore di un cadavere in decomposizione. Fece un giro di ricognizione della radura. A 120 gradi della sua bussola mentale lo trovò. O per meglio dire *la* trovò. Tra i cespugli che orlavano il margine della radura spuntava una mano, come se la donna morta stesse salutando. Più che un ciao, in questo caso, si trattava di un addio. Perfino da quella distanza Michelle vide che la pelle grigiastra dell'avambraccio si era staccata dalle ossa. Si levò in fretta dal lato sopravento del cadavere e cambiò l'aria nei polmoni con un bel respiro profondo.

Perlustrò con lo sguardo la salma dalla testa ai piedi, ma tenne la pistola pronta. Benché il puzzo fetido del corpo, il suo scolorimento e il raggrinzimento della pelle dimostrassero che la donna era morta da un po' di tempo, c'era la possibilità che fosse stata abbandonata lì solo di recente e che l'assassino si aggirasse ancora nei paraggi. Michelle non aveva nessuna intenzione di fare la stessa fine della sconosciuta.

Il sole faceva brillare qualcosa sul polso della donna. Michelle si avvicinò con cautela e notò che era un orologio. Diede una fugace occhiata al proprio: erano le due e mezzo. Si abbassò sui talloni, con il naso affondato nell'ascella. Chiamò con il cellulare il 911 e spiegò con calma alla centralinista l'oggetto del ritrovamento, la località e l'ubicazione esatta. Poi chiamò Sean King.

«È riconoscibile?» le domandò il collega.

«Penso che nemmeno sua madre la riconoscerebbe, Sean.»

«Vengo subito» ribatté King. «Stai comunque in guardia. Chiunque l'abbia uccisa potrebbe ritornare ad ammirare la sua opera. Ah, un'altra cosa, Michelle...»

«Sì?»

«Non te la sentiresti di cominciare a fare il lavoro di routine?»

Michelle spense il cellulare, si appostò il più lontano possibile dal cada-

vere, restando comunque in vista, vigile e attenta a ogni minimo rumore. La bella giornata e la corsa per stimolare le endorfine tra le splendide colline avevano assunto tutt'a un tratto un risvolto lugubre.

Strano come un omicidio riuscisse a fare quell'effetto.

3

La piccola radura nel bosco non aveva mai visto tanta attività umana. Un'ampia zona tra gli alberi era stata delimitata con il nastro giallo della polizia. Un'équipe di medicina legale stava passando al setaccio il terreno immediatamente circostante il luogo del delitto in cerca di indizi, analizzando cose che sembravano fin troppo piccole per avere un significato. Alcuni agenti si attardavano sopra il cadavere della donna morta, mentre altri perlustravano a piedi il sottobosco circostante a caccia di oggetti e particolari di qualche interesse, soprattutto riguardanti l'entrata e l'uscita di scena dell'assassino. Un agente in uniforme aveva fotografato in dettaglio e poi ripreso con una videocamera la scena del crimine. Tutti i poliziotti indossavano maschere a filtro per proteggersi dal fetore; ciononostante, uno dopo l'altro correvano a turno nel bosco per liberarsi lo stomaco.

Tutto sembrava molto efficiente e sistematico, ma a un osservatore esperto era chiaro che il cattivo aveva riportato una vittoria netta sui buoni. Non trovavano niente di niente.

Michelle se ne stava in piedi in disparte a osservare il tutto. Aveva accanto a sé Sean King, il suo socio nella King & Maxwell, la loro agenzia di investigazioni privata. King era sulla quarantina, era alto otto centimetri più di Michelle e aveva capelli corti e neri brizzolati alle tempie. Era elegante e largo di spalle, ma aveva le ginocchia rivolte all'interno e una spalla lesa anni prima da un proiettile che gli aveva perforato la scapola nel corso di un arresto finito male, mentre stava indagando su certi falsari quando era agente del Servizio segreto. Era stato anche vicecapo volontario di polizia per la cittadina di Wrightsburg, ma aveva dato le dimissioni, rinunciando solennemente alle armi da fuoco e alle forze dell'ordine per il resto dei suoi giorni.

Nella vita Sean King aveva sofferto diverse tragedie personali: una brusca e disonorevole fine della sua carriera nel Servizio segreto dopo che un candidato politico, che aveva avuto il compito di proteggere, era stato assassinato sotto i suoi occhi; un matrimonio fallito e un acrimonioso divorzio; e, più di recente, un complotto per incastrarlo in una serie di omicidi

locali che aveva riportato a galla i dolorosi risvolti dei suoi ultimi giorni da agente federale. Questi eventi avevano trasformato King in un uomo estremamente cauto e sospettoso, ben poco propenso a fidarsi di chicchessia, almeno finché Michelle Maxwell non era comparsa all'orizzonte. Sebbene i loro rapporti all'inizio avessero generato non pochi attriti, ora Michelle era l'unica persona su cui poteva fare affidamento al cento per cento.

Michelle Maxwell aveva affrontato la vita in corsa sfrenata, lasciandosi alle spalle l'università a velocità sostenuta, in soli tre anni, vincendo una medaglia d'argento nel canottaggio alle Olimpiadi e diventando un agente di polizia nel nativo Tennessee prima di entrare a far parte del Servizio segreto. Come King, la sua uscita dall'agenzia federale non era stata piacevole: si era lasciata soffiare un protetto in un ingegnoso piano di rapimento. Era la prima volta che falliva in vita sua, e quella cocente sconfitta l'aveva quasi distrutta psicologicamente. Nel corso dell'indagine nel caso di sequestro di persona aveva conosciuto King. Sulle prime lo aveva trovato istintivamente antipatico. Adesso che era suo socio, lo considerava per quello che era: la miglior mente investigativa con cui avesse mai avuto modo di collaborare. E il suo più intimo amico.

Eppure i due non avrebbero potuto essere più diversi l'uno dall'altra. Mentre Michelle moriva dalla voglia di provare scariche di adrenalina ai massimi livelli e di spingere al limite il proprio corpo con attività fisiche intense, impegnative ed estenuanti, King preferiva trascorrere il suo tempo libero a caccia di vini di altissima qualità da aggiungere alla sua pregiata collezione, ad acquistare per diletto le opere di sconosciuti artisti locali, a leggere buoni libri e ad andare in motoscafo e a pesca sul lago in riva al quale sorgeva la sua casa. Era per natura un uomo molto introspettivo, quasi introverso; amava riflettere a fondo su ogni minimo particolare prima di entrare in azione. Michelle tendeva a muoversi alla velocità della luce e a lasciare dov'era tutto quello che le cadeva intorno. Questa società tra una supernova e un ghiacciaio immobile in un modo o nell'altro aveva dato buoni frutti.

«Hanno trovato i due ragazzini?» domandò King.

Michelle annuì. «Ho saputo che sono traumatizzati.»

«Traumatizzati? Come minimo avranno bisogno di terapia psicoanalitica fino alla laurea.»

Michelle aveva già fatto una deposizione dettagliata alla polizia locale, nella persona dell'ingombrante e massiccio capo Todd Williams, i cui capelli erano diventati notevolmente più bianchi dopo la prima avventura

della coppia Maxwell-King a Wrightsburg. Quel giorno la sua faccia aveva un'espressione rassegnata, come se ormai i delitti e il caos più totale fossero all'ordine del giorno in quel minuscolo paesino.

Michelle restò a guardare una rossa sui trentasette o trentotto anni, flessuosa e attraente, giungere sul luogo del delitto con una cartella nera e un kit da ispezione ginecologica per accertare un'eventuale violenza sessuale. L'affascinante rossa si piazzò in ginocchio accanto al cadavere e iniziò a esaminarlo.

«È il sostituto del medico legale assegnato a questa zona» spiegò King. «Sylvia Diaz.»

«Diaz? Assomiglia più a Maureen O'Hara.»

«Suo marito era George Diaz, un chirurgo molto noto nella zona. Qualche anno fa restò ucciso in un incidente, investito da un'auto. In passato Sylvia aveva la cattedra di patologia legale alla University of Virginia. Ora fa il medico in un ambulatorio privato.»

«E il medico legale nel tempo libero. Una donna impegnata. Nessun figlio?»

«No. Immagino che la sua unica ragione di vita sia il lavoro.»

Michelle si coprì il naso all'ennesimo cambiamento di direzione del vento. La brezza li investì direttamente con il tanfo nauseabondo del cadavere. «E che vita» commentò. «Dio, non indossa neppure una mascherina, mentre a me viene da vomitare pure da questa distanza.»

Venti minuti dopo Sylvia Diaz si alzò, parlò con gli agenti di polizia, si levò con uno schiocco i guanti di gomma da esame necroscopico e cominciò a scattare foto alla salma e alla zona circostante. Quando ebbe finito, ripose nella custodia la macchina fotografica e si avviò, con l'evidente intenzione di andarsene dalla radura, quando notò la presenza di King. Lo omaggiò di un sorriso cordiale e si diresse verso di loro.

Michelle bisbigliò: «Ti eri dimenticato di dirmi che uscite insieme?».

King la guardò un po' stupito. «Siamo usciti insieme qualche volta un bel po' di tempo fa. Come l'hai capito?»

«Dopo aver trascorso una ventina di minuti a distanza ravvicinata con un cadavere semidecomposto non si sfodera un sorriso come quello, a meno che non ci sia stato del tenero in precedenza.»

«Grazie dell'astuta osservazione. Ma fa' la brava. Sylvia è una donna davvero meravigliosa.»

«Ne sono certa, ma risparmiami i particolari, Sean.»

«Sta' sicura che finché campo non sentirai mai sfuggirmi di bocca alcun

particolare.»

«Ho capito. Sei il tipico gentiluomo della Virginia.»

«No, è solo che non voglio essere criticato.»

4

Sylvia Diaz riservò a King un abbraccio da piovra che andava al di là di un normale rapporto di affettuosa amicizia, intuì Michelle, dopo di che King fece le presentazioni di rito.

Il sostituto del medico legale degnò Michelle di quella che quest'ultima percepì come un'insistente occhiata ostile.

«È da un po' che non ti vedo, Sean» disse Sylvia, rivolgendo di nuovo l'attenzione a King.

«Ci siamo impantanati in un mucchio di indagini, ma finalmente la situazione si è calmata.»

«Dunque» interloquì Michelle «non ha ancora stabilito la causa di morte del nostro cadavere?»

Sylvia la guardò sorpresa. «Non è certo una cosa che sono autorizzata a discutere con lei.»

«Me lo stavo solo chiedendo» disse Michelle con aria innocente «visto che si dà il caso che io sia stata una delle prime persone ad arrivare sul luogo del delitto. Immagino che non lo saprà per certo fin dopo le analisi di laboratorio.»

«Sarai tu a eseguire l'autopsia in questo caso, vero?» chiese King.

Sylvia annuì. «Sì, anche se per tradizione le morti sospette prima venivano inviate a Roanoke.»

«Perché ora non più?» domandò Michelle.

«In Virginia un tempo c'erano quattro laboratori ufficiali autorizzati a svolgere le autopsie: Faixf ax, Richmond, Tidewater e Roanoke. Tuttavia, grazie alla generosità di John Poindexter, un uomo molto facoltoso che in passato era stato anche portavoce locale nell'assemblea generale dello Stato, ora disponiamo in loco di un laboratorio di patologia legale autorizzato.»

«Strana donazione, un obitorio» commentò Michelle.

«Poindexter aveva una figlia che fu assassinata qui anni fa. Come giurisdizione Wrightsburg cade al confine tra l'ufficio del medico legale di Richmond e l'ufficio distrettuale ovest di Roanoke. Perciò ci fu uno scontro di competenze in merito a quale ufficio avrebbe dovuto eseguire l'autopsia.

Alla fine prevalse Roanoke, ma durante il trasferimento del cadavere il veicolo restò coinvolto in un incidente stradale, e si perse così - o fu compromessa - una prova di vitale importanza. Di conseguenza l'assassino della ragazza non fu mai arrestato e, come lei può immaginare, suo padre restò molto amareggiato. Alla sua morte, Poindexter lasciò nel suo testamento il fondo necessario per costruire un laboratorio di analisi necroscopica a regola d'arte.» Sylvia lanciò un'occhiata fugace dietro di sé alla salma. «Ma per un caso come questo anche con un obitorio attrezzato e moderno potrebbe essere assai complicato risalire alla causa della morte.»

«Non hai idea da quanto tempo sia morta?» domandò King.

«Dipende molto dai fattori individuali e ambientali, e dal grado di decomposizione. Con un corpo morto da così tanto tempo l'autopsia può darci solo un'idea della forbice temporale, ma ci si ferma lì.»

«Ho visto che alcune dita della mano sono state strappate a morsi» disse King.

«Animali selvatici, è chiaro.» Sylvia soggiunse pensierosa: «Ma ciononostante sul posto avrebbero dovuto esserci più segni di intrusione. Ora stanno tentando un riconoscimento del cadavere».

King domandò: «Cosa concludi dalla mano posizionata in quel modo?».

«Mi sa tanto che questo particolare è di competenza degli investigatori ufficiali, non mio. A loro dico solo com'è morta la vittima, limitandomi a raccogliere dall'autopsia ogni prova che possa risultare utile all'indagine. Quando cominciai questo lavoro, i primi tempi giocai a fare lo Sherlock Holmes della situazione, e fui rapidamente rimessa al mio posto.»

«Non c'è nulla di male a usare le proprie conoscenze specialistiche per aiutare a risolvere un delitto» commentò Michelle.

«Crede davvero, eh?» Sylvia si interruppe brevemente e aggiunse: «Posso solo dirle che l'avambraccio è stato piegato a forza e sostenuto dal bastone sottostante, e che questo è stato fatto di proposito. Oltre a ciò, sono a corto di idee». La donna si rivolse a King. «È stato bello rivederti, anche se in queste circostanze macabre.» Poi tese la mano a Michelle, che gliela strinse.

Mentre la donna si allontanava, Michelle commentò: «Pensavo che avessi detto che *uscivate* insieme».

«Infatti è così. Ormai è finita da più di un anno.»

«Non sono sicura che lei abbia recepito il messaggio.»

«Apprezzo molto il tuo intuito. Forse adesso penserai di leggermi anche la mano. Pronta? Si va? O vuoi finire la corsa?»

«Grazie, ma per oggi ho già avuto abbastanza stimoli.»

Mentre passavano vicino al cadavere King si fermò e con espressione improvvisamente tesa fissò la mano ancora puntata verso il cielo.

«Cosa c'è?» chiese Michelle, scrutandolo attentamente.

«L'orologio» le fece notare il suo socio.

Michelle osservò l'orologio da polso, notando solo in quell'istante che indicava l'una precisa e sembrava fermo. «Che cos'ha di strano?»

«È un orologio Zodiac.»

«Uno Zodiac?»

«Qualcosa mi dice che vedremo ancora all'opera questo assassino» disse King.

5

La zona isolata su un promontorio scosceso sovrastante uno dei rami principali del Cardinal Lake, che si estendeva per una cinquantina di chilometri, era da tempo una delle località preferite dagli adolescenti di Wrightsburg, un posto ideale per gli appuntamenti romantici e per dedicarsi ad attività sicuramente disapprovate dai genitori. Poiché quella notte minacciava pioggia e un forte vento sferzava i rami degli alberi, sulla sommità del promontorio era posteggiata una sola auto. Ciononostante, i due occupanti stavano mettendo in scena uno spettacolo animato.

La ragazza era già nuda; indumenti e biancheria erano piegati con ordine sul sedile posteriore, vicino alle sue scarpe. Il ragazzo stava cercando freneticamente di levarsi la camicia dalla testa senza sbottonarla, mentre lei si stava dando da fare ad abbassargli i pantaloni. Spogliarsi in uno spazio così limitato era davvero un'impresa. La camicia finalmente fu tolta più o meno nello stesso istante in cui la ragazza ansimante gli calò i pantaloni e le mutande. La pazienza, almeno in quelle circostanze, chiaramente non era una delle sue virtù.

Dopo essersi infilato un profilattico, il ragazzo scivolò verso il centro del sedile anteriore e la ragazza gli salì sopra a cavalcioni, faccia a faccia. Ora i finestrini dell'auto erano quasi completamente appannati. Il ragazzo fissò lo sguardo fuori del parabrezza, sopra la spalla della ragazza, ansimando come lei sempre più in fretta mentre chiudeva gli occhi. Era la sua prima volta, sebbene la sua compagna apparisse di gran lunga più esperta. Da almeno due anni sognava quel momento, con livelli ormonali in costante aumento fin quasi alla pura agonia. Sorrise quando lei gemette forte e fu

scossa da un brivido prolungato sopra di lui.

Poi aprì gli occhi e il sorriso gli morì sulle labbra.

Una terrificante figura con un cappuccio nero lo fissava di rimando oltre il parabrezza. Attraverso la spessa condensa del loro fiato sul vetro vide spuntare la canna di un fucile. Fece per scrollarsi di dosso la ragazza, pensando istintivamente di avviare il motore e di levarsi di torno. Non ne ebbe il tempo. Il vetro del parabrezza esplose verso l'interno. L'impatto dei pallettoni nella schiena della ragazza la scaraventò contro di lui, ma il suo corpo gli fece da scudo. Però la collisione con la sua testa gli ruppe il naso, facendolo quasi svenire. Inondato dal sangue della sua amica, eppure non ferito in modo letale, strinse a sé il corpo morto, avvinghiandosi a esso come fosse una cara, tenera coperta di Linus, una sicurezza affettiva, capace di proteggerlo e respingere il folle assassino. Avrebbe voluto urlare, ma non ci riuscì. Finalmente lasciò andare la ragazza e scivolò verso il posto di guida. I suoi movimenti erano maldestri, la sua mente offuscata. Era stato colpito da una pallottola? Non lo sapeva, ma era in preda allo shock. La sua pressione sanguigna aumentava e diminuiva rapidamente, con picchi tremendi, sottoponendo ogni parte del corpo a livelli di stress pressoché intollerabili.

Girò una prima volta la chiave di accensione proprio quando la portiera dal lato del conducente si spalancò e comparve di nuovo il cappuccio nero. Mentre fissava impotente il suo aggressore, la canna del fucile ondeggiò adagio verso di lui come il serpente più velenoso del mondo. Il ragazzo iniziò a implorare e poi a piangere a calde lacrime, con il sangue che gli colava dal naso fratturato. Terrorizzato, si ritrasse adagio dall'uomo armato, finché non urtò il corpo della ragazza. «*Pietà!*» uggiolò come un cucciolo. «*No! Dio mio, no!*»

I nove pallettoni della cartuccia esplosa dal fucile lo colpirono a rosa alla testa con la forza di un maglio, e cadde all'indietro a fianco della ragazza. La parte anteriore del corpo di lei non recava alcun segno; la schiena però era devastata. Guardandola semplicemente distesa supina era impossibile dire che cosa l'avesse uccisa. La causa della morte del suo ragazzo era di gran lunga più evidente, considerando che non aveva più una faccia.

L'assassino appoggiò il fucile alla fiancata dell'auto, dal lato del passeggero, aprì la portiera e si chinò all'interno. Allacciò un orologio al polso del ragazzo, allungandogli il braccio e appoggiandolo al cruscotto dell'auto, incastrandolo infine tra il cruscotto e la portiera in modo che puntasse verso l'alto. Poi armeggiò con l'orologio che la ragazza indossava già; infi-

ne le sfilò dal dito un dozzinale anellino con ametista e se lo mise in tasca. Levò la catenina con la medaglietta di san Cristoforo dal collo del giovane e ripose anche quella in tasca.

Chino sul cadavere del ragazzo, disse: «Mi dispiace. Non sei colpevole personalmente, ma eri parte del peccato originale. Non sei morto invano. Hai rimediato a uno sbaglio da troppo tempo in attesa di riparazione. Trai conforto da questo».

Non si scomodò a pregare per la ragazza. Estrasse un oggetto da una tasca e lo depose sul pavimento dell'auto, chiuse la portiera e si incamminò con passo pesante. Mentre la pioggia entrava attraverso il parabrezza infranto, i due giovani nudi e morti sembravano stringersi l'uno all'altra.

Sul pavimento dell'auto c'era l'oggetto lasciato dall'assassino.

Era un collare per cani.

6

Il capo della polizia Williams si fermò davanti alla sede della Maxwell & King, situata in una villetta a schiera di mattoni a due piani nel cuore della piccola eppure lussuosa zona centrale di Wrightsburg. L'ufficio aveva ospitato lo studio legale di King prima che lui appendesse al chiodo la toga da avvocato. Williams si sedette con il cappello in grembo, gli occhi gonfi e la faccia tirata di chi non ha chiuso occhio, e mise al corrente King e Michelle del macabro duplice omicidio.

«Avevo lasciato la polizia di Norfolk per non dover più avere a che fare con questo genere di efferatezze» attaccò Williams. «La mia ex moglie mi costrinse a trasferirmi qui per amore della pace e della tranquillità. Dannazione, quanto si sbagliava! Non c'è da meravigliarsi che abbiamo divorziato.»

King gli offrì una tazza di caffè e poi gli si sedette di fronte, mentre Michelle rimase appollaiata sul bordo di un divano di pelle. «Aspettate che le redazioni dei giornali lo vengano a sapere. E povera Sylvia. Aveva appena concluso l'autopsia della ragazza trovata nel bosco e ha dovuto rimboccarsi le maniche ed eseguirne altre due a tamburo battente.»

«Chi erano?» domandò King.

«Due studenti della Wrightsburg High School: Steve Canney e Janice Pembroke. A lei ha sparato alla schiena; a lui invece in piena faccia. Fucile caricato a pallettoni. Aprire la portiera mi è costato la colazione. Diavolo, me li sognerò per mesi.»

«Nessun testimone?»

«Non che io sappia. Era una notte di pioggia. Le tracce dei pneumatici della loro auto sono le uniche lassù.»

Michelle si sporse in avanti per intervenire. «Giusto, diluviava. Perciò, se non avete trovato altre tracce di gomme d'auto, l'assassino deve aver raggiunto a piedi l'auto posteggiata. Non avete trovato nessuna impronta?»

«Quasi tutto è stato dilavato dal violento temporale. Sul pavimento dell'auto c'erano più di due dita d'acqua mista a sangue. Al liceo Steve Canney era uno degli studenti più popolari, una stella del football, bel ragazzo e tutto il resto.»

«E la ragazza?» domandò Michelle.

Williams ebbe un attimo di esitazione. «Janice Pembroke aveva una certa reputazione fra i maschietti.»

«Come ragazza... facile?» chiese King.

«Sì.»

«Mancava nulla nell'auto? Non potrebbe essere stato un omicidio a scopo di rapina?»

«Improbabile, benché manchino due oggetti: un anellino da due soldi che la Pembroke portava sempre al dito e la catenina con la medaglietta di san Cristoforo di Canney. Non sappiamo se li abbia presi l'omicida o meno.»

«Lei ha detto che Sylvia ha già eseguito le autopsie. Ne deduco che vi ha assistito personalmente.»

Williams assunse un'espressione imbarazzata. «A metà dissezione della sconosciuta ritrovata nel bosco sono stato colto da un piccolo malore, e mentre Sylvia eseguiva le altre avevo degli impegni» disse. Poi si affrettò ad aggiungere: «Aspetto che mi mandi i referti da un momento all'altro. Nella squadra locale non disponiamo di un investigatore della Omicidi ufficiale, perciò ho pensato che rivolgermi a voi e assoldare i vostri cervelli non sarebbe stata una cattiva idea».

«Nessun indizio?» chiese Michelle.

«Del primo omicidio no. E non l'abbiamo nemmeno identificata, anche se siamo riusciti a prenderle le impronte digitali e ci stiamo lavorando. Ora abbiamo anche una ricostruzione computerizzata del volto, che stiamo facendo circolare.»

«Non c'è nessun motivo di credere che gli omicidi siano collegati tra loro?» domandò Michelle.

Williams scosse la testa. «Probabilmente verrà fuori che la Pembroke e

Canney sono vittime di un triangolo sentimentale. I giovani d'oggi non ci pensano due volte ad ammazzarti in una frazione di secondo e non provano alcun rimorso. Tutta colpa della spazzatura che vedono in TV.»

King e Michelle si scambiarono un'occhiata d'intesa, dopo di che King disse: «Nel primo omicidio l'assassino ha attirato la donna nel bosco o l'ha costretta a seguirlo. Oppure l'ha uccisa da qualche altra parte e poi l'ha portata in spalla nel bosco».

Michelle annuì. «In quest'ultimo caso, allora, si tratta di un uomo a cui non mancano i muscoli. Nell'omicidio dei due adolescenti l'assassino potrebbe averli seguiti sul promontorio oppure averli aspettati direttamente sul posto.»

«Be', quella zona è rinomata per i guardoni, ammesso che si chiamino ancora così» commentò Williams. «Entrambe le vittime erano nude. È per questo che penso che forse sia stato qualche ragazzo che la Pembroke aveva piantato di recente o uno sbarbato geloso di Canney. La sconosciuta trovata nel bosco sarà il caso più tosto da risolvere. È lì che mi servirà maggiormente il vostro aiuto.»

King rifletté in silenzio per qualche secondo, poi disse: «L'orologio al polso della vittima nel primo omicidio... l'hai notato o no, Todd?».

«Be', mi è sembrato un po' troppo grosso e ingombrante per la ragazza.»

«Sylvia ha detto che il braccio con l'orologio era stato piegato e sorretto di proposito con un rametto biforcuto.»

«Non può affermarlo con assoluta certezza.»

«Ho notato che l'orologio era regolato sull'una» proseguì King.

«Esatto, ma si era fermato, oppure il perno della corona è stato tirato accidentalmente.»

King lanciò un'occhiata a Michelle. «Hai notato la marca dell'orologio?»

Williams lo fissò con curiosità. «La marca dell'orologio?»

«Era uno Zodiac: il marchio è un cerchietto con un crocino, come un mirino.»

Per poco Williams non si versò il caffè sulla camicia. «Uno Zodiac!»

King annuì. «Inoltre era un orologio da uomo. Penso che sia stato l'assassino a metterlo al polso della donna.»

«Uno Zodiac» ripeté Williams. «Stai forse dicendo...?»

«Il vero serial killer dello Zodiaco operava tra il 1968 e il 1969 nella Bay Area, a San Francisco e Vallejo» rispose King. «Credo che *sia* un un po' troppo vecchio. Ma ci sono stati almeno altri due emuli, uno a New York e l'altro a Kobe, in Giappone. Il killer dello Zodiaco di San Francisco

indossava un cappuccio nero da boia ricamato con due rette disposte a croce al centro di un cerchio, lo stesso simbolo che compare su ogni orologio Zodiac. Ha lasciato anche un orologio sulla sua ultima vittima, un tassista, se non ricordo male, sebbene non fosse uno Zodiac. Tuttavia, l'uomo sospettato di essere il serial killer di San Francisco possedeva un orologio Zodiac. Si ritiene che sia da lì che abbia preso l'idea per il marchio con la croce inscritta in un cerchio che portava sul cappuccio da boia e che gli ha fruttato il soprannome: il "San Fran Zodiac". Il caso non è mai stato risolto.»

Williams si sporse in avanti sulla sedia. «Senti, queste in effetti sono semplici supposizioni. È un'ipotesi alquanto azzardata.»

Michelle volse lo sguardo verso il suo socio. «Sean, pensi davvero che si tratti di un imitatore?»

Lui alzò le spalle. «Se due persone hanno copiato il primo, chi mai può dire che una terza non potrebbe aver fatto lo stesso? Il killer dello Zodiaco di San Francisco scriveva ai rotocalchi in un codice che alla fine la polizia era riuscita a decifrare. Le lettere in codice rivelarono che l'assassino traeva ispirazione da un racconto breve intitolato *Il gioco più pericoloso.* È una storia basata su delle elaborate tecniche di caccia all'uomo.»

«Un gioco di caccia all'uomo?» ripeté Michelle lentamente.

King domandò: «I corpi trovati sull'auto portavano l'orologio?».

Williams aggrottò le sopracciglia. «Aspetta un attimo, Sean, come ho già detto sono due omicidi completamente diversi da quello della donna del bosco. In questo caso è stato usato un fucile, con cartucce a pallettoni e... be', non so ancora come sia morta la sconosciuta del bosco, ma non è stato di certo con una fucilata, poco ma sicuro.»

«Ma avevano l'orologio o no?»

«D'accordo, sia la ragazza che il ragazzo portavano l'orologio. E allora? È un delitto?»

«E non hai notato se erano degli Zodiac?»

«No, non ci ho badato. Ma in fondo non l'avevo neppure notato nel caso della sconosciuta del bosco.» Il capo della polizia si interruppe brevemente per riflettere. «Anche se il braccio di Canney in effetti era come appoggiato appositamente sul cruscotto.»

«In modo che puntasse verso l'alto, intendi?»

«Può darsi» concesse Williams cautamente. «Ma era stato colpito da una fucilata a bruciapelo. Inutile dire come un impatto del genere possa averlo scaraventato malamente all'indietro.»

«Gli orologi funzionavano entrambi?»

«No.»

«Che ora segnava l'orologio di Janice Pembroke?»

«Le due.»

«Le due precise?»

«Credo di sì.»

«E l'orologio di Canney?»

Williams estrasse di tasca il suo taccuino e voltò alcune pagine, finché non trovò quel che cercava. «Le tre» disse nervosamente.

«L'orologio era stato colpito dalla rosa dei pallettoni?»

«Non saprei» ribatté Williams. «Suppongo ce lo possa dire Sylvia.»

«E quello della ragazza?»

«Sembra che sia stato colpito da alcuni frammenti di vetro del parabrezza.»

«Eppure il suo orologio segnava le due, e quello di Steve Canney le tre» disse Michelle. «Se l'orologio della ragazza si è fermato alle due quando è stata uccisa dalla fucilata a bruciapelo, come potrebbe quello del ragazzo essersi fermato alle tre senza essere stato colpito da nulla?»

Williams continuò a restare sulla difensiva. «Suvvia, a parte questa faccenda degli orologi - che non mi convince più di tanto -, non vedo alcun collegamento tra i casi.»

Michelle scosse il capo testardamente. «L'omicidio del bosco è stato il numero uno, Janice Pembroke il numero due e Steve Canney la vittima numero tre. Non può essere solo una coincidenza.»

«È assolutamente necessario che controlli se gli orologi di Steve Canney e Janice Pembroke erano Zodiac» disse King a Williams in tono deciso.

Williams usò il proprio cellulare per fare alcune telefonate. Quando ebbe finito aveva l'aria confusa.

«L'orologio trovato al polso di Janice Pembroke era il suo, un Casio. Sua madre ha confermato che era quello solitamente indossato dalla figlia. Ma il padre di Canney mi ha detto che suo figlio non portava mai l'orologio. Ho verificato con uno dei miei agenti. L'orologio trovato al polso di Steve Canney era un Timex.»

King si incupì. «Perciò nessun orologio di marca Zodiac. Ma quello di Canney forse è stato lasciato dall'assassino, come con ogni probabilità è successo anche nel primo omicidio. Se non ricordo male, anche il San Fran Zodiac commise un omicidio in un luogo di ritrovo per innamorati. La maggior parte, se non tutti i suoi omicidi, furono commessi nelle vicinanze

di fiumi o laghi, o in località il cui toponimo derivava dall'acqua.»

«Il promontorio a scogliera su cui sono stati uccisi Janice Pembroke e Steve Canney sovrasta il Cardinal Lake» ammise Williams a malincuore.

«E nemmeno la sconosciuta del bosco era molto lontana dal lago» fece notare Michelle. «Non si deve far altro che scavalcare la sommità della collina su cui l'abbiamo trovata per accedere direttamente a un'insenatura.»

«Quel che farei io, Todd» disse King «è cominciare a lavorare sulla traccia dell'orologio Zodiac. L'assassino deve pur averlo comprato da qualche parte.»

Williams si stava osservando le mani, con le sopracciglia aggrottate.

«Cosa c'è?» chiese Michelle.

«Sul pavimento dell'auto di Canney si trovava un collare per cani. Abbiamo semplicemente dedotto che appartenesse al ragazzo. Ma suo padre mi ha detto che non possiedono cani.»

«Non potrebbe essere appartenuto a Janice Pembroke?» domandò King, ma Williams scosse prontamente il capo.

Rimasero seduti in silenzio, perplessi, riflettendo su quel particolare, finché non squillò il telefono sulla scrivania della reception. King andò a rispondere e tornò con un'espressione compiaciuta. «Era Harry Carrick» spiegò a Michelle «un giudice della Corte suprema di Giustizia ormai in pensione, che adesso fa l'avvocato in provincia. Ha un cliente accusato di un reato grave non meglio specificato e vuole il nostro aiuto. Non mi ha detto né di chi si tratta né che cosa ha fatto.»

Williams si alzò dalla sedia e si schiarì la gola. «Uhm, si tratterà di Junior Deaver.»

«Junior Deaver?» disse King.

«Già. Stava svolgendo un certo lavoro per i Battle. Non rientra nella mia giurisdizione. Al momento Junior è rinchiuso nella prigione della contea.»

«Che cosa avrebbe fatto?» domandò King.

«Questo dovrai chiederlo a Harry.» Williams si avviò verso la porta. «Farò intervenire anche la polizia di Stato. Loro sì che dispongono di veri detective della Omicidi.»

«Forse vorrà coinvolgere anche l'FBI» disse Michelle. «Se si tratta davvero di un serial killer, il VICAP può senz'altro fornire un profilo psicologico» aggiunse, facendo riferimento al Violent Criminal Apprehension Program dell'FBI, una sezione speciale di esperti per la cattura dei criminali più violenti.

«Non avrei mai pensato che sarei stato costretto a compilare un modulo

di richiesta di intervento del VICAP qui a Wrightsburg.»

«Hanno semplificato moltissimo le procedure» fece notare Michelle in tono cortese.

Dopo che Williams se ne fu andato, Michelle si rivolse a King. «Mi dispiace per lui.»

«Faremo quel che possiamo per dargli una mano.»

Michelle si abbandonò contro lo schienale del divano. «Allora, chi sono Junior Deaver e i Battle?»

«Junior è un bravo ragazzo che è vissuto qui tutta la vita. Dalla parte sbagliata della città, si potrebbe dire. I Battle, tutt'altra faccenda. Sono la famiglia di gran lunga più facoltosa di questa regione. Rappresentano tutto ciò che ci si aspetterebbe di trovare in una buona, vecchia famiglia del Sud.»

«Con questo cosa intendi esattamente?»

«Voglio dire che, be', sono affascinanti, un po' strani... sai, un tantino eccentrici.»

«Vuoi dire matti?» suggerì Michelle.

«Be'...»

«Qualsiasi famiglia ha un pizzico di follia» lo interruppe la sua socia. «Certe lo dimostrano più apertamente di altre.»

«Penso che scoprirai presto che a questo riguardo i Battle sono al primo posto nella graduatoria.»

7

Harry Lee Carrick viveva in una vasta tenuta alla periferia orientale di Wrightsburg. Durante il tragitto in auto King ragguagliò Michelle sull'ex giudice che si era dedicato alla semplice avvocatura di provincia.

«Anni fa faceva l'avvocato qui a Wrightsburg, poi cominciò a indossare la toga di pubblico ministero nel giro dei tribunali locali, e infine trovò la propria collocazione come giudice della Corte suprema di Stato, carica che ha ricoperto per vent'anni. È stato lui a farmi prestare giuramento per entrare nell'ordine degli avvocati, dello Stato della Virginia. La sua famiglia esiste da parecchie generazioni. Sai, sono proprio *quei* Lee. Ha passato da un pezzo i settanta, ma è più lucido e sagace che mai. Dopo aver lasciato la Corte suprema, è tornato qui e si è stabilito definitivamente nella tenuta di famiglia.»

«Hai detto che Junior veniva dalla parte sbagliata della città.»

«Diciamo solo che di tanto in tanto si è posto al di fuori della legge. Ma da quel che ho sentito era da parecchio che non si metteva nei guai.»

«Finora, a quanto pare.»

Oltrepassarono una coppia di cancelli di ferro battuto sui quali campeggiava un emblema con la lettera C.

Michelle ammirò lo splendido parco intorno a sé. «Un posto magnifico.»

«Harry ha fatto una brillante carriera, e la sua famiglia non aveva certo problemi finanziari.»

«Sposato?»

«Sua moglie morì quand'era giovane. Non si è mai risposato e non ha eredi. Per quel che ne so, è l'ultimo dei Carrick.»

Ebbero la fugace visione di un grande palazzo di mattoni con un peristilio di colonne bianche circondato da alberi secolari. Però King si allontanò dalla strada che conduceva all'abitazione principale e imboccò un vialetto di ghiaia, andando a fermarsi davanti a una casetta di legno dipinta di bianco.

«E questo che cos'è?» domandò Michelle.

«L'opulento studio legale dell'Egregio Harry Lee Carrick.»

Bussarono alla porta e una voce dal tono cordiale rispose: «Avanti!».

L'uomo all'interno si alzò da dietro l'ampia scrivania di legno massiccio, porgendo affabilmente la mano. Harry Carrick sfiorava il metro e ottanta d'altezza, era magro e slanciato, con i capelli di un bellissimo color argenteo e la carnagione rubiconda. Indossava un paio di pantaloni grigi sportivi, un blazer blu, una camicia bianca con le punte del collo fermate da bottoncini e una cravatta a strisce bianche e rosse. I suoi occhi tendevano più al pervinca che all'azzurro intenso, decise Michelle, e brillavano piacevolmente anche di una luce birichina. Aveva sopracciglia folte e dello stesso color argento dei capelli. La sua stretta di mano era forte e decisa, e il melodioso accento strascicato del Sud suonava dolce e avvolgente. I suoi modi energici erano quelli di un uomo con vent'anni di meno. In breve, era la versione hollywoodiana di quel che dovrebbe sembrare un giudice.

Harry disse a Michelle: «Mi chiedevo quando Sean si sarebbe deciso a portarla con sé per farmela conoscere. Così che mi sentissi obbligato a prendere in mano personalmente la situazione, capisce?».

Li accompagnò verso tre sedie in un angolo della piccola stanza. Robusti scaffali carichi di libri rivestivano gran parte delle pareti. Tutti i mobili sembravano antichi e ben conservati. Nell'aria aleggiavano mollemente dei piccoli addensamenti di fumo di sigaro; Michelle notò di sfuggita una vec-

chia macchina da scrivere Remington su un tavolino laterale, sebbene sulla pregiata scrivania intarsiata di Harry ci fosse anche un PC e una stampante laser.

«Mi sono arreso completamente all'efficienza dell'età moderna» disse l'anziano ex giudice, incrociando lo sguardo incuriosito di Michelle. «Ho fatto resistenza ai computer fino all'ultimo, dopo di che mi sono gettato entusiasticamente nelle loro braccia. Riservo la Remington alla corrispondenza con certi amici di età avanzata, che considererebbero disdicevole ricevere una lettera su un foglio qualsiasi, e non su carta intestata di prima scelta, e con il tocco dei tasti di una macchina da scrivere, o al massimo con la mia tremolante grafia, la quale purtroppo diventa sempre più indecifrabile. Diventare vecchi è così dannatamente sgradevole, finché non si considera l'alternativa. Raccomanderei sempre di restare giovani e belli, come lei, Michelle.»

Michelle sorrise: l'ex giudice era proprio un gentiluomo d'altri tempi, e un ammaliatore.

Harry insistette per offrire loro del tè, che servì in delicate tazze di porcellana fine e antica, con tanto di piattini dello stesso servizio. Poi si accomodò con loro.

«Junior Deaver» suggerì King.

«E i Battle» precisò Harry.

«Sembra una strana accoppiata» osservò Michelle.

«La più strana che ci sia» convenne Harry. «Bobby Battle era un uomo brillante, e duro come un chiodo. Si è guadagnato una fortuna con il sudore della fronte e con il cervello. Sua moglie Remmy è una signora fine, di famiglia altolocata. E anche lei è fatta d'acciaio temprato. Come consorte di Bobby, doveva esserlo per forza.»

Michelle fissò Harry con curiosità. «Ha detto "era". Bobby Battle è forse defunto?»

«No, ma di recente ha avuto un ictus cerebrale. Non molto tempo prima dell'incidente di cui Junior è accusato, in effetti. Non sono del tutto sicuro che possa rimettersi.»

«La famiglia Battle è tutta qui?» domandò Michelle. «Solo Bobby e Remmy?»

«No, c'è anche un figlio, Edward Lee Battle, anche se tutti lo chiamano Eddie. Ha quasi quarant'anni. Il nome per esteso di Bobby è Robert E. Lee Battle. Non siamo parenti. Lee è solo il suo terzo nome di battesimo, non un cognome. È piuttosto comune qui nel Sud, come lei di certo sa. C'era un

altro figlio, Bobby Jr, gemello di Eddie. È morto di cancro quando era adolescente.»

«Poi c'è Dorothea, la moglie di Eddie» aggiunse King «e Savannah, la sorella minore di Eddie. Ho sentito che ha appena concluso gli studi all'università.»

«Ha detto che Eddie è prossimo alla quarantina» osservò Michelle «eppure Savannah si è appena laureata?»

Harry rispose: «Be', Savannah è piovuta inaspettatamente dal cielo. Remmy aveva passato i quaranta quando il fagottino è arrivato. Per ironia della sorte, Remmy e Bobby sono stati separati per un certo periodo di tempo prima che nascesse Savannah, con la ferma intenzione di divorziare».

«Qual era il problema?» chiese King.

«Remmy scoprì il marito con un'altra donna, una prostituta. Non era la prima volta. Bobby aveva un debole irrefrenabile per quel tipo di donne. All'epoca tutto fu tenuto nascosto con la massima discrezione. Pensavo che fosse davvero la goccia che fa traboccare il vaso, ma poi fecero pace e il matrimonio si rinsaldò.»

«Un fagottino fa questo e altro» commentò King.

«Abitano tutti insieme?» domandò Michelle.

Harry scosse il capo. «Bobby, Remmy e Savannah vivono nella grande villa di famiglia. Eddie e Dorothea abitano accanto, in quella che un tempo era la rimessa per le carrozze, ma che adesso è una parte separata della proprietà. Ho sentito delle voci secondo le quali anche Savannah presto potrebbe trasferirsi altrove.»

«Immagino che parte del suo fondo fiduciario scada a università terminata» disse King.

«E mai troppo presto per lei, probabilmente» confermò Harry.

«Mi pare di capire che non va molto d'accordo con i genitori, eh?» osservò Michelle.

«Mettiamola così: Bobby è stato un padre molto assente, e sia Savannah che Remmy sono donne forti e indipendenti, cioè ben poco disposte ad accettare imposizioni.»

«Eddie e Dorothea cosa fanno?» domandò Michelle.

Fu Harry a rispondere. «Eddie è un pittore professionista e un appassionato di rievocazioni storiche della Guerra civile americana. Dorothea ha una sua agenzia immobiliare e se la passa piuttosto bene.» Scoccò a Michelle un sorriso malizioso. «Gli appartenenti alla cerchia sociale dei Bat-

tle cambiano partner a un ritmo allarmante, e di conseguenza sono spesso alla affannosa ricerca di nuove e ancor più sfarzose dimore. Se da un lato le finanze personali di Dorothea traggono beneficio dalla sua occupazione privata, dall'altro l'agenzia immobiliare le fornisce più di un'occasione per essere sempre aggiornata su chi sta con chi.»

«Sembra quasi di essere a Peyton Place» commentò Michelle.

«Oh, ci siamo lasciati alle spalle Peyton Place anni fa» ribatté Harry.

«E ora veniamo a Junior» soggiunse King.

Harry posò la tazza di tè e prese un fascicolo dalla sua scrivania. «Junior stava eseguendo non so quale lavoro per i Battle. Specificamente, un lavoretto nel guardaroba di Remmy, adiacente alla camera da letto. È bravo nel suo mestiere. Ha persino fatto alcuni lavori per me qui, e si dà da fare per un mucchio di altra gente della zona.»

«E il reato di cui è accusato?» domandò King.

«Furto con scasso. Nel guardaroba di Remmy c'era uno scomparto segreto nel quale la donna teneva gioielli, denaro in contanti e altri preziosi. Il cassetto è stato forzato e svuotato del suo contenuto. E c'era pure un nascondiglio segreto nel guardaroba di Bobby. Anche questo è stato scassinato e svaligiato. Un furto per un valore totale intorno ai duecentomila dollari, ho sentito, compresa, purtroppo, la fede nuziale di Remmy.» Harry lesse qualcosa nel fascicolo, poi aggiunse: «E l'inferno stesso non si può paragonare alla furia di una donna defraudata della sua fede nuziale».

«E sospettano di Junior perché stava eseguendo dei lavori in casa?» domandò Michelle.

«Be', alcune prove parrebbero dimostrarlo e attribuirgli la responsabilità del furto.»

«Che cosa, per esempio?» chiese King.

Harry enumerò gli indizi sulla punta delle dita. «Il ladro ha commesso un'effrazione ed è entrato in casa da una finestra del primo piano. La finestra è stata forzata e sull'intelaiatura è rimasto il segno di un attrezzo e alcuni minuscoli frammenti di metallo che corrispondono a un grimaldello di proprietà di Junior. Questi possiede anche una scala in grado di arrivare all'altezza della finestra. Inoltre gli investigatori hanno trovato dei frammenti di vetro nei risvolti di un paio di pantaloni da lavoro di Junior. Non corrisponde esattamente al vetro della finestra scassinata a Casa Battle, ma è simile. Sono entrambi vetri affumicati.»

«Hai detto che il rapinatore ha forzato la finestra» osservò King. «Da dove sono usciti i frammenti di vetro?»

«Una parte della finestra si è rotta quando è stata forzata. Suppongo che l'ipotesi sia che a Junior siano rimasti addosso i frammenti di vetro quando ha scavalcato il davanzale per intrufolarsi in casa. Vicino alla finestra della stanza da letto di Remmy c'erano delle impronte sul parquet. Corrispondono a un paio di scarponcini da lavoro trovati a casa di Junior. Sul pavimento del guardaroba di Remmy è stato ritrovato del materiale da costruzione: della calcina, polvere di cemento, segatura, insomma il genere di roba che Junior avrebbe avuto sulle scarpe, considerato il mestiere che fa. C'erano anche tracce di terra che, si è scoperto, appartiene al terreno circostante la casa di Junior. Prove simili sono state trovate anche nel guardaroba e nella camera da letto di Bobby.»

«Quindi dormono in due stanze separate?» domandò Michelle.

Harry inarcò un sopracciglio. «Una notizia che sono sicuro Remmy avrebbe preferito tenere nascosta.»

«Okay, tutti indizi incrminanti, però circostanziali» osservò King.

«Be', c'è un'altra prova evidente. O immagino che farei meglio a dire due prove. L'impronta di un guanto e un'impronta digitale che corrispondono a Junior.»

«L'impronta di un guanto?» ripeté Michelle.

«Era un guanto di pelle» spiegò Harry «e i guanti di pelle hanno trame e linee precise, proprio come delle vere e proprie impronte digitali, o almeno così mi hanno detto.»

«Ma se indossava un paio di guanti, com'è che hanno scoperto una sua impronta digitale?» insistette King.

«Presumibilmente c'era un buco in una delle dita del guanto. E Junior ne possiede uno così.»

King fissò Harry. «Qual è la versione dei fatti fornita da Junior?»

«Proclama con forza la propria innocenza. Dice di aver lavorato da solo tutta la notte fin quasi all'alba nella nuova casa che sta costruendo per sé e la sua famiglia lontano da qui, nella contea di Albemarle. Non ha visto nessuno e nessuno lo ha visto. Così non ha uno straccio di alibi.»

«Quando è stato scoperto il furto?» domandò King.

«Se n'è accorta Remmy intorno alle cinque di mattina, al ritorno dall'ospedale. La sera prima si era ritirata in camera da letto verso le otto, e in casa sono rimaste delle persone fin verso le undici, più o meno. Perciò probabilmente il furto è avvenuto suppergiù tra mezzanotte e le quattro di mattina.»

«Chiaramente nell'arco temporale in cui Junior dice di aver lavorato tut-

to solo nella sua nuova casa.»

«E nonostante tutte queste prove» dichiarò Michelle «lei pensa che sia innocente, giusto?»

Harry incrociò e sostenne il suo sguardo. «In passato ho rappresentato vari colpevoli. Fa parte della professione. Da giudice ho visto colpevoli andarsene liberi e innocenti finire in galera di tanto in tanto, e di solito in entrambi i casi mi sono trovato con le mani legate, impotente a porvi rimedio. Ora, nel caso di Junior, ho la ferma convinzione che non abbia commesso il reato di cui lo si accusa per una semplice ragione: con un valore di duecentomila dollari in mano, tra contanti, titoli al portatore e gioielli, quella povera anima non saprebbe più cosa fare, peggio che se io tentassi di vincere una medaglia d'argento alle Olimpiadi in un *quattro con* femminile.»

Michelle fu colta da un breve stupore perché era proprio ciò che aveva fatto ai tempi dell'università.

«Sì, mia cara» disse Harry in tono di scusa «ho fatto alcune ricerche su di lei. Spero che non le secchi.» Le batté amichevolmente sul dorso della mano e proseguì. «L'incompetenza di Junior come ladro è stabilita chiaramente. Un esempio lampante: anni fa rubò alcune batterie per auto da un'officina meccanica locale, solo che non si scomodò a toglierle dal pianale del suo camioncino la prima volta che si presentò in quella stessa officina per una riparazione. Quella piccola disattenzione gli costò sei mesi di prigione, e dimostra la sua assoluta inesperienza nel campo dei reati.»

«Be', forse con gli anni è migliorato» commentò King.

«Non se l'è mai passata così bene come ora con i suoi appalti per lavori edili. Sua moglie guadagna bene. Si stanno costruendo una nuova casa. Perché tentare un furto con scasso a Casa Battle?»

«Forse con tutte le spese per la nuova casa avevano bisogno di un po' di contanti extra» suggerì King. «Ma se non è stato lui, qualcuno sta tentando con ogni mezzo di far ricadere la colpa su di lui. Perché?»

Harry fu pronto a ribattere. «Stava eseguendo dei lavori a Casa Battle, perciò sarebbe stato sospettato. Il colpevole potrebbe aver sottratto i suoi attrezzi, gli scarponcini da lavoro, i pantaloni e i guanti dalla roulotte in cui Junior e la sua famiglia abitano al momento. È parcheggiata in una zona isolata, e spesso non c'è nessuno.» L'ex giudice aggiunse: «Sebbene l'impronta digitale sia l'elemento più preoccupante. Ci vorrebbe una persona esperta per falsificare una prova del genere».

«Com'è composta la sua famiglia?» domandò Michelle.

«Hanno tre figli, la più grande è sui dodici anni. Sua moglie è Lulu Oxley.»

«Lulu Oxley?» ripeté Michelle.

«Dirige l'Aphrodisiac: un club per signori distinti. Anzi, mi ha detto che ora è socia della ditta e comproprietaria di una parte del locale.»

«Lei scherza» disse Michelle. «L'Aphrodisiac?»

«Ho sentito dire che è veramente un bel locale... sa, non uno squallido bar con ballerine in topless.» Harry si affrettò ad aggiungere: «Anche se non ci sono mai stato, naturalmente».

«Confermo» dichiarò King.

Michelle gli lanciò un'occhiata stupita. «Per favore non dirmi che *tu* ci sei stato.»

King ebbe un attimo di esitazione, assunse un'espressione imbarazzata e poi disse: «Mi è capitato una volta sola. Alla festa di addio al celibato di un amico».

«Uh-uh» commentò Michelle.

King si sporse in avanti. «Okay, può darsi che Junior non sia la mente del furto, ma come la mettiamo se il colpo fosse stato organizzato da un altro al posto suo? Questa persona sapeva che Junior aveva libero accesso alla villa dei Battle e lo ha assoldato perché commettesse il furto. La prova fisica è schiacciante, Harry.»

Carrick non si lasciò scoraggiare. «Prove contro di lui ce ne sono. Fin *troppe*, in effetti!»

King non sembrava convinto. «Va bene, che cosa vuoi che facciamo?»

«Parlare con Junior. Sentire la sua versione. Far visita ai Battle.»

«D'accordo, e se per ipotesi, verificata ogni cosa, non salta fuori niente?»

«Allora parlerò io con Junior. Se insisterà a proclamarsi innocente, non avrò proprio altra scelta se non quella di procedere. Tuttavia, se dovessero offrirgli un patteggiamento ragionevole, be', dovrò proporlo a Junior. È già stato in carcere e non ha nessun desiderio di ritornarci.»

L'ex giudice consegnò a King un fascicolo con tutti i particolari del caso. I due si strinsero la mano, poi Harry si rivolse a Michelle e strinse la mano anche a lei. «E debbo dire che finalmente conoscere questa fanciulla incantevole valeva proprio qualsiasi parcella tu possa rifilarmi.»

«Lei vuole proprio farmi arrossire, Harry.»

«Lo prenderò come un complimento.»

Lasciato Carrick nel suo studio, diretti verso l'auto, Michelle disse: «A-

doro quell'uomo».

«Bene, perché conoscerlo potrebbe essere l'unica cosa positiva che trarremo da questa faccenda.» Il cellulare di King trillò. Un minuto dopo il socio di Michelle interruppe la comunicazione. «Era Todd» disse. «Andiamo.»

«Dove?» chiese Michelle.

«In un posticino veramente divertente che chiamano obitorio.»

8

La Volkswagen azzurra del 1969 risaliva traballante una delle strade di raccordo che conducevano al centro di Wrightsburg. L'uomo al volante indossava jeans e camicia bianca, con le punte del collo fermate da bottoncini, e ai piedi calzava dei mocassini. In testa portava anche un berretto da baseball con la visiera bassa sulla fronte, e occhiali da sole a lenti scurissime gli nascondevano lo sguardo. Sapeva che probabilmente era una precauzione esagerata. La maggior parte della gente era così assorbita dai propri pensieri da non essere in grado di descrivere niente di niente riguardo a chi avesse visto passare dieci secondi prima.

Dalla direzione opposta arrivò una Lexus SC. Sean King e Michelle Maxwell lo incrociarono, diretti all'obitorio, ma l'uomo non li degnò neppure di uno sguardo. Proseguì per la sua strada a bordo della Volkswagen, il cui contachilometri segnava oltre trecentomila chilometri. Il Maggiolino era uscito dalla catena di montaggio color giallo canarino. Da quando, anni prima, era stato rubato per la prima volta, era stato ridipinto varie volte e aveva cambiato come minimo dieci targhe. Strada facendo, il suo numero di telaio era stato abilmente alterato. Come una pistola con il numero di serie limato, adesso era praticamente non identificabile. Il suo proprietario andava pazzo per questo.

Anche il serial killer Theodore "Ted" Bundy aveva avuto una predilezione speciale per i Maggiolino Volkswagen durante i suoi furori omicidi, che lo avevano portato da una costa all'altra degli Stati Uniti prima di essere giustiziato. Spesso si riferiva alla quantità di "merce caricabile" che poteva trasportare a bordo del Maggiolino senza il sedile posteriore, carico che un tempo era stato vivo, umano e di sesso femminile. Bundy plaudiva anche all'incredibile distanza coperta dalla Volkswagen con un pieno di benzina. Poteva commettere un efferato omicidio e fuggire facilmente con un solo pieno.

L'uomo svoltò a destra ed entrò nel parcheggio dell'immenso centro commerciale, frequentato da gran parte della gente che abitava nella piccola ma benestante Wrightsburg. Si diceva che Bundy e altri serial killer della sua specie trascorressero ventiquattro ore al giorno a tramare i loro prossimi delitti. Doveva sembrare assai facile per uomini come lui. A quanto si diceva, Bundy aveva un quoziente intellettivo oltre 120. Be', il Q.I. dell'uomo al volante della Volkswagen era oltre 160. Era socio del Mensa, risolveva il cruciverba del "New York Times" ogni domenica con estrema facilità; avrebbe potuto guadagnare una piccola fortuna a *Passaparola* rispondendo alle domande dei quiz prima ancora che Alex, il conduttore in studio, avesse finito di formularle.

Ma in verità non c'era affatto bisogno di essere un genio per dare la caccia alle vittime adatte. Ce n'erano ovunque in abbondanza. E di quei tempi era molto più facile che ai tempi di Bundy, per motivi che alla maggior parte della gente potevano non apparire così ovvi, ma che per lui erano sufficientemente chiari.

Osservò l'anziana coppia trotterellare fuori dal supermarket e prendere posto a bordo di una Mercedes station wagon. Si annotò il numero di targa. Più tardi l'avrebbe inserito in un motore di ricerca su Internet e sarebbe risalito al loro indirizzo di casa. Facevano la spesa di persona, perciò era probabile che non avessero una domestica in casa o un figlio adulto che abitasse nelle vicinanze. Il modello dell'auto era relativamente nuovo, perciò non vivevano unicamente con la pensione sociale. L'uomo indossava un berretto con il logo del country club locale. Anche quella era una possibile fonte di informazioni che avrebbe potuto sfruttare più tardisi abbandonò comodamente contro lo schienale del Maggiolino e rimase in paziente attesa. Di sicuro quell'affollato centro commerciale avrebbe fornito altre opportunità. Poteva consumare tutto quel che voleva senza mettere mano al portafoglio.

Pochi minuti dopo una donna attraente sulla trentina uscì da una farmacia con un grosso sacchetto. Lo sguardo dell'uomo della Volkswagen si posò su di lei, con le sue antenne da omicida vibranti di vivo interesse. La donna fece tappa allo sportello automatico della banca vicino alla farmacia, prelevò dei contanti e poi commise quello che nel nuovo secolo avrebbe dovuto essere considerato un peccato mortale: buttò lo scontrino nel cestino della carta prima di salire a bordo di una Chrysler Sebring decappottabile rosso fuoco. La sua vanitosa targa personalizzata esibiva la scritta "DEH JD".

L'uomo individuò rapidamente nella sigla le iniziali della sconosciuta e la professione di avvocato, dato che "JD" stava per "Juris Doctor". Era laureata in legge. Gli abiti della donna gli rivelarono che era molto esigente per quanto riguardava l'aspetto. L'abbronzatura delle braccia, del viso e delle gambe era intensa. Se era un avvocato praticante, forse era appena tornata dalle vacanze, oppure d'inverno frequentava regolarmente un solarium. Era in forma smagliante, con polpacci tonici e ben modellati. Probabilmente si allenava regolarmente in palestra, o correva sulle piste da jogging disseminate nei boschi negli immediati dintorni della cittadina. Mentre saliva in auto, lo sguardo dell'uomo si era anche appuntato sulla catenella d'oro che portava alla caviglia sinistra. Quella sì che era intrigante, pensò.

La donna aveva sul paraurti posteriore un adesivo dell'American Bar Association - l'albo degli avvocati - dell'anno in corso, perciò era assai probabile che si dedicasse attivamente alla professione forense. Ed era anche nubile: all'anulare sinistro non c'era nessuna fede. E accanto all'adesivo dell'ABA era esposto il permesso di parcheggio di un moderno e lussuosissimo centro residenziale a ingresso limitato che sorgeva a tre o quattro chilometri da lì. L'uomo annuì con aria di apprezzamento. Gli adesivi sui paraurti delle macchine erano una straordinaria fonte di informazioni.

Posteggiò, scese dal Maggiolino, si avvicinò al cestino della carta, fece finta di buttarvi qualcosa e pescò lo scontrino della banca. La donna avrebbe dovuto saperla più lunga. Tanto valeva che gettasse nel cestino la lettera di rimborso tasse della sua ultima dichiarazione dei redditi. Ora era nuda, completamente accessibile a qualsiasi indagine che gli andasse di fare su di lei.

Tornato all'auto, l'uomo controllò il numero e il nominativo del conto corrente: D. Hinson. L'avrebbe cercata sull'elenco telefonico più tardi. E sarebbe stata anche nell'elenco delle Pagine Gialle, sicché avrebbe scoperto per quale studio legale di Wrightsburg lavorava. Questo gli avrebbe fornito due bersagli potenziali. Le banche avevano cominciato a oscurare le ultime cifre del numero di conto corrente perché sapevano che i loro clienti stupidamente buttavano gli scontrini di prelievo automatico in posti da cui era facile recuperarli. Tuttavia, non voleva i soldi di quella sbadata; a interessarlo era qualcosa di molto più personale.

Continuò a spiare minacciosamente la gente sotto il sole tiepido. Che splendida giornata si preannunciava! Reclinò leggermente lo schienale del sedile, ma si tirò prontamente su quando a una certa distanza, alla sua de-

stra, una madre di famiglia patita di calcio cominciò a caricare generi alimentari sul suo furgoncino. Non era una semplice supposizione; la donna indossava una T-shirt che sbandierava la sua passione. Un bambino piccolo era seduto su un seggiolino fissato al sedile posteriore. Un adesivo verde sul paraurti posteriore annunciava che la donna era madre di un allievo candidato alla menzione d'onore alla Wrightsburg Middle School per l'anno scolastico in corso.

Buono a sapersi, pensò l'uomo del Maggiolino: un figlio in seconda o terza media e un bebè. Andò a parcheggiare nello spazio vuoto accanto al furgoncino e restò in attesa. La donna riportò il carrello della spesa davanti al supermarket, lasciando il bambino completamente incustodito.

L'uomo scese dalla Volkswagen, si sporse all'interno del furgoncino attraverso il finestrino abbassato dalla parte del passeggero e sorrise al bimbetta, che lo ricambiò con un gridolino soddisfatto. L'interno del furgoncino era un vero disastro. Probabilmente in casa della sconosciuta regnava lo stesso caos. Se disponevano di un sistema di allarme antifurto, era più che probabile che non lo attivassero mai prima di uscire. Probabilmente la donna si dimenticava anche di chiudere a chiave la porta anteriore e posteriore, per non parlare delle finestre. L'uomo si meravigliava che il tasso di criminalità nell'intera nazione non fosse molto più alto, con i milioni di idioti che avanzavano barcollando ciecamente nella vita di tutti i giorni.

Un testo di algebra era abbandonato sul sedile posteriore; senza dubbio apparteneva al figlio che andava alle medie. Accanto c'era un libro illustrato per bambini; dunque esisteva almeno un terzo figlio. Questa deduzione fu confermata dalla presenza di un paio di scarpe da tennis macchiate di erba sul pavimento dietro i sedili anteriori; avevano tutta l'aria di appartenere a un maschietto di cinque o sei anni.

L'uomo lanciò un'occhiata al sedile del passeggero. C'era una copia di "People". Alzò lo sguardo. La donna aveva appena rimesso a posto il carrello nella rastrelliera e ora era ferma a parlare con qualcuno appena uscito dal supermarket. L'uomo allungò una mano all'interno del furgoncino e rivolse verso di sé la rivista. Il nome dell'abbonato e l'indirizzo di casa erano stampati sull'etichetta postale. Aveva già il numero di telefono della donna. Lei stessa lo aveva utilmente esposto sul cartello VENDESI appiccicato al lunotto del furgoncino.

Un'altra tombola. Le chiavi di accensione erano nel cruscotto. L'uomo premette un pezzo di morbida plastilina sopra quelle che sembravano le chiavi di casa, e ne prese rapidamente i calchi. La parte "effrazione ed en-

trata" diventava molto più facile quando non si doveva rompere nulla per entrare.

Un ultimo goal decisivo. Il telefono cellulare della donna era nel suo supporto per l'auto. L'uomo alzò gli occhi. La donna stava ancora chiacchierando. Se avesse avuto quell'inclinazione, avrebbe potuto uccidere il bimbo, rubarle tutta la spesa, appiccare il fuoco alla vettura, e la donna non se ne sarebbe neppure accorta, finché qualcuno non si fosse messo a urlare vedendo le fiamme levarsi alte. L'uomo si guardò rapidamente intorno. La gente era fin troppo occupata con le proprie faccende personali per notarlo.

Estrasse il cellulare dal suo supporto, premette il tasto principale del display e trovò il numero della donna. Poi controllò la rubrica, levò di tasca una fotocamera digitale non più lunga del suo dito medio e scattò alcune foto del display, una pagina della rubrica con tutti i nominativi e i corrispondenti numeri di telefono dell'elenco. Rimise al suo posto il telefonino, fece ciao con la mano al bebè e risalì furtivamente sulla sua auto.

Ripassò mentalmente il suo elenco. Aveva trovato il nome e il cognome della donna, il suo indirizzo di casa e sapeva che aveva almeno tre figli ed era sposata. L'etichetta postale sulla rivista era indirizzata a Jean e Harold Robinson. Aveva anche il numero del telefono di casa della donna, il suo numero di cellulare e i nominativi e i numeri di un sacco di altre persone importanti per lei, come anche i calchi delle sue chiavi di casa.

Lei e la sua bella famigliola ora mi appartengono.

La donna tornò al suo furgoncino, salì a bordo, mise in moto e partì. L'uomo del Maggiolino restò a osservarla mentre usciva dal parcheggio del centro commerciale e accelerava, allontanandosi, completamente ignara di essere diventata una delle sue conoscenze intime nel giro di pochi minuti. L'uomo agitò sarcasticamente la mano in segno di saluto alla madre di famiglia cretina. *Se sei estremamente sfortunata forse ti rivedrò.*

Controllò l'orologio: tre vittime potenziali in meno di venti minuti. Inspirò una boccata d'aria fresca della prosperosa città di Wrightsburg, la cui pacifica esistenza era stata appena sconvolta da un trio di brutali omicidi in rapida successione.

Be', non avevano ancora visto niente.

9

L'obitorio di Wrightsburg era situato in una silenziosa strada alberata a tre chilometri circa dal centro della città. Faceva parte di un piccolo edifi-

cio a un solo piano di mattoni e cristallo, immerso in un elegante giardino da rivista patinata che si era rigogliosamente infittito per i recenti piovaschi primaverili. La palazzina avrebbe potuto essere la sede di una qualsiasi attività commerciale. La gente che vi passava davanti non avrebbe mai neppure lontanamente immaginato che era lì che le salme venivano portate per essere dissezionate ed esaminate minuziosamente per stabilire che cosa o chi le avesse uccise. Proprio accanto all'obitorio una targa annunciava che la Dr Sylvia Diaz, M.D., aveva il suo studio medico nello stesso edificio.

La Lexus SC di King entrò nel parcheggio, e lui e Michelle scesero dall'auto. Un attimo dopo un fuoristrada della polizia arrivò e posteggiò accanto a loro. Todd Williams calò a fatica il suo corpaccione sul marciapiede. Con un'aria estremamente infelice si infilò la falda della camicia nella cintura e raddrizzò la fondina della pistola.

«Vediamo di sbrigarcela in fretta con questa rogna» brontolò prima di irrompere a passo di carica dentro la palazzina.

«Che cos'ha?» bisbigliò Michelle.

«Mi pare di capire che non sopporti la presenza dei cadaveri.»

Chiesero di Sylvia Diaz al banco della reception. La segretaria fece una telefonata e uno spilungone occhialuto comparve quasi immediatamente. Sui trent'anni, l'uomo sfoggiava un pizzetto ed era vestito in modo trasandato. Si presentò come Kyle Montgomery, l'assistente di Sylvia.

«Ha appena terminato» annunciò con voce spenta e monotona, anche se i suoi occhi si spalancarono alla vista della statuaria Michelle. «Mi ha detto di accompagnarvi nel suo studio.»

«Da quanto tempo lavora qui?» domandò King.

Kyle lo fissò con aria sospettosa. «Che importanza ha?»

«Stavo solo chiedendo» ribatté Sean.

«Sono un tipo riservato» rimbeccò Kyle.

«Scommetto che si è laureato alla University of Virginia, eh?» si intromise Michelle. «Che ateneo fantastico!» soggiunse sorridendogli e avvicinandosi maggiormente.

King osservò con espressione divertita la sua socia ricorrere alle "astuzie femminili" per estorcere informazioni a Kyle. Ricorreva di rado a quell'espediente, ma King sapeva che la mossa poteva essere assai efficace. Probabilmente Kyle non aveva nulla di importante da divulgare, ma era utile avere informazioni su tutte le persone implicate nell'inchiesta.

Kyle rivolse rapidamente tutta la sua attenzione su di lei. «Sono stato tra

i più meritevoli del mio corso di laurea» dichiarò pomposamente. «Volevo restare in zona, perciò ho lavorato all'ospedale della University of Virginia per alcuni anni per avere il certificato P.A. Ma sono stato licenziato da uno studio di oncologia, e fatture e bollette hanno cominciato ad accumularsi. Poi si è aperta questa possibilità di lavoro qui all'obitorio. In quattro e quattr'otto sono diventato un analista di medicina legale. Grazie a Dio.»

Michelle disse: «Ci vuole una persona speciale per fare quel genere di lavoro».

«Già, proprio così» ribatté Kyle con aria arrogante. «Ma sono anche l'assistente della dottoressa Diaz nel suo ambulatorio qui accanto. Ora è là, che visita un paio di pazienti. In effetti mi ha assunto per entrambe le mansioni. Ci si deve giostrare un po', avanti e indietro, ma se non altro i due studi sono comunicanti. E da queste parti non abbiamo molti decessi che richiedano un'autopsia. Ehi, però la tendenza potrebbe cambiare, giusto? Tutt'a un tratto c'è un gran movimento. Wrightsburg si sta davvero evolvendo. Proprio così, baby.» A quest'ultima battuta Kyle sorrise.

Michelle, Williams e King si scambiarono delle occhiate disgustate mentre seguivano il baldo dottore.

Lo studio medico di Sylvia era esattamente come Michelle se l'era immaginato. Ordinarissimo e pulito alla perfezione, arredato con gusto, almeno per gli standard degli obitori di contea, con caldi tocchi femminili qua e là per tentare di mitigare l'atmosfera asettica che dominava ovunque nell'edificio. Su un appendiabiti vicino alla porta c'erano una giacca da donna, una borsa a tracolla di grandi dimensioni e un cappello molto femminile. Sul pavimento vicino all'appendiabiti un paio di soprascarpe.

«È una donna molto precìsa.»

Michelle lanciò un'occhiata di lato e vide che Kyle le sorrideva. «Lo studio medico è la sua immagine. E alla dottoressa non piace introdurre germi in sala autopsie per pura negligenza, anche se l'obitorio è ben lontano dall'essere il posto più sterile di questa terra. Anzi, è piuttosto contaminato, per la verità. Abbiamo uno spogliatoio nel quale indossiamo camici e grembiuli impermeabili, cuffiette e mascherine, ma a volte penso che preferisca cambiarsi direttamente qui per paura di contaminare eventuali prove. Viva la vita, dico io.»

«È proprio bello sentire che esistono ancora persone dedite al loro lavoro» commentò King inflessibilmente.

Mentre Kyle ciondolava sulla soglia in attesa della dottoressa, Michelle osservò il resto del locale. Sullo scaffale dietro la scrivania di Sylvia c'era-

no diverse foto in cornice di un uomo ripreso sia da solo sia con Sylvia. Ne prese in mano una e la mostrò a King con espressione interrogativa.

«È George Diaz, il suo defunto marito» spiegò King.

«Tiene ancora le sue foto esposte in bella mostra nel suo studio professionale?»

«Suppongo che lo amasse davvero.»

«Allora, com'è che non uscite più insieme?» domandò Michelle in tono scherzoso. «C'erano problemi?»

«Sei la mia socia, non il mio strizzacervelli» replicò subito King.

Un istante dopo che Michelle aveva rimesso a posto la foto in cornice, Sylvia comparve sulla soglia.

«Grazie, Kyle» disse seccamente.

«Bene» ribatté l'assistente, e lui e il suo sorriso altezzoso se ne andarono con passo spedito.

«Sbaglio o il tuo assistente si dà un po' di arie?» domandò King.

Sylvia si spogliò del camice bianco e lo appese a un gancio sulla porta. Michelle colse l'occasione per studiare la donna. Di altezza leggermente al di sotto della media, indossava morbidi pantaloni neri e una camicia di lino bianca. Non portava gioielli, presumibilmente a causa del lavoro che svolgeva. Un orecchino o un anello finiti nell'addome aperto di un cadavere inciso col bisturi probabilmente non sarebbero stati una bella cosa. La sua pelle era liscia, priva di rughe e con qualche sporadica efelide sulle guance. La capigliatura rossa era legata a coda sulla nuca, rivelando così due orecchie di forma perfetta e un collo lungo e aggraziato. Aveva la fronte corrugata in un'espressione seria, e il suo sguardo tradiva un certo turbamento quando si sedette alla scrivania.

«Kyle ha appena passato i trenta, e non gradisce per nulla lavorare qui dentro.»

«Immagino sia difficile abbordare le donne nei bar con la frase: "Ti va di vedere qualche bella salma?"» osservò Michelle.

«Credo che il sogno di Kyle sia quello di far parte di una rock band di fama mondiale» disse Sylvia.

«Bene, insieme ad altri venti milioni di ragazzini americani» commentò King. «Deve mettersi il cuore in pace. Io l'ho fatto a diciassette anni.»

Sylvia diede un'occhiata fugace ad alcuni fogli sulla scrivania, li firmò, chiuse il fascicolo, allungò le braccia sopra la testa stirandosi e sbadigliò. «Scusate. È da parecchio tempo che non eseguo tre autopsie una dietro l'altra, e c'è un'epidemia di influenza. Era di questo che mi stavo occupando

nell'ambulatorio qui accanto.» Scosse il capo con aria stanca. «È una specie di schizofrenia. Un minuto prima sto esaminando la gola di una cinquantenne e un minuto dopo sto incidendo qualcuno col bisturi per accertare come è stato assassinato. Di solito passano anche dei mesi senza che metta piede nell'obitorio. Ultimamente non posso dire la stessa cosa.»

«Ci vuole una persona veramente speciale per fare quello che fai tu, Sylvia» disse King.

«Non ero a caccia di complimenti, stavo solo affermando un fatto palese. Comunque grazie lo stesso.»

Sylvia si rivolse a Williams, il cui pallore sembrava aumentare a vista d'occhio con il trascorrere dei minuti. Quando aprì bocca per parlare, il suo tono non era certo mieloso o cordiale. «Spero vivamente che si sia ripreso dalla prima autopsia, Todd.»

«Con la testa penso di sì, non sono sicuro di poter dire la stessa cosa riguardo allo stomaco.»

«Speravo davvero di vederla durante la necroscopia sui corpi di Steve Canney e Janice Pembroke» proseguì Sylvia. Poi aggiunse in un tono ammonitore che chiarì perfettamente il suo pensiero: «La presenza del capo della polizia di solito è utilissima».

Williams le rivolse una penosa occhiata di scusa. «Intendevo farlo, ma poi sono stato chiamato altrove.»

«Naturalmente.» Sylvia rivolse a King e Michelle un'espressione improvvisamente dura e inflessibile. «Voi invece avete entrambi lo stomaco forte?»

Michelle e King si scambiarono un'occhiata. King rispose per entrambi. «Abbastanza.»

Sylvia si rivolse a Williams. «Todd, ha qualcosa da obiettare se danno un'occhiata ai cadaveri? Naturalmente desidero che anche lei, o almeno uno dei suoi agenti, partecipi. A una giuria potrebbe apparire strano che nessun membro delle forze di polizia abbia esaminato i corpi almeno *dopo* l'autopsia.»

Sulle prime Williams parve seccato, poi impegnato in una lotta interiore. Alla fine, scrollò le spalle. «Che diamine, andiamo.»

10

La sala per le autopsie assomigliava molto allo studio medico di Sylvia, tranne che per il calore e i tocchi femminili. Tutto era d'acciaio inossidabi-

le e perfettamente pulito. Due postazioni di lavoro con PC erano collocate su un lato della sala, e due tavoli da dissezione d'acciaio cromato, dotati di fori di scolo, tubi dell'acqua, rubinetti e canne flessibili erano posti sull'altro lato. I quattro avevano fatto tappa nello spogliatoio e indossato camici, grembiuli, guanti di gomma e mascherine prima di entrare. Sembravano extraterrestri in un mediocre film sul bioterrorismo.

Michelle si rivolse sussurrando a King, mentre Sylvia li precedeva per andare a parlare con Kyle.

«Vi ci vedo bene insieme, voi due. Avete entrambi il gene super mutante della pulizia immacolata. Ma non preoccuparti: ho sentito che stanno facendo ricerche per trovare una cura.»

«Non sperarci troppo» le bisbigliò King attraverso la mascherina. «Non oltrepasserò mai il confine della parte oscura.»

«Per prima cosa vi mostrerò la sconosciuta del bosco» disse Sylvia, tornando da loro.

Fu aperta una grande porta d'acciaio inox, e mentre Kyle spuntava spingendo un lettino a rotelle con un lenzuolo che copriva la donna morta, alcuni refoli di aria gelida uscirono dalla cella refrigerata.

Michelle cominciò a tremare in modo incontrollabile.

«Stai bene?» le chiese King.

«Certamente» ribatté Michelle battendo i denti per i brividi. «E tu?»

«Per un breve periodo sono stato studente di medicina prima di cambiare facoltà e iscrivermi a legge. E ho lavorato all'obitorio di Richmond per tutta un'estate. Ho visto una quantità di cadaveri.»

«Hai fatto l'assistente?»

«Pensavo che mi sarebbe servito ad agganciare le ragazze. Lo so, lo so... ma ero giovane e stupido.»

Kyle se ne andò. Prima di sollevare il lenzuolo, Sylvia scrutò Williams con un'espressione più gentile. «Si limiti a fare quel che le ho detto la prima volta, e non le accadrà nulla. Ha già visto il peggio di una necroscopia. Non ci saranno sorprese, glielo prometto.»

Williams annuì e si tirò su i pantaloni, dando l'impressione di trattenere il respiro e invocare un disastro naturale per potersela dare a gambe.

Sylvia sollevò il lenzuolo e tutti abbassarono gli occhi.

L'incisione a Y dal petto al pube dava l'impressione che il cadavere fosse stato aperto con una cerniera lampo. Gli organi interni della morta erano stati asportati, pesati e analizzati, dopo di che insieme a visceri, membrane e tessuti erano stati insaccati e richiusi nella cassa toracica. L'incisione che

aveva aperto il cranio non era immediatamente visibile dal loro angolo di prospettiva, sebbene la faccia della donna si fosse afflosciata, come una bambola che avesse perso i punti metallici di sostegno.

«L'incisione paramastoidea è sempre rivelatrice» commentò King con ironia.

«Sono impressionata, Sean» osservò Sylvia, fissandolo negli occhi.

Williams diede invece l'impressione di voler strozzare King, se solo ne avesse avuto la forza.

L'odore del corpo era molto intenso nella stanzetta. Michelle fece per coprirsi il naso e la bocca con la mano nonostante indossasse già la mascherina. Sylvia fu lesta a impedirglielo.

«Il locale è tutt'altro che asettico, Michelle; ci sono germi ovunque, perciò non si tocchi il viso con le mani. E poi cercare di non sentire l'odore in quel modo non fa che peggiorare le cose. Con i fetori maleodoranti come questi i sensi si atrofizzano automaticamente nel giro di due minuti. Continui semplicemente a respirare.» Sylvia lanciò un'occhiata a Williams, il quale, a suo onore, stava inspirando grandi boccate d'aria a brevi intervalli l'urta dall'altra e si premeva una mano sul pancione prominente come per tentare di trattenerne a forza il contenuto. «Sul luogo del delitto i suoi agenti continuavano a correre via per riprendere fiato con un po' di aria fresca e a tornare accanto al cadavere. Così l'unico effetto che ottenevano era quello di dare in continuazione ai propri sensi l'opportunità di riattivarsi.»

«Lo so» disse Williams tra un sibilo e l'altro. «Si sono vomitati addosso imbrattandosi la dannata uniforme. In un solo giorno ci siamo giocati un mese di budget destinato alla lavanderia.» Passò dal pallore cinereo al verde, ma continuò coraggiosamente a resistere.

Michelle si accorgeva di respirare velocemente e in modo irregolare. Come aveva detto Sylvia, il suo olfatto stava cominciando a diventare insensibile. Abbassò di nuovo gli occhi sul cadavere.

«Non è evidente alcuna ferita. È morta per strangolamento?»

Sylvia scosse il capo. «È stata la prima cosa che ho verificato. Sul collo ho usato un laser per vedere se c'erano abrasioni da legatura dal momento che nessun segno appariva alla luce normale. Pensavo che ne fosse rimasto uno sullo strato epidermico interno, ma non ne ho trovato. E lo ioide, la tiroide e la cricoide - una delle cartilagini della laringe - non erano rotte. Nei casi di strangolamento a volte lo sono.» La dottoressa guardò la sconosciuta sotto di sé. «Abbiamo fatto gli esami per verificare se c'era stata violenza sessuale. Sono risultati negativi. Chiunque l'abbia uccisa non l'ha

stuprata o sessualmente violata. A causa delle procedure di un'autopsia ho potuto scoprire la causa del decesso solo alla fine. Sino a quel momento era stato un bell'enigma.» Sylvia adocchiò rapidamente Williams. «A quel punto lei se n'era già andato, Todd.»

Williams la fissò di rimando con aria impotente. «Dannazione, dottoressa, ora sono qui e ce la sto mettendo tutta, okay? Allenti le briglie.»

«Non tenerci sulle spine, Sylvia» esclamò King. «Basta con la suspense. Com'è morta? E per piacere, vedi di ricorrere a un linguaggio adatto a dei neofiti, se ci riesci.»

Sylvia impugnò una lunga bacchetta di acciaio e, dopo averne infilato la punta nella bocca della sconosciuta, la usò per fare leva sulla mandibola.

«Le ha messo la canna di una pistola calibro 22 in bocca e ha sparato. L'angolo di tiro era intorno ai 75 gradi. La pallottola ha terminato la corsa incastrandosi nel cervelletto. Ho notato che aveva uno strano residuo sui denti, che non era stato lasciato dall'esplosione del colpo; in questo caso, la causa della morte sarebbe stata subito individuata. L'assassino deve aver ripulito i denti e la bocca con un liquido detergente per eliminare la prova. La ferita all'interno della bocca è stata cicatrizzata dai gas caldi emessi quando il colpo è esploso dalla pistola, cauterizzando il foro d'entrata del proiettile. Tuttavia i raggi X hanno rivelato la pallottola piantata nel cervelletto. Di norma sottoponiamo il soggetto ai raggi X prima di eseguire qualsiasi incisione, ma c'è stato un intoppo nello sviluppo della pellicola, perciò ho cominciato l'autopsia. Dopo che l'ho aperta, il solco della ferita e il proiettile si sono rivelati. Quando abbiamo avuto gli esiti della radiografia, la pallottola alloggiata nel cervelletto era impressa sulla pellicola.»

«Una canna di pistola in bocca non è un tipico metodo per suicidarsi?» commentò Michelle.

«Non per le donne» ribatté Sylvia. «È un classico Marte contro Venere, testosterone contro estrogeni. Gli uomini si suicidano di preferenza con armi da fuoco o impiccandosi. Le donne preferiscono veleni o barbiturici, incidersi le vene dei polsi o asfissiarsi mettendo la testa nel forno a gas. Inoltre sulle mani non ci sono tracce di polvere da sparo.»

Bang rifletté a voce alta. «L'assassino avrebbe dovuto sapere che la causa della morte alla fine sarebbe stata scoperta, nonostante abbia cercato di nasconderla.»

«Un altro punto interessante» disse Sylvia. «La donna *non* è stata uccisa nel bosco. È stata assassinata da qualche altra parte, all'interno di una costruzione, e il suo corpo è stato trasportato più tardi nel bosco. Più proba-

bilmente a bordo di un'auto. Inoltre il cadavere era avvolto in un telo di plastica.»

«Come fai a esserne così sicura?» volle sapere King.

«Come ben sai, il rigor mortis è un semplice processo biochimico che si verifica dopo il decesso. Ha inizio nei piccoli muscoli della mascella, della mandibola e del collo e si estende verso il basso con il flusso sanguigno, interessando via via i gruppi muscolari maggiori, il tronco e le estremità, e di solito si completa in un lasso di tempo compreso tra le sei e le dodici ore. Dico di solito perché esistono varie eccezioni alla regola. Le diverse tipologie corporee e le condizioni ambientali possono influire in varia misura sull'estensione temporale del fenomeno. In una persona obesa il rigor mortis può non intervenire, e mentre da un lato il freddo inibisce l'inizio della rigidità cadaverica, il caldo la accelera. La rigidità permane in tutto il corpo fra le trenta ore e i tre giorni, dopo di che scompare nello stesso ordine in cui è comparsa.»

«D'accordo, e questo che cosa ci dice?» domandò Michelle.

«Moltissimo. La sconosciuta era una donna giovane, muscolosa e ben nutrita ma non sovrappeso. In assenza di forze ambientali particolari il rigor mortis su di lei deve essersi verificato secondo i normali parametri. La notte prima che fosse scoperta nel bosco la temperatura era scesa al di sotto dei 10 gradi, il che ha inibito in qualche modo il processo di irrigidimento del cadavere. Ebbene, la rigidità cadaverica della donna era completamente assente, e il suo corpo era flaccido quando l'ho esaminato sul luogo del delitto. Questo significa che al momento del ritrovamento era già morta da tre giorni al massimo, o come minimo da trenta ore. Data la risoluzione del rigor mortis malgrado il clima freddo, tenderei più verso l'ipotesi che fosse morta già da tre giorni quando è stata trovata.»

«Ma ha appena detto che la rigidità cadaverica non ha tempi precisi e varia a seconda dei casi» intervenne Michelle. «Forse c'era qualcos'altro... un altro fattore che ne ha alterato il processo.»

«C'è stato un altro riscontro oltre al rigor. Quando ho esaminato il corpo nel bosco, era già scolorito e gonfio dei gas prodotti dai batteri che si erano diffusi nel cadavere. Anche sulla pelle erano già comparse pustole e vesciche, e i fluidi stavano colando da ogni orifizio. Questo non inizia quasi mai prima di tre giorni dal momento del decesso.» Sylvia si interruppe brevemente. «E se giaceva in quel bosco da almeno trenta ore, e a maggior ragione da tre giorni, l'infestazione di larve e insetti sarebbe stata drammaticamente diversa rispetto a quella che ho riscontrato. Mi aspettavo di vede-

re una pesante aggressione di tafani e mosconi verdi, entrambi varietà *da aria aperta*. Le mosche attaccano un corpo morto quasi immediatamente e vi depongono le loro uova. Entro un lasso di tempo compreso tra uno e due giorni le uova si schiudono e il ciclo continua a ripetersi. Ora, quando nel bosco ho esaminato la bocca, il naso e gli occhi, ho trovato larve di mosca appena uscite dalle uova, ma di quelle che sono poi risultate normali mosche *da casa*. Le larve di mosca da ambiente esterno non si erano ancora dischiuse. Inoltre, al momento del ritrovamento del cadavere vermi e coleotteri da carogna avrebbero dovuto letteralmente infestarlo. Nulla impedisce agli insetti di compiere la loro opera. E a conclusione di tutto, dopo tre giorni trascorsi in quel bosco gli animali selvatici avrebbero dovuto aggredire la salma e rimuovere grosse parti carnose delle estremità. L'unica cosa che mancava erano le dita.»

Sylvia girò il cadavere di fianco e indicò delle macchie rosso-violacee sulla parte frontale, laddove il sangue si era coagulato dopo l'autopsia. «Sono ricorsa anche a un altro metodo per confermare la mia teoria secondo cui il corpo è stato spostato. Le macchie ipostatiche mi hanno effettivamente rivelato ciò che mi occorreva sapere. Come potete vedere, le macchie donano alla pelle un aspetto bruciato con i loro ricami scuri. Tuttavia, qui, potete anche notare che lo scolorimento cutaneo è sulla parte anteriore del torso, delle cosce e della parte bassa delle gambe. Le striature bianche che vedete sull'addome, la parte bassa del petto e su alcune parti delle gambe indicano i punti in cui il corpo è giaciuto contro qualcosa di duro, e la pressione conseguente ha inibito il processo di stravaso sanguigno.»

Sylvia piegò il cadavere in avanti in modo che potessero vederlo di schiena.

«Sulla schiena o sulla parte posteriore delle gambe potete vedere che non c'è questo tipo di scolorimento. In conclusione: è stata uccisa e poi è stata deposta a faccia in giù, e il processo di stravaso sanguigno ha avuto inizio. La macchie ipostatiche di solito si manifestano all'incirca un'ora dopo la morte e si completano entro le tre o quattro ore. Se il corpo viene rimosso entro altre tre o quattro ore, lo scolorimento originale può scomparire parzialmente e nuove tracce si formano quando il sangue fluisce di nuovo all'interno. Però le macchie ipostatiche fresche non sono prodotte da cambiamenti di posizione dodici ore dopo il decesso, perché a quell'ora il drenaggio del sangue si è completato.»

Sylvia riadagiò piano il corpo completamente supino. «Il mio parere è che sia stata uccisa all'interno di un'abitazione, o forse in un'auto, dal colpo

di pistola alla testa. Sono convinta che il suo corpo sia rimasto all'interno di una costruzione per un tempo compreso almeno tra le ventiquattro e le quarantotto ore, dopo di che è stato portato nella località in cui è stato successivamente scoperto. Non può essere rimasto nel bosco più di dieci o dodici ore.»

«E il trasporto con l'auto? E il telo di plastica?» domandò King.

«Come vuoi che l'abbia trasportata?» ribatté Sylvia. «A braccia per tutta la strada? E poi né io né la polizia abbiamo trovato qualche fibra tessile sui suoi vestiti, il tipo di traccia che ci si aspetterebbe di vedere, ammesso che la vittima sia stata adagiata sulla moquette di un'auto o sul tappetino del baule. E non ne ho trovato nemmeno sul corpo. Un telo di plastica lascia ben pochi residui, se non nessuno.»

Michelle disse: «Ho trovato il cadavere intorno alle due e trenta del pomeriggio. I ragazzini devono averlo scoperto solo pochi minuti prima».

«Contando all'indietro» osservò King «significa che il corpo sarebbe stato abbandonato nel bosco, usando il tuo calcolo di dodici ore all'aperto, non prima delle due e trenta di notte.»

Fino a quel momento Williams era rimasto defilato, ma adesso si fece avanti. «Ottimo lavoro, Sylvia» disse. «Per Wrightsburg è una fortuna e un onore annoverarti tra i suoi cittadini.»

Sylvia abbozzò un sorriso poco convinto alla lode del capo della polizia. «Un'autopsia non rivela chi ha commesso il delitto, a meno che l'assassino non si sia lasciato dietro tracce di sperma, saliva o urina analizzabili in laboratorio. La dissezione ci dice soltanto *come* e *cosa*.» Consultò i propri appunti e proseguì. «Come ho detto, non c'erano tracce di stupro, né lesioni di sorta nel retto o nella vagina, e la vittima non ha mai partorito. Ritengo che avesse tra i ventiquattro e i ventisei anni e che fisicamente fosse sana come un pesce. In vita era una ragazza in ottima forma fisica, sul metro e settanta. Aveva i seni con protesi di silicone e le labbra iniettate di collagene. Aveva anche subito un'appendicectomia. Ne sapremo di più quando tra un paio di settimane torneranno i referti degli esami tossicologici.» Sylvia indicò lo stomaco della morta, aperto da un'incisione cutanea come da una lampo. «Aveva un piercing all'ombelico, Todd, forse un anellino, ma non l'ho trovato sul corpo. Ciò potrebbe aiutarti a identificarla.»

«Grazie. Verificherò la cosa.»

«L'unico segno utile ai fini dell'identificazione che ho trovato è questo.» Sylvia prese da un carrello una lente d'ingrandimento, sollevò il lenzuolo dalla parte bassa del corpo e alzò una gamba al cadavere, posizionando la

lente d'ingrandimento sopra un punto verso l'interno coscia vicinissimo all'inguine della ragazza. «È un po' difficoltoso da distinguere data l'estesa discromia del corpo, ma è il tatuaggio di una gattina.»

Michelle osservò il tatuaggio del felino e la sua vicinanza ai genitali della giovane donna, dopo di che raddrizzò il busto. «Non voglio proprio pensare al collegamento che suggerisce.»

«Dannazione» esclamò Williams, arrossendo.

«Lo so, non è proprio adatto a una signora, eh?» disse Sylvia.

La dottoressa alzò lo sguardo mentre Kyle entrava nella saletta.

«Qui fuori c'è un altro tizio della polizia. Vuole parlare con il capo, Doc.»

«Un *tizio* della polizia?» Il tono di Sylvia era un po' stridulo. «Non sarebbe meglio dire *agente?*»

«Giusto, questo *agente* vuole vedere il capo.»

«Gli puoi dire di venire direttamente qui dentro?»

Un sorriso malizioso si stampò sul volto del giovanotto. «È la prima cosa che ho fatto, Doc. L'*agente* ha declinato l'invito, senza dare spiegazioni. Pensandoci, però, mi è sembrato un po' verdolino quando gliel'ho proposto.»

«Andrò fuori io» disse Williams, e si affrettò a uscire con Kyle alle calcagna.

Cinque minuti dopo tornò tallonato da un poliziotto in uniforme dall'aria nervosa, che presentò agli altri come l'agente Dan Clancy. Williams sembrava angustiato. «Forse abbiamo identificato la ragazza grazie all'identikit che è stato diffuso» annunciò con la voce lievemente tremolante, mentre tutti lo fissavano. «Pare che per un breve periodo abbia lavorato all'Aphrodisiac.»

«L'Aphrodisiac?!» esclamò King.

Williams annuì. «Come spogliarellista. Il suo nome d'arte era Tawny Blaze. Ben poco fantasioso, lo so. Il suo vero nome era Rhonda Tyler.» Williams consultò il foglio che aveva in mano. «La Tyler ha lavorato per un po' nel locale, ma poi se n'è andata alla scadenza del contratto.»

«La persona che l'ha individuata dall'identikit vorrà venire qui a tentare un riconoscimento di conferma?» chiese Sylvia. «Nonostante lo stato del cadavere, sono sicura che è possibile. Ma se...»

Williams tagliò corto, interrompendola bruscamente. «Non sarà necessario, Sylvia.»

«Perché no?» domandò la dottoressa.

«Ci è stato detto che ha un segno particolare.» Williams sembrava imbarazzato.

Michelle impiegò un attimo a farsi folgorare dalla conferma. «Un tatuaggio di una gattina vicino alla sua...?»

Williams restò a bocca aperta nonostante stesse annuendo.

«Chi è la persona che ha fornito l'informazione?» domandò King.

«La direttrice dell'Aphrodisiac. Lulu Oxley»

Ora fu King che rimase a bocca aperta. «Lulu Oxley! La Lulu Oxley di Junior Deaver?»

«Quante Lulu Oxley conosci, Sean?» chiese Williams.

«La conosco anch'io» disse Sylvia. «Sì, be', un tempo avevamo lo stesso ginecologo.»

Williams disse: «E non è tutto. Abbiamo avuto una segnalazione dalla "Wrightsburg Gazette". Hanno ricevuto una lettera».

«Che genere di lettera?» domandò Michelle nervosamente.

«Una lettera in codice» rispose un pallidissimo Todd Williams. «Con il marchio degli orologi Zodiac sulla busta.»

11

King accompagnò Williams in macchina alla stazione di polizia per prendere visione della lettera anonima, mentre Michelle restò all'obitorio con Sylvia e l'agente Clancy a occuparsi degli esiti delle autopsie già eseguite su Canney e Pembroke.

Strada facendo King telefonò a Bill Jenkins, una sua vecchia conoscenza di San Francisco. Quando espresse il motivo della sua telefonata, l'amico rimase comprensibilmente sorpreso.

«Per che cosa ti serve?» domandò Jenkins.

King scambiò un'occhiata d'intesa con Williams e rispose: «Per un corso di criminologia che sto tenendo all'università».

«Ah, d'accordo» disse Jenkins. «Dopo tutto il parapiglia che tu e la tua socia avete provocato l'anno scorso, pensavo che foste rimasti di nuovo invischiati in qualcosa di simile.»

«No. Wrightsburg è tornata a essere una tranquilla e sonnolenta cittadina del Sud.»

«Se mai tu dovessi decidere di tornare ai bei tempi e riunirti al gruppo, fammelo sapere.»

«Quanto tempo ti ci vorrà per farmi avere il materiale?»

«Sei fortunato. Proprio questa settimana abbiamo in programma un ripasso speciale sui serial killer classici. Mi basta mezz'ora. Tu dammi solo un numero di fax e una carta di credito.» Jenkins ridacchiò alla propria battuta.

King prese da Williams un biglietto da visita con il numero di fax della stazione di polizia locale e lo dettò al suo amico.

«Come fai ad averlo così in fretta?» domandò poi.

«Il tempismo della tua telefonata è eccezionale. Abbiamo fatto una pulizia generale degli uffici, da tempo necessaria, e la settimana scorsa ci è capitato fra le mani proprio quel fascicolo. Contiene copie degli appunti dell'insegnante. In effetti le stavo giusto riguardando l'altra sera, tanto per guadagnare tempo. È quello che ti invierò, con la chiave di lettura che aveva elaborato per decifrare le lettere in codice.»

King lo ringraziò e terminò la comunicazione.

Quando arrivarono alla stazione di polizia, Williams vi entrò a passo di carica, seguito da King.

Che fosse etica professionale o meno, era di nuovo nel proprio ambiente, e si calò immediatamente nel suo ruolo di autorità locale, con tutta l'intenzione di agire da incontestabile capo della polizia. Chiamò con voce tonante il suo vice, lo stesso che lo aveva informato della lettera in codice, e afferrò al volo anche un flacone di Advil dalla sua segretaria. Si riunirono nell'ufficio di Williams, dove questi si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona dietro la sua scrivania e inghiottì tre pastiglie di antidolorifico senza acqua. Prima di prendere il foglio di carta e la busta dalle mani del suo vice, disse: «Per favore, dimmi che li hanno già esaminati in cerca di impronte digitali».

Lo avevano fatto, rispose il vicecapo. «Anche se Virgil Dyles, il proprietario della "Gazette", quando ha ricevuto la lettera con la posta del giorno sulle prime ha pensato a uno scherzo» precisò. «In teoria non ne saremmo neppure stati informati, ma una mia amica giornalista mi ha telefonato dalla redazione del giornale e me lo ha detto. Sono andato subito là e me la sono fatta consegnare. Però per me è incomprensibile.»

«Allora cos'è che ha fatto Virgil?» tuonò Williams. «L'ha mostrata in giro a tutta la redazione?»

«Qualcosa del genere» rispose il vice nervosamente. «È assai probabile che l'abbiano maneggiata in parecchi. Ho raccomandato alla mia amica al giornale di mantenere il massimo riserbo, ma penso che possa aver detto ad alcune persone di ritenere che fosse una faccenda grave.»

Il poderoso pugno di Williams calò con tale forza sul piano della scrivania che sia King sia il vice sussultarono spaventati. «Dannazione! L'inchiesta ci sta sfuggendo di mano. Come diavolo faremo a tenere il massimo riserbo sul caso, se non siamo neppure capaci di tenere sotto controllo la gente di Wrightsburg?»

«Diamo un'occhiata al messaggio» disse King. «Ci preoccuperemo più tardi della fuga di notizie attraverso i media.»

King si sporse sopra la spalla di Williams mentre l'uomo di legge esaminava la busta. Il timbro postale era locale; la lettera era stata imbucata quattro giorni prima, con un francobollo applicato con precisione geometrica. Era indirizzata, in stampatello, a Virgil Dyles alla "Wrightsburg Gazette". Nell'angolo inferiore destro c'era una piccola croce cerchiata. Lo spazio destinato al mittente era in bianco.

«La busta non rivela granché» sentenziò Williams mentre apriva il foglio piegato in tre. «Forse un esperto è in grado di dirci qualcosa da come lui ha scritto in stampatello l'indirizzo, ha incollato il francobollo e roba del genere. Ma sono dannatamente sicuro di no.»

Il messaggio era scritto con inchiostro nero un po' scolorito, sempre in stampatello, e le righe erano disposte in colonne a struttura stretta e regolare, sia in orizzontale che in verticale.

«La parte leggermente scolorita e confusa è dovuta alla ninidrina» spiegò il vice. «La usano per "bollire" la lettera in cerca di impronte digitali, sapete.»

«Grazie. Non ci sarei mai arrivato da solo» commentò Williams in tono stizzito.

Tutte le righe erano in codice. Alcuni caratteri erano lettere dell'alfabeto; altri semplici simboli. Williams rimase seduto per alcuni minuti a fissare attentamente l'arcano messaggio. Alla fine emise un sospiro e si abbandonò contro lo schienale della poltrona.

«Non è che per caso sai come decifrare i codici segreti, eh?» chiese a King.

In quell'istante, l'agente Rogers - che aveva fatto coppia con King quando quest'ultimo aveva prestato servizio a tempo parziale nel corpo di polizia di Wrightsburg - bussò alla porta ed entrò, stringendo in mano un fascio di fogli. «Questi sono appena arrivati via fax per Sean.»

King prese in consegna i fogli e disse a Williams: «Ora te lo decifro».

Portò la lettera e le pagine del fax a un tavolino nell'angolo dell'ufficio, si accomodò su una sedia e si mise al lavoro. Dieci minuti dopo alzò lo

sguardo. Non c'era di che stare allegri, pensò. Anzi, probabilmente era peggio che avere qualcuno che si dava da fare nella zona imitando il killer dello Zodiaco.

«Lo hai decifrato?» domandò Williams.

King annuì. «Ho un po' di esperienza con i crittogrammi grazie agli anni passati nel Servizio segreto. Ma mi sono ricordato che l'insegnante di un liceo di Salinas, in California, anni fa riuscì intelligentemente a decifrare il codice delle lettere del killer dello Zodiaco di San Francisco. Ho un amico che lavora ancora nel Service e ha estrema familiarità con il caso. Così ho pensato che forse sarebbe riuscito ad avere libero accesso agli appunti dell'insegnante. È quello che mi ha inviato via fax: la chiave di interpretazione del codice. Che ha facilitato molto le cose.»

«Allora cosa dice?» chiese Williams, deglutendo nervosamente.

King consultò le annotazioni che aveva fatto. «Contiene errori ortografici, grammaticali e di sintassi, errori fatti apposta, credo. Proprio come faceva lo Zodiaco originale.»

L'agente Rogers guardò Williams con aria interrogativa. «Lo Zodiaco? Chi diavolo è?»

«Un famoso serial killer che operava in California» spiegò Williams. «Massacrava la gente molto prima che tu fossi nato. Non venne mai catturato.»

Un'espressione di panico apparve negli occhi azzurri da ragazzo ingenuo dell'agente Rogers.

King cominciò a leggere a voce alta.

> Ormai, avete trovato la ragazza. È tutta a pezzi, dissezionata, ma non sono stato io. Dissezionata in cerca di indizi. Non ce n'è nessuno. Credetemi. L'orologio non mente. Lei è stata la prima, la numero uno. Ma ne seguiranno altri. Una caterva. Un'altra cosa. Non sono, ripeto, non sono lo Zodiaco. O la sua seconda o terza o quarta incarnazione. Sono io e basta. Non sarà così facile, sapete? Quando avrò finito, vi augurerete che fosse solo lo Zodiaco.

«Così non è ancora finita» disse Williams lentamente.

«A dire il vero, temo che sia solo l'inizio» gli fece eco King.

12

L'agente Clancy era alto e ben piantato, e si sforzava di non apparire agitato mentre fissava il vuoto tra Sylvia e Michelle.

«Sicuro di stare bene?» domandò Sylvia osservandolo attentamente. «Ci mancherebbe solo che mi svenisse davanti.»

«Sto benissimo, dottoressa» ribatté lui coraggiosamente.

Sylvia chiese: «Ha mai visto un cadavere sottoposto ad autopsia prima d'ora?».

«Naturalmente» rispose in tono brusco l'agente Clancy.

«Questi hanno estese ferite di arma da fuoco alla testa.» Mentre parlava, Sylvia scrutò anche Michelle.

Michelle inspirò a fondo. «Sono pronta.»

«Fa parte del mestiere» disse Clancy, sforzandosi di trasmetterle fiducia. «Tanto per dirla tutta, il mese prossimo il capo Williams mi manderà alla Forensic Crime Scene School.»

«Ha un programma fantastico. Imparerà tante cose. Non permetta che quello che sta per vedere la dissuada dal frequentare il corso.»

Sylvia si avvicinò a una porta d'acciaio temprato a due battenti. «Questa è quella che in gergo chiamiamo la "stanza macabra". È per i cadaveri che hanno subito traumi estremi: incendi e roghi, esplosivi, lunghi periodi di tempo trascorsi sott'acqua. E ferite di arma da fuoco alla testa.» Sylvia aggiunse l'ultima frase scandendola con enfasi. Poi premette un pulsante sulla parete e la porta a due battenti si aprì automaticamente. Entrò nel locale e tornò fuori pochi secondi dopo spingendo un lettino con sopra una salma, lo collocò accanto alla sua postazione di lavoro e accese la lampada sovrastante.

Clancy ebbe un conato passeggero e si portò una mano alla mascherina. Sylvia gli impartì rapidamente la stessa lezione sulla rapida attenuazione dell'olfatto propinata a Michelle. Clancy levò malvolentieri la mano dalla bocca e dal naso, e parve un po' malfermo sulle gambe. Sylvia sospinse verso di lui con un piede una poltroncina a rotelle. Michelle notò il movimento. Clancy no. Le due donne si scambiarono in silenzio un messaggio.

«Questo è Steven Canney.» Non appena scoprì il cadavere, Michelle allungò di scatto la mano e spinse la poltroncina sotto l'agente in tempo perché questi vi cadesse di peso. Gorgogliò un istante e svenne.

Lo spinsero in un angolo della stanza, dove Sylvia spezzò una fialetta di ammoniaca e gliela passò sotto le narici. Clancy rinvenne, si tirò su di scatto e scosse la testa, con una faccia impressionante.

«Se ha intenzione di vomitare, là c'è una toilette» disse la dottoressa, in-

dicandogliela.

Il giovane poliziotto avvampò. «Mi scusi, dottoressa. Sono davvero desolato.»

«Agente Clancy, non c'è nulla di cui scusarsi. È una vista orripilante. La prima volta che vidi qualcosa del genere la mia reazione fu la stessa.»

L'agente parve sorpreso. «Dice davvero?»

Certo, gli assicurò Sylvia, era stata la stessa. «Ho un referto scritto che posso darle. Se desidera andarsene, può farlo liberamente. Se vuole tornare a unirsi a noi non appena si sentirà meglio, va benissimo anche così. Se invece preferisce restare seduto qui, va bene comunque.»

L'agente Clancy decise per l'ultima proposta, anche se, non appena le due donne si allontanarono, si accasciò sulla scrivania, sorreggendosi la testa con le mani.

Sylvia e Michelle tornarono al lettino su cui giaceva il cadavere di Steven Canney.

«È davvero svenuta la prima volta?» domandò Michelle sottovoce.

«No, certo, ma perché farlo sentire peggio di come sta? Gli uomini quasi sempre perdono i sensi. E più sono grandi e grossi, più in fretta svengono.»

Sylvia indicò con una lunga bacchetta di acciaio varie zone delle estese ferite di Canney. «Come vede, il tentorio cerebellare è stato molto danneggiato, una cosa non certo improbabile in una ferita provocata da una fucilata a bruciapelo in faccia.»

La dottoressa depose la bacchetta di acciaio e si rabbuiò in viso. «Il padre di Canney è venuto qui a vedere suo figlio. Gli avevo consigliato di non farlo, dicendogli che le ferite erano orribili, ma ha insistito. È la parte più dura di questo lavoro. È stato in grado di fornire un'identificazione presunta da una voglia e una cicatrice al ginocchio per una vecchia ferita di football. Abbiamo poi ottenuto un'identificazione certa dai calchi dentali e dalle impronte digitali.»

Sylvia emise un sospiro profondo. «Ho sofferto per lui, nonostante l'abbia presa piuttosto stoicamente. Non ho mai avuto figli, ma posso immaginare come ci si deve sentire, a essere costretti a venire in un posto simile e...» La voce le mancò.

Dopo qualche secondo di silenzio Michelle chiese: «E la madre di Canney?».

«È morta diversi anni fa. Suppongo che in un certo senso sia stata una benedizione.»

Sylvia tornò all'esame in corso. «Determinare la distanza dell'arma in

una ferita da fucile a pallettoni è complicato. Il metodo più affidabile è quello di sparare lo stesso tipo di cartuccia con la stessa arma precisa e con la stessa identica taratura. In questo caso non possiamo permetterci un lusso del genere, ma noterà che il foro principale d'entrata non presenta slabbrature dei margini né lesioni satellitari. Perciò la distanza tra la punta della canna e la vittima è compresa tra il contatto diretto e meno di sessanta centimetri.» Sylvia coprì ciò che restava del cranio di Canney con un lenzuolino.

«Sa che calibro aveva la cartuccia?»

«Oh, sì. La borra della cartuccia da fucile è stata recuperata dalla ferita. Anche tutti i pallettoni erano rimasti dentro. Ecco perché la ferita è così devastante. Tutta l'energia cinetica si è scaricata all'interno.» Sylvia consultò i suoi appunti. «Era una calibro dodici a nove pallettoni, di fabbricazione americana.»

«E Janice Pembroke è morta nello stesso modo?»

«A lei l'assassino ha sparato alla schiena. Le ferite sono state immediatamente fatali, ma non così devastanti. Nella pelle erano piantati anche numerosi frammenti di vetro del parabrezza andato in frantumi. In conclusione: l'assassino ha sparato il primo colpo attraverso il parabrezza. Osservando solo le ferite, si sarebbe portati a ritenere che la distanza dell'arma dalla vittima nel suo caso sia stata maggiore. Tuttavia, penso che la canna del fucile fosse vicinissima al parabrezza quando è esploso il colpo, o a una distanza totale di poco meno di un metro da Janice Pembroke. I fori di entrata della ferita sulla sua schiena hanno dei margini smerlati caratteristici e lesioni satellitari aggiuntive, determinate dal fatto che i diversi pallettoni si sono separati dalla massa principale. Siccome i pallettoni hanno dovuto infrangere e attraversare il vetro del parabrezza, all'apparenza è come se la fucilata sia stata sparata da una distanza maggiore di quella effettiva.»

«Perché ritiene che la ragazza avesse le spalle rivolte al parabrezza?»

«Stavano facendo l'amore» disse Sylvia. «Nella sua vagina ci sono residui di spermicida lasciati dal profilattico indossato da Canney. Probabilmente la Pembroke era a cavalcioni di Canney e in posizione frontale rispetto a lui, con la schiena rivolta al parabrezza. È una posizione molto naturale per un rapporto sessuale nello spazio limitato di un'automobile. Il corpo della ragazza ha fatto da scudo al ragazzo; altrimenti anche Canney sarebbe rimasto ucciso con il primo colpo di fucile.»

«È sicura che non sia morto per effetto della prima fucilata?»

«In totale sono stati sparati due colpi. Il numero dei pallettoni trovati lo dimostra. Ce n'erano nove in ciascun corpo.» Sylvia si interruppe un istante, poi aggiunse in tono asciutto: «Una simmetria mortale».

«Immagino che non sia stata trovata nessuna cartuccia espulsa dal fucile, eh?»

Sylvia scosse il capo. «O l'assassino ha raccolto le cartucce vuote o il fucile non era a pompa, bensì del tipo a estrazione manuale delle cartucce.»

«E immagino che, dato che si trattava di un fucile a canne lisce, non ci sia la possibilità di un confronto balistico nel caso trovassimo un'arma sospetta. Dico bene?»

«A volte certe piccole irregolarità nella parte terminale delle canne di un fucile rivelano dei segni di graffi o rigature su un tampone di plastilina. In questo caso è andata effettivamente così. Non sono un'esperta di esami balistici, ma la polizia potrebbe avere quanto basta per eseguire dei confronti, casomai trovassero il fucile che ha sparato. E in quanto ad analisi balistiche abbiamo anche il proiettile trovato nel corpo di Rhonda Tyler.»

«Si è detto che la fucilata che ha ucciso Steve Canney potrebbe aver fermato l'orologio che aveva al polso, segnando così l'ora del decesso.»

«No. L'orologio gli è stato allacciato al polso quando era già morto. Era fermo perché il perno era stato tirato all'esterno. Ho notato il particolare sul luogo del delitto. Ho poi trovato dei frammenti di vetro piantati nel polso sinistro del ragazzo, proprio dove l'orologio avrebbe dovuto essere, ammesso che fosse suo.»

«Ha idea del motivo per cui l'assassino gli avrebbe messo al polso l'orologio dopo averlo ucciso?»

«Forse come biglietto da visita? Ho notato che era regolato sulle tre. Quello di Janice Pembroke segnava le due. Questo potrebbe anche confermare l'ordine in cui sono stati ammazzati.»

«E la sconosciuta del bosco - cioè Rhonda Tyler - aveva al polso un orologio che non le apparteneva nemmeno e che segnava l'una. Ed era uno Zodiac.»

Sylvia la fissò a lungo. «E ora abbiamo una lettera in stile Zodiaco.»

«E tre cadaveri.»

«Quindi devo ritenere che la prossima ora saranno le quattro, a rappresentare la quarta vittima?»

«Ammesso che ce ne sia una prossima» precisò Michelle.

«Questo è poco ma sicuro. La prima vittima era una spogliarellista. Però le altre due erano ragazzi del posto che si davano piacevolmente da fare in

un'auto. Una volta che incominciano a uccidere, i serial killer di solito si attengono a una sola tipologia della popolazione. Questo omicida ha già dimostrato che non sta giocando secondo le vecchie regole.» Sylvia si interruppe un secondo, poi soggiunse a bassa voce: «Perciò il vero interrogativo diventa: "Chi sarà il prossimo?"».

13

Il Maggiolino azzurro passò lentamente davanti alla stazione di polizia e si fermò all'incrocio. L'uomo al volante lanciò un'occhiata alla palazzina di mattoni a un solo piano in cui aveva sede il dipartimento di polizia. Ormai dovevano aver ricevuto la lettera, e forse ne avevano anche decifrato il contenuto. Non che avesse scritto un messaggio troppo difficile da interpretare. Le difficoltà sarebbero arrivate in seguito, nel vano tentativo di fermarlo: *provate l'impossibile, signori piedipiatti.*

La loro mossa successiva sarebbe stata quella di fare intervenire l'Unità investigativa criminale della polizia di Stato. Avrebbero certamente voluto di tenere segreti i delitti: diffondere il panico tra la popolazione locale non aveva alcun senso. E senza dubbio avrebbero inoltrato una richiesta di assistenza al tanto decantato VICAP dell'FBI per delineare il profilo psicologico dell'assassino. Persone importanti sarebbero state contattate per cercare di accelerare la procedura, e un profilo psicologico dell'assassino, di lui, sarebbe stato rapidamente preparato.

Naturalmente sarebbe stato completamente sbagliato.

Prima era già passato davanti all'obitorio, dove il medico legale probabilmente stava scrollando la sua bella capigliatura rossa sopra tre cadaveri che rappresentavano cose diversissime tra loro, eppure avevano degli elementi in comune. Gli indizi sarebbero stati minimi. Lui sapeva cosa cercare e di conseguenza cosa eliminare, ma nessuno era infallibile e la medicina legale era in grado di riportare a galla molto da un microscopico reperto. La dottoressa avrebbe scoperto qualcosa, qualche minimo dettaglio, avrebbe tratto alcune conclusioni esatte, ma sui punti chiave sarebbe rimasta a mani vuote. Le quisquilie praticamente invisibili non l'avrebbero fatto cadere in contraddizione.

Oltrepassò l'incrocio mentre diversi agenti di polizia correvano fuori dalla palazzina, salivano a bordo delle loro autopattuglie e si allontanavano in velocità. Con ogni probabilità stavano correndo all'inseguimento di tracce irrilevanti, sprecando tempo ed energie, il che non lo sorprendeva, conside-

rando gli scarsi attributi del loro capo, Todd Williams. Però Sylvia Diaz era un'autorità di prim'ordine nel suo campo. E a un certo punto, a mano a mano che gli omicidi aumentavano, sarebbe entrata in gioco l'FBI, e un arrogante agente speciale avrebbe preso le redini delle indagini. A dire il vero pregustava già la sfida.

Guidò verso un altro incrocio, accostò al marciapiede davanti a una cassetta postale e lasciò cadere la lettera nella buca prima di ripartire di nuovo accelerando gradualmente. Quando avrebbe ricevuto il suo secondo messaggio, nel quale spiegava le circostanze della morte di Steve Canney e Janice Pembroke, la polizia avrebbe saputo di essere impegnata in una lotta per la vita.

King passò a prendere Michelle all'obitorio e l'aggiornò rapidamente sui particolari della lettera del nuovo Zodiaco. Michelle, a sua volta, lo ragguagliò velocemente sui risultati delle autopsie eseguite sui corpi della Pembroke e di Canney. Purtroppo, enumerare i dettagli non rese meno arcano l'enigma.

«E così pare che l'assassino voglia rendere ben chiaro che, anche se in un modo o nell'altro sta emulando i delitti del killer dello Zodiaco con Rhonda Tyler, *non è* il vero Zodiaco» concluse Michelle. «Che cosa ne deduci?»

King scosse sconsolatamente la testa. «Sembra proprio che questi omicidi siano soltanto l'inizio.»

«Credi che vedremo un'altra lettera?»

«Sì, e presto. E sebbene Todd non ne sia convinto, sono sicuro che la nuova missiva riguarderà Canney e Pembroke. Todd è andato a parlare con Lulu Oxley per avere altre informazioni su Rhonda Tyler.»

Michelle guardò fuori del parabrezza. «E noi dove siamo diretti?»

«Dai Battle. Li ho chiamati dalla stazione di polizia e ho fissato un appuntamento.» King sfiorò con lo sguardo la collega. «Abbiamo un ingaggio remunerativo, ricordi?» King si fece silenzioso e poi soggiunse: «Ne hai passate già di cotte e di crude, oggi. Te la senti di occuparti anche di questo?».

«Dopo quello che abbiamo visto, come posso aver paura dei Battle?»

«Potresti avere delle sorprese.»

La tenuta della famiglia Battle occupava la sommità di una collina maestosa. La casa era un'ampia costruzione a tre piani di mattoni, blocchi di pietra e assi di legno, circondata da vari ettari di prato dall'erba color smeraldo, punteggiati di alberi secolari. Rivelava un patrimonio familiare di vecchia data, sebbene le montagne di soldi che l'avevano edificata fossero vecchi soltanto di qualche decennio. King e Michelle si fermarono davanti a una coppia di massicci cancelli di ferro battuto. Sopra un basso pilastro nero accanto alla strada d'accesso asfaltata c'era un citofono. King abbassò il finestrino e premette un paio di volte il pulsante bianco. Una voce efficiente rispose quasi subito, e un minuto dopo i cancelli si aprirono automaticamente, e King entrò.

«Benvenuta a Casa Battle» disse a Michelle.

«È così che la chiamano?»

«No, l'ho solo detto per scherzare.»

«Sbaglio o hai detto che conosci Remmy Battle?»

«Come la maggior parte della gente, suppongo. Un tempo giocavo di tanto in tanto a golf con Bobby. È un tipo socievole ed estroverso, ma ha le palle di ferro e un caratteraccio, se gli fai saltare la mosca al naso. Remmy invece è il tipo di donna che ti lascia capire ben poco di sé, e solamente alle sue condizioni. E se le metti il bastone tra le ruote, per rimetterti in sesto ti occorre un urologo e una buona dose di miracoli.»

«Dov'è che ha preso quel nome... Remmy?»

«È il diminutivo di Remington. A quanto si dice era la marca di fucili preferita di suo padre. Chiunque la conosce ritiene che il nome le si addica in pieno.»

«Chissà quante persone interessanti abitano in una cittadina così piccola!» Michelle osservò di fronte a sé l'imponente villa. «Accidenti, che casa da favola!»

«Vista dall'esterno, sì. Per quanto riguarda l'interno, lascerò che giudichi tu.»

Quando bussarono, la porta d'ingresso venne aperta quasi immediatamente da un uomo robusto e muscoloso, di mezza età, che indossava un cardigan giallo, una camicia bianca, una cravatta color pastello e larghi pantaloni neri. Si presentò come Mason. La signora Battle stava terminando alcune faccende e li avrebbe ricevuti di lì a poco sulla terrazza del retro, li informò.

Mentre l'uomo li accompagnava attraverso la casa, Michelle si guardò intorno ammirando l'interno, di uno sfarzo mozzafiato. Che gli arredi e gli

oggetti fossero assai costosi non c'era dubbio. Eppure si percepiva anche un understatement che per chissà quale motivo la sorprese.

«L'interno è bellissimo, Sean» bisbigliò.

«Non mi riferivo a *questo* interno» borbottò King di rimando. «Intendevo quelli che ci abitano.»

Arrivarono alla terrazza sul retro e vi trovarono un tavolo apparecchiato con tè, sia caldo che freddo, tartine e stuzzichini vari. Mason versò le bevande da loro prescelte e poi se ne andò, chiudendosi silenziosamente alle spalle le portefinestre. La temperatura era sui 25 gradi, con un sole abbastanza caldo e l'aria ancora un po' afosa e umida a causa delle recenti piogge.

Michelle sorseggiò il suo tè con ghiaccio. «Sicché Mason è una specie di maggiordomo?»

«Sì. Li serve praticamente da sempre. In effetti per loro è più di un maggiordomo.»

«Un confidente, allora? Forse utile ai nostri scopi.»

«Probabilmente troppo fedele per esserci d'aiuto» rispose King. «Ma in fin dei conti non si può mai sapere fino a che punto arrivi la fedeltà finché non la si mette alla prova, meglio se offrendo qualcosa in cambio.»

Udirono un tonfo; entrambi andarono alla cancellata di ferro che circondava in parte la terrazza e guardarono oltre lo splendido giardino posteriore.

La vasta zona esterna da intrattenimento visibile da quel punto comprendeva uno spazioso spogliatoio in pietra, una piscina termale con idromassaggio, capace di accogliere comodamente una dozzina di persone, una zona ristoro coperta e una massiccia piscina di forma ovale delineata da un bordo di mattoni e di pietra.

«Mi sono sempre chiesta come vivono le persone davvero ricche sfondate» disse Michelle.

«Vivono esattamente come te e me, soltanto molto, molto meglio.»

Dall'acqua limpida e azzurrina e ovviamente riscaldata della piscina emerse una giovane donna in un bikini ridottissimo che rivelava tutta la sua femminilità. Aveva lunghi capelli biondi, era sul metro e sessantacinque, e le sue curve e il suo seno la facevano rientrare decisamente nella categoria dell'appariscente. Aveva braccia, gambe e spalle con muscoli ben definiti, e un piercing all'ombelico, sopra un addome piattissimo. Mentre si chinava per raccogliere una salvietta di spugna, King e Michelle notarono anche un vistoso tatuaggio su uno dei suoi bei glutei parzialmente scoperti.

«Che cos'è quel tatuaggio che ha sulla chiappa?» domandò Michelle.

«Il suo nome» rispose King. «Savannah.» King osservò la ragazza asciugarsi con la salvietta. «Incredibile quello che riescono a scrivere sulla pelle, e in corsivo, per giunta.»

«Riesci a vederlo da qui?» chiese Michelle, inarcando le sopracciglia.

«No, avevo già avuto modo di vederlo.» King si affrettò a rettificare la risposta per evitare fraintendimenti. «A una festa in piscina a cui ho partecipato in passato.»

«Già, già. Perché tatuarsi il nome sulla natica? Perché i ragazzi non se lo scordino?»

«Mi sto sforzando di non pensare al motivo della scelta.»

Savannah alzò lo sguardo, li vide e salutò agitando la mano. Si avvolse in un accappatoio leggero e corto, infilò i piedi in un paio di ciabattine da mare e risalì i gradini di pietra andando loro incontro.

Quando li ebbe raggiunti, riservò a King un abbraccio che sembrava ideato per perforargli il torace con i grossi seni sodi. Da vicino i suoi lineamenti non erano affatto così perfetti come il suo corpo; il naso, il mento e la mandibola erano un po' troppo affilati e irregolari, ma era una pignoleria, decise Michelle. Savannah Battle era una ragazza davvero molto bella e seducente.

Savannah rimirò King dall'alto in basso. «Giuro, Sean King, sei sempre più carino ogni volta che ti vedo. Com'è possibile? Non è giusto! Noi donne non facciamo altro che invecchiare.» Tutto il discorso fu fatto con uno strascicato accento del Sud che Michelle ritenne molto affettato.

«Be', lei di certo non deve preoccuparsi di questo» disse Michelle, tendendo la mano. «Piacere. Michelle Maxwell.»

«Oh come sei dolce!» esclamò Savannah in un tono che non lo era affatto.

«Complimenti per la laurea» disse King. «Eri alla William and Mary, giusto?»

«Papà ha sempre voluto mandarmi al college, e ci sono andata, benché non possa dire che mi sia piaciuto.» Savannah Battle si sedette e si asciugò lentamente le lunghe gambe snelle con quello che Michelle interpretò come un gesto di seduzione rivolto a King. Poi pescò un panino imbottito fra i tanti disponibili sulla tavola apparecchiata.

«In che cosa si è laureata?» chiese Michelle, pensando che la ragazza doveva essersi laureata o come *cheerleader* della squadra di football o come organizzatrice di party, o forse in entrambe le cose.

«Ingegneria chimica» fu la sorprendente risposta appena borbottata. A quanto pareva, nessuno aveva insegnato alla figlia di papà a non parlare con la bocca piena. «Papà ha fatto la propria fortuna come ingegnere. Mi sa che ho preso da lui.»

«Ci è dispiaciuto sentire di Bobby» disse King in tono pacato.

«È un duro, ce la farà» ribatté Savannah con estrema fiducia.

«Ho sentito che hai intenzione di metter su casa da sola» disse King.

L'espressione di Savannah si fece cupa. «Spero che la gente si diverta parecchio cercando di immaginare che cosa ho intenzione di fare. La piccola Baby Battle col suo fondo fiduciario.»

«Non intendevo in quel modo, Savannah» disse King con gentilezza.

La ragazza agitò in aria la mano come per dirgli che non c'era bisogno che si scusasse, un gesto simile a un colpo di karate con il taglio della mano. «È da quando sono nata che ho a che fare con quelle maldicenze, perché smettere adesso, dico io? Nella partita con il mondo ho le mie carte da giocare, e non è sempre facile con i genitori che mi ritrovo. Ma riuscirò a diventare qualcuno con le mie sole forze. Non ho intenzione di affrontare la vita ricorrendo esclusivamente alle mie carte di credito per comprarmi la felicità.»

Mentre ascoltava, Michelle sentì mutare in positivo la propria opinione sulla giovane donna.

Savannah si pulì la bocca con la mano e disse: «So perché siete qui. È per Junior Deaver, giusto? Non capisco proprio perché possa aver fatto una cosa talmente cretina. Una bambinata, come sottrarre a mia madre la sua fede nuziale mentre lei si distrae un secondo. Non capisco proprio».

«Forse non è stato lui» disse King.

«Certo che è stato lui» disse Savannah mentre si asciugava i capelli bagnati con una salvietta. «Da quel che ho sentito si è lasciato dietro tante di quelle prove che tanto valeva si mettesse seduto sul pavimento e aspettasse la polizia per farsi arrestare.» Savannah si mise in bocca un altro boccone di tartina, riempiendosela poi completamente con una manciata di patatine.

«Piantala di ingozzarti come un dannato maialino, Savannah!» tuonò bruscamente una voce. «E già che ci sei, prova anche a stare seduta diritta come una vera signora, ammesso che tu riesca anche solo vagamente a immaginare un concetto simile.»

Savannah, che fino a quel momento si era lasciata andare sulla sedia in posizione stravaccata, con le gambe spalancate come una puttanella in cerca di preda, si raddrizzò all'istante e incollò le cosce, tirandosi l'accappa-

toio sulle ginocchia.

Remington Battle uscì sulla terrazza con la stessa presenza scenica di una leggenda di Broadway convinta della propria assoluta capacità di dominare il pubblico.

Era vestita impeccabilmente con una gonna plissettata di un bianco abbagliante che arrivava diversi centimetri sotto il ginocchio. Calzava un paio di ballerine alla moda, anche se classiche. Una camicetta fantasia di un azzurro glaciale era in parte coperta da un golf bianco drappeggiato sulle spalle. Era di parecchi centimetri più alta di sua figlia - più o meno dell'altezza di Michelle - e i suoi capelli castani con le punte pettinate all'insù e il trucco sul viso erano da manuale. I tratti del bel volto erano forti, quasi troppo marcati. Michelle suppose che Remmy in gioventù fosse stata probabilmente persino più bella di sua figlia. Ora, a sessant'anni suonati, era ancora molto attraente. Ciononostante, erano gli occhi ad attirare subito l'attenzione e a trattenerla: in parte da aquila, in parte da poiana, e dannatamente intimidatori.

Remmy strinse la mano a King e poi fu presentata a Michelle. Quest'ultima si sentì sottoposta a un severo esame ed ebbe il sospetto che Remmy Battle trovasse più di un difetto nel suo abbigliamento molto informale, nel suo trucco praticamente inesistente e nella sua acconciatura arruffata dal vento. Tuttavia non ebbe affatto il tempo di macerarsi a lungo su quel punto, poiché Remmy rivolse di nuovo l'attenzione a sua figlia.

«Ai miei tempi non si ricevevano gli ospiti senza abiti addosso» disse in tono glaciale.

«Stavo nuotando, mamma» ribatté subito Savannah. «E di solito non mi tuffo in piscina con la gonna da debuttante.» Per quanto spavalda, la replica fu accompagnata dalle dita portate rapidamente alla bocca per rosicchiare nervosamente un'unghia.

Remmy scoccò alla figlia un'occhiata talmente gelida e penetrante che Savannah alla fine afferrò un'altra tartina e una manciata di patatine, si alzò, borbottò qualcosa sottovoce che a Michelle parve alquanto vicino a "vecchia stronza" e si allontanò a grandi passi, facendo rimbalzare a ogni passo le ciabattine da mare sull'ammattonato.

A quel punto Remmy Battle si sedette e rivolse la sua attenzione a King e Michelle.

I due soci tirarono entrambi un bel respiro profondo mentre lo sguardo della padrona di casa li penetrava come una radiografia. Per Michelle fu praticamente la presentazione vera e propria a Casa Battle. Ora capiva e-

sattamente che cosa avesse voluto dire King a proposito del giudicare da sé "l'interno".

15

«Mi devo scusare per Savannah» disse Remmy. «Le voglio un bene dell'anima, ma certi giorni stento a credere che abbiamo un legame di sangue, o di qualsiasi altro genere.»

«Non fa niente, signora Battle, è solo una ragazza» disse Michelle. «A quell'età piace sempre stupire o scandalizzare.»

Remmy scattò inviperita. «Non è una bambina, ha ventidue anni! Si è laureata in uno dei migliori atenei della East Coast. Anelli all'ombelico e tatuaggi sul sedere! Non ho certo mandato al college quella ragazza perché si mettesse a fare la matta!»

Michelle invocò l'aiuto di King con lo sguardo.

«Ehm, Remmy, ci è dispiaciuto sentire di Bobby. Come sta?»

«È ancora in condizioni critiche» rispose lei con lo stesso tono aspro di prima; poi si portò una mano alla fronte solcata dalle rughe e soggiunse in un tono più contenuto: «Scusate. Eccomi qui a lagnarmi di Savannah, e io stessa non faccio certo la figura di Miss Ospitalità. Solo che di recente ne sono successe un po' di tutti i colori». Si interruppe un momento, poi disse lentamente: «Bobby è stato in coma per la maggior parte del tempo, e quei dannati dottori non sapevano quando e perfino se ne sarebbe venuto fuori. Ma poi ce l'ha fatta. Hanno persino potuto togliergli il respiratore meccanico. Due notti fa ha pronunciato le sue prime parole».

«Questo dev'essere incoraggiante» osservò King.

«Parrebbe di sì, vero? Il fatto è che era del tutto incoerente. Straparlava: una sfilza di nomi, niente di quel che ha detto aveva alcun senso. Diavolo, non sanno nemmeno se è di nuovo sprofondato nel coma oppure no.»

«Suppongo sia difficile per i medici stabilirlo.»

«Con quello che si fanno pagare, mi aspetto che camminino sull'acqua e abbiano una linea diretta con Dio» ribatté Remmy con asprezza.

«C'è niente che *noi* possiamo fare?»

«In questo momento una preghiera non può di certo far male.»

Arrivò Mason con il vassoio del caffè. Versò una tazzina a Remmy e ne offrì a Michelle e King - entrambi rifiutarono gentilmente - prima di ritirarsi un'altra volta.

«Al pomeriggio non c'è niente di meglio di una calmante tazzina di caf-

fè.» Remmy bevve un lungo sorso e poi si accomodò meglio sulla sua poltroncina. «Harry Carrick è un avvocato dannatamente in gamba, e Junior un fortunato ad averlo.» La donna si interruppe brevemente, sorseggiò di nuovo il caffè e soggiunse: «Ma è stato Junior. Lo so come se l'avessi visto con i miei occhi».

King colse la palla al balzo. «Ma è proprio questo il punto, Remmy: lei *non* l'ha visto. Nessuno l'ha visto.»

Lei respinse il commento agitando l'aria con la mano in un modo che a Michelle ricordò il gesto fatto da Savannah poco prima. «Le prove sono schiaccianti.»

«Giusto, *troppo* schiaccianti. Potrebbe essere stato incastrato da qualcuno.»

Remmy guardò King come se stesse parlando una lingua extraterrestre. «Per quanto ci si possa scervellare, chi diamine vorrebbe incastrare uno come Junior Deaver?»

«Chiunque abbia veramente commesso l'effrazione, sia entrato in casa sua e abbia rubato tutti quei valori» replicò King. «E poi se lo immagina davvero Junior che ricicla titoli al portatore e raffinati gioielli?»

«Non sapeva cosa c'era dentro» rimbeccò Remmy. «Si è preso anche parecchi contanti. Non ci vuole un Einstein per spendere dei contanti, dico io, giusto?»

«Siamo venuti qui con la sola intenzione di dare un'occhiata in giro e di parlare con alcune persone. E anche se lavoriamo per Harry e Junior, presumo che lei desideri che sia catturato il vero colpevole.»

Remmy sorrise, ma nei suoi occhi c'era uno sfavillio minaccioso. «Presumi bene, Mr King, anche se hanno già arrestato il vero colpevole.» Poi improvvisamente ruggì, sparando le successive parole come un fucile calibro 50 impazzito: «E se quel fottuto figlio di puttana mi dicesse dove *diavolo* è la mia fede nuziale, potrei convincere il giudice federale a ritirare le accuse! Perché non correte subito a dirlo a Harry? E allora forse potremo mettere una croce su questa merda di cavallo!».

Michelle notò che l'accento strascicato del Sud della donna era molto più pronunciato quando era in collera e, diversamente da sua figlia, non vi era assolutamente nessuna affettazione nel suo modo di parlare. Michelle depose il bicchiere di tè con ghiaccio sul tavolo perché lo aveva quasi del tutto versato dopo la brusca esplosione di Remmy. Ringraziò Dio in silenzio che Remington Battle non fosse *sua* madre.

Imperturbabile, King disse in tono calmissimo: «Debitamente annotato,

Remmy. Ora possiamo dare un'occhiata in giro?».

La donna lo fissò per un lungo, interminabile momento. Le labbra le tremavano mentre sembrava sforzarsi di tenere a freno l'ira. Per un istante Michelle pensò addirittura che la donna stesse per scagliare la sua tazzina di caffè calmante in faccia a Sean. *Forse dovresti passare al decaffeinato,* pensò.

Finalmente Remmy si alzò dalla sedia e fece loro cenno di seguirla. «Diavolo, vi farò strada io.»

16

Remmy Battle accompagnò King e Michette dentro casa e su per le scale fino al secondo piano. La casa sembrava essere stata ristrutturata e rialzata negli anni, osservò Michelle, con nuove ali che si estendevano a lato della struttura centrale originaria.

Remmy sembrò leggerle nel pensiero, perché disse: «Questa casa è stata continuamente rifatta e ampliata per alcuni decenni. Molti dei nostri amici hanno diverse case bellissime in ogni angolo del mondo, ma questa è l'unica abitazione che Bobby e io abbiamo sempre voluto. A volte è un po' un guazzabuglio di stili, e certi corridoi si fermano davanti a un muro, ma a me...» Remmy si corresse immediatamente «... a *noi* piace immensamente».

Giunsero davanti a una porta che Remmy aprì, invitandoli poi a precederla.

Era una stanza molto grande, con una fila di finestre, ben arredata e tinteggiata con colori rilassanti. Una di queste finestre sembrava nuova.

Remmy la indicò. «È entrato da lì. La polizia dice che ha usato un grimaldello. Finalmente mi hanno dato il via libera per farla riparare.»

King notò una cornice per foto ammaccata su uno dei comodini. Il vetro era stato eliminato. La prese e disse: «Cosa le è successo?».

Remmy si rabbuiò in viso. «Era sopra un tavolino accostato alla finestra forzata. Si è rotta quando Junior si è intrufolato all'interno. Non l'ho ancora fatta aggiustare.»

King e Michelle fissarono il ritratto a matita di un bambino dentro la cornice rotta: era stato stracciato precisamente a metà.

«Che cos'è?» domandò King.

«Un ritratto di Bobby Jr. Non perdonerò mai a Junior di averlo distrutto.»

King rimise a posto il disegno. «Ho sentito che c'era una specie di cassetto segreto nel suo guardaroba, è così?»

Remmy annuì e li invitò a seguirla. Il suo guardaroba - una spaziosa cabina armadio - era completamente rivestita in mogano, e abiti, borse, calzature, cappelli e altri accessori erano sistemati con ordine maniacale.

King osservò la meticolosa disposizione con impassibile ammirazione. Egli stesso teneva i suoi effetti personali in perfetto ordine, un fatto ben noto a Michelle. La sua espressione di assoluta delizia ovviamente non le sfuggì; infatti, mentre Remmy si era distratta un momento, Michelle toccò il braccio al collega, finse un brivido orgasmico e poi fece la pantomima di una fumata dopo-sesso.

«Scusi la domanda, ma dov'era lo scomparto segreto?» disse King quando smise di guardare in modo severo la sua socia.

Remmy tirò fuori leggermente un cassetto e poi batté sulla parte anteriore di una mascherina piatta di legno proprio sotto al cassetto. Questa si aprì di scatto, rivelando un piccolo scomparto lungo sessanta centimetri e largo quarantacinque. «Un frontalino falso» spiegò Remmy. «Sembra un pezzo di legno di finitura della struttura dell'armadio, ma aprendo leggermente il cassetto appena sopra si arma una leva dietro il finto frontale. Poi battendo un colpo leggero sull'angolo superiore destro del frontalino si fa scattare la leva, e il cassetto segreto si apre.»

King esaminò da vicino e attentamente il meccanismo. «Molto ingegnoso.»

«Ho sempre desiderato uno scomparto segreto nel mio guardaroba» disse Remmy. «Fin da bambina.»

«Ma la persona che l'ha derubata non sapeva come aprirlo, vero?» disse Michelle.

«*Junior Deaver* non sapeva come aprirlo» la corresse Remmy. «Quasi tutti i cassetti del guardaroba sono stati forzati e depredati. Mi è costato una bella fortuna far risistemare tutto. Mi rifarò finanziariamente su Junior in sede civile. Statene certi e ditelo a Harry.»

«Ma, oltre a lei, chi mai poteva sapere che qui dentro c'era uno scomparto segreto?» volle sapere Michelle.

«Con gli anni posso essermi lasciata sfuggire l'informazione, ma non me ne sono preoccupata perché abbiamo sempre avuto quello che ritenevo un sistema d'allarme di prima qualità.»

«E l'impianto era stato attivato?» chiese King.

«Sì, solo che il secondo piano non è fornito di rilevatori e nemmeno le

finestre sono collegate all'impianto. Abbiamo fatto installare l'antifurto anni fa dopo aver sfiorato una tragedia. Immagino che all'epoca fosse diffusa l'idea che i ladri che arrivavano al primo piano non si avventuravano al secondo.»

«Una tragedia sfiorata?» domandò King.

Remmy si rivolse a Sean. «Mio figlio Eddie venne rapito.»

«Non ne sapevo niente» osservò King.

«Accadde più di vent'anni fa, quando studiava ancora all'università.»

«Ma ovviamente tutto è finito bene, eh?» insistette King.

«Grazie al cielo, sì. Non fummo neppure costretti a pagare il riscatto di cinque milioni di dollari.»

«Perché no?» chiese Michelle.

«L'FBI rintracciò il rapitore e lo uccise in un conflitto a fuoco. Anzi, Chip Bailey, l'agente dell'FBI che salvò Eddie e uccise il rapitore, abita nei paraggi. Lavora ancora per l'FBI, a Charlottesville.»

King disse: «Così non c'era nessuno in casa quando è avvenuto il furto?».

Remmy si sedette sulla sponda del grande letto a baldacchino e tamburellò con le lunghe dita affusolate sulla colonnina di legno tornito. «Savannah era ancora al college. Si è laureata quest'inverno, ma ha deciso di restare là per spassarsela un po' a studi conclusi. Sono sicura che tu stesso sai bene che la mia bambina adora divertirsi. Eddie e Dorothea erano fuori città. Mason, il nostro domestico, e Sally, la ragazza che si occupa delle scuderie, abitano nella dépendance a metà della tenuta. Non avrebbero notato nulla, comunque. Le finestre della mia camera danno sulla parte posteriore della proprietà.»

«Così lei vive da sola nella casa?» domandò Michelle.

«Ci viviamo Bobby e io!» esclamò Remmy in tono di sfida. «I figli sono grandi. Finché siamo stati in salute, abbiamo fatto più del necessario per dare ad amici e parenti un posto accogliente. Anni fa questa vecchia grande casa spesso e volentieri era piena di gente. Adesso è solo la nostra casa.»

«Ma la notte del furto la casa era vuota» disse King. «Mi pareva di aver capito che lei si trovava all'ospedale da Bobby, non è così?»

«Esatto, al Wrightsburg General Hospital.»

«Ma ci è stato detto che è rientrata solo alle cinque di mattina» intervenne Michelle. «Una visita in ospedale alquanto protratta, se mi permette.»

«Ho dormito là, in una camera privata in fondo al corridoio, messa a mia

disposizione dall'ospedale» spiegò Remmy.

«Gentile da parte loro» commentò Michelle.

«Il nostro cognome è sulla targa dei benefattori dell'ospedale, tesoro» rimbeccò Remmy in un tono falsamente garbato. Poi, con fare molto più tagliente soggiunse: «A essere franca, per quindici milioni di dollari ho pensato che fosse il meno che potessero fare».

«Ah» esclamò Michelle con aria impacciata.

«La polizia mi ha detto che tutte le prove conducono a Junior, comprese le sue impronte digitali.»

«Ma lui stava lavorando qui» obiettò King. «Questo potrebbe spiegare le impronte.»

«Le hanno trovate all'esterno di uno dei vetri della finestra forzata» replicò Remmy. E aggiunse: «Ho pagato Junior perché lavorasse *in* camera mia, non *fuori* dalla mia dannata finestra».

«E ho sentito che anche nel guardaroba di Bobby sono spariti dei valori.»

«È stata forzata la porta.»

«E cosa hanno rubato?» chiese Michelle.

«Venite a vedere con i vostri occhi.»

Li accompagnò fuori della sua camera da letto, in fondo al corridoio, dove aprì un'altra porta. Si ritrovarono in una stanza che puzzava di sigari e di pipa. Era una camera spaziosa, intensamente mascolina, notò Michelle. Una rastrelliera per fucili era posta sopra il camino, sebbene fosse completamente sguarnita di armi. Un paio di spade antiche erano appese su un altro muro. Erano disposte in croce una sull'altra, e formavano una grande X. C'erano numerosi quadri a olio di magnifici cavalli. Appoggiata in un angolo, una rastrelliera conteneva diverse pipe consunte dall'uso. In un altro angolo troneggiava una scrivania da campo con la sua poltroncina imbottita. Il letto era piccolo e il comodino ingombro di riviste di pesca, caccia e scienze. Un'intera parete era dedicata a fotografie di Bobby Battle. Era un tipo alto e pettoruto, dai capelli scuri e ondulati, la mascella volitiva e tratti che sembravano fusi nel ferro. Nella maggior parte delle immagini stava pescando o cacciando, ma ce n'era una in cui si stava lanciando da un aereo con il paracadute e un'altra in cui era ai comandi di un elicottero.

Remmy agitò la mano davanti al naso. «Scusate per l'odore. L'abbiamo arieggiata per giorni e giorni, e c'è ancora puzza. Ormai deve avere impregnato la moquette e i mobili. Bobby adora i suoi sigari e le sue pipe.»

Mentre Michelle si guardava intorno nella tana di Robert E. Lee Battle,

la personalità di quell'uomo parve emanare dalle fotografie: un orso d'uomo che affrontava la vita di petto e non faceva prigionieri. Che un uomo simile in quel momento giacesse in coma in un letto d'ospedale con la lugubre prospettiva di non uscirne mai più la deprimeva parecchio, anche se non l'aveva mai conosciuto ed era disgustata dalla sua fama di playboy.

Michelle indicò diverse foto di Bobby Battle al centro di folti gruppi di persone. «Chi sono?»

«Alcuni degli impiegati e dipendenti di Bobby. Era un ingegnere, trasformatosi in uomo d'affari. Detiene un centinaio di brevetti. A giudicare da questa stanza, verrebbe da pensare che mio marito amasse spassarsela e non abbia mai lavorato, ma Bobby è, sopra ogni altra cosa, un gran lavoratore. Tutte le sue invenzioni hanno reso una fortuna.»

«Quando vi siete conosciuti?» chiese Michelle. Poi si affrettò ad aggiungere: «So che è una domanda personale, ma sembra un uomo talmente affascinante...».

Remmy si concesse un sorriso. «Entrò di slancio nel negozio d'abbigliamento di mio padre a Birmingham, in Alabama, quarantacinque anni fa, e annunciò che mi aveva visto in diverse occasioni in società e che ero la ragazza più carina su cui avesse posato gli occhi in vita sua, e che aveva intenzione di sposarmi. E voleva solo che mio padre lo sapesse, anche se precisò subito che non stava chiedendo il suo permesso, una cosa che era, e sotto molti aspetti è ancora, usanza del Sud. Disse che ero io l'unica persona che doveva convincere delle sue buone intenzioni. Be', ci si mise effettivamente d'impegno. Allora avevo solo diciotto anni e avevo ben poca esperienza della vita, ma non ero certo una facile conquista. Eppure alla fine mi convinse.»

«Un vero ciclone» disse King.

«Aveva dieci anni più di me. Quando ci sposammo non aveva ancora fatto fortuna, ma aveva cervello e iniziativa. Era speciale. Tuttavia voleva *me*.» Quest'ultima frase fu pronunciata con sorprendente umiltà.

«Be', non è che lei non fosse un buon partito» disse King con franchezza.

«Suppongo che fossi una delle poche che gli tenevano testa» ribatté lei. Poi aggiunse con tranquillità: «Oh, abbiamo avuto i nostri alti e bassi, come la maggior parte delle coppie».

Remmy aprì una porta e li invitò a entrare. «Il guardaroba di Bobby.»

La cabina armadio era molto più piccola quella di sua moglie, ma era ugualmente arredata su misura.

Remmy spinse indietro alcuni pantaloni appesi agli appendiabiti e indicò il lato dove era stato spaccato un pannello di legno.

«Lì c'è un armadio segreto, con uno scomparto più o meno delle stesse dimensioni di quello che si trova in camera mia. Uno dei cassetti in questo grande armadio guardaroba non rientra fino in fondo, vedete. È una vera astuzia, perché standovi di fronte è quasi impossibile giudicare quanto siano profondi i cassetti. E non si vede il minuscolo buco della serratura sul lato, a meno che non se ne sia a conoscenza e non la si stia cercando. Sono stata qui dentro milioni di volte e non l'avevo mai notato.»

King le scoccò una rapida occhiata. «Allora non sapeva che Bobby aveva uno scomparto segreto?»

Remmy fece la faccia di chi si rende conto di aver parlato troppo.

«No, lo ignoravo» rispose.

«Che cosa è stato rubato?»

«Che importanza ha?» scattò Remmy. «So cosa è stato rubato dal mio.»

«Remmy, intende dire che non sapeva che cosa ci tenesse Bobby là dentro?» domandò King.

Remmy Battle non rispose per un lungo momento. Quando si decise a farlo, il suo tono era molto, molto più pacato.

«No, non lo sapevo.»

17

«D'accordo» disse Michelle non appena ebbero lasciato Casa Battle. «Uno psichiatra potrebbe scrivere un libro intero sul rapporto fra Savannah e Remmy.»

«Il non sapere cosa ci fosse nello scomparto segreto di Bobby dà a quella donna un fastidio tremendo» commentò King voltandosi a dare un'occhiata fugace alla grande casa.

«E mentre il suo guardaroba è stato tutto rovinato, quello di Bobby no. È significativo.»

«Esatto. Il ladro sapeva dov'era il nascondiglio segreto di Bobby ma non aveva la chiave per aprirlo.»

Prima di lasciare la tenuta parlarono con Mason e gli altri domestici. Le loro risposte furono incredibilmente coerenti: tutti si trovavano in un'altra parte della proprietà e non avevano visto né udito niente quando era avvenuto il furto.

King e Michelle salirono in auto, ma invece di andarsene King diresse la

sua Lexus lungo la strada asfaltata che conduceva alla parte posteriore della proprietà.

«Dove stiamo andando?» domandò Michelle.

«L'anno scorso, a un concorso ippico, ho conosciuto per caso Sally Wainwright, la ragazza che si occupa delle scuderie. Vediamo se anche lei non ha visto né sentito niente quella notte.»

Sally era sui venticinque anni, carina, piccola ma vigorosa, con lunghi capelli castani che teneva legati a coda di cavallo. Stava pulendo una stalla quando King e Michelle sopraggiunsero. La ragazza si deterse il sudore dalla fronte con uno strofinaccio e si avvicinò all'auto.

«Probabilmente non ti ricordi di me» esordì King. «L'anno scorso abbiamo passato la giornata insieme al dressage di beneficenza di Charlottesville.»

Sally si profuse in un sorriso smagliante. «Certo che mi ricordo di te, Sean.» Lanciò un'occhiata di sufficienza a Michelle. «Tu e Miss Maxwell ora siete piuttosto famosi da queste parti.»

«O piuttosto famigerati» ribatté King. Si guardò intorno, osservando le scuderie e i cavalli. «E così sono ancora molti i Battle che vanno a cavallo?» domandò.

«Dorothea non è mai stata in sella. Eddie cavalca ancora un po', di tanto in tanto. Partecipa alla tradizionale parata della Guerra di Secessione, perciò è costretto a tenersi in esercizio.»

«Partecipi anche tu?» chiese Michelle.

Sally se la rise di gusto. «Io sono dell'Arizona. Non potrebbe fregarmene di meno della Guerra di Secessione.»

«Ho visto che Savannah è tornata a casa» disse King. «Una volta partecipava alle gare di equitazione, giusto?»

Una lieve irritazione passò sul viso di Sally. «Una volta.» King attese speranzoso di vedere se la ragazza avrebbe concluso il commento con un definitivo punto esclamativo.

«È una splendida amazzone. Non troppo in gamba però a spalare letame, strigliare cavalli e trattare con la gente che non è cresciuta con i cucchiai d'argento.» Sally assunse improvvisamente un'espressione spaventata, come se avesse parlato a vanvera.

«Non preoccuparti, Sally» disse King in tono cordiale. «So esattamente cosa vuoi dire.» Si interruppe un istante e soggiunse: «Remmy Battle cavalca?».

«Sono al loro servizio da cinque anni, e in tutto questo tempo non è mai

salita in sella una sola volta.» Sally si appoggiò al forcone da letame. «Vi ho visti arrivare, prima. Siete qui solo in visita?»

King le spiegò il motivo per cui erano lì, e Sally corrugò la fronte lanciando un'occhiata fugace, carica d'ansia, in direzione della villa.

«Io non so niente» dichiarò.

«E così ti trovavi nella dépendance con Mason e gli altri, e sei rimasta là per tutto il tempo, immagino.»

«Esatto» rispose Sally. «Vado a letto presto. Mi devo sempre alzare all'alba.»

«Ne sono certo. Be', se per caso ti venisse in mente qualcosa, fammelo sapere.» King le porse uno dei suoi biglietti da visita. Sally non lo degnò neppure di uno sguardo.

«Non so proprio niente di niente, Sean, veramente.»

«Okay. Hai mai visto Junior Deaver qui intorno?»

Sally ebbe un attimo di esitazione, poi disse: «Qualche volta. Quando lavorava qui».

«Hai mai parlato con lui?»

«Forse una volta» rispose Sally evasivamente.

«Be', buona giornata, Sally.»

I due soci ripartirono in macchina. King tenne d'occhio lo specchietto retrovisore, osservando una nervosissima Sally.

«Ci nasconde qualcosa» disse Michelle.

«Ci puoi giurare» ribatté King.

«E ora dove si va?»

King indicò una grande casa oltre la siepe che delimitava quella parte della vasta tenuta. «Prima di concludere la nostra giornata di lavoro abbiamo ancora due Battle da visitare» disse.

18

«Così questa sarebbe una rimessa per carrozze?» esclamò Michelle mentre scendeva dall'auto di King e fissava la costruzione di mattoni rossi, a occhio e croce sui quattrocento metri quadrati di superficie. «Me le sono sempre immaginate più grandi» aggiunse in tono sarcastico.

«Suppongo dipenda dalle dimensioni delle carrozze che hai.» King adocchiò la Volvo station wagon ultimo modello color argento posteggiata nel cortile. «Quella è l'auto di Eddie.»

«Lascia che indovini: sei un chiaroveggente?»

«No, ma nel vano di carico posteriore intravedo un cavalletto da pittore e un'uniforme da confederato.»

Eddie Battle venne ad aprire la porta e li invitò ad accomodarsi. Era un tipo grande e grosso, alto almeno un metro e ottantacinque, sui 120 chili di muscolosa stazza. Aveva una zazzera di folti capelli neri ribelli e penetranti occhi azzurri, tratti scolpiti nel marmo e sciupati dalle intemperie. La capigliatura era un'eredità paterna, mentre aveva preso la bocca e gli occhi da sua madre, osservò Michelle. Però non aveva un briciolo della severa altezzosità e del freddo riserbo di Remmy; al contrario, il suo piglio giovanile era accattivante. Le ricordava un prestante - quantunque stagionato - surfista californiano.

Eddie strinse loro la mano e li fece accomodare in soggiorno. I suoi avambracci dai grossi muscoli scolpiti, solcati da grosse vene, erano punteggiati di colori a olio e indossava quelli che sembravano degli antiquati stivali da cavallerizzo con i jeans scoloriti infilati dentro. La sua camicia da lavoro bianca aveva diversi buchi e innumerevoli macchie di pittura; non si era nemmeno sbarbato. Sembrava l'antitesi di un figlio di papà.

Ridacchiò quando notò che Michelle gli fissava gli stivali. «La settimana scorsa mi hanno ucciso in un'incauta carica di cavalleria contro una postazione fortificata unionista nel Maryland. Volevo morire con gli stivali ai piedi, e non riesco a trovare la forza di togliermeli. La mia povera Dorothea si sta irritando sempre di più, mi sa.»

Michelle sorrise e King disse: «Probabilmente ti stai chiedendo perché siamo qui».

«Per nulla. Mia madre ha telefonato pochi minuti fa. Mi ha già ragguagliato sul motivo della vostra visita. Temo di non potervi dire granché. Quando il furto è avvenuto eravamo assenti da casa. Dorothea era a Richmond per un'assemblea di agenti immobiliari. E io ho combattuto in un'accanita rievocazione storica della battaglia di Appomattox, dopo di che sono andato direttamente nel Tennessee in auto per godermi l'aurora di primo mattino sulle Smoky Mountains. Al momento del furto stavo dipingendo un paesaggio.»

«A sentirla così sembra una bella fatica» disse Michelle.

«In effetti no. Non devo fare altro che girare a cavallo e giocare ai soldati, e sporcarmi di colori a olio dalla testa ai piedi. Sono un bambinone che non è mai stato costretto a crescere. Penso che i miei genitori ci soffrano nel vedere quello che sono diventato, ma sono un buon pittore, anche se non sarò mai un maestro. E al sabato e alla domenica gioco a fare il solda-

to a cavallo. Sono un privilegiato, me ne rendo conto perfettamente. E proprio per questo cerco di essere modesto e fare autocritica. In effetti ho parecchi motivi per essere modesto e autocritico.» Sorrise e mostrò una chiostra di denti talmente perfetti per forma e tonalità immacolata che Michelle concluse che erano tutti incapsulati.

«Se non altro lei è onesto con se stesso, questo è poco ma sicuro» commentò Michelle.

«Senta, sono figlio di genitori favolosamente ricchi, e non ho mai veramente dovuto lavorare per mangiare. Non mi do arie da snob e quello che faccio lo faccio al meglio delle mie possibilità. Però so che non è per questo che siete qui. Perciò procedete pure con le domande.»

«Hai mai visto Junior Deaver da queste parti?» domandò King.

«Certo, ha fatto un mucchio di lavori per i miei genitori. Junior ha fatto parecchie cose anche per me e Dorothea, e non abbiamo mai avuto il benché minimo problema con lui. Perciò non capisco questo furto. Stava guadagnando bene con i suoi lavori qui in famiglia, ma forse non abbastanza. Ho sentito che ci sono un sacco di prove che conducono a lui.»

«Forse troppe» ribadì Bang.

Eddie lo fissò pensierosamente. «Capisco cosa vuoi dire. Immagino di non aver riflettuto troppo sulla cosa. Di recente siamo stati più in pensiero per altre questioni familiari.»

«Giusto. Ci dispiace di quel che sta passando tuo padre.»

«È strano. Ho sempre pensato che ci avrebbe sepolto tutti. Badate bene: potrebbe ancora farlo. È un uomo abituato a fare sempre di testa sua.»

Ci fu una breve pausa prima che King dicesse: «La domanda che ti farò adesso potrebbe sembrare un pochino imbarazzante, ma sono costretto a fartela.»

«Be', mi sa tanto che è tutta quanta la situazione a essere un pochino imbarazzante, perciò spara pure.»

«A quanto pare, tuo padre aveva nel suo guardaroba un cassetto segreto da cui sono state rubate delle cose. Tua madre ignorava l'esistenza del nascondiglio, e di conseguenza non sa che cosa potesse esserci dentro. Ne sai per caso qualcosa?»

«No. Per quel che mi risulta, i miei genitori non avevano nessun segreto tra loro.»

«Però non hanno camere separate?» chiese Michelle bruscamente.

Il sorriso radioso di Eddie si spense in fretta. «Sono affari loro. Non significa che non vadano a letto insieme o che non si amino. Papà fuma i si-

gari e gli piace avere la stanza in un certo modo. Mamma non sopporta l'odore dei sigari e le piace vedere le sue cose sistemate in una certa maniera. È una casa enorme, e in casa loro possono fare quel che diavolo gli pare.»

King si affrettò a scusarsi. «Te l'avevo detto che era un argomento imbarazzante.»

Eddie parve di nuovo pronto ad aggredirli verbalmente, ma poi apparentemente riuscì a frenare l'impulso. «Non sapevo di nessun cassetto segreto di papà. Ma non sono il suo confidente.»

«Perché, ha un confidente per cose del genere? Forse è Savannah?»

«Savannah? No, se pensate che la mia sorellina sia una potenziale fonte di informazioni fareste meglio a scordarvelo.»

«Pensavo che fosse all'università quando è avvenuto il furto» suggerì Michelle.

«Infatti era ancora là. E i suoi privilegi sono iniziati molto tempo prima del college.»

«Mi pare di capire che voi due non andiate molto d'accordo» osservò Michelle.

Eddie scrollò le spalle. «Non è colpa di nessuno, davvero. Io ho quasi il doppio della sua età e non abbiamo niente in comune. *Io* ero all'università quando è nata.»

«Tua madre ci ha accennato a quello che ti è successo allora» disse King.

Eddie parlò lentamente. «Per essere sincero, non ricordo molto al riguardo. Non ho mai visto in faccia la persona che mi aveva rapito finché non mi mostrarono il suo cadavere.» Eddie emise un profondo sospiro. «Fui molto, molto fortunato. Quando venni liberato mio padre e mia madre erano talmente felici che concepirono Savannah. O almeno questa è la versione ufficiale che circola in famiglia.»

«Tua madre ci ha detto che Chip Bailey da allora è diventato un buon amico di famiglia.»

«Mi ha salvato la vita. Come si fa a non ricambiare una cosa simile?»

King lanciò un'occhiata fugace a Michelle. «Ti capisco benissimo.»

Udirono sopraggiungere un'auto, che inchiodò con una brusca frenata davanti alla porta di casa.

«Dev'essere Dorothea» disse Eddie. «Non le piace perdere tempo a parcheggiare.»

Michelle alzò lo sguardo fuori della finestra e vide una grossa Beemer nera. La donna che scese dalla vettura indossava una minigonna nera attil-

lata, calze e scarpe nere; i suoi capelli ondulati erano perfettamente in tinta con quel colore. Si levò gli occhiali da sole, diede una rapida occhiata all'auto di King e poi si diresse verso la porta.

Entrò in soggiorno a grandi passi imperiosi in una vaga imitazione - nero pece - di Remmy Battle. O così parve a Michelle. E subito dopo si chiese se Dorothea non si fosse conformata a sua suocera. Elegantemente magra e sottile, con un fondoschiena rotondo e sodo, gambe slanciate e sexy, la donna possedeva un seno enorme e sproporzionato, indubbiamente opera di un professionista di chirurgia plastica. La bocca era un po' troppo grande per il suo viso, e il rossetto troppo rosso per la sua carnagione pallida. Gli occhi erano di un verde opaco, ma dall'aria perspicace.

Si scambiarono saluti e presentazioni, dopo di che Dorothea estrasse una sigaretta e la accese mentre Eddie spiegava perché King e Michelle erano lì.

Dorothea disse: «Temo di non poterla aiutare, Sean», mantenendo l'attenzione su di lui e dando l'impressione di voler ignorare del tutto Michelle. «Ero fuori città quando è successo.»

«Giusto. Tutti erano altrove e nessuno tra quanti erano qui sembra aver notato nulla» commentò Michelle, punzecchiando la donna di proposito.

Gli occhi verde opaco si girarono lentamente verso di lei. «Spiacente se la famiglia e i domestici di casa non hanno fatto quadrare tutti i loro programmi in base ai passatempi criminosi di Junior Deaver» disse in un tono condiscendente e glaciale. Se solo avesse chiuso gli occhi, Michelle avrebbe potuto giurare di sentir parlare Remmy. Prima che avesse il tempo di ribattere, Dorothea tornò a rivolgere l'attenzione a King. «Penso che stiate dando la caccia alla volpe sbagliata qui.»

«Stiamo solo cercando di assicurarci che un innocente non finisca in galera ingiustamente.»

«Vi ripeto che state sprecando tempo» ribatté Dorothea in tono seccato.

King si alzò dal divano. «Be', di sicuro non ne sprecherò altro del suo» disse in tono scherzoso.

Mentre se ne andavano, Michelle e King udirono alle loro spalle due voci alterate dall'ira.

Michelle lanciò un'occhiata al suo socio. «Scommetto che le festicciole private dei Battle sono proprio uno spasso.»

«Spero proprio di non scoprirlo mai di persona.»

«Allora adesso possiamo dire che la giornata è conclusa?» chiese Michelle.

«No, ti ho mentito. La prossima tappa è Lulu Oxley» rispose King.

19

King e Michelle si fermarono davanti a una grande roulotte che poggiava su blocchi di calcestruzzo grigi in fondo a un vialetto di ghiaia. I cavi elettrici e telefonici che correvano alla roulotte erano gli unici segni di collegamento con il mondo esterno. Pini stenti e rachitici cespugli di alloro selvatico formavano uno sfondo stanco alla modestissima abitazione di Junior Deaver e Lulu Oxley. Una vecchia e arrugginita Ford LTD, con il tettuccio di vinile crepato, un portacenere pieno di cicche, una bottiglia di Beefeater per tre quarti vuota sul sedile anteriore e due sudicie e ammaccate targhe del West Virginia, sostava davanti alla roulotte come un guardiano a buon mercato.

Mentre scendevano dalla Lexus, però, Michelle notò che cassette di fiori ornavano le finestre della roulotte, e altri vasi zeppi di multicolori fiori primaverili appena sbocciati campeggiavano sui gradini di legno che davano accesso alla porta d'ingresso. La roulotte in sé aveva un aspetto antiquato, ma l'esterno era pulito e in buone condizioni.

King diede un'occhiata al cielo.

«Che cosa cerchi?»

«Eventuali tornado. L'unica volta che mi capitò mi trovavo in una roulotte nel Kansas. In tutta la zona non si muoveva un filo d'erba, ma il tornado sollevò la roulotte e la depositò da qualche parte nel Missouri. Fortunatamente, ne ero uscito un attimo prima che scoppiasse il finimondo. Il tipo che ero andato a interrogare a proposito di un anello falso scelse invece di restarci attaccato. Lo ritrovarono in un campo di mais a dieci miglia di distanza.»

King non si diresse verso la porta d'ingresso; girò invece su un lato della roulotte. Proprio dietro l'abitazione, a una decina di metri sul retro e circondato su tre lati da alberi frondosi, sorgeva un grande capanno di legno. Era sprovvisto di porte, e all'interno videro che le pareti erano coperte di rastrelliere porta-attrezzi, mentre sul pavimento c'era un grosso compressore. Mentre si avvicinavano, un cane sporco e trascurato, con le costole in bell'evidenza, trotterellò fuori dal capanno, li vide e cominciò ad abbaiare mostrando i denti giallastri. Fortunatamente, l'animale sembrava legato con una catena a un palo solidamente piantato per terra.

«Okay, basta ficcanasare in giro» dichiarò King.

Mentre lui e Michelle salivano i gradini anteriori della roulotte, un donnone robusto comparve dietro la porta a zanzariera.

Aveva una chioma leonina, nera e striata di grigio. Il vestito viola che indossava sembrava un cartello pubblicitario da uomo-sandwich incollato sulla sua immensa stazza squadrata, e la sua faccia aveva due guance pienotte come dei krapfen, triplo mento, due labbra sottili e occhi molto ravvicinati. La pelle era pallida e praticamente senza una ruga. A parte il grigio nei capelli, sarebbe stato difficile indovinarne l'età precisa.

«La signora Oxley?» disse King tendendo la mano per salutarla. La donna non gliela strinse.

«Chi diavolo lo vuole sapere?»

«Io sono Sean King e questa è Michelle Maxwell. Siamo stati assunti da Harry Carrick per occuparci dell'indagine a difesa di suo marito.»

«Sarebbe una bella impresa, visto e considerato che mio marito è morto da dieci anni» fu la sorprendente risposta. «Forse cercate mia figlia Lulu. Io sono Priscilla.»

«Ci scusi, Priscilla» disse King, guardando Michelle di sottecchi.

«È andata a prenderlo. A prendere Junior, intendo.» Il donnone bevve un sorso di qualcosa da una tazza da caffè di Disney World che reggeva in mano.

«Pensavo che fosse in prigione» disse Michelle.

Lo sguardo della donna si spostò su di lei.

«Lo era. È a questo che servono le cauzioni, colombella. Sono venuta dal West Virginia per dare una mano a mia figlia con i bambini fino a quando Junior non si sarà tolto dai pasticci. Ammesso che ci riesca.» La gigantessa scosse il testone. «Rubare ai ricchi. Non c'è niente di più scemo, ma in fondo scemo è quello che Junior è stato per tutta la vita.»

«Sa per che ora dovrebbero essere di ritorno?» domandò King.

«Prima passavano a prendere i bambini a scuola, perciò dovrebbero essere qui a momenti.» Priscilla li osservò con diffidenza. «Allora, cosa ci fate qua, di preciso?»

«Siamo stati incaricati dall'avvocato di Junior di cercare le prove della sua innocenza» spiegò King.

«Be', allora ne avete di strada da fare.»

«Quindi ritiene che sia colpevole?» disse Michelle, appoggiandosi alla ringhiera.

Priscilla la squadrò dall'alto in basso con malcelato disgusto. «Non è la prima volta che fa stronzate come questa.»

King intervenne. «Be', forse stavolta Junior non c'entra.»

«Già, e forse io ho una taglia 42 e uno show in TV tutto mio.»

«Visto che sono di ritorno, possiamo entrare ad aspettarli?»

Priscilla alzò la pistola che stringeva nell'altra mano; fino a quel momento era rimasta nascosta alla vista dietro il suo grasso fianco. «A Lulu non va che faccia entrare gente in casa. E non ho modo di sapere se siete davvero quello che dite di essere.» La donna puntò la pistola contro King. «Ora, non voglio spararti perché sei troppo carino, ma se ci sarò costretta lo farò di sicuro, e farò fuori anche la tua bambolina pelle e ossa.»

King alzò le mani in un gesto di resa. «Nessun problema, Priscilla.» Fece una breve pausa e aggiunse: «Bella la sua pistola. È una Heckler & Koch 9 mm, vero?».

«Che il diavolo mi porti se lo so» disse Priscilla. «Era di mio marito. Ma di certo so come usarla.»

«Ce ne staremo a gironzolare qui fuori, in attesa» disse King, scendendo i gradini all'indietro, senza voltare le spalle alla donna e tirandosi dietro Michelle.

«Fate pure» ribatté Priscilla. «Vedete solo di non rubarmi la Mercedes lì fuori» soggiunse, prima di chiudere la porta.

Michelle disse: «Bambolina pelle e ossa? Mi piacerebbe infilarle quella pistola su per il...».

King la afferrò per la spalla e la condusse di forza lontano dalla roulotte. «Vediamo di stare calmi e di restare vivi per giocare ai detective un altro giorno.»

Una volta lontani, King si chinò a terra, raccolse un sasso e lo scagliò in un piccolo burrone. «Perché pensi che Remmy Battle abbia lasciato il buco nello scomparto segreto nel guardaroba di Bobby? Ha assunto qualcuno perché le riparassero i danni nel suo guardaroba. Perché non fare lo stesso con quello di Bobby?»

«Forse è in collera con lui e non ha voluto sistemare le sue cose.»

«E pensi che sia in collera perché non sapeva dell'esistenza di un cassetto segreto nel guardaroba del marito né del suo contenuto?»

«Già che siamo in argomento, ho anch'io una pulce nell'orecchio» disse Michelle. «Perché la sua fede nuziale era in quel cassetto segreto? Ci ha fatto tutto un discorso su che grand'uomo è suo marito, allora perché non porta la fede? Non può essere perché è arrabbiata per via del nascondiglio segreto. Ha scoperto che esisteva solo dopo che il suo anello e gli altri preziosi sono stati rubati.»

«Potrebbe aver avuto il sospetto che Bobby le stesse nascondendo qualcosa, o forse avevano dei problemi nel loro rapporto. Come ha detto Harry, Bobby era un inguaribile dongiovanni e dormiva in giro. Oppure potrebbe averci mentito.»

Michelle fu improvvisamente folgorata da un'idea. «Pensi che Junior sia stato assoldato da qualcuno per irrompere in casa e rubare quello che c'era nel cassetto segreto di Bobby?»

«Chi ne sarebbe stato al corrente, a parte Bobby?»

«La persona che lo ha costruito.»

King annuì. «E questa persona poteva presumere che là dentro fossero nascosti dei valori. Anzi, potrebbe essere la stessa persona che ha costruito anche il guardaroba di Remmy. Bobby potrebbe averlo assoldato per farselo costruire senza prendersi la briga di farlo sapere alla moglie.»

Michelle disse: «Be', suppongo si possa escludere che Remmy abbia incaricato Junior di commettere l'effrazione in casa e rubare il contenuto del cassetto segreto di suo marito. Se avesse saputo dov'era avrebbe potuto compiere il furto lei stessa».

«Se sapeva dov'era. Forse lo ignorava o non è riuscita a scoprirlo da sola, e ha incaricato Junior di trovarlo per lei e di farlo sembrare un furto con scasso.»

«Ma se lo avesse assoldato lei, non avrebbe chiamato la polizia.»

King scosse vigorosamente la testa. «Non è vero. E se Junior avesse fatto il doppio gioco con lei e avesse rubato i preziosi che le appartenevano mentre stava cercando il nascondiglio segreto di Bobby? E forse Junior non ha ancora raccontato tutto perché vuole vedere come si evolve la situazione.»

«Perché tutt'a un tratto mi viene da pensare che il caso è molto più complicato di quello che pensa la gente?» commentò stancamente Michelle.

«Io non ho mai pensato che fosse semplice.»

Si voltarono entrambi in direzione del furgoncino che stava arrivando davanti alla roulotte.

King esaminò gli occupanti della vettura e poi fissò Michelle. «Lulu deve essere riuscita a pagare la cauzione. Quello seduto sul sedile del passeggero è Junior Deaver. Vediamo se riusciamo a cavargli la verità.»

«Visto come sono andate le cose finora, fossi in te non ci spererei troppo. Le risposte franche e dirette scarseggiano da queste parti.»

Junior Deaver aveva l'aspetto di un uomo che si guadagnava da vivere con i lavori manuali. I jeans e la maglietta erano striati di macchie di vernice e sembravano coperti da uno strato permanente di calcina secca. Era alto più di un metro e novanta, con braccia grosse e dalla muscolatura poderosa, abbronzate dal sole, con numerose cicatrici, escoriazioni ormai secche e almeno cinque tatuaggi, in base al rapido conteggio eseguito da Michelle, dall'ampia gamma di soggetti: da formose ragazze a Lulu e al marchio della Harley-Davidson. Aveva radi capelli castani, e li portava lunghi e raccolti in un codino sulla nuca che purtroppo metteva in risalto il grigio e la stempiatura. Un pizzetto poco curato gli copriva parte del mento, e i basettoni cespugliosi gli scendevano lungo le sue guance da Babbo Natale. Junior sollevò in braccio la figlia più piccola, una bambina di sei anni dagli splendidi occhioni nocciola e con i codini, facendola scendere dal furgoncino con una tenerezza di cui Michelle non lo avrebbe mai creduto capace.

Lulu Oxley era magra e indossava un inappuntabile tailleur nero da ufficio e scarpe a tacco basso. I suoi capelli castani erano acconciati da una mano professionista in un complicato chignon a treccia, e portava occhiali molto chic, con la leggera montatura di metallo dorato. In una mano reggeva una ventiquattrore e con l'altra teneva un bambino di circa otto anni d'età. La terza figlia, una ragazzina sui dodici anni, scese dall'auto dopo di lei trascinandosi dietro una grossa cartella. Tutti e tre i figli indossavano la divisa di una nota scuola cattolica locale.

King si fece avanti e tese la mano a Junior.

«Sono Sean King. Harry Carrick ci ha affidato l'incarico di lavorare in sua difesa.»

Junior scambiò una rapida occhiata con Lulu, la quale annuì, dopo di che afferrò malvolentieri la mano di King e la strinse. Michelle vide il suo socio trasalire vistosamente prima che l'omone gliela lasciasse andare.

«Vi presento la mia socia, Michelle Maxwell.»

Lulu li studiò entrambi. «Harry mi ha detto che sareste venuti. Ho appena fatto uscire Junior su cauzione, e non voglio che torni dentro.»

«Non tornerò dentro» brontolò Junior. «Perché non ho fatto niente di male.»

Come pronunciò questa frase, la bambina che aveva in braccio cominciò a piagnucolare sommessamente.

«Oh, amore» disse l'omone. «Mary Margaret, adesso non ricominciare a

piangere. Papà non va da nessuna parte tranne che a casa.» La piccolina continuò a singhiozzare.

«Mamma» chiamò Lulu «vieni a prendere i bambini, ti dispiace?»

Priscilla apparve sulla soglia, stavolta senza la pistola, e condusse in casa i due bambini più grandi prima di tendere le braccia a Mary Margaret e prenderla con sé ancora singhiozzante.

Lanciò un'occhiataccia infuocata a Junior. «Be', di questi tempi lasciano uscire tutti di galera, vedo.»

«Mamma» esclamò Lulu in tono tagliente «vai dentro a badare ai bambini e basta.»

Priscilla mise giù Mary Margaret e la piccolina entrò di corsa nella roulotte. Quindi fece un segno verso King e Michelle. «Questo fustaccio dalla lingua di miele e la sua pollastrella sono venuti a farmi un mucchio di domande. Dicono che lavorano per Junior. Io dico che dovresti farli scappare a pistolettate dopo avergli detto dove possono andare.»

All'offensivo "pollastrella" King afferrò automaticamente Michelle per un braccio per impedirle di saltare al collo dell'anziana donna. «Signora Oxley» disse «come le ho già detto, siamo qui per conto di Junior. Siamo già stati a parlare con Remmy Battle.»

«Bla bla bla» fu il commento di Priscilla Oxley, che concluse la dichiarazione con uno sbuffo. «E come sta la regina oggi?»

«La conosce?» domandò King.

«Un tempo lavoravo al Greenbrier Resort nel West Virginia. Lei e la sua famiglia venivano là in vacanza regolarmente.»

«E Remmy era... esigente?»

«Era una vera spina nel mio culo grasso» dichiarò Priscilla. «E se Junior è stato tanto cretino da rubare qualcosa a una strega così, si merita i guai che sta passando.»

Lulu puntò un dito contro il donnone. «Mamma, dobbiamo discutere di alcune cose in privato con queste persone.» Alzò lo sguardo verso la porta anteriore della roulotte, da dove Mary Margaret stava ascoltando e tremando angosciata. «Cose che non è necessario far sentire ai bambini.»

«Non preoccuparti per questo, tesoro» ribatté Priscilla. «Li informerò io di tutti i difetti del loro papà. Solo che mi ci vorrà un paio di mesi.»

«Be', adesso, mamma, non andare dentro a fare così» disse Junior mentre si studiava i piedi. Era più alto di due buone spanne di Priscilla Oxley, sebbene non la superasse poi tanto di peso, eppure sia King che Michelle ebbero l'impressione che fosse terrorizzato dalla suocera.

«Non chiamarmi mamma. Tutte le cose che io e Lulu facciamo per te, e tu ci ripaghi così? Mettendoti nei guai, magari facendoti addirittura condannare alla sedia elettrica?»

A quella sparata i singhiozzi della piccola Mary Margaret si trasformarono in gemiti strazianti, al che Lulu entrò in azione come un tornado.

«Scusatemi» disse educatamente ma con fermezza a King e Michelle.

Salì a passo di carica i gradini, afferrò con una mano la madre per il vestito e la spinse dentro casa insieme a Mary Margaret. Da dietro la porta chiusa si udirono urla attutite e voci alterate dall'ira, dopo di che tutto improvvisamente si quietò. Nel giro di pochi secondi Lulu riapparve e si chiuse la porta alle spalle.

«A volta la mamma va avanti imperterrita, specie quando ha bevuto un po'» disse. «Scusate tanto.»

«Io non le vado molto a genio» disse Junior rassegnato.

«Perché non ci sediamo là?» propose Lulu indicando un vecchio tavolino da picnic sul lato destro della roulotte.

Appena si furono accomodati, King informò diffusamente moglie e marito circa la visita fatta ai Battle.

Lulu disse: «Il problema è quello». Indicò con la mano il grosso capanno dietro la roulotte. «Ho detto a Junior un milione di volte di metterci una porta e un lucchetto.»

«È una vecchia storia» commentò lui con aria impacciata. «Lavorando sempre in casa d'altri non ho mai tempo per la mia.»

«Ma il punto» proseguì Lulu «è che chiunque può entrarci.»

«Non senza vedersela con il vecchio Luther là dietro» disse Junior, indicando con un cenno del mento il cane di nuovo spuntato dal capanno, che stava scodinzolando e abbaiando festosamente alla vista dei suoi padroni.

«Luther!» esclamò Lulu incredula. «Certo che abbaia, ma non morde, e si rotolerebbe a pancia in su come un bebè se qualcuno gli portasse del cibo.» Si rivolse a King e Michelle: «Mio marito ha un sacco di amici che vengono di continuo a prendere in prestito qualche attrezzo. Se non siamo qui, ci lasciano semplicemente un biglietto per farci sapere quando ci restituiranno quello che hanno preso. A volte non lo fanno neppure. E Luther non ne ha mai fermato uno, questo è poco ma sicuro».

«Di solito lasciano sempre una confezione da sei lattine di birra per ringraziare» fu lesto a ribattere Junior. «Sono bravi vecchi ragazzi.»

«Che siano vecchi non ci piove» replicò Lulu scaldandosi. «Non so fino a che punto siano *bravi.* Uno di loro può averti incastrato.»

«No, baby, nessuno di loro mi farebbe una cosa così.»

King intervenne. «Ma tutto quello che dobbiamo dimostrare è un ragionevole dubbio. Se la giuria penserà che esiste un'alternativa possibile, be', tornerà a suo vantaggio.»

«Ha ragione, Junior» concordò sua moglie.

«Ma sono miei amici. Non li voglio mettere nei guai. So che non hanno fatto niente che mi danneggi. E poi, non c'è modo di entrare nella proprietà dei Battle. E lasciate che vi dica una cosa: nessuno di loro si metterebbe mai contro la signora Battle, questo è sicuro. Io la laurea non ce l'ho, ma sono abbastanza sveglio da non rubare la dannata fede nuziale a quella donna. Merda, che bisogno avrei di darmi la zappa sui piedi da solo?»

«Non le chiediamo di accusare i suoi amici» spiegò King enfaticamente. «Non deve fare altro che fornirci dei nomi e degli indirizzi, e noi andremo solo a far loro qualche domanda con discrezione. È probabile che abbiano tutti un alibi di ferro, così potremo rivolgerci altrove. Ma mi stia a sentire, Junior, amici o no, a meno che non scopriamo altri possibili sospetti, le prove a suo carico sono alquanto convincenti.»

«Dagli retta, Junior» lo incalzò sua moglie. «Vuoi tornare in prigione?»

«Certo che no, baby.»

«Be', e allora?» Lulu lo fissò in attesa.

Con riluttanza, Junior fornì loro nomi e indirizzi.

«E adesso, Junior» disse King con delicatezza «mi occorre che sia franco con me. Io e Michelle lavoriamo per il suo avvocato, perciò qualsiasi cosa ci dica è confidenziale e resta tra noi.» Si interruppe per qualche secondo, scegliendo con cura le parole. «Ha niente a che vedere con il furto con scasso? Non che lo abbia commesso lei, ma non potrebbe aver aiutato qualcun altro a farlo, magari senza saperlo?»

Junior si alzò in piedi di scatto, stringendo minacciosamente i grossi pugni. «Okay, buco di culo, e se ti sistemassi quella tua faccia di cazzo?» ruggì.

Michelle iniziò ad alzarsi, portando la mano alla fondina dell'automatica, ma King le fece cenno di fermarsi. Poi disse con tono calmo: «Junior, la mia socia è un'ex atleta che ha vinto una medaglia alle Olimpiadi, ha diverse cinture nere ed è capace di farci un culo nero solo coi piedi. Per giunta ha nella fondina una 9 mm già carica e senza sicura, e sarebbe capace di piantarle un proiettile in mezzo agli occhi da venti metri di distanza, figuriamoci da poco più di uno. Vede, è stata una giornata lunghissima e sono stremato. Perciò torni a sedersi e cominci a usare il cervello prima di

farsi male!».

Junior lanciò un'occhiata stupita a Michelle, che sostenne lo sguardo senza la minima traccia di ansietà o paura. Si rimise seduto, ma continuò a lanciare occhiate verso Michelle mentre King proseguiva. «Strada facendo non vogliamo trovarci davanti a sorprese. Perciò se c'è qualcosa, per quanto minima, che non ha ancora detto a noi o a Harry, sarà meglio per tutti che rettifichi la sua versione dei fatti a questo punto e subito.»

Dopo un lungo momento, Junior scosse la testa. «Vi ho detto la verità. Non sono stato io e non ho idea di chi possa essere stato. E adesso vado a vedere i miei bambini.» L'omone si alzò, salì pesantemente i gradini e scomparve nella roulotte.

21

Quando King e Michelle tornarono alla loro auto, Lulu li accompagnò.

«Junior è una pasta d'uomo» disse. «Mi ama e adora i nostri figli. Lavora sodo, ma sa bene di trovarsi in una brutta situazione, e la cosa lo sta rodendo.» Emise un lungo sospiro. «Le cose ci stavano andando bene, forse troppo. Il mio lavoro va a gonfie vele, e Junior ha più commesse di quelle che riesce a gestire. Ci stiamo costruendo una casa tutta nuova; e i bambini non hanno problemi e vanno benissimo a scuola. Già, forse andava tutto troppo bene.»

«Ha mantenuto il suo cognome da nubile?» domandò Michelle.

«Non ho nessun fratello» spiegò Lulu. «Le mie sorelle hanno preso il cognome del marito. Volevo solo tener vivi gli Oxley almeno finché campo.»

«Lavora all'Aphrodisiac, vero?» domandò King.

Lulu parve leggermente stupita. «Esatto, come fate a saperlo?» Poi di colpo sorrise. «Non mi dica che ci è stato.»

King le restituì il sorriso. «Una volta. Anni fa.»

«All'inizio, quando cominciai a lavorarci, era più che altro un bordello. Si chiamava Love Shack, sapete, da quella canzone dei B-52. Ma per me aveva un potenziale maggiore. Con gli anni lo abbiamo trasformato in un bel club accogliente. D'accordo, abbiamo ancora le ballerine e gli spogliarelli, ma solo in un settore del locale, quello originario. Gran parte dei lavori di ristrutturazione è stata eseguita da Junior. Dovreste vedere com'è adesso: colonne di legno tornite, splendide modanature, tappezzerie e tendaggi raffinati. Abbiamo un ristorante veramente bello, con tovaglie di lino

e porcellane, una sala da biliardo e un'altra saletta per giocare a carte, un piccolo cinema-teatro e un bar di prima classe con una zona riservata ai fumatori di sigari; e di recente abbiamo inaugurato un club per uomini d'affari locali. Sapete, un posto in cui trovarsi a proprio agio e coltivare le pubbliche relazioni. Abbiamo delle postazioni Internet per i clienti e un centro per riunioni d'affari. L'anno scorso gli incassi hanno registrato un aumento dell'ottantasei per cento, ed è stato l'anno migliore degli ultimi dieci. E io ho spinto parecchio per cambiare il nome al locale con qualcosa un po' più...»

«Di gusto?» suggerì Michelle.

«Sì.» ribatté Lulu. «Sono socia e comproprietaria del club che costituisce sia la pensione mia che di Junior. Voglio che renda il più possibile. Tengo sotto controllo i costi, siamo in pari con i debiti dei mutui in corso e abbiamo un notevole flusso di contanti in entrata e ben poca concorrenza diretta. Il nostro target di clientela è d'oro: maschi a reddito molto elevato a cui non importa quanto si spende. Dovreste vedere il nostro budget in confronto al passato.»

«Lei sembra proprio una donna d'affari» disse Michelle.

«Non è cominciata proprio così. Non ho neppure finito le superiori. Mio padre fu colpito da un aneurisma quando avevo solo sedici anni. Lasciai la scuola per dare una mano a curarlo. Immagino di non essere stata tanto brava come infermiera, visto che morì comunque. Ma poi sposai Junior, mi iscrissi di nuovo a scuola e mi presi il diploma, dopo di che frequentai dei corsi alla facoltà di economia e commercio all'università. Cominciai a lavorare part-time al Love Shack.» Lulu fece una breve pausa e si affrettò ad aggiungere: «Come cameriera. Non ho le doti fisiche necessarie per fare la ballerina. Ho lavorato sodo, ho fatto carriera e ho imparato tutto quello che c'è da sapere in quel campo, e ora eccomi qui».

«E una delle vostre ballerine è stata appena assassinata», disse King.

Lulu si irrigidì. «Come fate a saperlo?»

«Siamo una specie di consulenti non ufficiali del capo Williams» spiegò King.

«Era una delle nostre *ex* ballerine» lo corresse Lulu.

«La conosceva?» domandò Michelle.

«Molto poco. Abbiamo una quantità di ballerine che vanno vengono. La maggior parte non si ferma a lungo: è il tipo di lavoro. Ed è tutto in regola. Non permettiamo nessun'altra attività, a parte la danza. Non rischiamo di perdere la licenza solo perché qualche ragazza vuole arrotondare lo stipen-

dio aprendo le gambe.»

«Rhonda Tyler voleva fare così?» chiese Michelle. «È per questo che se n'è andata?»

«Ho già detto tutto alla polizia. C'è qualche motivo perché debba ripetere tutto a voialtri?»

«Non c'è proprio alcun motivo» disse King.

«Bene, perché ho già abbastanza pensieri per la testa senza dovermi preoccupare del perché una ragazza si è fatta ammazzare.»

«Dubito che Rhonda lo desiderasse» osservò Michelle.

«Tesoro» disse Lulu «lavoro in questo campo da troppo tempo e ho visto così tanto che niente, e intendo dire proprio niente, potrebbe sorprendermi ancora.»

«Stavo pensando la stessa cosa» disse King.

Mentre si allontanavano in auto, Lulu restò a guardarli un momento, e poi sparì dentro la roulotte.

Michelle tenne d'occhio i suoi movimenti nello specchietto retrovisore laterale. «Ha detto di conoscere poco la donna uccisa, eppure è stata capace di identificarla dal semplice identikit fatto circolare, ed era a conoscenza del tatuaggio inguinale. Ma dài... non è un po' contraddittorio?»

«Potrebbe anche darsi» fu il commento di King.

«E mentre Junior può essere troppo scemo da non saper cosa fare con dei titoli al portatore e dei gioielli, credo che sua moglie sia fin troppo scafata per non essere in grado di vendere a qualche ricettatore quella roba e ricavarci un bel mucchio di bigliettoni.»

«Se questo dovesse dimostrarsi esatto, il nostro cliente è colpevole.»

Michelle si strinse nelle spalle. «A volte va proprio così. E ora che si fa?»

«Vediamo di rintracciare chi ha costruito quegli scomparti segreti nei guardaroba dei Battle. Verifichiamo gli alibi degli amici di Junior, e andiamo a riferire a Harry tutto quello che abbiamo fatto finora.»

«E aspettiamo che venga commesso il prossimo omicidio» soggiunse Michelle con un sospiro.

22

Diane Hinson lasciò il suo studio legale nella zona centrale di Wrightsburg alle sette di sera, come faceva quasi sempre. Si mise al volante della sua Chrysler Sebring ultimo modello e partì. Si fermò a prendere una

cena take-away a un ristorante locale, si diresse verso i cancelli del suo residence cintato, salutò con la mano l'anziana guardia giurata - che non portava pistola e avrebbe potuto facilmente essere sopraffatta da una coppia di dodicenni - e proseguì verso la sua casa, situata in fondo a una via chiusa.

Quell'anno le cose si erano messe bene per Diane Hinson. Era diventata socia del Goodrich, Browder and Knight, il secondo studio legale di Wrightsburg, e finalmente aveva conosciuto un uomo che pensava fosse quello giusto, un ragioniere di un metro e novanta e di quattro anni più giovane di lei, a cui piaceva fare rafting ed era capace di tanto in tanto di batterla sul campo da tennis. Diane sentiva che da un giorno all'altro lui si sarebbe lasciato scappare la domanda fatidica, e la sua risposta sarebbe stata un sì immediato. Inoltre, aveva portato nello studio legale un nuovo cliente con parcelle a sei cifre, il che avrebbe aumentato consistentemente il suo reddito personale. Aveva idea di trasferirsi presto in una villetta unifamiliare. Farlo con la fede all'anulare sinistro e un marito con cui invecchiare, per la trentatreenne avvocatessa sarebbe stata la realizzazione di un sogno.

Parcheggiò la macchina in garage ed entrò in casa. Mise la cena nel forno a microonde, indossò una tuta sportiva e uscì. Tre miglia e poco più di venti minuti dopo rientrò in casa un po' sudata, ma quasi per nulla a corto di fiato. Rispettabile podista sulle medie distanze ai tempi dell'università, e impegnata tennista dilettante, nonostante gli anni si era mantenuta in eccellente forma fisica.

Fece la doccia, consumò la sua cena, sintonizzò la TV su un programma che non vedeva l'ora di godersi e ricevette una telefonata dal suo bel ragioniere, che si trovava a Houston per una revisione dei conti, della sua società. Dopo alcuni sospiri e promesse di sesso memorabile non appena tornato a casa, Diane riagganciò, guardò l'ultimo telegiornale della sera, notò che era quasi mezzanotte e spense la TV. In bagno si svestì e si infilò una lunga T-shirt che teneva appesa al gancio dietro la porta e si diresse in camera da letto.

Avvertì una presenza dietro di sé, ma prima di avere il tempo di urlare una mano coperta da un guanto si strinse a morsa intorno al suo collo, togliendole completamente il respiro e con esso la voce. Una presa fortissima le cinse la vita, imprigionandole entrambe le braccia sui fianchi. Terrorizzata, Diane Hinson si ritrovò a faccia in giù sul pavimento, incapace di muoversi o strillare, mentre un bavaglio le riempiva la bocca e le mani le venivano frettolosamente legate dietro la schiena con il cavo del telefono.

Come avvocato penale aveva difeso degli stupratori, riuscendo a far assolvere uomini che sarebbero dovuti rimanere dietro le sbarre. Aveva riflettuto su quelle vittorie professionali. Ora, mentre giaceva a faccia in giù sul pavimento, con un peso sulla schiena che la schiacciava, si preparò a essere stuprata. Con opprimente terrore sapeva che da un istante all'altro l'aggressore le avrebbe abbassato le mutandine e l'umiliante, dolorosa violenza sessuale sarebbe iniziata. Nauseata dalla paura, si disse che se non avesse opposto resistenza, e lo avesse lasciato fare a modo suo, forse sarebbe sopravvissuta a tutto ciò. Non lo aveva visto in faccia. Non poteva in alcun modo identificarlo. Lui non avrebbe avuto alcun motivo per ucciderla. «La prego» tentò di dire attraverso il bavaglio «non mi faccia del male.»

La sua implorazione restò inascoltata.

Il pugnale penetrò con forza nella schiena, sfiorò il lato sinistro del cuore, venne estratto dal corpo e vibrato di nuovo con forza, producendole un foro di cinque centimetri nel polmone sinistro e recidendole l'aorta mentre veniva di nuovo estratto. Ora della fine, una dozzina di squarci le chiazzavano il dorso. Diane Hinson, però, era già morta alla quarta pugnalata.

L'uomo con il cappuccio nero si chinò su di lei, facendo attenzione a non camminare nella pozza di sangue sul tappeto, e mise Diane Hinson supina. Le alzò la T-shirt, estrasse di tasca un pennarello Sharpie e le disegnò un simbolo sul ventre piatto. Tracciò lo stesso segno sul muro dietro il letto. Lo disegnò in grande, perché non voleva rischiare che nessuno lo vedesse. I poliziotti a volte erano dei tali imbecilli!

Tornò accanto al corpo e sganciò con cura la cavigliera della donna, la stessa che aveva ammirato nel parcheggio del centro commerciale, e se la mise in tasca.

Lasciò il pugnale vicino al fianco della sua vittima: non poteva ricondurlo a lui. L'aveva preso dal cassetto della cucina quando si era intrufolato in casa poco prima. Era rimasto nascosto al buio dietro i cespugli vicino alla porta del garage della donna, in attesa che tornasse a casa. Quando lei aveva aperto il garage, aveva aspettato che scendesse dall'auto ed entrasse in casa. La maggior parte della gente chiude la serranda del garage prima di entrare in casa con il pulsante di comando posto vicino alla porta che separa il garage dall'abitazione. Lei non lo aveva visto sgattaiolare dentro.

Le liberò le mani dal cavo del telefono e, sollevatole un braccio, lo appoggiò su un cassetto semiaperto del comò. Al centro commerciale aveva notato che la donna portava l'orologio, perciò non si era preoccupato di

procurarsene uno. Regolò le lancette dove desiderava che fossero e lasciò tirato il perno, bloccando l'ora sul quadrante. Non disse nessuna preghiera sul corpo. Però borbottò qualcosa sul fatto che questo doveva servirle da lezione per non aver conservato lo scontrino di prelievo allo sportello automatico della banca.

Passò in rassegna con metodo la camera in cerca di potenziali prove della sua presenza, ma non ne trovò nessuna. Impronte digitali o delle palme erano fuori discussione. Non solo aveva indossato i guanti, ma aveva incollato con il mastice dei tondini di feltro sulla punta delle dita e sulle palme. Da una tasca del cappotto sfilò un piccolo aspirapolvere tascabile a batterie e lo passò sul pavimento e sotto il letto dove si era nascosto. Fece la stessa cosa nell'armadio a muro in cui si era infilato in un primo momento, e continuò a pulire le scale e infine il garage.

A lavoro ultimato si tolse il cappuccio, indossò una barba posticcia e un cappello, e uscì in strada dalla porta posteriore. Raggiunse a piedi la sua auto, che aveva posteggiato in una strada laterale fuori dallo stravagante residence cintato, con la sua anziana guardia giurata disarmata. La Volkswagen si avviò al primo colpo. Si allontanò rapidamente, ma senza violare il limite di velocità imposto in quella zona. Doveva scrivere un'altra lettera. E sapeva esattamente cosa voleva dire.

23

Sean King si svegliò di buon'ora sulla houseboat di dodici metri ancorata al suo posto d'attracco sul molo. La casa galleggiante presa in affitto *era* la sua casa, almeno finché non avesse finito di costruirsi una nuova abitazione che sostituisse quella sparita in un cratere provocato dalla mano di un uomo. Indossò una muta da sommozzatore, inspirò una rapida boccata d'aria e poi si tuffò di testa nell'acqua. Dopo una nuotata energetica di parecchie centinaia di metri, tornò alla houseboat e iniziò una vogata di due miglia a bordo del suo kayak Loon. Le salutari abitudini sportive della sua socia lo stavano contagiando, doveva ammetterlo, anche se a malincuore.

Proprio mentre stava pagaiando sul lago pensando a questo, alzò lo sguardo e la vide. Non rimase sorpreso, nonostante l'ora. Spesso si domandava se Michelle dormisse. Poteva darsi che la sua socia fosse in realtà un vampiro che non aveva problemi con la luce del sole?

Michelle era sulla sua canoa da gara e vogava con una perizia, una forza e un'intensità che King poteva solo sognarsi. Si muoveva così in fretta che

chiunque non la conoscesse avrebbe creduto che la sua imbarcazione fosse spinta da un motore entrobordo.

King la richiamò con un grido, e le sue parole furono portate lontano sopra le acque piatte.

«È ora di un bel caffè, o stamattina hai intenzione di arrivare fino all'Atlantico?»

Michelle sorrise, lo salutò agitando la mano e si diresse verso di lui.

Issarono le rispettive imbarcazioni sul pontile e le legarono.

Nella casa galleggiante King preparò il caffè, mentre Michelle estraeva una barretta energetica dal suo marsupio e cominciava a divorarla, guardando intorno a sé l'interno molto bene organizzato.

«Sai una cosa? Questo barcone è quasi più grande del mio cottage» osservò tra un morso e l'altro.

«Ed è molto più pulito, lo so» disse King, versando il succo di frutta e il caffè.

Erano trascorsi due giorni dal colloquio con Lulu e Junior. Avevano riferito ogni cosa a Harry Carrick, che era parso soddisfatto dei loro progressi, ma li aveva informati che il suo cliente, com'era prevedibile, era stato rinviato a giudizio dal gran giurì. Era stato rintracciato il falegname che aveva costruito gli scomparti segreti nei guardaroba dei Battle. Era un tipo anziano, in pensione, e sembrava non avere alcun motivo di commettere un'effrazione nell'abitazione dei suoi ex clienti. Quella traccia era sembrata un vicolo cieco finché King non gli aveva domandato quando Robert Battle gli aveva chiesto di installare nel suo guardaroba un cassetto segreto.

A quella domanda, il vecchio era parso un po' a disagio. "Non mi piace spifferare ai quattro venti i segreti della gente" aveva detto. "Mrs Battle è una gran dama. Non conosco una signora più fine di lei."

"Sicché Mr Battle non voleva che sua moglie lo sapesse, eh?" lo aveva pungolato Michelle quando il vecchio era parso poco incline a proseguire.

"Entrare e uscire di nascosto quando lei non era presente non mi andava, nossignore" aveva ribattuto l'uomo, evitando di rispondere direttamente alla domanda.

"Ha idea del motivo per cui Mr Battle voleva un nascondiglio del genere?" aveva domandato allora King.

"Non gliel'ho chiesto perché non erano fatti miei" era stata la secca risposta.

"In che periodo, più o meno, è successo?" si era informata Michelle.

L'uomo aveva impiegato un minuto buono a pensarci. "Dev'essere stato

cinque o sei anni fa. Tempo prima avevo eseguito lo stesso lavoro nel guardaroba di Mrs Battle."

King aveva ponderato un momento la cosa e poi aveva chiesto: "E Mrs Battle era a conoscenza dello scomparto segreto di suo marito?".

"Non so se lo sapesse oppure no. Ho sentito che Mr Battle è in fin di vita."

"Non si può mai sapere, con un uomo come quello" aveva ribattuto King.

Poi avevano verificato gli alibi di tutti gli amici di Junior. Al momento del furto o erano in un bar a scolare qualcosa o a letto con le rispettive consorti, fidanzate o amichette. Le signore naturalmente avrebbero potuto benissimo mentire al riguardo, ma sarebbe stato difficile contraddire le loro testimonianze senza un duro lavoro di ricerca, e in ogni caso King aveva intuito che stavano dicendo la verità. Comunque, nessuno degli amici di Junior sembrava anche solo minimamente in grado di effettuare un furto con scasso di quel tipo, e nel contempo di tendere una trappola a Junior in modo così astuto. Le loro competenze sembravano limitate a piantare chiodi, trangugiare boccali di birra e portarsi a letto le donne.

«Hai intenzione di vivere qui tutto il tempo necessario per ricostruire una nuova casa?» domandò Michelle.

«Non ho molta scelta.»

«Il mio cottage ha una camera da letto in più.»

«Grazie, ma non credo che il mio gene della pulizia sopravvivrebbe.»

«L'ho sistemata meglio.»

«Meglio?! L'ultima volta che sono venuto da te c'era di tutto, dagli sci d'acqua alle pistole, ammassato su un tavolino da poker in sala da pranzo, un mucchio di biancheria sporca *nel lavello* della cucina e una pila di piatti lerci su una sedia in soggiorno. Mi hai servito la cena su dei piatti di carta sopra *un'asse* posta tra due sedie accostate... era la prima volta per me, te lo assicuro.»

«Be'» disse Michelle in tono offeso «pensavo che avresti apprezzato che cucinavo per te. Sai quanti barattoli ho dovuto aprire?»

«Sono sicuro che è stato un vero cimento.»

King stava per aggiungere qualcos'altro quando il suo cellulare trillò. Era Todd Williams. La conversazione fu breve e concisa, ma quando King spense il telefonino, era molto scosso.

«Un altro omicidio?» chiese Michelle posando la tazza di caffè e guardandolo dritto negli occhi.

«Sì.»
«Chi era?»
«Una persona che per caso conoscevo» rispose.

24

Il brutale assassinio di Diane Hinson non era stato accolto per niente bene nel suo residence di lusso, cintato, sorvegliato e apparentemente sicuro. Quando Michelle e King arrivarono, una piccola folla vociferante di persone irate aveva circondato un manipolo di uomini in giacca e cravatta che rappresentavano la direzione del vasto complesso residenziale. Nel bel mezzo dell'assedio c'era anche un'anziana guardia giurata, talmente sconvolta da apparire sul punto di scoppiare a piangere.

Volanti della polizia e altri veicoli di emergenza erano posteggiati in fila nella strada a fondo chiuso che conduceva all'abitazione di Diane Hinson, e un nastro giallo era stato teso da un lato all'altro di un fazzoletto di prato davanti alla casa. Non che fossero molte le persone disposte a rispettare il segnale. Agenti in uniforme andavano e venivano ininterrottamente dalla porta d'ingresso al garage. King si fermò, e lui e Michelle scesero dall'auto.

Il capo Williams fece loro segno dal portico anteriore. I due si affrettarono a raggiungerlo, poi tutti e tre entrarono in casa.

Se possibile, Todd Williams aveva un'aria ancora più miserabile di quella che aveva all'obitorio. La forza di gravità sembrava incollare l'uomo di legge direttamente a terra. «Dannazione» fu il suo commento. «Cosa ho fatto per meritarmi tutto questo, non lo so.»

«La Hinson è stata identificata con sicurezza?» domandò King.

«Sì, è lei. Perché, la conoscevi?»

«È una piccola città, e siamo entrambi avvocati.»

«La conoscevi bene?»

«Non abbastanza da essere in qualche modo d'aiuto alle indagini. Chi l'ha trovata?»

«La aspettavano in ufficio stamattina presto, per preparare una deposizione o qualcosa del genere. Quando non si è fatta vedere, i suoi colleghi dello studio legale l'hanno chiamata sul telefono di casa e sul cellulare. Non ha risposto. Così hanno mandato qualcuno a casa. La sua automobile era in garage, e lei non ha aperto la porta. Si sono preoccupati e hanno chiamato la polizia.» Williams scosse il capo. «È lo stesso che ha fatto fuori Tyler, Pembroke e Canney, non ci sono dubbi.»

Michelle approfittò del tono confidenziale nella voce del capo. «Avete ricevuto una lettera sui ragazzi del liceo?»

Williams annuì, levò di tasca un foglio di carta ripiegato in quattro e glielo porse. «È una fotocopia. Al dannato giornale l'hanno lasciata a prendere polvere su una scrivania perché era indirizzata a Virgil e lui era fuori città. A quanto pare, non una sola persona ha pensato di aprirla. E hanno il coraggio di definirsi giornalisti! Col culo!»

«Era in codice come la prima?» domandò King.

«No, è così come l'abbiamo ricevuta. E sulla busta non c'era alcun simbolo.»

King disse: «Allora la teoria dello Zodiac va a farsi friggere». Lanciò un'occhiata a Michelle. «Cosa dice?»

Michelle esaminò la lettera e cominciò a leggere.

> Okay, un'altra vittima, e altre a seguire. Ve l'avevo detto la prima volta che non ero lo Z. Ma probabilmente state pensando che quella creatura abbia morso la polvere per mano dello Z. Ripensateci. Ho lasciato sul posto il collare per cani perché non è stato il cane a farmelo fare. Non ce l'ho nemmeno un cane. Ho voluto fax tutto da solo. E no, non sono nemmeno lui. Alla prossima, e non passerà molto. Niente SOS.

Michelle guardò King con espressione sconcertata.

«Un collare per cani? E "non è stato il cane a farmelo fare"?»

«Stai dimostrando la tua età o la mancanza d'esperienza, Michelle» replicò King. «SOS e il cane che te lo fanno fare. SOS sta per "Son of Sam", David Berkowitz, il killer di New York City degli anni Settanta. Era soprannominato il "killer del vicolo degli innamorati" perché alcune delle sue vittime erano giovani coppiette che si appartavano nella loro auto.»

«Il vicolo degli innamorati, come nel caso di Canney e Pembroke» disse Michelle.

Williams annuì. «E Berkowitz affermava che il suo alter ego era una specie di demone che gli comunicava l'ordine di uccidere attraverso il suo cane. Un mucchio di stronzate, naturalmente.»

King disse: «Ma il nostro uomo sa esattamente quello che sta facendo. Lo ha detto lui stesso».

Michelle intervenne. «Però non capisco. Perché commettere degli omicidi in stili simili a quelli di serial killer del passato come farebbe un imita-

tore, e poi scrivere lettere per chiarire che non sei *nessuno* di loro? Voglio dire, l'imitazione è la forma più sincera di adulazione, giusto?»

«E chi lo sa?» disse Williams. «Resta il fatto che ha ucciso quei due ragazzi.»

King fissò il capo e poi guardò di nuovo la lettera. «Aspettate un momento! Non dice così. Dice "*un'*altra vittima".»

«Non spaccare il capello in quattro con uno psicopatico su questioni grammaticali» protestò Williams. «Li ha considerati insieme, e basta.»

«Guardate di nuovo la lettera; ricorre anche al singolare: dice "creatura", non "creature".»

Williams si grattò la guancia. «Be', forse ha solo sbagliato e sì è dimenticato di usare il plurale. Potrebbe essere andata semplicemente così.»

«E se invece lo avesse fatto apposta, di quale dei due parlava?» domandò Michelle.

Williams emise un profondo sospiro e poi indicò la scala interna. «Be', venite su a vedere. Non credo che chiarirà nulla, però. E stavolta non mi serve nessuna dannata lettera che mi dica che *non* sta cercando di impersonare qualcuno.»

Salirono la scala che portava al piano superiore ed entrarono in camera da letto. Diane Hinson era rimasta esattamente dove era stata uccisa. Nella stanza c'era un turbine d'attività: tecnici specializzati in rilevamenti, agenti di polizia, uomini con il giubbino dell'FBI e investigatori della Squadra Omicidi della polizia di Stato della Virginia si davano alacremente da fare per conservare intatta la scena del crimine e assorbire da essa ogni preziosa briciola di informazione. Tuttavia, anche se i loro sguardi rimanevano impassibili, a quanto pareva era difficilissimo che emergessero indizi utili.

King osservò Sylvia Diaz in un angolo della stanza, intenta a confabulare con un tipo muscoloso e massiccio che indossava un completo di una taglia decisamente inadeguata alla sua mole. Sylvia alzò gli occhi, lo vide, gli riservò un sorriso mesto e poi si voltò. Quando King posò finalmente lo sguardo sul simbolo tracciato sul muro, trasalì.

Era una stella a cinque punte, disegnata però capovolta.

«Già, ho avuto anch'io lo stesso sussulto.»

King si girò e vide Williams che lo fissava. Il capo della polizia si abbassò e tirò su la maglietta di Diane Hinson. «E c'è anche qui.» Tutti studiarono il disegno tracciato con il pennarello sulla pancia della donna.

Anche Michelle aveva notato il simbolo sul muro. «È un pentagramma capovolto» disse. Poi inspirò rapidamente e guardò King e Williams.

«Quello lo conosco. Richard Ramirez, giusto?»

«Il "Night Stalker"» disse King annuendo. «Il quale, se non sbaglio, attualmente si trova nel braccio della morte a tremila miglia da qui. Su certe sue vittime disegnava un pentagramma capovolto, e una volta anche sul muro della camera da letto di una sua vittima, proprio come qui.»

Williams rovesciò la Hinson di fianco e tutti osservarono le numerose ferite da pugnale che le coprivano la schiena insanguinata.

«Sylvia dice che a quanto pare la donna è stata tenuta con forza a faccia in giù, pugnalata ripetutamente alla schiena e poi presumibilmente girata supina per metterle il braccio in posizione sul cassetto del comò.»

Il capo tornò ad adagiare supina la morta, senza il minimo segnale che presto avrebbe rimesso la colazione. La resistenza di Williams alle visioni macabre sembrava essere via via aumentata.

«Nessun indizio?» domandò Michelle.

«Il killer ha usato un coltello preso nella cucina di casa per pugnalarla e il filo di uno dei telefoni per legarla. Sui polsi ci sono segni evidenti a dimostrazione del fatto. Ma poi le ha tolto il legaccio per tenderle il braccio e tenerlo alzato. Qui dentro c'è un'infinità di impronte digitali, ma sarei veramente sorpreso nello scoprire che quel bastardo non portava i guanti.»

«E siamo sicuri che sia un uomo?»

«Non ci sono segni di colluttazione. La vittima è stata sopraffatta alla svelta. E anche se fosse stata una donna magari armata di pistola, sarebbe stato molto rischioso legarle le mani dietro la schiena. Diane Hinson avrebbe potuto reagire prontamente ed essere in grado di avere la meglio. Era in splendida forma fisica.»

King rimase perplesso. «E nessuno ha visto né udito niente? Queste sono villette a schiera. Qualcuno deve avere pur visto o sentito qualcosa.»

«Stiamo indagando, naturalmente, ma è troppo presto per dirlo. Sappiamo che l'unità abitativa qui a fianco era in vendita, e di conseguenza vuota.»

«Quando è stata uccisa?» volle sapere Michelle.

«Questo dovrai chiederlo a Sylvia, ammesso che quel tizio dell'FBI la lasci andare.»

King lanciò un'altra occhiata fugace in direzione di Sylvia. «Fa parte del VICAP?»

«Onestamente lo ignoro. Qui dentro c'è tanta di quella gente che non so più chi va e chi viene.»

«Todd» disse King «assicurati di non dire una cosa del genere a portata

d'orecchio di un avvocato della difesa.»

Williams parve confuso per un momento e poi disse: «Oh, certo, hai ragione».

Si avvicinarono al cadavere e osservarono l'orologio da polso.

«È regolato sulle quattro» disse Williams depresso.

King si chinò e guardò più da vicino. «Non è vero.»

«Come sarebbe?» esclamò Williams.

«Segna le quattro *e un minuto.*»

Williams si chinò accanto a King. «Andiamo, Sean, ritengo che, date le circostanze, l'ora sia abbastanza evidente.»

«Finora l'assassino è stato precisissimo, Todd.»

Williams sembrava scettico. «Aveva appena ucciso una donna e voleva filarsela il più in fretta possibile. Probabilmente stava agendo al buio. Diversamente dagli altri luoghi del delitto, qui era in mezzo a un mucchio di potenziali testimoni. Nella fretta è probabile che non abbia notato di essere in ritardo di poco meno di un minuto.»

«Può darsi» disse King con uguale scetticismo. «Ma un assassino che è stato talmente attento a non lasciarsi dietro nessuna traccia non mi sembra affatto il tipo che scrive "creatura" quando in realtà intende "creature" o che punta un orologio sulle quattro e un minuto quando intende le quattro precise.»

«Be', anche ammesso che volesse proprio intendere le quattro e un minuto, perché lo ha fatto?» domandò Michelle.

King non aveva risposte da dare a quel quesito. Abbassò lo sguardo sulla donna morta e la fissò per un bel pezzo mentre Williams si allontanò un momento per andare a controllare qualcos'altro.

Michelle gli mise una mano sulla spalla. «Scusami, Sean, dimenticavo che la conoscevi.»

«Era una brava persona e un ottimo avvocato. Non si meritava di certo una fine così... nessuno la merita.»

Mentre passavano davanti a Sylvia per uscire dalla stanza, questa li fermò. L'uomo con il completo si era unito a un altro gruppetto di esperti intenti a pontificare intorno al cadavere. Era leggermente più basso di King ma più massiccio e di struttura ossea molto più grossa e robusta; le sue spalle davano l'impressione di essere sul punto di esplodere dalla giacca. Aveva capelli radi castano-grigio, orecchie a cavolfiore e un naso schiacciato, da pugile, piantato tra due espressivi occhi nocciola.

Sylvia disse: «Be', siamo al numero quattro e il conteggio non è ancora

finito. Night Stalker. Chi l'avrebbe mai immaginato?». Scosse la testa sconsolatamente.

«Chi è il tizio con cui stavi parlando?» chiese King.

«Un agente dell'FBI. Chip Bailey, di Charlottesville.»

«Chip Bailey?» ripeté King lentamente.

«Lo conosci?» domandò Sylvia.

«No, ma credo che mi piacerebbe.»

«Posso vedere di accontentarti. Più tardi, naturalmente. In questo momento siamo tutti un po' troppo impegnati.»

«Va benissimo.» King si interruppe un istante e poi soggiunse: «Hai notato l'ora sull'orologio?».

Sylvia annuì. «Le quattro e uno. Come l'orologio di Janice Pembroke.»

«Cosa?» esclamarono King e Michelle in contemporanea.

«L'orologio della Pembroke era regolato sulle due e un minuto. Non ve l'avevo già detto?»

«No» disse Michelle «e nemmeno Todd. Pare che pensi che l'orario sia abbastanza preciso per scartare qualsiasi ipotesi di un possibile significato.»

«Che cosa ne pensi?» domandò King a Sylvia.

«Penso che sia un particolare importante. Solo che non so perché.»

«Non hai scoperto nient'altro di interessante?» insistette King.

«Ho controllato la temperatura rettale della Hinson, dopo aver verificato se c'erano prove di violenza carnale. L'esame non ha dato esiti. Era morta da otto o nove ore. Però ci sono *dodici* pugnalate.»

Michelle colse il tono di voce di Sylvia e si adeguò. «Questo equivale a una distruzione.»

«Sì, ed equivale anche alla rabbia» disse Sylvia. «Sulle mani e le braccia non c'erano ferite o abrasioni di carattere difensivo. Evidentemente è stata colta di sorpresa e sopraffatta rapidamente.»

Sylvia prese la sua borsa da terra e indicò con il mento la porta. «Sto per tornare in ambulatorio. Ci sono dei pazienti che devo vedere, dopo di che eseguirò l'autopsia sulla Hinson.»

«Veniamo via con te» disse King.

Scesero a pianterreno e uscirono nell'aria frizzante che veniva rapidamente scaldata dal sole.

«Volevo chiedervi... come sta andando l'inchiesta su Junior Deaver?»

King guardò Sylvia con sorpresa. «Come fai a saperlo?»

«Mi sono imbattuta in Harry Carrick in drogheria. Gli ho detto che voi

due stavate indagando su questi omicidi, e lui mi ha riferito che stavate svolgendo un'inchiesta anche per conto suo. Stento ancora a credere che Junior Deaver possa avere commesso il furto. Ha fatto dei lavori anche in casa mia. L'ho sempre trovato cortese e servizievole, seppure un po' rozzo, a volte.»

«Siamo andati a parlare con Remmy, Eddie, Dorothea e Savannah, e i domestici e le persone al loro servizio.»

«E sono sicura che non avete cavato un ragno dal buco» osservò Sylvia.

«Remmy è molto angosciata per Bobby» rispose King.

«Ho sentito che è messo proprio male.»

«Be', c'è ancora un filo di speranza» disse Michelle. «Di recente ha ripreso conoscenza, ha persino parlato, ma a quanto pare vaneggia soltanto. Non è molto coerente: si limita a sparare una lista di nomi e cose così. È comunque una cosa positiva, suppongo.»

«Gli ictus sono del tutto imprevedibili» commentò Sylvia. «Proprio quando pensi che uno si stia riprendendo bene, d'un tratto perde conoscenza, o viceversa.»

King scosse il capo. «Be', spero proprio per Remmy che ce la faccia.» Poi guardò Sylvia negli occhi. «Ci farai sapere che cosa scoprirai su Diane Hinson?»

«Todd mi ha detto di farlo, ed è lui che comanda. Almeno finché l'FBI o la polizia di Stato non prenderanno le redini delle indagini.»

«Pensa che sia probabile?» chiese Michelle.

«Per scovare al più presto questo maniaco, credo che in effetti sarebbe la soluzione ottimale» dichiarò Sylvia con decisione.

25

Dei quattro omicidi seriali di Wrightsburg fu data notizia quel pomeriggio su tutte le reti televisive nazionali e nei radiogiornali, e i servizi proseguirono fino a sera. La maggior parte dei cittadini di quel piccolo centro rimase incollato allo schermo TV mentre cupi conduttori televisivi blateravano spiegando dove si trovava la piccola municipalità rurale della Virginia, e come fosse stata devastata da una serie apparentemente casuale di violenti omicidi. Le autorità federali e di Stato erano sul posto, dicevano i giornalisti televisivi, e si sperava che il killer fosse presto arrestato. Veniva tuttavia taciuto il fatto che nessuna delle persone attivamente coinvolte nell'inchiesta riteneva che questa fosse una reale possibilità.

Come i loro concittadini, King e Michelle sedevano davanti al televisore nell'ufficio di King e seguirono i servizi che documentavano che razza di mattatoio fosse diventato la loro modesta cittadina. Quando il fatto che due lettere erano state recapitate alla redazione della "Wrightsburg Gazette" dall'assassino venne annunciato all'intera nazione, King esclamò: «Merda!».

Michelle annuì con comprensione. «Pensi che l'assassino stia guardando la televisione?»

«Certamente» la rimbeccò King. «La fama fa parte del gioco.»

«Pensi davvero che gli omicidi siano stati fatti a casaccio?»

«Non c'è nessun legame evidente tra una vittima e l'altra.» King tacque per qualche secondo. «Tranne il riferimento a una sola "creatura" nella lettera relativa a Canney e Pembroke. La domanda è: quale dei due?»

«Non riesco a seguirti.»

King la guardò direttamente in faccia. «Se Janice Pembroke fosse stata un bersaglio meditato, per esempio, e Canney si fosse trovato là per caso quando è accaduto, significa che c'*era* un preciso motivo perché la Pembroke morisse. Ora, se c'era un motivo perché fosse uccisa, allora forse c'è una precisa ragione anche per le altre vittime. E forse queste motivazioni sono in qualche modo connesse.»

«E gli orologi?»

«È evidente. È il marchio di fabbrica dell'assassino. Ma forse significano qualcosa di più.»

«Speriamo che Sylvia trovi presto qualche risposta.»

King controllò l'orologio. «C'è una cena a cui devo essere assolutamente presente.»

«Dove?»

«Al Sage Gentleman, con certe persone venute apposta da fuori città. Vuoi aggregarti?»

«No. Anch'io ho delle cose da fare.»

«Un appuntamento?» King le sorrise.

«Già, con il mio istruttore di kick boxing. Abbiamo in programma di sudare e gemere un bel po' con le tute addosso.»

Se ne andarono in direzioni opposte. Com'era sua abitudine, Michelle si mantenne a una velocità media di trenta chilometri orari oltre il limite consentito a bordo della sua Toyota Sequoia che aveva soprannominato la Balena Bianca, in onore di Moby Dick, la creatura inventata da Melville. Oltrepassò l'ultimo incrocio poco frequentato circa trenta secondi prima di ar-

rivare alla strada di ghiaia che si inoltrava nei boschi fino al suo cottage. Non appena superò l'incrocio, le luci della Volkswagen azzurra si accesero e il conducente mise in moto il Maggiolino, svoltò a destra e incominciò a seguirla.

Rallentò quando Michelle imboccò la strada di ghiaia, e restò a guardare le ruote della sua auto che sollevavano polvere e frammenti di sassolini finché la Sequoia si eclissò nell'oscurità del crepuscolo. Si sarebbe fermata meno di mezzo chilometro più avanti, svoltando in fondo a sinistra, lo sapeva, essendo già stato là mentre Michelle era fuori casa. Non c'era nessun'altra abitazione entro un raggio di un chilometro dal cottage. Questo dava le spalle al lago, dove Michelle teneva un'affusolata canoa da gara, un kayak e un acquascooter Sea-Doo attraccati al suo piccolo molo galleggiante. Il cottage aveva una superficie totale di circa 150 metri quadrati ed era stato progettato con un pianoterra aperto. L'uomo del Maggiolino si era accertato che la donna vivesse da sola senza neppure un cane che le tenesse compagnia e le facesse da guardia. Però era un'ex agente federale esperta e specializzata in tante cose, comprese le arti marziali; una persona assolutamente da non sottovalutare. L'uomo si spinse un po' più lontano lungo la strada principale, posteggiò l'auto in uno spiazzo sterrato dietro un fitto d'alberi che faceva da schermo e si incamminò a piedi nel bosco in direzione dell'abitazione.

Quando vi giunse, vide che la Sequoia era parcheggiata nella rotonda di fronte alla porta d'ingresso. In casa le luci erano accese. Tirò fuori il binocolo e scrutò attentamente la facciata del cottage. Nessuna traccia della donna. Tenendosi bene al riparo degli alberi, avanzò adagio tra la vegetazione aggirando la casa per controllarne il retro. Una luce brillava in una delle stanze al primo piano. La sua camera da letto, supponeva. La finestra aveva la tenda tirata, ma l'uomo intravide due volte la silhouette della donna. I movimenti erano semplici e chiari: si stava spogliando. L'uomo abbassò il binocolo mentre Michelle si spogliava. Pochi minuti dopo rispuntò all'aperto, in tenuta da allenamento, saltò a bordo della Sequoia e partì in quarta schizzando terra ovunque.

L'uomo fece il giro della casa in tempo per vedere ammiccare i fanalini posteriori della vettura, prima che questa sparisse nel buio mentre Michelle imboccava la curva. Di certo si muoveva alla svelta, pensò. Osservò la porta d'ingresso anteriore. Era chiusa a chiave, ma questo non era un problema. Non c'era nessun sistema d'allarme; lo aveva verificato in precedenza. Dalla serie di attrezzi che aveva con sé prese un piccolo grimaldello.

Un paio di minuti dedicati a forzare la serratura ed entrò in casa, guardandosi intorno. Il cottage era un disastro; l'uomo si meravigliò della capacità della donna di operare in mezzo a quel caos. Nascose il dispositivo dietro una pila di libri e CD messi a raccogliere polvere in un angolo del soggiorno. Era un trasmettitore FM della dimensione di una moneta, al quale aveva saldato un microfono, operazione illegale secondo le leggi federali americane perché trasformava il trasmettitore in una microspia di sorveglianza. Non che gliene fregasse qualcosa di violare la legge o la privacy. Si affrettò a salire le scale per andare nella camera da letto di Michelle, dove esaminò il suo guardaroba e trovò diversi pantaloni neri, due camicie bianche, tre paia di décolleté eleganti e poi jeans, felpe, tute in abbondanza, oltre a una grande varietà di scarpe sportive.

Tornò a pianoterra. La donna non disponeva di una vera e propria zona ufficio; comunque passò in rassegna la posta del giorno sparsa sul tavolo della cucina. Non c'era nulla di insolito, ammesso di considerare normale degli abbonamenti a "Shooting Magazine" e "Iron Women".

Sgattaiolò fuori di casa; aveva un'ultima cosa importante da fare. Siccome stava nascondendo quelle "cimici" in località diverse, non avrebbe potuto controllarle tutte insieme nello stesso tempo. Perciò aveva apportato una modifica al trasmettitore per collegarlo senza alcun cavo a un microregistratore digitale ad attivazione vocale che ora stava per nascondere fuori dal cottage di Michelle. Il trasmettitore aveva un raggio d'azione di un centinaio di metri all'interno di un edificio, e il registratore digitale era dotato di un hard disk capace di tenere in memoria centinaia di ore di registrazione. Tornò dentro casa, provò a parlare e poi corse di nuovo fuori per verificare il funzionamento del microregistratore. La sua finta conversazione era stata rilevata e registrata. Soddisfatto, si allontanò in fretta. Aveva già piazzato delle microspie nella casa galleggiante di King due giorni prima, come pure nell'ufficio dei due investigatori privati, e messo sotto controllo i loro telefoni fissi. Aveva scoperto in fretta che il capo Williams si stava servendo di King e Maxwell nell'indagine, e aveva capito che gli sarebbero stati molto utili. Così adesso almeno due delle persone che lo stavano cercando gli avrebbero fornito involontariamente informazioni di prima mano. Come King aveva previsto, aveva *davvero* seguito i telegiornali. Era perfettamente consapevole che un esercito di uomini era stato radunato per catturarlo. Be', sarebbe morto prima. E avrebbe portato con sé più gente possibile.

26

Più tardi, quella stessa sera, Kyle Montgomery, l'assistente di Sylvia nonché rock star mancata, parcheggiò la sua Jeep davanti all'obitorio e scese. Indossava un giaccone sportivo nero con il cappuccio e la scritta UVA - University of Virginia - sulla schiena, un vecchio paio di jeans a salopette consunti e scarponi da escursionista senza calze. Notò che anche l'Audi decappottabile blue-navy di Sylvia era parcheggiata davanti. Controllò l'orologio. Erano quasi le dieci. Un po' tardi perché la dottoressa fosse ancora lì, ma c'era l'ultima vittima da dissezionare: l'avvocatessa, rammentò. La sua datrice di lavoro non aveva richiesto il suo aiuto per quell'autopsia, una decisione che aveva apprezzato molto. Tuttavia, la presenza di Sylvia quella sera rendeva un po' più rischioso quello che era venuto a fare, perché non sapeva in quale preciso locale si trovasse la donna. Probabilmente nell'obitorio, però se fosse stata nello studio medico, e l'avesse scoperto, poteva sempre inventarsi una scusa. Inserì la tessera magnetica di sicurezza nell'apposita fessura sulla porta anteriore, udì la serratura automatica aprirsi a scatto ed entrò nello studio medico di Sylvia.

Erano accese solo le luci d'emergenza. Kyle andò dritto per la sua strada in quell'ambiente a lui familiare, fermandosi solo quando passò davanti all'ufficio di Sylvia. La luce era accesa, ma all'interno non c'era nessuno.

Entrò di soppiatto nella zona dell'ufficio adibita a farmacia, usò la sua chiave per aprire uno degli armadietti ed estrasse diversi flaconcini. Prese una pastiglietta da ognuno di essi, premunendosi di porre ciascuna in un apposito sacchettino di cellophane trasparente con etichetta sulla quale aveva precedentemente indicato il contenuto con un pennarello nero Magic Marker. Più tardi avrebbe violato come un abile hacker il sistema computerizzato e avrebbe alterato i numeri di inventario per mascherare il furto. Kyle sottraeva poche pillole alla volta, perciò gli risultava facile coprire le proprie tracce.

Stava per andarsene quando si ricordò che quella mattina aveva dimenticato il portafoglio nel suo armadietto all'obitorio. Ripose le pillole nello zainetto e aprì adagio la porta tra i due uffici. Se si fosse imbattuto in Sylvia, avrebbe potuto dirle semplicemente la verità, cioè che aveva dimenticato il portafoglio nell'armadietto. Uscì dallo studio di Sylvia antistante l'obitorio. Era vuoto. Andò nella sala di disinfezione. La stanza per le autopsie era in fondo al locale, nella parte posteriore dell'edificio; era là che Sylvia si stava occupando della sua silenziosa compagna. Non aveva

nessuna intenzione di procedere oltre. Tese l'orecchio per qualche secondo, sforzandosi di udire il ronzio della sega chirurgica Stryker, lo scorrere dell'acqua nel lavello, o degli strumenti sterilizzati che battevano contro il metallo, ma c'era soltanto silenzio. La cosa era un pochino snervante, sebbene molto di ciò che avviene durante un'autopsia richieda una quiete simile. Dopotutto la morta non si sarebbe di certo lamentata di tutto quel tagliare e incidere.

In quello stesso istante risuonò un rumore distinto, o così gli sembrò, dal locale in fondo. La sua datrice di lavoro probabilmente si stava muovendo. Kyle prese rapidamente il portafoglio dall'armadietto e si ritrasse nell'ombra. All'improvviso gli era venuta la paura che se lei lo avesse scoperto là dentro avrebbe potuto cominciare a fargli domande imbarazzanti. Sylvia era capacissima di farlo, senza tanti preamboli. E se gli avesse chiesto di aprire lo zainetto? Arretrò ulteriormente in una nicchia della parete, con il cuore che gli batteva nelle orecchie. Imprecò in silenzio contro la propria mancanza di sangue freddo. Trascorsero alcuni minuti. Finalmente trovò il coraggio di avanzare di nuovo alla luce. Trenta secondi dopo era fuori dall'edificio e si stava allontanando sul suo fuoristrada lungo la via, con gli stupefacenti al sicuro nel suo zainetto.

Quando arrivò a destinazione, il parcheggio era pieno. Incuneò a fatica la sua Jeep tra un paio di ingombranti SUV ed entrò.

L'Aphrodisiac pulsava di vita e di attività: praticamente ogni tavolo, sedia o sgabello del bar erano occupati. Kyle mostrò la sua tessera del club a un buttafuori dall'aria assonnata all'entrata della sala in cui c'erano le ballerine e passò alcuni minuti ad ammirarle. Le formose donne seminude, aggrappate alle sbarre di metallo da lap dance, stavano eseguendo gesti talmente volgari che avrebbero causato alle loro povere madri una rapida morte per umiliazione... probabilmente però solo dopo aver strozzato le loro svergognate figlie. Kyle si godette ogni secondo di quello spettacolo.

Controllò l'orologio e poi salì le scale fino al primo piano, percorrendo infine un corridoio a metà del quale una spessa tenda rossa fungeva da delimitazione dell'ala riservata ai dipendenti del locale. Oltre la tenda rossa si apriva un labirinto di piccole stanze. Si fermò davanti alla prima porta, bussò nel modo concordato e ricevette immediatamente il permesso di entrare.

Si richiuse la porta alle spalle e restò nervosamente in piedi, riluttante ad avanzare nella penombra. Non era la prima volta che faceva una consegna del genere in quel locale, ma ciò comportava sempre una nuova dose di ri-

schio e di incertezza.

«Ce l'hai?» chiese la donna con una voce talmente bassa che Kyle riusciva a malapena a sentirla.

Kyle annuì. «Certo, le ho qui con me. Tutta la roba che ti piace.» Affondò la mano nella tasca del giaccone e tirò fuori i sacchettini di cellophane. Li alzò e li fece ondeggiare davanti a sé come un bambino orgoglioso di mostrare un uccellino morto alla mamma.

Come sempre, la donna indossava un vestito lungo di stoffa leggera e fluttuante e un ampio foulard avvolto a turbante intorno alla testa. I suoi occhi erano nascosti da un paio di occhiali da sole, nonostante la stanza fosse scarsamente illuminata. Ovviamente non voleva essere riconosciuta. Kyle si era spesso domandato chi fosse, ma non aveva mai trovato il coraggio per chiederlo. La voce gli sembrava familiare, ma non riusciva assolutamente a collegarla a un volto.

Una sera aveva trovato sul sedile della sua Jeep un biglietto che diceva che se desiderava guadagnare un po' di soldi extra poteva telefonare al numero segnato in calce al biglietto. Be', chi non voleva cuccarsi un po' di contanti in più? Aveva risposto affermativamente e gli era stato detto che la piccola farmacia che Sylvia teneva nel suo studio medico poteva essere per lui una fonte di reddito assai lucrosa. Forti analgesici e altre droghe potenzialmente allucinogene erano in cima alla lista dell'acquirente. Senza che alcuno scrupolo lo ostacolasse, Kyle aveva accettato di prendere in considerazione l'affare, aveva studiato a casa il modo migliore per accedere liberamente a quella potenziale miniera d'oro e aveva concluso che la cosa era fattibile. Dopo essersi accordati, le consegne erano iniziate e lui aveva aumentato significativamente le sue entrate.

Il vestito lungo non nascondeva completamente la figura aggraziata della donna che aveva davanti. L'ambiente riservato, il letto in un angolo della stanza e il fatto che si trovassero in uno strip club eccitava e faceva sempre aumentare la pressione sanguigna di Kyle. In una fantasia ricorrente si vedeva entrare con passo deciso nella stanza, molto più alto, muscoloso e virile di ciò che era in realtà. Tirava fuori le pastigliette come stava facendo in quel momento, ma quando lei si avvicinava per prenderle in consegna la afferrava, cingendole la vita con un braccio, la sollevava di peso, ridendosela della debole resistenza che lei gli opponeva, e la sbatteva brutalmente sul letto. Poi le si gettava addosso famelico e soddisfaceva le proprie voglie per tutta la notte. La sua ferocia sessuale sarebbe aumentata proporzionalmente agli strilli della sconosciuta, fino a quando finalmente lei gli

avrebbe urlato in un orecchio che lo voleva. Voleva *lui*, voleva il Grande Kyle, alla follia.

Persino in quel momento sentiva un rigonfiamento nei pantaloni, semplicemente immaginandosi quella scena che si ripresentava per l'ennesima volta nella sua mente. Si domandò se avrebbe mai avuto davvero il coraggio di esibirsi in un'interpretazione del genere. Ne dubitava. Era fin troppo vigliacco. L'avvenente sconosciuta depose il mucchietto di banconote sul tavolo e prese i sacchettini di cellophane, dopo di che gli fece cenno di andarsene.

Kyle obbedì immediatamente, piegando a metà la mazzetta di soldi e infilandosela in tasca con un largo sorriso.

Si sarebbe reso conto soltanto in seguito che qualcosa che aveva visto di sfuggita aveva un enorme significato, in primo luogo perché non aveva senso. E alla fine lo avrebbe spinto a porsi una domanda. E a un certo punto quell'interrogativo lo avrebbe portato all'azione. Per ora l'unica cosa che si chiedeva era che cosa fare con i soldi appena intascati. Kyle Montgomery non era di certo un risparmiatore; era molto più che uno spendaccione. Un'immediata gratificazione era un vero stile di vita per lui. Una nuova chitarra, forse? Oppure un nuovo televisore, compreso un bel lettore multiplo CD-DVD per il suo appartamentino? Ora che ebbe fatto ritorno alla Jeep e innestato la marcia, la chitarra nuova aveva vinto. L'avrebbe ordinata l'indomani stesso.

Nella stanza al primo piano dell'Aphrodisiac la donna chiuse la porta, si tolse il turbante e gli occhiali da sole. Levò le scarpe e poi si tolse il vestito, rivelando la camicetta di seta che indossava sotto. Esaminò le etichette sui sacchettini di cellophane, estrasse una pastiglietta da uno di essi, la frantumò sminuzzandola bene e ingerì la polverina con un sorso di acqua seguito da un bicchiere di rinforzo di Bombay Sapphire liscio.

Accese un po' di musica, si stese supina sul letto, incrociò le braccia e lasciò che la polverina del potente medicinale la spedisse in un altro posto, un posto in cui avrebbe potuto, almeno per qualche breve istante, essere felice. Fino all'indomani cioè, quando la realtà della sua vita sarebbe tornata a investirla.

Fu scossa da brividi, fremette, si dibatté, gemette e poi giacque immobile. Il sudore le sgorgava da ogni singolo poro del corpo mentre le pareva di raggiungere di slancio l'altezza più elevata e poi di precipitare nel basso più profondo. In uno degli spasmi carichi di calore che la sconvolgevano si strappò convulsamente la camiciola di seta impregnata di sudore e ruzzolò

sul pavimento coperta solo dalle mutandine, con il respiro che le entrava e le usciva dalla gola a scatti esplosivi, i seni che sbatacchiavano l'uno contro l'altro mentre rotolava da parte a parte in una convulsione di estasi artificiale. I suoi nervi si tendevano al massimo e si rilassavano per effetto della potente mistura.

Ma *era* felice. Almeno fino a domani.

27

King terminò la sua cena in compagnia degli amici intorno alle nove e trenta e decise di telefonare a Michelle per vedere se le andava di discutere ancora un po' del caso bevendo qualcosa con lui al Sage Gentleman. Michelle giunse in una decina di minuti. All'arrivo della sua socia, King osservò divertito quante teste maschili nel bar si erano voltate alla vista della sensazionale bruna, alta e slanciata, che stava attraversando il bar a passi decisi, con indosso un semplice paio di jeans, un dolcevita di lanetta, stivaletti e un giubbetto impermeabile del Servizio segreto. Chissà con quali fantasie erotiche si stavano trastullando, pensò. *Se solo avessero saputo che era armata e pericolosa e dannatamente indipendente...*

«Com'è andata la cena?» domandò Michelle.

«Prevedibilmente noiosa. E tu che mi dici del kick boxing?»

«Ho bisogno di un nuovo istruttore.»

«Cos'è successo a quello che hai?»

«Niente. Solo che non è più un avversario stimolante.»

Mentre si guardavano intorno in cerca di un tavolo nella zona bar, Michelle riconobbe una faccia familiare nell'angolo più distante da loro. «Quello là non è Eddie Battle?»

In quello stesso istante, Eddie alzò gli occhi dal piatto, li vide e fece loro un cenno d'invito.

Si sedettero al suo tavolo, su cui erano ancora presenti gli avanzi di un pasto per una sola persona.

«Dorothea non aveva voglia di mettersi ai fornelli stasera?» domandò King con un sorriso.

«Sarebbe corretto dire così. Anzi, l'espressione sarebbe giusta per la maggior parte del nostro ménage. In effetti sono io a occuparmi il più delle volte della cucina.»

«Un uomo dai molti talenti» commentò Michelle.

Eddie era vestito con un paio di pantaloni di velluto a coste e un maglio-

ne di lana nero con toppe di renna marroni sui gomiti. Michelle abbassò lo sguardo verso i piedi e vide che portava un paio di ciabatte chiuse.

«Vedo che alla fine ce l'ha fatta a togliersi gli stivali da cavalleggero sudista.»

«Non senza una bella fatica. I piedi si gonfiano in maniera pazzesca in quei cosi.»

«Quando sarà la prossima rievocazione storica?» domandò King.

«Domenica prossima. Se non altro almeno il tempo è stato clemente. Quelle uniformi di lana fanno venire un prurito d'inferno, e se fa caldo c'è da spararsi. Anche se sto prendendo in considerazione l'idea di rinunciare a questo tipo di impegni. A furia di andare a cavallo ho la schiena a pezzi.»

«Ha venduto qualche quadro di recente?» domandò Michelle.

«Due, entrambi a un collezionista della Pennsylvania che si dà il caso sia come me un figurante nelle rappresentazioni storiche. Solo che combatte per i nordisti, ma non gliene faccio una colpa. I soldi sono soldi, dopotutto.»

«Una volta mi piacerebbe vedere le tue opere» disse King. Michelle espresse lo stesso desiderio.

«Be', ho tutti i quadri nello studio dietro casa. Fatemi uno squillo di telefono quando volete. Sarò lieto di farveli vedere.» Eddie fece un cenno al cameriere. «Sembrate assetati, e, come direbbe mia madre, è cattiva educazione oltre che una vergogna bere da soli.»

Mentre aspettavano i cocktail, Eddie disse: «Allora, avete risolto il caso e scagionato Junior Deaver?». Si interruppe un secondo e poi aggiunse: «Benché immagino che non possiate dirmelo. Mi sa tanto che siamo praticamente su fronti opposti».

«Non è un caso facile» disse King. «Vedremo.»

Arrivarono i drink. King assaggiò il suo whisky sour e poi disse: «E tua madre come va?».

Eddie controllò l'orologio. «Al momento è all'ospedale, ma sono quasi le dieci, perciò da un momento all'altro la butteranno fuori dalla camera di papà. Però probabilmente dormirà là. Di solito lo fa.»

«Qual è la prognosi per tuo padre?»

«Attualmente ci sono buone speranze. I medici ritengono che il peggio sia passato.»

«Questa sì che è una bella notizia» esclamò Michelle.

Eddie ingerì un sorso del suo drink. «Deve farcela. Deve.» Li fissò entrambi. «Non so se mamma sopravvivrebbe alla sua morte. E se da un lato

la morte è un destino comune, non me lo vedo che si allontana a cavallo verso il tramonto proprio adesso.» Eddie abbassò gli occhi, imbarazzato. «Scusate, troppi gin e comincio a sembrare un po' convenzionale. Probabilmente è il motivo per cui bere da soli con i propri problemi non è mai una buona idea.»

«Giusto a proposito del bere da soli, dov'è Dorothea?» domandò Michelle.

«A qualche cerimonia» disse Eddie annoiato. Poi si affrettò ad aggiungere: «Un agente immobiliare deve sottomettersi a tutte quelle stronzate. Ma è indubbio che abbia successo nel suo campo».

«È vero, Dorothea ha fatto una bella carriera» commentò King in tono pacato.

Eddie alzò il bicchiere. «A Dorothea, il più grande agente immobiliare del mondo.»

Michelle e King si scambiarono un'occhiata piena di imbarazzo.

Eddie abbassò il bicchiere. «Sentite, lei nella vita si è affermata a modo suo e io a modo mio. C'è un certo equilibrio in questo.»

«Non avete figli?» domandò Michelle.

«Dorothea non ne ha mai voluti, perciò direi che la questione non si è mai posta.» Eddie alzò le spalle. «Chissà, forse neanch'io li ho mai voluti veramente. Probabilmente sarei stato un padre orrendo.»

Michelle disse: «Avrebbe potuto insegnare ai suoi figli a dipingere e ad andare a cavallo, e forse anche loro avrebbero fatto i figuranti nelle rievocazioni storiche».

«E poi *potresti* ancora avere dei figli» aggiunse King.

«Dovrei cercarmi un'altra moglie» scherzò Eddie con un sorriso rassegnato «e non credo proprio di averne l'energia. Per di più i Battle per tradizione non divorziano mai. È sconveniente. Diavolo, se non mi ammazzasse Dorothea, probabilmente lo farebbe mia madre.»

«Che diamine, la vita è solo sua» commentò Michelle.

Eddie la fissò con un'espressione strana. «Crede davvero?» Finì il suo drink e disse: «Ho sentito al telegiornale che hanno chiamato i pezzi grossi per dare una mano nelle indagini».

«Compreso il suo vecchio amico Chip Bailey.»

«Se non fosse per lui non sarei qui.»

«Sono sicura che i suoi genitori gli sono molto riconoscenti.»

«Oh, sì. Mio padre all'epoca gli offrì un posto di direttore della sicurezza in una delle sue aziende. Con un lauto stipendio.»

«Non lo sapevo» disse King. «Ma è evidente che Bailey non accettò.»

«No. Suppongo gli piaccia fare il poliziotto.» Eddie batté un paio di volte il cucchiaio sulla forchetta. «Quando ero bambino in questa regione non c'era nient'altro che boschi e colline. Era stupendo. Non ci preoccupavamo mai che succedesse qualcosa di brutto.»

«E adesso?» chiese Michelle.

«E adesso la gente viene assassinata in casa sua, abbandonata morta nei boschi, uccisa a fucilate in auto. Se mai avessi avuto una famiglia, non credo che avrei allevato i miei figli qui.»

«Be', immagino che tu possa benissimo vivere altrove» disse King. «Puoi andare dove ti pare.»

«Non credo che mia madre sarebbe contenta.»

«Scusi se insisto, Eddie, ma è la *sua* vita, giusto?» disse Michelle.

Stavolta Eddie Battle non si scomodò a risponderle.

28

Mentre Kyle Montgomery stava commettendo il suo crimine e Eddie, King e Michelle erano nel bar, Bobby Battle giaceva nel suo letto d'ospedale collegato a un groviglio di cannule. Remmy Battle gli era seduta vicino, con la mano destra a stringere quella, ancora pallida, di suo marito.

Gli occhi di Remmy non lasciavano i monitor che registravano il tenue legame che Bobby aveva con la vita. Quella sera aveva avuto una ricaduta e di nuovo aveva avuto bisogno del respiratore. La macchina emetteva il suo acuto stridio ogni volta che il suo respiro deviava dalla regolare sequenza di inspirazione ed espirazione. La stessa respirazione di Remmy aumentava e diminuiva irregolarmente in base allo squittio dell'apparecchio.

Entrò l'infermiera. «Buonasera, signora Battle, tutto bene?»

«Per niente!» ribatté brusca Remmy. «Non mi riconosce. Non riconosce nessuno.»

«Ma si sta riprendendo, lo hanno detto i medici. È solo questione di tempo. Le sue funzioni vitali sono migliorate molto. Anche se è tornato ad avere bisogno del respiratore, le cose vanno al meglio, davvero.»

Il tono di Remmy cambiò. «Grazie delle buone parole. Lo apprezzo molto, cara.» Tornò con lo sguardo all'uomo robusto disteso nel letto.

L'infermiera le rivolse un sorriso e poi parve a disagio. «Signora Battle...» esordì in un tono deferente indubbiamente riservato ai pochi fortuna-

ti che avevano il privilegio di avere i loro nomi sulla targa dei benefattori dell'ospedale.

«Lo so» disse Remmy in tono tranquillo.

«Ha intenzione di dormire qui stanotte?» domandò l'infermiera. «Nel caso, le faccio subito preparare il letto.»

«Stanotte no. Tornerò domattina presto. Ma grazie lo stesso.»

Remmy si alzò e se ne andò. L'infermiera eseguì un controllo rapido sul suo paziente e uscì dalla stanza pochi minuti dopo.

Battle era l'unico degente di quel reparto privato, in cui il breve corridoio sul quale si apriva la sua camera metteva in comunicazione con magazzini e ripostigli. Il resto dei dieci letti di cui disponeva il reparto era in comunicazione con una zona centrale di fronte alla postazione dell'infermiera di turno. Remmy Battle aveva fatto espressa richiesta di quella particolare camera singola per suo marito perché permetteva una maggiore privacy. In fondo al corridoio c'era anche un'entrata posteriore, accessibile con uno speciale codice, dalla quale poteva andare e venire senza dover passare davanti a un gran numero di stanze, infermiere e sguardi indiscreti. La stanza in cui a volte dormiva era in fondo a quel corridoio, a pochi passi da suo marito.

Erano trascorse da poco le dieci e in quella parte dell'ospedale, isolata dal resto, stava per verificarsi il consueto cambio di turno del personale per la notte. L'infermiera addetta a Battle avrebbe trascorso i successivi quarantacinque minuti nella saletta di reparto con la sua sostituta, a controllare le condizioni dei vari pazienti sotto la sua supervisione, oltre alle relative somministrazioni di farmaci e alle istruzioni dei medici.

Ogni camera di degenza di quell'unità era controllata da una telecamera; monitor installati nel centro di controllo della caporeparto ricevevano suoni e immagini dalle varie stanze. I monitor avrebbero dovuto di norma essere tenuti sotto costante sorveglianza dall'infermiera di turno, sebbene durante il cambio questa procedura non venisse osservata per una ventina di minuti circa mentre le infermiere, sottoposte a ore e ore di eccessivo lavoro e sfruttate al limite delle forze, si davano disperatamente da fare per concentrare un'ora di lavoro in un terzo dello stesso tempo. Tuttavia gli apparati di controllo delle funzioni vitali dei pazienti in ogni stanza erano dotati di sistemi d'allarme elettronici, che avrebbero immediatamente avvertito il personale ospedaliero di ogni cambiamento delle loro condizioni.

Poco dopo che Remmy se n'era andata, una persona entrò nel reparto dallo stesso ingresso posteriore da cui Remmy Battle era uscita pochi mi-

nuti prima. Abbigliato con un camice bianco da medico, soprascarpe asettiche, cuffietta e mascherina che gli copriva la parte inferiore del volto, e con l'aria di essere perfettamente a suo agio nell'ambiente ospedaliero, l'individuo passò davanti alla porta della camera di Bobby Battle, lanciò un'occhiata all'interno e vide che il paziente era solo. Una fugace sbirciata oltre l'angolo del corridoio rivelò che la postazione dell'infermiera di turno era incustodita. L'intruso entrò nella stanza di Bobby Battle e chiuse la porta.

Senza perdere tempo mosse leggermente la telecamera di controllo fissata sulla parete di fronte al letto in modo che l'angolo di ripresa in diretta non mostrasse la zona a sinistra del letto. Poi si affrettò a oltrepassare l'apparecchiatura di controllo vicino al letto, estrasse da una tasca del camice una siringa ipodermica e con l'ago bucò una delle sacche di soluzioni collegate al braccio del paziente, premendo poi lo stantuffo della siringa e iniettandovi tutto il contenuto della stessa. Lo sconosciuto lanciò solo una volta una rapida occhiata a Bobby Battle che giaceva nel letto, sereno e tranquillo nel suo sonno profondo nonostante un tubicino in gola. L'intruso gli prese la mano sinistra, gli allacciò al polso l'orologio che aveva portato con sé e lo regolò sulle cinque. Infine estrasse da un'altra tasca del camice l'oggetto che intendeva lasciare in bell'evidenza e lo depose con cura sul torace di Battle.

Era una piuma bianca.

Pochi secondi dopo l'intruso si era precipitato fuori dell'entrata posteriore, aveva sceso le scale, si era allontanato dalla zona sparendo nel parcheggio esterno ed era salito su un'auto. La vettura si allontanò velocemente dall'ospedale.

Il conducente aveva una lettera ancora da scrivere e da imbucare.

Più o meno dieci minuti dopo che l'auto si era allontanata, un segnale d'allarme acustico cominciò a trillare a intermittenza su uno degli apparecchi elettronici nella stanza di Bobby Battle, seguito poco dopo da un altro. Nel giro di qualche secondo tutte le spie e i segnali dell'apparato di controllo delle funzioni vitali del paziente trillavano e lampeggiavano i loro sinistri allarmi.

Le infermiere si precipitarono in massa nella camera. Un minuto dopo un codice blu fu trasmesso sull'interfono della stanza e un'équipe medica altamente specializzata arrivò di corsa. Tutto per niente. Alle 22.23 Robert E. Lee Battle fu dichiarato morto.

29

All'inizio si pensò che il cuore di Battle avesse semplicemente ceduto per i postumi dell'ictus. La piuma bianca lasciata sul suo torace dall'assassino era scivolata sul pavimento senza che nessuno la notasse, mentre l'equipe medica tentava di rianimarlo. Quando la piuma fu scoperta più tardi da un tecnico ospedaliero, questi la posò sul tavolino accanto al letto del morto, forse pensando che provenisse da un cuscino. L'orologio che il killer aveva allacciato al polso di Battle fu coperto da vari cavetti dei monitor e anche in parte nascosto tra il braccialetto di identificazione del paziente e quello relativo ai farmaci somministrabili. Un'angosciata e furente Remmy Battle tornò nella stanza e se ne andò senza notare né l'orologio né la piuma. Fu solo dopo che un'infermiera ebbe sollevato la questione di quella piuma che il personale ospedaliero cominciò a porsi delle domande. Non era uscita da un cuscino dell'ospedale, dato che nessuno di essi era di piume. Per giunta, il repentino e imprevisto cambiamento delle condizioni di Battle era sconcertante, e di sicuro non sarebbe sfuggito a un esame minuzioso.

Tuttavia fu solo verso le tre di notte, quando stavano per trasferire la salma di Battle nell'obitorio dell'ospedale, che l'orologio venne finalmente notato al polso del morto, sollecitando un esame molto più attento del cadavere e successivamente dei sacchetti delle flebo. Fu a quel punto che il medico di guardia scoprì il forellino prodotto nel sacchetto dall'ago di una siringa ipodermica.

«Dio santo!» fu l'unica cosa che riuscì a dire.

Todd Williams fu buttato giù dal letto e strada facendo verso l'ospedale telefonò a King, il quale a sua volta telefonò a Michelle. Tutti e tre arrivarono all'ospedale quasi contemporaneamente. Furono molto sorpresi di trovarvi Chip Bailey. Williams fece delle rapide presentazioni tra l'agente dell'FBI e i suoi due collaboratori.

«Ero in un motel qui in città e avevo la mia radio della polizia accesa» spiegò Bailey. «Maledizione, Todd, dovevi proprio far venire all'ospedale tutta la stazione di polizia?»

«Si tratta di Bobby Battle» ribatté Williams risentito. «Uno dei cittadini più eminenti della zona.»

King concluse mentalmente il pensiero inespresso del capo. *E ora stai per beccarti in pieno tutta l'ira della vedova.*

Il personale ospedaliero li scortò nella stanza di Battle. Il defunto giace-

va là sul suo letto ancora attaccato a tutti i cavi del monitor e con il tubicino del respiratore in gola, benché tutti gli apparecchi di controllo delle funzioni vitali e i vari monitor fossero stati spenti, non essendoci più la necessità dei loro "bip" e delle loro letture digitali. Michelle si scoprì a fissare più volte, e a lungo, Bobby Battle, un uomo di cui aveva sentito parlare molto ma che non aveva mai conosciuto. Per chissà quale ragione, e non solo per il modo in cui era deceduto, sembrava un morto affascinante esattamente come lo era stato in vita.

La caporeparto e il medico di guardia fornirono un breve resoconto di ciò che avevano scoperto riguardo alla piuma, l'orologio da polso e il foro nel sacchetto della flebo.

«È tutto molto insolito» dichiarò il dottore, concorrendo involontariamente al premio per la banalità dell'anno.

«Siamo assolutamente sicuri che non sono cose che accadono tutte le sere» ribatté King.

Williams esaminò l'orologio. «Non è uno Zodiac» disse in tono sommesso a King e Michelle. «Ma è regolato sulle cinque *in punto* e il perno della corona è stato tirato in fuori.»

Quando a Chip Bailey fu mostrata la piuma da Todd Williams, la reazione dell'agente fu più che evidente, ma non disse nulla finché il medico e la caporeparto non ebbero lasciato la stanza.

«Mary Martin Speck» spiegò loro quando furono soli. «Un'infermiera. Venne soprannominata "Florence Nighting-*hell*". La signora assassinò ventitré pazienti in sei Stati in un arco di tempo di dieci anni. Al momento la Speck sta scontando un ergastolo in un penitenziario federale della Georgia. Il suo "biglietto da visita" era una piuma bianca. Ha sempre affermato di stare compiendo l'opera del Signore.»

«Perciò dobbiamo aspettarci un'altra lettera» commentò King.

«Non abbiamo neanche avuto il tempo di ricevere quella relativa all'omicidio Hinson» si lagnò Williams. «Perché Bobby Battle? Perché l'assassino avrà voluto aggiungerlo all'elenco? Venir qui a ucciderlo nella sua camera è stato maledettamente rischioso.»

Tuttavia, come appresero ben presto dopo avere interpellato un'altra volta l'infermiera caporeparto, entrare e uscire dall'ingresso posteriore non comportava le difficoltà che avevano immaginato in un primo momento. Il codice della serratura era molto semplice, 4-3-2-1, ed erano anni che non veniva cambiato. Nell'ospedale c'era un'infinità di gente che lo conosceva e che probabilmente l'aveva rivelato ad altre persone.

«C'è qualche idea su cosa è stato iniettato nella sacca della soluzione fisiologica?» domandò Michelle.

«Il laboratorio analizzerà il contenuto alla ricerca di sostanze tossiche» disse Williams. «Fortunatamente c'è stato un occhio di falco che ha scoperto il forellino nel sacchetto prima che tutto fosse smontato ed eliminato.»

«Dov'è Sylvia?» chiese King.

Williams scosse il capo. «In malattia. Sta da cani. Ieri sera ha terminato l'autopsia alla Hinson, si è presa non so quale bacillo e in questo momento sta vomitando l'anima in gabinetto. Almeno è quello che intendeva fare quando ho riattaccato. Sarà qui non appena possibile.»

Bailey prese la parola. «Anche l'FBI. Questo è il quinto omicidio in serie, o almeno di cui siamo al corrente. D'ora in poi saremo una presenza molto più attiva. Mi dispiace, Todd.»

«Allora forse vuoi parlare *tu* a Remmy. Quando quella donna scoprirà cos'è successo, vorrà a tutti i costi la mia pelle.»

King disse: «Se fossi in voi eviterei l'incontro finché non avremo ricevuto una lettera dall'assassino. La presenza dell'orologio al polso e della piuma rende quasi certo che Bobby è un'altra vittima, ma dobbiamo esserne assolutamente certi prima di sollevare un vespaio con Remmy».

«Ottima osservazione» concordò Bailey.

«Non manca niente in camera di Bobby?» domandò Michelle. «Il tizio che stiamo cercando ha sottratto qualcosa a tutte le altre vittime.»

«Non lo sapremo di sicuro finché non avremo parlato con Remmy» fece notare Williams. «Adesso voglio stabilire con precisione la successione dei fatti.» Il capo lasciò la stanza un momento e ritornò ancora una volta con il medico di guardia e la caporeparto.

«Potreste ricominciare dall'inizio?» domandò loro Williams.

«Sì, signore» rispose l'infermiera. «La signora Battle è rimasta qui dalle 16 alle 22 circa, minuto più minuto meno. È sempre stata in camera per tutto il tempo. Il signor Battle era vivo ed è sempre stato bene fino a pochi minuti dopo le 22, quando l'infermiera lo ha controllato per l'ultima volta. Durante tutto questo tempo non ci sono state altre visite.»

«E prima che arrivasse la signora Battle?» domandò Michelle.

«Dopo pranzo è venuta sua figlia Savannah, ed è rimasta per un po'. Non so esattamente quanto. E dopo di lei è venuta a trovarlo anche Dorothea Battle, direi intorno alle 14.30.»

«Sono entrate dall'ingresso sul retro?» domandò Bailey.

«Savannah sì, Dorothea Battle dall'ingresso principale» rispose la capo-

reparto.

«Ci servirà l'orario preciso di queste due visite» disse loro Williams.

«Benissimo, lo stabiliremo di sicuro» dichiarò il medico in tono sostenuto. «Ora potete scusarmi? Devo occuparmi di altri pazienti.» L'uomo stava sicuramente pensando alla causa legale che sarebbe di certo arrivata ad alleggerire il suo portafoglio e il bilancio dell'ospedale, pensò King.

«Spero che sia più fortunato con loro» replicò seccato Williams, che evidentemente aveva colto lo stesso messaggio nel tono del medico.

Dopo che se ne fu andato, Williams continuò a fare domande all'infermiera. «Quindi alle 22.15 le condizioni di Battle sono cambiate?»

La caporeparto annuì. «Ha subito un arresto cardiaco. Il segnale era piatto quando è arrivata la prima infermiera. L'équipe medica d'emergenza ha tentato di rianimarlo, ma non c'è stato nulla da fare.»

«Perciò nei dieci o quindici minuti intercorsi tra l'ultimo controllo dell'infermiera e la morte clinica l'assassino ha colpito e il veleno, se è di questo che si tratta, e lo scopriremo, ha avuto effetto» disse King.

«Pare sia andata proprio così» concordò Bailey.

«Ho notato che la stanza ha una telecamera a circuito chiuso» osservò King.

«Ce n'è una in ogni stanza. In questo modo possiamo monitorare tutti i pazienti dall'infermeria.»

«Ma nessuno ha visto entrare qualcuno nella stanza dopo che Mrs Battle se n'è andata?»

L'infermiera parve un po' agitata. «A volte l'infermeria è incustodita.»

«Come durante il cambio di turno?» disse King.

«Sì. Perciò, se qualcuno è entrato dopo che Mrs Battle se n'era andata, di certo è entrato dall'ingresso sul retro, altrimenti qualcuno lo avrebbe notato.»

«Ho capito» disse King.

«Ci vuole un bel fegato per farlo con la gente che va e viene» commentò Williams.

«Be', se qualcuno voleva tentare qualcosa del genere» disse l'infermiera «ha scelto proprio il momento giusto per farlo.»

«Già, questo è poco ma sicuro» disse King.

King e Michelle erano diretti all'uscita quando King si fermò davanti alla saletta dell'infermeria.

«Le dispiace se do un'occhiata?» domandò alla caporeparto.

Andò dietro la grande consolle e studiò le immagini in diretta sui moni-

tor. «Non vengono registrate su videocassetta, vero?» domandò.

«No. Le telecamere sono state installate non per motivi di sicurezza, ma per il benessere dei pazienti.»

«Be', mi sa che dovrete riconsiderare questo tipo di filosofia.»

«Che cosa pensavi di scoprire?» chiese Michelle dopo che ebbero lasciato il reparto.

«Mi è venuto in mente che una persona che abbia familiarità con le procedure dell'ospedale avrebbe anche saputo delle telecamere. Quando stai assassinando qualcuno non vuoi essere ripreso in TV; sarebbe una zappa sui piedi per la tua difesa legale. In tutte le altre stanze la telecamera era posizionata in modo da vedere tutto il letto e le apparecchiature ai lati. Nella stanza di Battle l'inquadratura riprendeva solo il letto e la parte destra della stanza.»

Michelle disse: «L'assassino ha spostato la telecamera in modo da non essere visto mentre agiva, nel caso che qualcuno stesse guardando il monitor».

«Esatto.»

Uscendo dall'ospedale si imbatterono proprio sulla porta d'ingresso in Harry Carrick. Benché fosse un'ora antelucana, Carrick era vestito elegantemente con una giacca di tweed e un'immacolata camicia bianca con il colletto aperto.

«Harry, cosa ci fai qui?» domandò King.

«Bobby Battle e io siamo amici di vecchia data. Cioè, *eravamo.* E sono anche il consulente legale dell'ospedale. Mi hanno telefonato a casa. Ho appena finito di parlare con l'amministrazione. È un conflitto di interessi, sono pronto ad ammetterlo. Ma veniamo a voi. Avete visto Remmy?»

«No, se n'era già andata quando siamo arrivati.»

Carrick disse: «So cosa è stato trovato finora nella stanza di Bobby. Presumo che ci sia dell'altro».

«Sicuramente. Solo che ignoriamo che cosa.»

«Be', non voglio trattenervi oltre, ma dobbiamo aggiornarci brevemente sul caso Junior Deaver.»

«Come procede?»

«Quelle che avete scoperto finora sono cose che mi occorreva sapere, ma non sono particolarmente utili alla nostra causa. Ho saggiato il terreno con il giudice della corte distrettuale riguardo a un eventuale patteggiamento, e tutto quello che ho ricavato finora con i miei sforzi è un silenzio glaciale. È fin troppo chiaro che è Remmy a comandare. Era mal disposta

prima, e adesso con la morte di Bobby non credo proprio che la sua aggressività si placherà.»

«Probabilmente aumenterà» dichiarò Michelle.

«Probabilmente» ripeté Carrick con aria depressa. «Be', non vi trattengo. Se ci sono novità sulla morte di Bobby fatemelo sapere.»

Carrick si voltò e si allontanò. King e Michelle lo osservarono salire su una MG inglese decappottabile restaurata alla perfezione e allontanarsi velocemente nel chiarore rosato dell'alba ormai imminente.

Michelle si rivolse a King. «Sono veramente dispiaciuta per Harry. È amico dei Battle, eppure è l'avvocato di Junior Deaver e anche il consulente legale dell'ospedale in cui Bobby è morto.»

King annuì. «Mi sa tanto che un'azione legale contro il Wrightsburg General Hospital sia praticamente inevitabile. Che ironia! Fare causa a un'istituzione che porta il tuo nome sulla targa dell'edificio.»

«Non credo che questo scoraggerà minimamente Remmy Battle.»

«Non stavo pensando che l'avrebbe scoraggiata.» King si stirò e sbadigliò. «Sono combattuto tra l'andare direttamente in ufficio o tornare sulla houseboat a dormire.»

«Io andrò a farmi una corsa» disse Michelle. «Perché non vieni anche tu? Le endorfine fanno bene al cervello.»

«Correre?» esclamò King. «Ma se sei appena reduce da una sessione di kick boxing!»

«Quella è stata ieri, Sean.»

«Persino Dio si è preso un giorno di riposo, lo sai?»

«Se fosse donna non lo avrebbe fatto.»

«Okay, mi hai convinto.»

Michelle rimase stupita. «Vieni a fare jogging con me?»

«No, andrò a riposare. Se a un certo punto era abbastanza per Dio, è abbastanza anche per me.»

30

L'ufficio postale aveva l'ordine tassativo di inoltrare immediatamente alla polizia qualsiasi busta sospetta indirizzata alla "Gazette". La lettera relativa a Diane Hinson giunse il giorno successivo all'assassinio di Bobby Battle. Era alquanto concisa.

Un avvocato di meno, a chi importa? Stavolta confido che capiate chi non sono. A presto.

Nel frattempo Sylvia Diaz aveva rinunciato a rimanere a letto nonostante si sentisse poco bene, e alla fine aveva eseguito l'autopsia di Robert Battle.

Adesso era seduta con King e Michelle nel suo studio. Li informò che il capo Williams e Chip Bailey avevano entrambi assistito all'autopsia di Battle.

«Penso che a questo punto Todd si sia del tutto abituato alle autopsie, purtroppo solo per una questione di numeri» commentò Sylvia.

«Dunque di che cosa è morto Bobby?» domandò King.

«Non lo saprò per certo finché non arriveranno gli esami tossicologici, più o meno tra una settimana, ma dai primi accertamenti pare che qualcuno abbia iniettato una dose massiccia di cloruro di potassio nella sacca della soluzione fisiologica. In meno di dieci minuti si è diffusa, attraverso la soluzione somministrata per fleboclisi, nel tubicino collegato al braccio e quindi nel corpo di Battle. Subito il cuore è entrato in fibrillazione. Nelle sue condizioni già deboli la fine è stata la più rapida e indolore possibile.»

«Tutto ciò suggerisce una certa conoscenza medica» disse King.

Sylvia rifletté un momento. «È vero che il cloruro di potassio non è usato spesso a scopi omicidi. Tuttavia, pur avendo pratica di medicina, l'assassino è stato un po' approssimativo.»

«In che senso?»

«Battle riceveva per via endovenosa il cocktail di farmaci necessario a supportare le funzioni vitali: l'eparina come anticoagulante, un flacone di soluzione zucchero-salina, una sacca di soluzione fisiologica, un antibiotico per combattere l'infezione polmonare contratta per essere stato collegato così a lungo al respiratore e la dopamina, un farmaco specifico per tenere sotto controllo la pressione sanguigna.»

«D'accordo, allora questo cosa ci dice?» chiese Michelle.

«Be', se chi ha commesso questo delitto avesse iniettato il cloruro di potassio direttamente nel *tubicino* invece che nella sacca della soluzione fisiologica, avrebbe ottenuto lo stesso esito fatale, ma non sarebbe stato scoperto. Dovete sapere che la soluzione fisiologica contiene già il cloruro di potassio, e di conseguenza ne conteneva anche il sistema circolatorio di Battle. Sono stata in grado di determinare che qualcuno ha aggiunto del cloruro di potassio ulteriore nel sacchetto solo comparando le concentrazioni del sacchetto con quelle delle comuni preparazioni. Ce n'era più del triplo del normale, più che sufficiente per uccidere Battle.»

«Perciò stai dicendo che se il cloruro di potassio fosse stato iniettato direttamente nel tubicino e non nella sacca non te ne saresti mai accorta?»

«Proprio così. Il residuo nel tubicino sarebbe stato insufficiente per sollevare sospetti. Anzi, ci sarebbe stato di che sospettare solo se *non* fosse stato presente un residuo di cloruro di potassio. E, come ho detto, Battle ne aveva già in circolo nel sangue. Viene assorbito per via naturale, il che spiega perché da un'autopsia solamente non sarebbe risultata una conferma di overdose.»

«Dunque è come dire che l'assassino aveva qualche conoscenza in campo medico ma non era un esperto?» disse King.

«Oppure» intervenne Michelle «voleva che si scoprisse che Battle è stato assassinato. Come se l'orologio e la piuma non bastassero.»

«C'è mancato poco che non bastassero» le ricordò King. «La piuma era scivolata sul pavimento e l'orologio era nascosto sotto i braccialetti di plastica e i tubicini delle fleboclisi.»

«Non ha molto senso, però» osservò Sylvia. «Cioè, non è forse la regola numero uno di un assassino il delitto perfetto? E se è così, quale maggiore perfezione di far apparire come se non fosse avvenuto nessun omicidio?»

Michelle e King scossero entrambi la testa, incapaci di elaborare una teoria che spiegasse il comportamento dell'assassino.

Sylvia sospirò. «Non che importi poi molto, ma Battle mostrava segni evidenti di arteriosclerosi. C'erano anche delle insolite irregolarità sulla superficie dell'aorta. Poi aveva un piccolo tumore nel polmone destro, forse l'inizio di un cancro. Il che non era certo sorprendente in un fumatore accanito della sua età.»

«E che cosa ci dici della causa di morte di Diane Hinson?» domandò King. Poi si affrettò ad aggiungere: «Sebbene risulti abbastanza evidente».

«È morta per una massiccia emorragia interna conseguente alle ferite multiple da arma da taglio. Queste le hanno leso l'aorta e perforato il cuore e il polmone sinistro. Anche per lei la morte è sopraggiunta in pochi minuti.» Sylvia soggiunse: «Benché non nel modo indolore di Battle».

«È stata stuprata o aggredita a scopo sessuale?» chiese King.

«Dall'autopsia non è emersa alcuna traccia, ma non sono ancora arrivati i risultati dal laboratorio. A proposito: ho sentito del collegamento con Florence Nightinghell. Immagino che riceveremo presto una lettera in quel senso.»

«La lettera relativa all'omicidio Hinson indicava che presto l'avremmo rivisto all'opera, e così è stato» disse Michelle. «Se non altro è un uomo di parola.»

King fece notare: «Prima una spogliarellista, poi due ragazzi delle supe-

riori, quindi un avvocato e ora Bobby Battle».

«È come se l'assassino volesse assumersi rischi sempre maggiori con la vittima successiva» commentò Sylvia.

«Cominciare da una spogliarellista che può avere abbordato in un bar per poi spararle e abbandonarla nei boschi e finire ad avvelenare un uomo d'affari immensamente ricco che giace in coma in un letto d'ospedale non ha molto senso» disse King. «Non per sembrare insensibile, ma com'è che sceglie le sue vittime questo tizio? In base alle avventure di una sola notte o al pubblico registro?»

«Come ho detto poco fa, questo tizio sta agendo al di fuori di ogni regola» rispose Sylvia, sfregandosi gli occhi iniettati di sangue.

King la osservò attentamente. «Hai una faccia da far paura» disse con un sorriso disarmante. «Dovresti essere a letto.»

«Grazie per averlo notato. Da un paio di settimane ci sto tentando inutilmente.»

«Dov'è Kyle?» chiese Michelle. «Non riesce proprio a darle una mano?»

«Non è un patologo; non può fare autopsie. E comunque, per rispondere alla sua domanda, si è dato malato. Vorrei tanto aver potuto fare lo stesso. Sono rimasta abbracciata alla tazza del cesso per gran parte della notte e ho una lunga fila di pazienti che mi aspettano. Grazie al cielo esistono gli antibiotici.»

«Che cosa le fa pensare la scelta dell'assassino di emulare Mary Martin Speck?» domandò Michelle.

«Vuole dire una donna anziché un uomo?» Michelle annuì. «Be', non so proprio cosa pensare» dichiarò Sylvia. «Una donna avrebbe potuto benissimo uccidere Battle. È evidente che non è necessaria nessuna forza fisica per iniettare con una siringa ipodermica una soluzione in una sacca da flebo. Tuttavia sarei pronta a scommettermi la reputazione che gli omicidi di Rhonda Tyler e di Diane Hinson sono stati commessi da un uomo. Una donna non avrebbe avuto la forza di trasportare la Tyler così lontano nei boschi, e le pugnalate sulla Hinson sono molto profonde. O è stato un uomo o si tratta di una donna così forte che non vorrei incontrarla per nessuna ragione in un vicolo buio.»

«Quindi» concluse Michelle «esiste la possibilità che si tratti di due assassini, un uomo e una donna.»

«Non necessariamente» argomentò King. «L'unica prova a questo proposito è il riferimento fatto da Bailey alla Speck e alla piuma bianca. Finché non riceveremo la lettera, non sapremo se il killer stava emulando la

Speck oppure no. La piuma potrebbe simboleggiare qualcos'altro, un particolare caratteristico per l'assassino.»

«Questo è vero» concesse Michelle. Sylvia annuì concordando.

King guardò le due donne. «Volete sentire un'ipotesi veramente azzardata?»

«Sono tutta orecchi» disse con prontezza Michelle.

«Bobby Battle era un uomo ricco sfondato. Mi domando chi trarrà beneficio dal suo testamento.»

Ci fu un lungo silenzio e poi Sylvia osservò: «Stai insinuando che un membro della famiglia lo abbia ucciso per denaro e abbia tentato di farlo passare per un altro delitto del serial killer?».

«Non potrebbe essere stato Eddie. È stato con noi al Sage Gentleman fin dopo le undici di sera» disse Michelle.

«Esatto» concesse King. «Ma Dorothea e Savannah sono state in visita all'ospedale poche ore prima. Non avrebbero potuto iniettare la sostanza letale allora, perché Bobby sarebbe morto molto prima che Remmy arrivasse per il suo turno serale. Ma supponiamo che una di loro abbia nascosto il cloruro di potassio in camera durante la visita pomeridiana e poi si sia introdotta di nascosto quando ha visto Remmy lasciare l'ospedale, abbia commesso il delitto e se la sia data a gambe.»

«Eddie ha detto che Dorothea era da qualche parte a una specie di cerimonia» gli rammentò Michelle.

«Questo dovremo appurarlo.»

«Be', molti omicidi hanno come movente l'interesse» disse Sylvia. «Potresti non avere tutti i torti, Sean.»

«Già che ci sono, vi do un'altra ipotesi su cui rimuginare. Remmy è stata in camera per ore con suo marito. Chi ci dice che non sia stata lei a iniettare la sostanza nella sacca della flebo prima di andarsene?»

«E quale movente avrebbe Remmy?» domandò Sylvia. «È già straricca.»

«E se Bobby avesse ripreso le sue vecchie abitudini da dongiovanni e per Remmy fosse stata semplicemente la goccia che fa traboccare il vaso? Potrebbe non esistere al mondo una cifra sufficiente per compensare una cosa del genere.»

«Questo naturalmente cambierebbe le cose. Hai qualche prova a sostegno di questa ipotesi?»

King rifletté sul cassetto segreto di Bobby e sul fatto che Remmy non portasse più al dito la fede, ma decise di tacere questi particolari a Sylvia.

«Non sto dicendo che ci sono prove. Solo che non ho intenzione di scartare nessuna ipotesi. E forse perfino più del fattore venale, una donna disprezzata è uno dei più vecchi moventi di omicidio che esistano. Perciò mettiamo che se ne sia andata con un alibi di ferro e abbia lasciato la piuma e l'orologio per trarre in inganno gli inquirenti. Le modalità di comportamento del serial killer sono state sciorinate in lungo e in largo in tutti i telegiornali e su tutti i quotidiani, e di conseguenza Remmy poteva essere a conoscenza dei dettagli.»

«Ma il fatto che lei fosse ancora presente nella camera di Bobby la rende una persona sospetta, in particolare nel caso di una morte per avvelenamento» ribatté Sylvia. «Si potrebbe obiettare che se proprio aveva intenzione di commettere una cosa del genere si sarebbe introdotta in camera in un altro momento, avrebbe commesso il fattaccio e se la sarebbe filata prima che qualcuno la vedesse. Da come stanno le cose, invece, Remmy non ha proprio nessun alibi.»

«Be'» intervenne Michelle «se fossi la persona che ha ucciso Battle e avessi tentato di far ricadere la colpa sul serial killer locale, mi guarderei le spalle con il fiato sospeso.»

«Perché?» disse Sylvia.

«Se fossi il vero assassino, sarei alquanto infastidito.»

«Non riesco ancora a seguirla» insistette Sylvia.

«Consideri la cosa da questo punto di vista. Gli omicidi seriali sono stati meticolosamente pianificati ed eseguiti. A ogni omicidio è seguita una lettera di sfida alla polizia. Chiaramente questo tizio è un mostro con un'ossessione del dominio e un piano grandioso in testa. Dunque, se un'altra persona ha ucciso Bobby Battle e ha tentato di attribuirne la colpa al serial killer, il nostro mostro potrebbe considerare la cosa uno sfregio del suo capolavoro. E vorrà vendicarsi della persona che ha ucciso Battle.»

«Perciò, in effetti, potremmo avere in circolazione un assassino che dà la caccia a un altro assassino» disse King.

«Esattamente» concluse Michelle.

31

«Vi assumo entrambi perché facciate le mie veci» disse il capo Williams il giorno dopo, sedendosi di fronte a King e Michelle nel loro ufficio e fissandoli negli occhi. I due soci lo fissarono a loro volta, esterrefatti.

«Scusa?» disse King. «Sono già stato una volta uno dei tuoi vice. Non

ho alcun desiderio di tornare in servizio, Todd.»

«Non ve lo sto chiedendo. Ho bisogno di voi!»

«La schiavitù è stata abolita un bel po' di anni fa» ribatté King a muso duro.

«I federali mi stanno estromettendo, questo è quanto.»

«Ma hai *voluto* tu il loro aiuto» esclamò King.

«Ma non volevo di certo che mi sottraessero il caso, proprio qui nella mia città. Non voglio che la gente pensi che non so fare il mio lavoro. Naturalmente sono disposto a collaborare con i federali, e perfino a lasciargli condurre l'inchiesta con me. Ma che io sia dannato se permetterò che mi estromettano dalle indagini nella mia giurisdizione.»

King scosse la testa con espressione sconcertata. «Todd, mi sa tanto che ti sei sorbito troppe autopsie. Perché non lasci che si occupino loro del caso? Hanno tutti gli uomini che vogliono e una vasta esperienza. Lascia che si facciano venire loro il mal di testa.»

«Non posso star zitto, ho il mio orgoglio, Sean» insistette Williams in tono offeso. «E voi due avete già dedicato un sacco di tempo a questo caso. Avete formulato ipotesi e idee. Chi ci dice che se lavoriamo insieme non possiamo risolvere il caso più in fretta dell'onnipotente FBI? Diavolo, Chip Bailey se ne va già in giro dove gli pare come se fosse il padrone della zona. Ci manca solo che mi dica di preparargli il caffè. Non aspetto altro. Prima gli pianto un proiettile in testa, a quel figlio di puttana!» Williams li guardò con aria implorante. «Dai, voi due avete altrettanta esperienza di chiunque altro di quegli individui. So che insieme possiamo benissimo risolvere questa rogna. E ricordate che noi viviamo qui, loro no. Dobbiamo di nuovo rendere Wrightsburg un luogo sicuro in cui vivere in pace. È casa nostra. Tutti contano su di noi.»

Michelle e King si scambiarono un'occhiata.

Michelle fu la prima a rispondere. «Be', è una proposta allettante.»

«Come lo è il deltaplano» la rimbeccò King. «Non significa che lo devi fare per forza.»

«Dai, Sean, questo caso ti sta intrigando, non puoi negarlo» gli fece notare Michelle. «Staresti a rimuginarci sopra per ore, che tu ci lavorassi o no. Almeno, se saremo temporaneamente arruolati, indagheremo in via ufficiale, e così potremo fare ulteriori progressi nell'inchiesta.»

«E la nostra agenzia di investigazioni?»

«Ve ne potrete occupare comunque» si affrettò a rispondere Williams. «Non vi sto chiedendo di dedicare tutto il vostro tempo a questo caso. Ma

quello che sono disposto a fare è darvi libero accesso a qualsiasi cosa. Non dovrete più venirmi dietro ovunque. Potrete andarvene dove volete, a parlare con chi volete e a ficcare il naso dove vi pare, grazie al mio distintivo. Sono io che comando. Posso arruolare come miei vice chiunque mi va, porco demonio!»

«E Bailey non avrà nulla da ridire?» domandò King in tono scettico. «Dài, Todd, lo sai meglio di me.»

«E se anche dovesse risentirsi? Non può discutere le vostre credenziali. Ma lasciate che me la sbrighi io. Pur di avervi andrò fino in fondo, anche se dovessi chiamare il governatore.»

«Non so» disse King «questa cosa potrebbe trasformarsi in una guerra giurisdizionale da incubo, e quando lavoravo nel Servizio segreto ne ho vissute fin troppe di battaglie di questo tipo.»

Michelle lo sgomitò scherzosamente. «Ma dài, che male vuoi che ci faccia?»

«Potremmo essere uccisi da questo psicopatico! Scommetto che questo ci farebbe male.»

Michelle guardò Williams e ammiccò. «Io ci sto.»

Il capo della polizia lanciò un'occhiata nervosa di sbieco a King. «Sean?»

Trascorse una lunga pausa di riflessione. «D'accordo» borbottò finalmente King.

«Bene» esclamò Williams sollevato. Levò di tasca un paio di distintivi d'argento, recitò due frasi in legalese ufficiale facendoli giurare uno dopo l'altra e consegnò loro i distintivi. «Okay, siete ufficialmente assunti. E ora guardate questa.»

Tirò fuori un foglio di carta e lo allungò verso di loro. Sean e Michelle lo lessero in simultanea.

«La lettera dell'assassino di Bobby, l'emulo di Mary Martin Speck, solo che lo nega» disse Michelle alzando gli occhi dal foglio.

King lesse la lettera ad alta voce:

> Un'altra vittima. Con questa fanno cinque. Stavolta si è trattato di un pezzo grosso, ma prossimamente ce ne saranno altri. E no, non sono Mary. Non c'è nessuna Florence Nightinghell qui. La piuma era solo quello che è: una piuma per simboleggiare che razza di pesi piuma siete tutti! A presto. Non MMS.

King alzò lo sguardo con espressione pensierosa. «Sulla busta che conteneva la lettera c'era il simbolo degli orologi Zodiac?»

«No, non c'erano segni. Come la lettera Canney-Pembroke e la lettera Hinson. Abbiamo già cercato impronte digitali o altre tracce. Niente di niente.»

«Questa lettera dice che Bobby Battle era la vittima numero cinque» osservò King.

«Be', in effetti è il numero cinque, Sean» replicò Williams.

«Ma la lettera Pembroke-Canney accennava solo alla morte di *una* creatura. Preso letteralmente, questo dettaglio rende Battle soltanto la vittima numero quattro. È una contraddizione inspiegabile, a questo punto.»

Williams si assestò una pacca sulla coscia destra. «Vedete? Ecco perché ho voluto a bordo voi due! Voi notate tutto, e traete deduzioni!»

«Potremmo essere completamente in errore nelle nostre deduzioni» ribatté King.

«Oppure potreste avere esattamente ragione» controbatté Williams. «C'è un'altra cosa che dovete sapere. Diane Hinson portava una cavigliera, una catenella d'oro. Non era sul cadavere, e non l'abbiamo trovata da nessuna parte in casa sua.»

King disse: «L'anello di Janice Pembroke, la medaglietta di san Cristoforo di Steve Canney, probabilmente l'anellino all'ombelico della Tyler e ora la cavigliera della Hinson».

«Forse li ha presi come souvenir» osservò Michelle. «Come trofei dei suoi delitti.»

«Può darsi. Mancava nulla a Bobby Battle?»

«Niente di cui sappiamo.» Williams studiò a fondo negli occhi King. «Allora qual è la vostra prossima mossa?»

King ponderò la domanda per qualche secondo. Alla fine rispose: «È ora di stabilire una volta per tutte se c'è qualche collegamento tra gli omicidi».

«Ma Sean, sappiamo che sono stati uccisi dalla stessa persona!» esclamò Williams.

«No, *non* lo sappiamo» ribatté King in tono brusco. «Ma non era questo che intendevo. Voglio dire che dobbiamo scoprire se c'è qualche filo comune tra le *vittime*, se in un modo o nell'altro *loro* sono collegate le une alle altre.»

«Ma negli omicidi seriali non lo sono!» protestò Williams.

«Questo potrebbe essere un'eccezione alla regola» affermò King. «E mentre siamo impegnati a scoprirlo, dovremo per forza tornare nella tana

del leone.»

«La tana del leone?» ripeté una perplessa Michelle. «Che cosa vuol dire?»

«Dovremo tornare a fare visita ai Battle» rispose King.

«Penso che piuttosto preferirei affrontare di nuovo Priscilla Oxley» disse Michelle. «E lascia che ti dica che se quella donna mi chiama ancora "pollastrella" o "bambolina" va a finire male.»

Dopo che Williams se ne fu andato, Michelle domandò a King: «Allora, che cosa ti aspetti di scoprire dai Battle?».

«Con un pizzico di fortuna la risposta al tuo interrogativo sul perché Remmy non portasse la fede all'anulare. E anche la verità su cosa c'era nel cassetto segreto di Bobby.»

«Ma tutto questo è connesso al furto con scasso, non agli omicidi.»

«Esatto, solo che Battle potrebbe essere stato ucciso a causa di quello che c'era nel cassetto. Anche se fosse stato ucciso da qualcun altro, dobbiamo scoprire comunque da chi.»

«D'accordo, ma se uno dei Battle lo ha avvelenato, quando dovremo interrogarli a un certo punto ci troveremo a parlare con un assassino.»

«E prima scopriremo chi è meglio sarà.»

«Dunque, se è stato uno di loro, su chi scommetti? Eddie era con noi, perciò è stata la lady di ferro, la figlia sgualdrina o quella vipera della nuora?»

«Per ora evito giudizi. Ma se la morte di Battle è stata soltanto l'omicidio di un imitatore con un movente diverso, siamo ancora più lontani dal maniaco che ha assassinato quattro persone facendo la conta.»

«Perciò sei convinto che ci saranno altre vittime?»

«Chi lo sa?» King le allungò una pacca amichevole sulla spalla. «Tu vedi solo di fare molta attenzione quando sei in giro.»

«Sai che so badare a me stessa, Sean.»

«Non intendevo questo. Ti voglio intorno perché tu protegga *me*.»

32

L'omicidio di Bobby Battle fu una notizia da prima pagina in tutta la regione. I titoli a caratteri cubitali furono resi ancor più sensazionali dal fatto che la sua morte fu attribuita al serial killer. Ciò che venne taciuto alla stampa e al pubblico furono i furti effettuati sul corpo di ciascuna vittima e il contenuto preciso delle lettere.

I cittadini di Wrightsburg si chiusero in casa a doppia mandata, spolverarono i loro fucili, attivarono i sistemi di allarme e presero a scrutare con diffidenza i loro concittadini. L'espressione dei loro occhi era chiara: se uno come Bobby Battle poteva essere ucciso nel viavai di un ospedale affollato, nessuno era al sicuro.

E questa supposizione non era per niente sbagliata.

La grotta si trovava a parecchia distanza dal centro abitato, tra le ondulate colline a est di Wrightsburg, sulla strada per Charlottesville. Il suo ingresso era nascosto da alcuni pini caduti e da strati di fitta edera e altra vegetazione, e non c'era nessuna pista o sentiero che vi conducesse. La cavità nella roccia era grande abbastanza per ospitare diverse famiglie di orsi bruni, cosa che in passato era realmente avvenuta. Adesso però c'era un solo occupante, ed era un bipede, sebbene fosse un predatore non meno temibile.

Era seduto a meditare a un tavolaccio, grezzamente intagliato con l'accetta, in mezzo alla caverna. Questa era stata equipaggiata con scorte e viveri sufficienti a renderla abitabile per lunghi periodi di tempo. L'unica illuminazione proveniva da una lanterna alimentata a pile. L'uomo sollevò il cappuccio nero che indossava quando aveva ucciso quattro persone. Tastò leggermente il tessuto. Un boia, ecco cos'era, puro e semplice. Eppure i boia eseguivano solo sentenze imposte dalla giustizia. Abbassò lo sguardo sul quotidiano. Una foto sgranata di Robert Battle, scartata anni prima, sembrava fissarlo. Il titolo diceva L'IMPRENDITORE MILIONARIO E FILANTROPO ROBERT E. LEE BATTLE ASSASSINATO IN OSPEDALE. SI SOSPETTA DEL SERIAL KILLER.

Il serial killer! Quelle due parole gli batterono e ribatterono nel cervello finché non appallottolò il giornale e non lo scaraventò lontano da sé. Travolto dalla collera, afferrò la lanterna a pile e la scagliò contro la parete di roccia della grotta, ritrovandosi così al buio. Si alzò dalla sedia e gironzolò a tentoni, urtando vari oggetti, cadendo per terra, rialzandosi e battendo i pugni serrati sulle pareti di roccia e terra fino a perderne la sensibilità. Finalmente esausto, si lasciò scivolare sul freddo pavimento.

A un tratto si mise a urlare così forte che ebbe la sensazione che il cuore gli scoppiasse. Alla fine, madido di sudore, riportò il respiro alla normalità e finalmente si calmò. Strisciò carponi fino a un baule posto a ridosso di una parete, trovò il chiavistello, lo aprì e tirò fuori un'altra lanterna, stavolta a petrolio. Annaspò cercando un cerino in tasca, accese lo stoppino, girò la rotellina per aumentare la fiamma, si guardò intorno e trovò il giornale

appallottolato. Si sedette di nuovo al tavolo e rilesse attentamente l'articolo, evitando di guardare anche solo per sbaglio la foto sgranata dell'uomo morto.

Era un bell'imprevisto - un grosso imprevisto, doveva ammetterlo - ma la vita era piena di delusioni. Avrebbe fatto semplicemente come sempre: aggirare un ostacolo trasformandolo a suo completo vantaggio. Il grande Bobby Battle poteva anche essere morto stecchito, ma c'era ancora dell'altro da fare. C'erano altre persone da ammazzare... no, da *giustiziare*, si corresse rapidamente.

Fissò il titolo, o almeno l'ultima parte del titolo. SI SOSPETTA DEL SERIAL KILLER. Quell'imitatore lo aveva messo in ombra nel peggior modo possibile. Lo aveva oscurato e poi aveva fatto ricadere la colpa dell'omicidio su di lui. In un certo qual modo era costretto suo malgrado ad ammirare la professionalità di quel bastardo. Ammirare sì, perdonare no.

Tirò fuori un foglio di carta su cui aveva scritto, in codice, l'elenco delle sue vittime, quelle già morte e quelle che avrebbe ucciso in futuro. Prese una matita e segnò un punto di domanda sull'ultima riga del foglio. Avrebbe scovato quel suo imitatore prima della polizia e lo avrebbe ucciso. Lo esigeva la giustizia.

33

«Kyle, cosa stai facendo?» chiese Sylvia entrando nell'ufficio amministrativo del suo studio medico e vedendo Kyle seduto davanti al computer.

Kyle si voltò di scatto sulla poltroncina girevole. «Oh, dottoressa... non pensavo che sarebbe arrivata così presto.»

«A quanto pare no. Dunque, cosa stai facendo di preciso?»

«Sto solo navigando un po' in Internet.»

«Mi sembrava di averti già detto che non puoi usare questo computer per questioni personali.»

«Infatti non lo stavo facendo. Stavo ordinando un po' di guanti e mascherine nuove che ci servono sia per l'obitorio sia per l'ambulatorio. In rete ho trovato articoli più a buon mercato di quelli del nostro attuale fornitore.»

«Kyle, questo va bene per il mio studio medico, ma l'obitorio è un'istituzione governativa. Ci sono delle procedure di approvvigionamento prestabilite, rigidissime. Non puoi semplicemente ordinare qualcosa di testa tua e pretendere l'emissione di un assegno del governo per pagare.»

«Cristo santo, dottoressa, sto solo cercando di risparmiare un bel po' di bigliettoni.»

«Apprezzo l'iniziativa. Ti sto solo dicendo che ci sono certi canali dai quali siamo costretti a passare.»

«A volte mi chiedo perché mi prendo la briga. Con tante porte sprangate...»

«Pensi che a me piaccia la situazione? Senti, mandami una e-mail su questi articoli, compresi i costi comparati, e proverò a trasmetterla a chi di dovere. Se l'affare è davvero conveniente lo concluderemo, sia per lo studio sia per l'obitorio.»

Kyle si animò. «Okay, dottoressa. Figo!»

Sylvia incrociò le braccia sul petto e lo fissò. «Hai l'aria di esserti completamente rimesso. Un'indisposizione a rapidissimo corso!»

«Difatti. E lei come sta? Si sente meglio?»

«No» rispose Sylvia con estrema franchezza. «Ma non avevo altra scelta, se non quella di essere presente.»

«Suvvia, dottoressa, non è che i morti avranno da ridire se lei è un po' in ritardo.»

«Gli obitori in tutto il paese hanno cadaveri su cadaveri, e ogni minuto che passa le vittime si alterano sempre di più, le prove di importanza vitale si perdono e aumentano vertiginosamente le probabilità che un criminale la faccia franca. Mi rifiuto di lasciare che accada anche qui.»

«Ho capito, dottoressa. Lei è la migliore.»

«Mah! Sbrigati. Dobbiamo completare i referti delle autopsie Hinson e Battle, e oggi abbiamo una camionata di pazienti in nota.»

«Ha ragione.»

Dopo che Sylvia se ne fu andata, Kyle concluse rapidamente quello che stava facendo in realtà: alterare le registrazioni di carico e scarico dell'inventario farmaceutico per coprire i suoi furti. Quando ebbe finito, si annotò mentalmente di ricordarsi di trovare su Internet una ditta di forniture sanitarie a buon mercato da sottoporre a Sylvia. Una cosa che aveva imparato di quella donna era che non dimenticava mai niente. Se non le avesse presentato un preventivo vantaggioso, glielo avrebbe chiesto, e se non avesse saputo risponderle, si sarebbe insospettita. Non era previsto che lui disponesse della password per accedere a quei file, ma l'aveva carpita alla segretaria che si occupava dell'amministrazione. La donna veniva solo tre giorni a settimana, il che gli garantiva un sacco di opportunità di coprire le proprie tracce ogni volta che effettuava un "prelievo" dalla farmacia del-

l'ambulatorio.

Tuttavia Kyle aveva sottovalutato Sylvia Diaz. La dottoressa sospettava già di lui. E i sospetti sarebbero solo aumentati con il passare del tempo.

Mentre si alzava per andare a raggiungerla, lo sguardo di Kyle cadde sul giornale che giaceva sulla scrivania vicino al computer. Il titolo era lo stesso contro cui aveva tuonato l'uomo nella grotta: l'assassinio di Battle e la responsabilità attribuita al serial killer. Kyle diede una lettura veloce all'articolo. Era accaduto la stessa notte che aveva portato le pastigliette alla donna all'Aphrodisiac. Anzi, secondo l'articolo, era avvenuto nello stesso orario in cui era passato davanti all'ospedale sulla sua auto, diretto al club. Strada facendo poteva aver incrociato l'assassino, una consapevolezza che lo fece trasalire. Mentre andava con il pensiero a quella notte, a un tratto gli tornò in mente ciò che aveva visto. E com'era sua abitudine da sempre, Kyle cominciò a chiedersi come quell'informazione potesse fruttargli del denaro.

34

Junior Deaver scaricò a fatica dal suo camioncino una grossa catasta di assi catramate, che cadde a terra fragorosamente nella quiete del mattino. Poi si concesse un istante per rimirare la casa che stava costruendo per la sua famiglia. La struttura in legno era completa, il tetto era finito e presto sarebbe stato coperto dalle assi catramate. Però i lavori procedevano a rilento, pensò. Aveva fatto lui stesso gran parte dell'opera, chiedendo qualche favore ai suoi amici di tanto in tanto. Non era una casa grande, ma era di gran lunga più ampia della roulotte in cui abitavano. Prese la cintura degli attrezzi dal camioncino, se la allacciò in vita e andò ad accendere il generatore a batteria che avrebbe fornito energia alla pistola sparachiodi per fissare le assi sul tetto.

Fu solo a quel punto che udì i passi felpati che si stavano dirigendo verso di lui. Si voltò. Non si aspettava visite in quel posto isolato. Nessuno, a parte sua moglie, sapeva che era lì. E non aveva neppure sentito arrivare un'automobile.

La vista della donna lo fece sbiancare in volto.

Remmy Battle indossava un lungo soprabito di pelle nera con il bavero rialzato. Portava un paio di grandi occhiali da sole, stivali di pelle e guanti, benché non facesse freddo.

«Mrs Battle! Che cosa ci fa qui?»

La donna si fermò a mezzo metro dal carpentiere. «Volevo parlarti, Junior, a quattr'occhi.»

«Come diavolo faceva a sapere che ero qui?»

«So tante cose, Junior, molte di più di quello che la maggior parte della gente pensa. Ecco perché volevo parlare con te.»

Junior alzò le mani in un gesto di resa. «Senta, mi sono preso un avvocato. Farebbe meglio a parlare con lui.»

«Ho già parlato con lui. Adesso voglio parlare con te.»

Junior la osservò con diffidenza, poi si guardò intorno come se si aspettasse di veder sbucare gli agenti di polizia venuti ad arrestarlo. La sua espressione si fece ostinata. «Non capisco di cosa dovremmo discutere. Mi ha già fatto sbattere in galera.»

«Ma ora sei fuori, no?»

«Be', sì, ma abbiamo dovuto pagare una bella cauzione. Ci ha quasi prosciugato. Noi non disponiamo di cifre del genere.»

«Ma andiamo, Junior, tua moglie guadagna molto bene in quel... *club*. Lo so per certo. Mio marito frequentava quel locale. È probabile che Lulu abbia guadagnato una piccola fortuna proprio grazie a lui.»

«Non ne so niente.»

La donna ignorò l'affermazione. «Il mio *defunto* marito.»

«L'ho sentito dire» borbottò Junior in risposta.

«È stato assassinato, sai?» disse lei in un tono stranamente basso e piatto.

«Ho sentito anche questo.»

«Tu esci di prigione e lui finisce morto ammazzato.»

Junior la guardò con occhi sbarrati. «Senta, non vorrà incolparmi anche di quello, signora, eh?»

«Oh, sono sicura che hai un alibi.»

«Ci può scommettere.»

«Buon per te, ma non è per questo che sono qui.» Remmy gli si avvicinò ulteriormente e si levò gli occhiali da sole. Aveva gli occhi gonfi e arrossati.

«Allora perché è venuta?»

«La rivoglio, Junior. La rivoglio subito.»

«Maledizione, Mrs Battle, non l'ho presa io la sua fede!»

Improvvisamente Remmy cominciò a urlare: «Non me ne frega un cazzo di quella dannata fede! Rivoglio le altre cose. Tutto. Devi restituirmele. Ridammi subito le mie cose!»

Junior si batté una mano sulla coscia in un gesto di frustrazione. «Quante volte dovrò ripeterlo? Io non ce l'ho quella roba perché non sono entrato in casa sua per rubare!»

«Ti pago quello che vuoi» insistette Remmy, ignorando il suo rifiuto. Guardò la casa costruita a metà. «Pagherò una squadra di operai specializzati perché vengano qui a finire la casa al posto tuo. La farò raddoppiare di superficie, ti darò una dannata piscina, qualunque cosa vorrai.» Gli si piantò davanti, e con una mano gli afferrò il giubbino jeans sbiadito con una stretta saldissima. «Qualsiasi cosa tu o Lulu vogliate ve la darò. Ma in cambio voglio che mi restituisci quelle cose. Non devi fare altro che restituirmele e ritirerò la denuncia, e avrete una casa veramente bella. E potrai tenerti quella dannata fede.»

«Mrs Battle, io...»

Remmy lo schiaffeggiò in piena faccia, facendolo ammutolire. Junior avrebbe potuto uccidere chiunque avesse osato fargli una cosa simile. Eppure non mosse un solo dito per reagire.

«Ma se non mi ridai ciò che voglio ti farò desiderare con tutta l'anima una condanna a vent'anni di galera. *Implorerai* per averla dopo che avrò finito con te. Conosco le persone giuste, Junior, non credere. Verranno a trovarti. E non ti scorderai mai la loro visita.» Remmy gli lasciò andare il giubbino. «Ti concederò un po' di tempo per pensarci su, ma non troppo.»

La donna si voltò per andarsene, ma poi girò la testa per guardarlo un'ultima volta. «Ancora una cosa, Junior. Se cercherai di usare qualcosa di quello che hai rubato, in qualsiasi modo, o se la farai vedere a un altro essere umano, tornerò qui di persona. Con un fucile calibro dodici che mi regalò mio padre prima di morire. E ti farò saltare quella grossa brutta testa dal collo. Mi hai capito bene, figliolo?» Tutto ciò fu pronunciato con un tono estremamente calmo ma nondimeno raggelante. Junior sentiva il sangue pulsargli nelle orecchie.

Remmy Battle non mostrò di dover ricevere una risposta. Inforcò di nuovo gli occhiali da sole, si voltò e se ne andò in silenzio proprio come era venuta.

Junior restò fermo là, in piedi, con lo stomaco che gli si rivoltava, a guardarla allontanarsi. In vita sua si era trovato coinvolto in molte risse da bar con energumeni più grossi di lui che avevano tutta l'intenzione di fargli del male. Si era perfino preso delle coltellate. Nel corso di quegli incidenti si era anche spaventato. Tuttavia non era nulla in confronto al terrore che provava in quel preciso istante, poiché non aveva nessun dubbio che quella

pazza credesse veramente a ogni parola che aveva pronunciato.

35

A metà settimana Chip Bailey dell'FBI convocò di prima mattina una riunione delle forze dell'ordine impegnate a dare la caccia all'assassino, o agli assassini, di cinque persone. Fu tenuta alla stazione di polizia di Wrightsburg. King - che vi partecipava insieme a Michelle, a Todd Williams e a un vario assortimento di agenti dell'FBI e della polizia di Stato della Virginia - la considerò un'evidente dimostrazione di chi comandava veramente in quella situazione. Dopotutto l'FBI era rappresentata da quel gorilla da due quintali, il cui caratteraccio si manifestò alquanto in fretta.

«Abbiamo un profilo psicologico» esordì Bailey mentre il suo assistente distribuiva cartelline a tutti i presenti seduti intorno al tavolo di consiglio.

«Lascia che indovini» disse King. «Maschio, caucasico, tra i venti e i trenta, cultura come minimo da scuole superiori, e forse addirittura a livello universitario. Quoziente intellettivo al di sopra della media, ma grosse difficoltà a mantenere un posto di lavoro; primogenito di genitori di classe operaia, traumi infantili, madre dominante; probabilmente figlio illegittimo, con un forte interesse per le forze dell'ordine, è un mostro solitario con manie di comando che ha anche espresso un precoce entusiasmo per la pornografia sadomaso, il voyeurismo e la tortura di animaletti.»

«Hai già ricevuto una copia del rapporto?» brontolò Bailey.

«No. Ma la maggior parte dei profili psicologici dice le stesse cose, o qualcosa di dannatamente simile.»

«È perché la maggior parte dei serial killer ha in comune questo tipo di caratteristiche» ribatté Bailey in tono irato. «È stato chiaramente dimostrato con il passar degli anni. In effetti ogni dettaglio di questo profilo psicologico è stato comprovato nel tempo. Purtroppo abbiamo avuto un mare di esperienze. Più dei tre quarti dei serial killer al mondo vivono negli Stati Uniti, con un record di oltre mille omicidi a partire dal 1977, e due terzi delle vittime sono donne. L'unica cosa interessante su questo tizio è che nel suo approccio pare ci sia un misto di organizzazione e di disorganizzazione. Legacci usati in un caso e non negli altri. Una vittima trasportata in spalla, le altre no. Un cadavere occultato nel bosco, gli altri lasciati esattamente dove sono stati uccisi. Arma assente in un caso, ma non negli altri. Tutto questo è basato sui dati, Sean.»

«La maggior parte dei quali probabilmente calza a pennello su questo

profilo, ma non tutti. Alcuni non rientrano in nessuna casella.»

«E tu credi che sia questo il caso?» domandò Williams.

«Provate a pensarci. Nessuna delle vittime è stata violentata a scopo sessuale o mutilata. Nei serial killer questa è quasi sempre una componente fondamentale. E prendiamo in esame i bersagli. Quasi tutti i serial killer non sono per nulla coraggiosi. Approfittano dei più deboli: bambini, vagabondi, prostitute, giovani omosessuali maschi e persone con disturbi mentali.»

Bailey ribatté con veemenza: «Una delle vittime *era* una spogliarellista e può darsi anche una prostituta saltuaria. E altre due *erano* studentelli delle superiori. E un'altra giaceva in coma in un letto d'ospedale. Sono tutte vittime facili e indifese, se proprio lo vuoi sapere.»

«Ma non sappiamo se Rhonda Tyler fosse una prostituta. E anche se lo fosse stata, è stata uccisa perché era una puttana o per qualche altro motivo? E Canney e Pembroke *non erano* affatto dei vagabondi. E pensi davvero che un killer tipo Ted Bundy si intrufolerebbe di soppiatto in una camera d'ospedale e inietterebbe una sostanza letale nella sacca della flebo di un anziano colpito da ictus?» King fece una pausa per lasciare che tutti riflettessero e poi aggiunse: «E Bobby Battle era un uomo straricco. Potrebbero esserci altre persone che lo volevano morto».

«Intendi dire che potrebbero esserci due assassini?» disse Bailey in tono scettico.

«Intendo dire che non lo sappiamo, ma che non possiamo ignorare questa possibilità» replicò secco King.

Bailey non si lasciò scoraggiare. «Ho un po' più di esperienza in questo campo rispetto a te, Sean, e finché non emerge qualcos'altro che mi costringa a cambiare idea, questo è il profilo psicologico che useremo. E lavoreremo in base al presupposto che ci sia all'opera un solo assassino.» Fissò King dritto negli occhi. «Mi è stato riferito che voi due siete stati temporaneamente arruolati.» Indicò con un cenno del capo Michelle. «Voglio che sappiate che non ho nessun problema al riguardo. Anzi, a parer mio, avere altri due professionisti esperti al lavoro sul caso è una buona cosa.»

Ma... pensò King fra sé.

«Ma» proseguì Bailey «abbiamo delle procedure stabilite. Dobbiamo coordinarci e tenerci rispettivamente informati. Occorre che tutti facciamo parte della stessa, identica squadra.»

Williams disse a denti stretti: «E naturalmente il Federal Bureau of Inve-

stigation sarà il quartier generale per tutto».

«Esatto. Qualunque pista promettente emerga, voglio esserne informato immediatamente. Poi potremo valutare chi è più adatto a seguirla.»

King e Michelle si scambiarono una breve occhiata. Parvero leggersi reciprocamente nel pensiero. *In questo modo Bailey e il Bureau possono comandare, eseguire l'arresto e prendersi tutto il merito.*

«A proposito di piste» disse King «ne avete qualcuna?»

Bailey si abbandonò pesantemente contro lo schienale della sedia. «È un po' presto per dirlo, ma adesso che abbiamo schierato le forze in campo, qualcosa verrà a galla di sicuro.»

«È emerso niente dall'orologio Zodiac?» domandò Michelle.

«Vicolo cieco» sentenziò Bailey. «Nei diversi luoghi del delitto e sui cadaveri non c'erano altre tracce significative. Abbiamo passato al setaccio il quartiere in cui abitava Diane Hinson e interrogato tutti i suoi vicini di casa. Nessuno ha visto niente. Abbiamo parlato con i familiari e i compagni di scuola di Steve Canney e Janice Pembroke. Non esiste nessun rivale geloso con rimorsi di coscienza.»

«E Rhonda Tyler?» domandò King. «Qual è il suo passato?»

Bailey scartabellò i suoi appunti. «Contrariamente a quello che si può pensare, l'FBI sa bene come raccogliere i dati, Sean» dichiarò. «Nata a Dublin, Ohio. Si è ritirata dalle superiori senza terminare gli studi e trasferita a Los Angeles con l'idea di diventare un'attrice. Che bella trovata! Quando il suo sogno è finito, è caduta nel tunnel della droga, si è trasferita nell'Est, ha scontato una breve condanna in prigione per un paio di reati minori e si è spostata nel Sud. Ha fatto la spogliarellista per circa quattro anni in una sfilza di night club, dalla Virginia alla Florida. Le era scaduto il contratto all'Aphrodisiac solo due settimane prima di essere uccisa.»

«Dove abitava quando è sparita?» chiese Michelle.

«Non si sa con certezza. Il club dispone di alcune camere utilizzate dalle ragazze quando si esibiscono. Sono offerte dalla casa e vengono date con tre pasti completi al giorno, perciò sono piuttosto frequentate dalle spogliarelliste... scusate, dalle ballerine. Ho parlato con Lulu Oxley, la direttrice. Mi ha detto che la Tyler ha abitato per un po' in una di queste camere appena arrivata in città, ma che poi si era trovata un altro posto.»

«Mentre lavorava ancora al club?» domandò King.

«Esatto. Perché?»

«Be', non credo che queste ballerine guadagnino molto, perciò deve essere abbastanza difficile rinunciare a vitto e alloggio gratis. Nella zona a-

veva amici o parenti dai quali potrebbe essersi trasferita?»

«No. Ma stiamo cercando di scoprire dove è andata ad abitare.»

«È una cosa della massima importanza, Chip» disse King. «Se si era trovata uno spasimante nelle vicinanze della zona in cui è stata uccisa, dobbiamo scoprire chi è. Potrebbe benissimo essere la stessa persona che le ha infilato la canna di una pistola in bocca e l'ha abbandonata in pasto ai lupi.»

«Strano, abbiamo pensato la stessa cosa» disse Bailey, incapace di trattenere un sogghigno.

«Avete già interrogato i Battle?» domandò Williams.

«Avevo intenzione di andare da loro oggi» disse l'agente dell'FBI. «Ti andrebbe di unirti a me?»

«Perché invece non ti porti dietro Sean e Michelle?»

«Perfetto» rispose Bailey, corrugando la fronte.

Dopo aver discusso di altri punti dell'inchiesta, la riunione fu aggiornata. Mentre Bailey impartiva ulteriori ordini ai suoi agenti, Williams attaccò discorso con King e Michelle. «Avete visto? Avevo ragione: i federali comandano e si prendono la gloria.»

«Forse no, Todd» disse Michelle. «Non si può dire che siano irragionevoli. Ed è più importante che questo psicopatico venga catturato, a prescindere da chi lo fa.»

«È vero. Però sarebbe meglio che a beccarlo fossimo *noi*.»

«Andremo a trovare i Battle e vedremo cosa riusciremo a scoprire» disse King. «Ma non aspettarti dei miracoli, Todd. Questo qui sa il fatto suo.»

«Chi, l'assassino o Bailey?» ribatté il capo con una certa irritazione.

Si diressero verso Casa Battle a bordo di auto diverse, King e Michelle sulla Balena Bianca di quest'ultima e Bailey sulla sua grossa berlina fornita dal Bureau.

«L'FBI dispone sempre di macchine migliori rispetto al Servizio segreto» commentò King, adocchiando la vettura di Bailey.

«Già, ma noi abbiamo imbarcazioni migliori.»

«È perché le abbiamo arraffate alla DEA, che le aveva confiscate ai signori della droga sudamericani.»

«Eh, si fa quel che si può.» Michelle gli lanciò un'occhiata. «A proposito, che cosa ti frullava nel cervello alla riunione? Bailey era stato alquanto cooperativo fino a stamattina. Era come se stessi deliberatamente cercando di farlo imbestialire.»

«A volte è l'unico modo per scoprire com'è fatta veramente una perso-

na.»

Quando i cancelli della vasta tenuta dei Battle si richiusero automaticamente alle loro spalle, King osservò: «Quella che mi preoccupa di più è Savannah».

«Savannah? La signorina "Dov'è la Festa"? Che cosa te lo fa dire?»

«Tu eri la piccolina di papà?»

«Be', sì. Immagino di esserlo ancora.»

«Quando si è la piccolina di papà lo si è per sempre. E il papà di Savannah non c'è più.»

36

Quando arrivarono, nel cortile antistante la villa erano parcheggiate diverse auto. Mason venne ad aprire la porta. Sia King che Michelle se ne accorsero contemporaneamente. Mentre seguivano il maggiordomo, Michelle si girò verso King e sussurrò con discrezione: «Mason non ha l'aria più appagata del solito?».

«No» bisbigliò King rispondendole. «È più gongolante» precisò.

Remmy li ricevette nella grande biblioteca. Si sedettero su un enorme divano di cuoio pregiato e osservarono la padrona di casa accomodarsi con grazia di fronte a loro, come una regina a corte. Non sembrava per niente una donna che avesse perso da poco il marito per omicidio, pensò King. Ma capitava di rado che Remmy facesse qualcosa nel modo in cui gli altri l'avrebbero fatto.

«Brutto giorno per lei, Remmy, lo so» esordì Chip Bailey in un tono di patetica comprensione.

«Sto cominciando a farci l'abitudine» rispose Remmy.

«Non approfitteremo troppo del suo tempo. Penso che conosca già Sean e Michelle.»

«Sì, la loro ultima visita qui è stata memorabile.»

King colse la nota tagliente nella voce della donna. *Che cosa era stato memorabile, di preciso?*

Bailey si schiarì la gola. «Ha saputo che la morte di Bobby non è avvenuta per cause naturali?»

«Ne siete sicuri? Non è stato un pasticcio nel dosaggio dei farmaci?»

Per un attimo King si domandò se l'avesse chiesto perché stava meditando di sporgere denuncia contro l'ospedale, ma decise alla svelta che Remmy doveva avere in testa qualcos'altro. Se soltanto avesse saputo im-

maginare che cosa!

«No, gli è stato deliberatamente iniettato un sovradosaggio. L'effetto sarebbe stato rapidissimo. In realtà chiunque sia stato probabilmente è entrato nella camera di suo marito poco dopo che lei se n'era andata.»

«Pochi minuti dopo» precisò King. «Non ha notato nessuno uscendo, Remmy?»

«Sono uscita dall'ingresso posteriore come sempre. Nel parcheggio ho incontrato alcune persone, niente di particolare. Nessuno dall'aria sospetta o altro, se è questo che intende.»

«Nessuno che conoscesse anche solo di vista?» chiese Michelle.

«No.»

«Ed è arrivata qui a casa verso che ora?» domandò Bailey.

Remmy lo scrutò con espressione critica. «Chip, da questa domanda dovrei arguire che *sono* sospettata della morte di mio marito?»

Ci fu un silenzio imbarazzato finché non intervenne King. «Remmy, questa è un'inchiesta. L'agente Bailey sta solo facendo il suo lavoro.»

«Se non ti dispiace, Sean, preferirei cavarmela da solo» lo redarguì Bailey con fermezza.

Okay, pensò King, *ho cercato di esserti amico. Adesso sbrigatela da te, gradasso.*

«Remmy, devo chiaramente stabilire dove si trovassero tutti quando Bobby è stato ucciso. Si limiti a rispondere alla domanda e potremo procedere.»

In quel momento arrivò Mason con il vassoio del caffè.

King notò che il maggiordomo aveva già versato una tazzina per Remmy e che gliela servì per prima. Remmy disse: «Grazie mille, Mason».

Mason sorrise, accennò un mezzo inchino alla signora e si ritirò.

Remmy disse: «Ho lasciato l'ospedale all'incirca alle dieci e sono tornata a casa in macchina».

«D'accordo» disse Bailey annotando l'orario sul suo taccuino. «A che ora è arrivata qui?»

«Intorno alle undici, più o meno.»

«Ma l'ospedale non dista più di trenta minuti d'auto da casa sua» fece notare King.

«Ho fatto un tragitto più lungo del solito, per strade secondarie. Avevo bisogno di aria. Ho guidato piano, avevo bisogno di pensare.»

«Nessuno può testimoniare a che ora è arrivata a casa?» domandò Bai-

ley.

Remmy sembrò un po' incollerita, ma rispose: «Mason era ancora alzato ed è venuto ad aprirmi la porta». La donna bevve un lungo sorso di caffè. «Prima ancora che avessi il tempo di spogliarmi e di andare a letto, il telefono ha squillato e mio marito era morto.» Remmy si interruppe per qualche secondo, apparentemente intenta a studiare le profondità della sua tazzina di caffè. «Ho telefonato subito a Eddie, ma non era in casa.»

«In effetti è stato con noi al Sage Gentleman fino a poco dopo le undici» disse King. «Lui aveva cenato e noi ci siamo seduti al suo tavolo per bere qualcosa e fare due chiacchiere.»

Il sopracciglio sinistro di Remmy si inarcò di scatto. «Dov'era Dorothea?»

«A Richmond, a una cerimonia, ha detto Eddie.»

Remmy sbuffò con aria sprezzante. «Una cerimonia? Di certo se ne becca un mucchio di quelle, diavolo!» Si interruppe brevemente e poi proseguì in un tono più calmo: «Sono tornata dritta filata all'ospedale a vedere mio marito morto». Li scrutò a fondo tutti, uno per uno, negli occhi, come sfidandoli a osare di mettere in dubbio una sola parola di quello che stava dicendo. «E quella è stata la fine del giorno più lungo della mia vita.»

«Mancava niente tra gli effetti personali di Bobby all'ospedale?»

«No. Sono molto precisa al riguardo. Ho persino costretto le infermiere a redigere un elenco di ogni cosa.»

Bailey si schiarì di nuovo la gola e prese la parola. «Remmy, premetto che questa sarà una domanda difficile, ma desidero che provi comunque a rispondere.»

Remmy parve irrigidirsi. «Di che cosa si tratta?» disse imperiosamente.

Bailey lanciò a King un'occhiata di sbieco prima di parlare. «Gli altri omicidi che sembravano collegati alla morte di Bobby potrebbero non esserlo affatto. È possibile che il suo assassino sia qualcun altro.»

Remmy depose la tazzina sul tavolino, si sporse in avanti e piantò le mani sulle ginocchia. «Precisamente qual è la domanda?»

«Questa: conosce qualcuno che avrebbe voluto fare del male a Bobby?»

La donna parve delusa e tornò ad appoggiarsi allo schienale. «Chiunque ha dei nemici. Un uomo ricco e di successo ne ha di più della maggior parte della gente.»

«Non le viene in mente nessuno in particolare?»

«No.»

«Signora, stiamo solo cercando di scoprire la verità.»

«Anch'io» puntualizzò Remmy.

King chiese: «Con "nemici" si riferisce a concorrenti in affari o a nemici personali?».

Lo sguardo della donna si appuntò su di lui. «Non posso saperlo. E ora, se volete scusarmi, devo dare disposizioni per il funerale, ora che finalmente ho riavuto il corpo di mio marito da quel *posto*.» Senza dubbio si riferiva alla poco dignitosa violazione effettuata sulla salma di suo marito all'obitorio.

«Remmy, abbiamo altre domande da farle» disse Bailey.

«E sapete dove trovarmi quando vorrete farmele» ribatté lei.

«D'accordo. Ora dovremmo parlare con Savannah. Sa se è in casa?»

Remmy aveva già accennato ad alzarsi, ma si bloccò. «Perché volete parlare con lei?»

«È stata in visita all'ospedale il giorno in cui Bobby è spirato.»

«E allora?»

«E allora questo la rende una persona con cui ho bisogno assolutamente di parlare» dichiarò Bailey in tono inflessibile. «Si ricordi, Remmy, ho salvato la vita a suo figlio. Pensavo che questo bastasse a farle capire che so quel che faccio.»

A questa dichiarazione King si aspettava un'esplosione di collera, ma la donna disse solo: «Potrebbe volerci un bel po' di tempo. Mia figlia non è mai stata troppo mattiniera». E uscì dalla stanza.

King non poté fare a meno di domandare: «Così *non* hai scartato l'ipotesi di due diversi assassini, Chip?».

«In un'indagine per omicidio non scarto mai niente. Il fatto che nella stanza di Bobby non mancasse nulla non concorda con i precedenti omicidi.» L'agente dell'FBI fissò King e Michelle. «Allora, che cosa pensate?»

«Penso che la signora abbia in mente un suo piano e stia cercando di carpire informazioni a noi tanto quanto noi stiamo cercando di carpirle a lei» rispose prontamente Michelle.

«E io penso che abbia vinto comodamente questo primo round» disse King con lo sguardo piantato su Bailey.

37

La mattina dell'interrogatorio dei Battle, Kyle Montgomery era seduto nel suo appartamento a maneggiare la chitarra acustica nuova fiammante che si era comprato con i profitti da spacciatore. Suonò qualche accordo

d'accompagnamento e cantò qualche strofa; era la sua normale procedura quando era assorto nelle sue elucubrazioni. Alla fine mise da parte la chitarra, si infilò un paio di guanti, tirò fuori una matita e un foglio di carta e si sedette al tavolo della cucina. Prima aveva pensato a cosa scrivere e poi a come scriverlo. Dopo diversi minuti di contemplazione della pagina bianca cominciò a tracciare sul foglio delle grosse lettere maiuscole. Arrivato a metà pagina, appallottolò il foglio e lo gettò via. Ripeté l'operazione altre due volte prima di giungere alla formulazione definitiva, mangiucchiando nel contempo quasi tutta la matita.

Si appoggiò allo schienale della sedia e rilesse il messaggio tre volte. Senza dubbio avrebbe catturato l'attenzione del destinatario; però il suo dilemma era che non sapeva con certezza se disponeva o meno di un'informazione utile per un ricatto. Ma il bello era che se il destinatario della sua lettera minatoria *fosse stato* davvero colpevole, il messaggio avrebbe sicuramente funzionato. E la sua lettera successiva avrebbe contenuto una richiesta di denaro, da consegnarsi secondo una modalità sulla quale nel frattempo avrebbe riflettuto bene. Si domandò quanto potesse valere ciò che sapeva e poi alla fine decise che non poteva ancora stabilirlo con precisione. Guardò la sua nuova chitarra. Se l'era guadagnata con un'oretta di lavoro. Un'ora! Quando per tutto il giorno faceva lo schiavo per poche briciole! Be', forse non per molto tempo ancora.

Infilò la lettera in una busta, vergò l'indirizzo e poi uscì di casa, risalì la via fino alla cassetta postale all'incrocio e la imbucò. Quando lo sportellino di metallo della cassetta si richiuse con un leggero clangore, Kyle si domandò per un terrificante secondo se non avesse commesso un errore madornale. Però la paura gli passò in fretta. Fu sostituita da un'emozione perfino più forte: la cupidigia.

Aspettarono per tre quarti d'ora, e Bailey stava giusto per uscire scocciato dalla stanza per andare a scovare uno dei domestici di casa quando Savannah Battle finalmente fece il suo vacillante ingresso nella biblioteca.

Laddove la madre era stata un blocco di roccia e di ghiaccio, la figlia sembrava una fotografia in fiamme pochi decimi di secondo prima di accartocciarsi e di disintegrarsi.

«Ciao, Savannah» disse King. «Ci dispiace di doverti disturbare a quest'ora.»

Se Savannah accennò a una risposta, nessuno riuscì a sentirla. Se ne restò in piedi, con addosso soltanto un paio di cascanti pantaloni da tuta e

una T-shirt della William and Mary senza reggiseno sotto. Era a piedi nudi, con i capelli arruffati. Le guance e il naso erano così rossi da dare l'impressione che si fosse tuffata di testa in un bidone di fard. E si stava rosicchiando le unghie.

«Uhm... Savannah... ti va di sederti?» domandò Bailey.

La ragazza restò piantata là in piedi a fissare il pavimento, con le dita in bocca. Michelle alla fine si alzò, la accompagnò al divano, le versò una tazza di caffè e gliela offrì. «Bevi» disse in tono incoraggiante.

Savannah afferrò la tazza con entrambe le mani e ne assaggiò un sorso.

L'interrogatorio che seguì fu molto frustrante. Savannah, quando rispondeva alle loro domande, mormorava in modo indistinto. Se le chiedevano di ripetere, borbottava di nuovo. Si era recata in visita all'ospedale da suo padre intorno all'ora di pranzo il giorno in cui era morto. Almeno questo riuscirono a racimolarlo con estrema fatica, dopo numerosi e tediosi tentativi e vari fallimenti. Era rimasta in camera una mezz'ora circa, non aveva visto nessuno e se n'era andata. Durante quell'arco di tempo suo padre non era cosciente. Non si diedero la pena di domandarle se avesse motivo di credere che qualcuno potesse desiderare di uccidere suo padre. Richiedeva un livello di lucidità mentale di cui la ragazza era sprovvista in quel momento. La sera in cui Bobby Battle era morto era a casa, ma non sapeva se qualcuno l'avesse vista o meno.

Mentre Savannah usciva lentamente dalla biblioteca, Michelle toccò il braccio di King. «Avevi ragione. La piccolina di papà è molto scossa.»

«Ma siamo sicuri di sapere perché?»

Chip Bailey ricevette una telefonata sul cellulare che lo costrinse a un frettoloso commiato.

King e Michelle lo seguirono fino alla porta d'ingresso, dove King disse: «Noi ci tratteniamo ancora un momento. Sai, routine da vice locali».

Bailey non parve troppo contento, ma non aveva nessun appiglio per protestare.

«Te la godi un mondo a punzecchiarlo, eh?» osservò Michelle dopo che l'uomo se ne fu andato.

«Cerco i piccoli piaceri della vita ovunque possa trovarli.»

King e Michelle tornarono in biblioteca, dove Mason stava raccogliendo le tazze sul vassoio.

«Aspetta, lascia che ti dia una mano.» King allungò lestamente una mano e raccolse le rimanenti tazze vuote, versando contemporaneamente un goccio di caffè residuo da una di esse.

«Scusami» disse King. E asciugò la piccola macchia con un tovagliolo.

«Grazie, Sean» disse Mason sollevando il vassoio. King e Michelle lo seguirono nell'enorme cucina equipaggiata con ogni accessorio moderno e novità tecnologica necessari a un cuoco per trasformare un semplice cibo in pura arte.

King lanciò un fischio. «Mi sono sempre chiesto come facessero i Battle a servire tutte quelle prelibatezze da alta cucina ai pranzi cui ho partecipato.»

Mason sorrise. «Tutta roba di prima classe. Mrs Battle desidera solo il meglio.»

King si appollaiò sull'orlo di un tavolo. «È un bene che tu fossi ancora in piedi quando Remmy è tornata a casa la sera fatidica. Con tutto quello che ha dovuto passare quel giorno.»

«È stata dura per tutta la famiglia» disse Mason.

«Scommetto di sì. Sicché è rientrata intorno alle undici?»

«Proprio così. Ricordo di aver guardato l'orologio quando l'ho sentita arrivare in macchina.»

Michelle prese nota sul suo taccuino mentre King proseguiva. «Eri ancora in casa quando ha ricevuto la telefonata con cui la informavano della morte di Bobby?»

Il maggiordomo annuì. «Stavo giusto ultimando alcune incombenze, ero praticamente pronto per uscire, quando è scesa di corsa dallo scalone. Era molto agitata, vestita a metà, e straparlava. Mi ci è voluto un minuto d'orologio per calmarla fino al punto di riuscire almeno a capire che cosa diceva.»

«Ci ha detto di aver telefonato a Eddie perché venisse a prenderla.»

«Solo che Eddie non era in casa. Volevo portarla io all'ospedale, ma mi ha detto di restare qui nel caso chiamasse qualcuno. Se n'è andata una decina di minuti dopo. Quando alla fine è ritornata, era lo spettro di se stessa, senza più un briciolo di luce negli occhi.»

Mason abbassò lo sguardo, apparentemente imbarazzato per la scelta dei vocaboli. «Ad ogni modo, poi è venuto fuori che era stato assassinato. Mrs Battle è una donna forte. Sa incassare un colpo e resistere anche di fronte alle peggiori difficoltà. Ma due botte di quel genere, e così ravvicinate, è tutta un'altra storia.»

«Stamattina era molto composta e tranquilla» commentò Michelle.

«Ha una forza d'animo straordinaria» disse Mason, inalberandosi. «E deve mostrarsi forte per tutti quanti.»

«Già, Savannah invece sembrava parecchio sconvolta» insistette Michelle. «Immagino che lei e suo padre fossero molto uniti.»

Mason non commentò.

«Anche se negli ultimi anni non è stata molto a casa.»

«Quasi per niente» disse Mason. «Non saprei dire se è un bene o un male.»

L'hai appena detto, Mason, pensò King. «A quanto ci risulta, Savannah quella sera era in casa. Mi stupisce che alla notizia della morte del padre non sia corsa in ospedale con Remmy.»

«Non so se era in casa o meno. Se c'era, io non l'ho vista.»

«Posso parlarti francamente, Mason?» disse King.

Il maggiordomo si voltò verso di lui, con un'aria un po' sorpresa. «Immagino di sì.»

«La morte di Bobby potrebbe non essere collegata agli altri omicidi.»

«Ho capito» disse Mason lentamente.

«Perciò se è stato ucciso da qualcun altro, dobbiamo cominciare a cercare eventuali moventi.»

Mason non proferì parola per alcuni secondi. «Intende dire un membro della *famiglia*?»

«Non necessariamente, ma l'ipotesi non può essere scartata.» King fissò intensamente negli occhi l'uomo. «Sei da tanto tempo al loro servizio. È facile capire che sei molto di più di un domestico.»

«Sono sempre stato al loro servizio sia nel bene che nel male» sentenziò Mason.

«Parlaci del male» lo incalzò King.

«Senta, se sta cercando di farmi dire qualcosa che possa nuocere a Mrs Battle...»

King lo interruppe. «Sto solo cercando di scoprire la verità, Mason.»

«La signora non avrebbe mai fatto una cosa simile!» dichiarò lui bruscamente. «Amava Mr Battle.»

«Però non portava la fede nuziale.»

Mason trasalì, ma si riprese quasi subito e disse: «Credo che avesse bisogno di essere riparata. La signora non voleva rischiare di danneggiarla ulteriormente. A parte questo non ci vedo nulla di strano».

Risposta pronta, pensò King. «Non ti viene in mente nient'altro?»

Mason rifletté un momento, ma poi scosse il capo. «Non saprei proprio cosa dire» dichiarò. Poi si affrettò ad aggiungere: «Cioè, non so niente a questo proposito».

È la prima risposta che conta o la seconda? si domandò King. Poi levò di tasca uno dei suoi biglietti da visita. «Se ti venisse in mente qualcosa chiamaci» disse. E aggiunse: «Siamo molto più simpatici dell'FBI».

Mentre Mason li accompagnava alla porta, King si fermò davanti a uno scaffale con una sfilza di fotografie. Una in particolare aveva attratto la sua attenzione. La indicò a Mason.

«È Bobby Jr, il gemello di Eddie. All'epoca di questa foto aveva circa quattordici anni. Era nato qualche minuto prima di Eddie: è per questo che aveva ereditato il nome del papà.»

«Lei non può essere al servizio dei Battle da così tanto tempo» osservò Michelle.

«No, infatti. Avevano acquistato questa tenuta e stavano ampliando la villa, avevano i ragazzi e serviva aiuto. Io risposi all'annuncio e da allora sono al loro servizio. Altri domestici e dipendenti vanno e vengono, ma io sono sempre stato qui.» La voce gli si affievolì. Si riscosse in fretta e si accorse che King e Michelle lo fissavano. «Mi hanno sempre trattato veramente bene. Potrei andare in pensione se volessi.»

«Ha in programma di farlo?» domandò Michelle.

«In questo momento non potrei proprio abbandonare Mrs Battle, lo capite?»

«Sono sicuro che la tua presenza qui significa molto per lei» disse King.

Michelle osservò i tratti innaturali del ragazzo ritratto nella foto. «Che cosa c'era che non andava in Bobby Jr?»

«Era ritardato mentalmente in forma grave. Stava molto male quando fui assunto al loro servizio. Poi si ammalò di tumore e morì poche settimane dopo il suo diciottesimo compleanno.»

«Era il gemello di Eddie, ma Eddie è normalissimo» rilevò King. «Non è strano?»

«Be', è andata così. Erano molto attaccati l'uno all'altro.»

«Come si comportava Eddie con suo fratello?»

«Gli faceva ogni genere di piacere. Non avrebbe potuto essere più gentile. Penso che Eddie si rendesse conto che non era toccato a lui solo per grazia divina.»

«E Bobby Sr?»

«In quel periodo Mr Battle era molto occupato con il lavoro ed era quasi sempre in viaggio. Non era a casa neppure quando Bobby Jr morì.» Mason si affrettò ad aggiungere: «Però non dubito che amasse il figlio».

«Per Remmy deve essere stato un trauma quando Eddie è stato rapito.»

«Non fosse stato per l'agente Bailey avrebbe potuto perdere entrambi i figli.»

«È una fortuna che Bailey sia di nuovo al lavoro su questo caso» osservò King.

Lasciarono la casa, ma quando Michelle si avviò verso la loro macchina, King la prese per un braccio. «È una splendida giornata» disse, rivolgendole un'occhiata significativa. «Mi va di fare quattro passi.»

«Dove?»

«Vedrai.» King tirò fuori di tasca il tovagliolo che aveva usato per pulire la piccola macchia di caffè e lo annusò. Poi sorrise, soddisfatto dell'esito.

«Cosa c'è?» domandò Michelle.

«Non che sia sorpreso, ma a Remmy piace correggere il caffè con un goccio di bourbon.»

38

Il luogo che aveva in mente King si trovava nella parte posteriore della tenuta. A piedi, raggiunsero il punto da cui si vedeva la finestra della camera di Remmy. King scrutò la dépendance dove abitava la servitù e poi osservò di nuovo la finestra della datrice di lavoro.

«Se qualcuno avesse guardato da quella parte...» disse vagamente.

Michelle osservò: «Mason ha decisamente una cotta per Remmy. Forse spera di diventare il nuovo padrone».

King si guardò intorno e notò la donna che si dirigeva verso le scuderie.

«Andiamo a parlare di cavalli.» Proprio mentre si voltava, un'immagine fugace a una delle finestre del secondo piano attirò la sua attenzione.

Era Savannah, che li teneva d'occhio. Tuttavia sparì talmente in fretta che per un istante King dubitò di averla vista veramente. Eppure era là solo un attimo prima. E l'espressione del suo viso era chiara: era terrorizzata.

Entrambi salutarono Sally Wainwright davanti alle scuderie. Il suo atteggiamento solitamente cordiale non era così evidente quella mattina.

«Oddio, sto pensando di andarmene» disse.

«Perché Battle è stata assassinato?» chiese King.

«E altre quattro persone» ribatté Sally guardandosi alle spalle come da un aggressore. «Quando sono arrivata, questa era una bella e tranquilla cittadina di provincia. Adesso probabilmente sarei più al sicuro in Medio Oriente.»

«Fossi in te non farei nulla di avventato» disse Michelle. «Probabilmen-

te lo rimpiangeresti rutta la vita.»

«Voglio solo rimanere viva» replicò Sally.

King annuì. «Be', allora forse ci puoi aiutare a trovare l'assassino prima che colpisca ancora.»

Sally restò scioccata. «Io! Ma se non so niente!»

«Potresti sapere qualcosa di importante, solo che lo ignori» disse King. «Per esempio, non ti viene in mente nessuno che potrebbe aver voluto fare del male a Bobby?»

Sally scosse il capo: troppo in fretta, secondo King.

«Dài, Sally, qualsiasi cosa tu dica resta fra di noi.»

«Non so niente, davvero, Sean.»

King provò a cambiare tattica. «Facciamo così: io ti suggerisco qualche possibilità, e tu mi avverti se ti fa scattare qualche molla, okay?»

Sally parve dubbiosa. «Ebbene?»

«Battle era un uomo ricco. Ci sono delle persone che traggono beneficio dalla sua morte, giusto?»

«Ma immagino che Mrs Battle si becchi quasi tutto. E Savannah ha i suoi fondi fiduciari. Non penso che le serva altro denaro.»

«Eddie?»

Sally lanciò un'occhiata in direzione della vecchia rimessa. «Non danno l'idea di essere così attaccati ai soldi. E so per certo che Dorothea Battle guadagna un sacco.»

«Come lo sai?» domandò Michelle.

«La mia migliore amica fa la manicure. A Dorothea piace vantarsi.»

«Be', a certe persone i soldi non bastano mai» suggerì King.

«Non credo comunque che sia un buon motivo per uccidere» ribatté Sally caparbiamente.

«Se non è per denaro, allora quale altro motivo potrebbe esserci?» King scrutò la giovane donna con sguardo penetrante. «Mi sa che forse non sei qui da abbastanza tempo per essere al corrente del passato da adultero di Bobby.»

«Oh, ne so più di quello che pensiate» sbottò Sally. «Cioè, voglio dire...» Si interruppe e si fissò gli stivali sporchi.

«Va tutto bene, Sally» la rassicurò King, celando il piacere di vederla abboccare all'amo così in fretta. «Sai parecchio perché forse Bobby ti ha fatto delle avance?»

Sally scosse il capo. «No, non è per quello.»

«Per quale motivo, allora?» la incalzò King. «Potrebbe essere molto im-

portante.»

Sally restò in silenzio ancora un po' e poi disse: «Venite con me».

Oltrepassarono le scuderie e la dépendance della servitù e percorsero una strada in pavé, giungendo infine a una grande costruzione di due piani con otto serrande da garage in legno vecchio stile. Davanti ai box c'era un'antiquata pompa di benzina con una copertura in vetro a campana.

«È il garage privato di Mr Battle. Ha, o meglio *aveva*, una collezione di auto d'epoca. Immagino che adesso le abbia ereditate Mrs Battle.» Sally levò di tasca una chiave ed entrarono.

Il pavimento era di piastrelle bianche e nere in un disegno a scacchi. Le mensole alle pareti esibivano una serie di polverosi trofei di varie mostre d'auto d'epoca. Davanti a sette delle otto serrande, perfettamente allineate, facevano bella mostra di sé sette lussuose auto d'epoca, da una Stutz Bearcat a un'imponente automobile con il tetto di tela a soffietto e un radiatore rotondo, la cui targa d'ottone sul trespolo da esposizione annunciava essere una Franklin a sei cilindri del 1906.

«Avevo sentito dire che Bobby collezionava vecchie auto, ma non sapevo che avesse pezzi così rari» commentò King, guardandosi intorno.

«Ce ne sono altrettante al piano superiore» disse Sally. «Fino a poco tempo fa disponeva di un meccanico che se ne prendeva cura.» La ragazza andò in fondo al garage fino allo spazio vuoto e si fermò. King e Michelle la seguirono. Mancava un'automobile. I due fissarono Sally con espressione interrogativa.

La ragazza ebbe un attimo di esitazione. «Promettete di non aver sentito niente da me, okay?» disse. Entrambi annuirono, accettando. «Be', qui c'è sempre stata un'automobile. Era enorme, una di quelle vecchie Rolls-Royce che si vedono nei film, sapete?»

«Che fine ha fatto?» domandò Michelle.

Sally esitò ancora, come combattuta se parlare o meno.

Intuendo i suoi dubbi, King la pungolò: «Sally, ormai ce lo devi dire per forza».

«Okay, è successo più di tre anni fa. Una sera, a tarda ora, sgattaiolai qui solo per dare un'occhiata in giro. Non avrei dovuto avere la chiave del garage, ma il meccanico che lavorava qui aveva un debole per me e me ne aveva data una. Ero dentro ad ammirare le auto quando sentii arrivare una vettura. Fu allora che mi accorsi che ne mancava una. La serranda cominciò ad aprirsi e vidi i fari. Ero spaventata a morte e sicura che mi avrebbero licenziato se mi avessero trovato qui. Andai di corsa a nascondermi là die-

tro.» Sally indicò due pile di barili di benzina da duecento litri in un angolo dell'autorimessa. «La Rolls-Royce entrò in garage e il motore venne spento. Mr Battle scese dalla macchina e aveva una brutta faccia. Veramente orribile.»

«Come hai fatto a vederlo?» chiese King. «Non c'era buio?»

«Le serrande sono collegate a un interruttore automatico. Di notte, quando si solleva la serranda, si accendono le luci.»

«Cosa intendi quando dici che aveva una brutta faccia?» domandò Michelle. «Stava male? Era ubriaco?»

«No, era come se fosse sconvolto, in ansia.»

«Hai mai scoperto per quale motivo fosse così agitato?» domandò King.

«No. Comunque, come ho detto, aveva una brutta faccia, ma poi tutt'a un tratto cominciò a sorridere e poi a ridere forte. A ridere! Be', andò così finché non arrivò lei.»

«Lei chi?» disse King. «Remmy?»

Sally annuì e proseguì parlando sottovoce. «Se avesse avuto una pistola penso che Mr Battle sarebbe già morto da molto tempo.»

«Allora, che cos'è successo?» domandò Michelle.

«Cominciarono a litigare. Be', all'inizio fu lei ad aggredirlo, urlando a più non posso. Non si capiva granché. Ma da quello che riuscii a sentire, c'era di mezzo un'altra donna.»

«Ti è sembrato che Remmy sapesse chi fosse?» domandò King a bruciapelo.

«Se anche lo sapeva, non ha fatto nessun nome, o può anche darsi che io non abbia sentito.»

«Come reagì Bobby?»

«Cominciò a sbraitare e a imprecare, dicendole che non erano affaracci suoi con chi andava a letto.»

«E pensare che quasi quasi lo ammiravo» commentò Michelle disgustata.

«Be', disse qualcos'altro che non scorderò mai finché campo» proseguì Sally. Si interruppe un attimo, inspirò una boccata d'aria e li guardò con una certa ansia.

«Vai avanti» disse King. «Ormai non credo proprio che ci sia ancora qualcosa in grado di stupirci.»

«Mr Battle disse che non era l'unico della famiglia a praticare quella filosofia.»

«Di andare a letto con altre persone?» disse King, e Sally annuì.

Michelle e King si scambiarono un'occhiata. «E pensi che si stesse riferendo a Remmy?»

«Presumo di sì. Ma Mrs Battle ha sempre dato l'impressione di essere così morigerata e...»

«Innamorata del marito» suggerì King.

«Già, proprio così.»

«L'immagine pubblica spesso può ingannare» commentò King.

«E la Rolls?» domandò Michelle.

«Subito dopo quella sera sparì. Non so dove sia finita. Anzi, anche Billy Edwards - il meccanico che si occupava delle auto - sparì dalla circolazione il giorno dopo. Fu allora che Mr Battle perse interesse per la sua collezione. Per quel che ne so, dopo quella sera non mise più piede qui.»

«Non hai visto questo Billy Edwards prima che sparisse?»

«No, il suo alloggio fu sgomberato il giorno dopo. Non so chi sia venuto a prendere l'auto. Deve essere avvenuto di notte, altrimenti qualcuno l'avrebbe senz'altro vista mentre veniva portata via.»

«Grazie Sally, sei stata di grande aiuto.»

King e Michelle si accomiatarono da Sally e tornarono verso la villa.

«Allora, cosa ne pensi?» domandò Michelle.

«Questo fatto solleva diversi interrogativi. Con chi si vedeva Bobby all'epoca? Il riferimento all'adulterio era diretto veramente a Remmy? E perché sbarazzarsi della macchina?» King era pensieroso. «Chissà se c'è la possibilità di rintracciare questo Billy Edwards e chiedergli qualcosa al riguardo?»

«Perché non ci rivolgiamo direttamente a Mrs Battle?»

«Vorrebbe sapere come lo abbiamo scoperto. Ed è evidente che Sally non è brava a nascondere i suoi pensieri. A Remmy basterebbe un'occhiataccia per farla crollare. A un certo punto può darsi che saremo costretti a farlo, ma per il momento cerchiamo di trovare un'altra strada.»

«Continuiamo a scoprire nuovi quesiti e nessuna risposta» osservò Michelle.

«A un certo punto la marea cambierà direzione. Però mi sa tanto che potremmo trovare assai sgradevoli le risposte.»

39

Dorothea e Eddie Battle non erano in casa, e così verso mezzogiorno King e Michelle andarono all'Aphrodisiac a parlare con Lulu Oxley a pro-

posito dell'omicidio di Rhonda Tyler, la ballerina.

Il parcheggio si stava già riempiendo con le auto degli avventori venuti per il pranzo. Passando davanti a una delle sale del bar, ebbero una fugace visione delle ragazze seminude che ballavano e degli uomini che le fissavano e le incitavano fischiando.

«Non vedo cosa ci sia di tanto affascinante» disse Michelle.

«L'articolo in offerta non è propriamente rivolto a clienti come te.»

«Ma dai, stai dicendo che trovi piacevole uno spettacolo del genere?»

«No, ma temo proprio di appartenere a una minoranza maschile.» King sorrise e aggiunse: «Visto cosa si guadagna a essere intelligente, sofisticato e sensibile?».

Qualcuno indicò loro la parte posteriore del locale dove c'era il piccolo e disordinato ufficio di Lulu. La trovarono là dentro, assorta nel lavoro e poco disposta all'idea di essere disturbata.

«Ho già raccontato tutto all'FBI e al capo Williams» esordì Lulu richiudendo di scatto l'accendino e aspirando un'avida boccata da una nuova sigaretta.

«Be', si dà il caso che adesso siamo i vice di Todd Williams, sicché può raccontare di nuovo tutto anche a noi» disse King in tono compiacente mettendole sotto il naso il distintivo.

Lulu sospirò, tirò un'altra boccata e si abbandonò contro lo schienale della sedia.

«Nel caso non l'abbia sentito, il ministero della Sanità ha stabilito che il fumo danneggia gravemente la salute» osservò Michelle, agitando la mano per allontanare il fumo dalla faccia.

«Il ministro della Sanità non dirige un club per uomini» rimbeccò Lulu.

«Saremo lieti di respirare fumo passivo a patto che ci parli di Rhonda Tyler» si intromise King.

«Okay, allora, lo ripeto per la terza volta, Rhonda Tyler alias come diavolo si faceva chiamare sul palcoscenico...»

«Tawny Blaze» le venne in aiuto Michelle.

«Esatto, ottima memoria» ribatté Lulu, fissando la sua interlocutrice con sguardo penetrante. «Ad ogni modo, era venuta qui a lavorare sotto contratto. Ha alloggiato per un po' in una delle stanze del club, ma poco prima che il suo periodo di lavoro scadesse ci ha detto di aver trovato un altro posto in cui alloggiare. Ha concluso il periodo stabilito per contratto e quella è stata l'ultima volta che l'ho vista. L'avevamo già assunta in precedenza per brevi periodi, e si era sempre comportata come una vera profes-

sionista, senza mai dare problemi.»

«Ha mai accennato al fatto di avere amici o parenti nella zona?»

«Non a me. Ma, con il suo tipo di lavoro, la famiglia tende sempre a defilarsi.»

«Sa se ha conosciuto qualche uomo?» si intromise Michelle.

Lulu batté l'indice sulla sigaretta per far cadere la cenere in un bicchiere di carta vuoto che era sulla scrivania. «Che io sappia no.»

«Non c'è nessun altro con cui potrebbe essersi confidata?» domandò King.

«Potrebbe aver parlato con una delle ragazze.»

«Possiamo fare qualche domanda?»

«Se ce la fate a svegliarle. Quelle che lavorano di notte non si alzano fino a tardi nel pomeriggio. Le ragazze del turno di mezzogiorno sono in scena adesso.»

«Ce la metteremo tutta» disse King.

«Accomodatevi» replicò Lulu, scrutando attentamente Michelle.

Mentre stavano per uscire, Michelle diede un'occhiata dietro di sé e vide Lulu introdurre rapidamente una mano in un cassetto della scrivania. Quando la riportò sul piano della scrivania, era vuota. Michelle distolse lo sguardo prima che la direttrice dell'Aphrodisiac si accorgesse di essere stata vista.

Lulu disse: «A proposito, ho da dirvi una cosetta che forse troverete interessante: Sua Altezza l'onnipotente Remmy Battle ha minacciato Junior».

Sia King che Michelle si voltarono a guardarla mentre illustrava loro in sintesi l'incontro avvenuto tra i due, compresa l'offerta di ricompensare lautamente Junior se avesse restituito la refurtiva.

«E così Remmy voleva una certa cosa che c'era nello scomparto segreto, ma non le importava niente della sua fede nuziale?» domandò un confuso King.

«A quanto pare la signora ha qualcosa da nascondere.»

«Dov'è Junior oggi pomeriggio?»

«A Lynchburg per un lavoro. Non potete vederlo. Ma verso sera sarà alla nostra nuova casa in costruzione.»

«Mi dia le indicazioni per arrivarci. E anche il numero di cellulare di suo marito.» Non appena Lulu gli dettò le informazioni richieste, King fece un'altra domanda. «Bobby Battle è mai venuto qui?»

Lulu diede l'impressione di sforzarsi per non mostrare la sua sorpresa. «Credo di averlo visto qui qualche volta.»

«Di recente?»

«Per recente cosa intende?»

«Negli ultimi due anni.»

«Non saprei dirlo con esattezza.»

Ero sicuro che non avresti saputo dirlo, pensò King. «Be', grazie ancora dell'aiuto.»

«Vi faccio vedere dove sono le stanze delle ragazze» si offrì Lulu.

Li accompagnò di sopra e indicò loro il lungo corridoio a metà del quale un tenda rossa faceva da divisorio.

«Buona fortuna» disse in un tono che lasciava intendere tutt'altro.

Un istante prima che Michelle e King si avviassero, Lulu fermò Michelle battendole sulla spalla. «Ehm, posso farle una domanda?»

«Noi gliene abbiamo fatte abbastanza, perciò le siamo debitori. Dica pure.»

«Ha mai pensato di darsi alla lap dance?»

«Scusi?» esclamò Michelle, chiaramente sbalordita.

«È che lei ha proprio l'aria della perfetta americana, la ragazza della porta accanto, acqua e sapone. È piuttosto raro in questo mestiere. È più alta e snella delle altre ragazze e un po' scarsa di seno, ma non penso che agli uomini importerà più di tanto dopo che avranno visto il resto.»

Michelle arrossì vistosamente. «Lei scherza!»

«Lo stipendio è migliore di quel che si pensi, e può tenersi tutte le mance. E poi potrebbe esibirsi nello spettacolo notturno e di giorno dedicarsi ancora al suo lavoro. Le leggi dello Stato non permettono il nudo integrale in nessun locale di spogliarelli, perciò può tenere il perizoma. Ma dovrà rinunciare al reggiseno. È la norma del locale. Niente tette, niente soldi.»

Michelle sorrise a denti stretti. «Lasci che le risponda così: il giorno che mi vedrà attorcigliata a un palo d'acciaio a ballare coperta solo da un perizoma davanti a una platea di beoni deficienti, il cielo cadrà e ci ucciderà tutti.»

«Non so» disse King, che aveva ascoltato con la massima attenzione il breve scambio di battute. «Sarei pronto a sborsare almeno venti dollari per vederti.»

40

King e Michelle percorsero tutto il corridoio, oltrepassarono la pesante tenda rossa e cominciarono a bussare alle porte. Diverse stanze non erano

chiuse a chiave e non erano occupate. Dalle altre provenivano o una sequela di improperi o dei grugniti assonnati. Ogni volta che una porta veniva aperta a chiave dall'interno e si spalancava - invariabilmente da giovani donne discinte dall'espressione esausta - Michelle faceva la stessa identica domanda, mentre King rivolgeva altrove lo sguardo.

«Non la conoscevo per niente» era il costante ritornello. Tuttavia alla penultima stanza quasi in fondo al corridoio una voce disse: «Avanti». Michelle entrò. Quando uscì pochi minuti dopo, sembrava molto scossa.

«Stai bene?» domandò King.

«Una stangona di un metro e ottanta completamente nuda che si fa chiamare Heidi mi ha appena fatto delle proposte oscene.»

«Se vuoi posso aspettarti in macchina.»

«Finiscila!»

«Deve essere stata la tua aria acqua e sapone.»

All'ultima camera la porta fu aperta da una ragazza con indosso una vestaglia lunga che non nascondeva del tutto le sue curve procaci e i suoi seni siliconati. I capelli biondi tinti erano raccolti a coda di cavallo ed era a piedi nudi. Stava sorseggiando una tazza di caffè nero. Si presentò solo come Pam, e dopo che le dissero che cosa desideravano li invitò a entrare.

Si sedettero a un tavolino intorno al quale erano disposte quattro sedie. La camera aveva un'aria abbastanza accogliente, anche se King si ritrovò a fissare il letto sfatto in un angolo e l'assortimento di biancheria intima ammucchiato sopra. Si voltò in tempo per scoprire lo sguardo severo di Michelle appuntato su di lui.

«E così conosceva Rhonda?» domandò King.

«Sì, signore.»

King sottopose la ragazza a un rapido esame. Era così giovane che, se l'avesse vista agitarsi seminuda contro un palo, probabilmente le avrebbe gettato addosso una tovaglia e avrebbe telefonato a suo padre perché venisse a prenderla. «La polizia l'ha già interrogata?»

«Sì, signore, l'FBI per essere precisi. O almeno così hanno detto.»

«Ci può dire che cosa ha risposto?»

«Certo, signore.»

«Non è necessario che mi chiami "signore", Pam. Io sono Sean, e questa è Michelle.»

Pam si guardò le tozze dita dei piedi dalle unghie laccate e incrociò un piede gonfio sopra l'altro. «Mi scusi, Sean. Mi sa che sono un po' nervosa.»

Michelle le batté amichevolmente sulla mano. «Non c'è motivo di essere agitata.»

«Dico per il fatto che Rhonda è stata uccisa e tutto il resto. Suppongo che avrei potuto essere benissimo una delle vittime, anche se Rhonda correva dei rischi che io non mi sarei mai sognata di correre.»

«Che genere di rischi?» chiese King.

«Lavoravamo insieme negli stessi club. Lei usciva con uomini dei quali non sapeva nemmeno se sarebbero stati gentili con lei. Faccio questo lavoro solo da un paio d'anni, ma la so lunga. Però è sempre tornata senza problemi.» Pam si asciugò con un dito due lacrimoni. «Solo che stavolta le è andata male.»

«Hai idea con chi possa essere uscita stavolta?» domandò Michelle.

«No. Come ho già detto agli altri, a volte prima di uscire me lo diceva, altre volte no. Questa volta non mi aveva detto niente.» Pam bevve un sorso di caffè e si asciugò con il dorso della mano tremante le labbra spesse. King notò che lo smalto rosso sulle unghie era rosicchiato.

«Quand'è stata l'ultima volta che l'hai vista?»

«Un paio di settimane prima che la trovassero. I nostri contratti qui erano scaduti, ma io avevo firmato per un altro mese. Mi piace qui. La paga è buona e la gente ci tratta bene. Non sono molti i night che ti danno vitto e alloggio oltre allo stipendio.»

«E nessun cliente viene di sopra a importunarti, immagino» disse King.

«No, signore, non sale nessuno» ribatté Pam. «I gestori sono molto rigidi su questo.»

«L'hai mai vista con qualcuno, un uomo che non conoscevi? Ti ha mai accennato a qualcuno in particolare?»

«No, niente del genere. Mi dispiace.»

King le porse un biglietto da visita. «Se ti venisse in mente qualcos'altro, chiamaci.»

Entrambi persi nei loro pensieri, King e Michelle scesero da basso, uscirono dal club e si diressero verso il fuoristrada di Michelle.

King esaminò il parcheggio pieno. «Incredibile come la gente trovi il tempo di venire qui a metà giornata.»

«È roba da maniaci, se vuoi che te lo dica» commentò Michelle. Era ancora corrucciata quando salì al volante. «Sai che devi avere ventun anni per guardare uno striptease dal vivo, ma solo diciotto per fare la spogliarellista? Non è un controsenso?»

King si sedette a fianco della sua socia. «Ti concedo che è ridicolo e de-

gradante. È per questo che sei così di cattivo umore?»

«No. È perché il leggendario Aphrodisiac è stato solo una gran perdita di tempo.»

«Come fai a dirlo? Non soltanto hai ricevuto un'offerta di lavoro come lap dancer, il che potrebbe veramente tornare utile quando la nostra agenzia di investigazioni attraverserà gli inevitabili tempi di magra, ma potresti anche aver trovato in Heidi la tua amica del cuore.»

Un secondo dopo King si stava massaggiando la spalla nel punto in cui Michelle gli aveva sferrato un pugno. «Porca miseria, Michelle, mi hai fatto male davvero!» si lamentò.

«E ti farò ancora più male se non la pianti.»

41

Junior Deaver uscì all'aperto dalla sua casa in costruzione e osservò il cielo scuro. Era esausto, aveva lavorato tutto il giorno per terzi prima di andare lì a inchiodare assi catramate e assi di legno. Aveva terminato giusto in tempo prima che imbrunisse, dopo di che aveva lavorato un po' all'interno. Non vedevano tutti l'ora di sbaraccare dalla stretta roulotte.

Tuttavia l'imminente processo penale gli pesava sulla coscienza. Lulu non la piantava mai di parlarne. Potrebbe essere il crollo di tutti i nostri sogni, ripeteva in continuazione. E se Mrs Battle avesse fatto loro causa? Sarebbe stata la fine. Poi attaccava sua suocera, e una volta avviata, Priscilla Oxley non chiudeva più la bocca. Junior aveva attraversato molti periodi deprimenti in vita sua. Il momento attuale faceva decisamente concorrenza al peggiore.

Pensò all'offerta di Remmy Battle. Se soltanto avesse avuto qualcosa da restituirle! Che nessuno gli credesse lo faceva andare in bestia. Eppure, con tutte quelle prove apparentemente a suo carico, comprendeva bene come quella donna potesse ritenerlo colpevole.

Mentre mangiucchiava un sandwich e sorseggiava una birretta pescata nel frigo portatile, rimuginò su alcune cose. Se avesse voluto, avrebbe potuto porre fine a quella storia immediatamente: sarebbe bastato raccontare la verità su ciò che aveva fatto quella notte. Ma piuttosto avrebbe preferito tornare in galera. Non poteva fare un torto simile a Lulu. Era stato un deficiente, un cretino. Ma ormai non si poteva tornare indietro.

Finì il sandwich. Il suo cellulare stava vibrando, con una casella di segreteria piena di messaggi. Odiava quello stramaledetto aggeggio; adesso

chiunque volesse qualcosa lo voleva subito. Controllò l'elenco delle chiamate. Una lo lasciò perplesso: era Sean King. *Mi domando cosa voglia*, pensò. Be', dovrà aspettare.

Tornò dentro. Erano quasi le otto di sera, decisamente ora di tirare i remi in barca. Era in piedi dalle quattro di mattina. Aveva la schiena a pezzi a furia di salire e scendere dal tetto con le assi catramate. Era diventato troppo vecchio per quel tipo di lavoro. Eppure era destinato ad andare avanti fino a schiattare. Che cos'altro poteva fare uno come lui?

Il colpo lo raggiunse da dietro, rompendogli il cranio e facendolo barcollare. Junior si afferrò la testa e si girò. Attraverso il sangue che gli inondava il volto scorse il cappuccio nero che gli si avventava contro, con la pala sollevata. Stramazzò all'indietro, urlando disperatamente per il dolore. Mentre era riverso supino sul freddo pavimento d'assi, vide la pala calare di nuovo su di lui. Riuscì a vibrare un calcio con la gamba destra e a far cadere a terra il suo aggressore.

L'uomo crollò di schianto ma riuscì a rialzarsi di scatto. Junior si tirò su a sedere, tenendosi il braccio fratturato. Ansimando come un mantice, continuò a sferrare calci al suo aggressore, cercando di tenerlo lontano mentre si trascinava indietro. Il sandwich e la birra gli tornarono su, schizzando di vomito l'impiantito. Junior riuscì a sollevarsi a metà su un ginocchio, ma un altro colpo lo raggiunse sulla schiena, e stramazzò di nuovo.

Junior Deaver sfiorava i due metri d'altezza e pesava centotrenta chili. Se solo ce l'avesse fatta ad assestare anche un solo colpo ben piazzato al suo avversario, più basso di lui, sapeva che la situazione si sarebbe capovolta in un baleno. Avrebbe ucciso quel figlio di puttana. Considerando che era già ferito in modo molto grave, Junior calcolò di avere una sola probabilità di farcela. Essendosi trovato molte volte in furibonde risse da bar, aveva una certa esperienza. Tramò quindi di far cadere in trappola il suo aggressore.

Si tirò su sulle ginocchia, con la testa ciondoloni quasi a sfiorare il pavimento, come fosse completamente impotente. Quando vide la pala che si alzava, si scagliò in avanti contro il suo avversario, colpendolo direttamente allo stomaco e trascinandolo con sé all'altro capo della stanza, dove rovinarono fragorosamente sopra una catasta di piccole travi.

Crollarono entrambi pesantemente sull'impiantito, separandosi per un momento. Junior tentò di tenersi aggrappato al suo avversario, ma il dolore al braccio e alla spalla erano troppo intensi. Dalla frattura cranica il sangue sgorgava copiosamente, aumentando la pressione al cervello e provocando

un rapido deterioramento delle capacità motorie. Junior si sforzò di rialzarsi da terra, ma il suo aggressore fu più svelto. Rotolò su un fianco, raccolse un paletto di legno e colpì ripetutamente Junior alla testa, intensificando sempre più selvaggiamente i colpi e la forza degli stessi. Il pezzo di legno si scheggiò, rivelando dei vecchi chiodi, e alla fine si spezzò a metà. Junior gemette, cadde a terra, rotolò e non si rialzò più. Con il torace ansimante e l'estesa emorragia per le ferite multiple alla testa, rimase semplicemente disteso, a occhi chiusi.

L'uomo incappucciato gli si avvicinò con circospezione, sospettando un altro trucco. Imprecò dapprima contro Junior e poi contro se stesso per aver sottovalutato la sua vittima. Era sicuro che un violento colpo di taglio con la pala sulla nuca avrebbe atterrato l'uomo. Si calmò, si schiarì le idee, si disse che doveva finire l'opera. *Perciò avanti.*

Ansimando a sua volta affannosamente, con la gola asciutta e l'acido lattico nei muscoli che lo intontiva, si inginocchiò accanto a Junior e tirò fuori da una tasca del cappotto il pezzo di corda e il cavicchio di legno che aveva preparato. Infilò il cappio di corda sulla testa di Junior, lo strinse intorno al collo massiccio della sua vittima e cominciò a girare lentamente il cavicchio di legno finché non sentì Junior gorgogliare, annaspando in cerca d'ossigeno. Continuò a girare, mantenendo una pressione costante. Pochi minuti dopo l'enorme torace si sollevò un'ultima volta e poi si fermò.

L'uomo mollò il cavicchio di legno e si sedette sui talloni. Si massaggiò la spalla nel punto in cui l'urto violento con Junior e il mucchio di piccole travi di legno gli avevano fatto un male boia. Poteva sopportarlo. La cosa di gran lunga più problematica era che la colluttazione aveva seminato in giro delle potenziali prove. Ricorrendo al generatore di corrente e alla lampada di Junior, l'incappucciato si esaminò con metodo. Era imbrattato da capo a piedi di sangue, vomito e muco della sua vittima. Fortunatamente non aveva perso il cappuccio, i guanti e i bracciali lunghi di protezione, poiché anche solo un pelo delle braccia o un capello strappato poteva diventare un vero incubo per lui, fornendo il suo DNA.

Perlustrò accuratamente il locale e poi l'uomo morto in cerca di qualsiasi particolare in grado di tradirlo agli occhi dei colleghi di Sylvia Diaz. Impiegò parecchio tempo a ripulire le unghie di Junior per eliminare qualsiasi particella umana rivelatrice che potesse essere finita là sotto. Alla fine, convinto di non aver lasciato in giro tracce significative, estrasse dall'altra tasca del cappotto la maschera da clown e la depose accanto al cadavere. Si era un po' schiacciata nella caduta rovinosa quando Junior lo aveva at-

terrato, ma anche così era difficile che alla polizia sfuggisse il significato allusivo.

Controllò il polso di Junior per assicurarsi che l'uomo fosse veramente morto, poi restò seduto là per altri cinque minuti e controllò di nuovo. I sottili mutamenti in un corpo umano a morte avvenuta gli erano ben noti, e con sua grande soddisfazione stavano verificandosi tutti. L'uomo era decisamente morto. Si allungò in avanti e sollevò la mano sinistra di Junior. Tirò in fuori il perno della corona dell'orologio e puntò la lancetta delle ore sulle cinque esatte: la stessa ora su cui l'omicida impostore aveva regolato l'orologio di Bobby Battle. Questo avrebbe trasmesso un messaggio chiaro alla polizia e all'impostore. Voleva che entrambi fossero informati. Invece di puntellare l'avambraccio della vittima, mise di nuovo giù la mano morta e poi estrasse un pennarello nero dalla cintura per attrezzi di Junior e disegnò sul pavimento d'assi una freccia che puntava direttamente verso l'orologio. Infine, sfilò dal cinturone di Junior la grossa fibbia di metallo con il marchio NASCAR in rilievo e se la mise in tasca.

Un rumore lo fece trasalire, finché non capì di che cosa si trattava. Il cellulare di Junior stava suonando. Gli era caduto di tasca durante la colluttazione. L'uomo col cappuccio osservò il display: la telefonata proveniva da casa Deaver. Potevano chiamare finché volevano. Junior non sarebbe mai più tornato.

Si alzò sulle gambe un po' malferme, abbassò lo sguardo sull'uomo con il cappio al collo e poi sulla maschera da clown lì accanto, e la sua bocca si concesse un sorriso. *Ancora una volta per giustizia,* disse tra sé. Non intendeva sprecare preghiere sulla salma di Junior Deaver. Con la punta del piede spense il generatore elettrico a batteria e la zona restò di colpo al buio; il morto scomparve come per magia.

Un altro rumore lo spaventò a morte.

Era quello di un'auto che si stava avvicinando. L'incappucciato si precipitò verso lo spazio vuoto di una delle finestre ritagliate nella facciata della casa. Una coppia di fari stava fendendo l'oscurità, venendo dritto verso di lui.

42

King e Michelle scesero dalla Lexus e si guardarono in giro. Avevano cambiato vettura alla casa galleggiante di King perché uno dei fari del fuoristrada di Michelle si era bruciato. King estrasse di tasca una piccola tor-

cia elettrica, ma il sottile fascio di luce serviva a poco nel buio fitto.

«Il suo camioncino è qui» disse Michelle battendo la mano sulla fiancata dello scalcinato pickup con il cassone carico di attrezzi e materiale edile.

«Junior!» gridò l'investigatore. «Sono Sean King. Vogliamo parlare con te.»

Michelle giunse le mani a coppa intorno alla bocca. «Junior! Signor Deaver!»

Si scambiarono un'occhiata.

«Forse è dentro la casa.»

«A far cosa, lavorare al buio?» disse King.

«Magari nello scantinato, e non riusciamo a vedere la luce da qui.»

«D'accordo, allora mi sa che dobbiamo andare dentro.»

«Hai un'altra pila in macchina?»

«No, ma forse Junior ne ha una sul camioncino.»

Si misero a cercare e ne trovarono una sul pavimento. Due fasci di luce gemelli avanzarono nel buio.

Entrarono dalla porta anteriore e si guardarono intorno.

«Junior» chiamò di nuovo King ad alta voce.

Perlustrarono il locale con i fasci di luce delle pile. Nell'angolo più lontano una grande incerata copriva quello che sembrava un grosso mucchio di calcina. Sparsi tutt'intorno c'erano secchi, attrezzi, sacchi di cemento, cataste di legname e altro materiale da costruzione. Un vero caos.

«Ehi, sembra di stare a casa tua» commentò King.

«Ragazzi! Sei proprio in forma oggi! Guarda, i gradini che scendono nello scantinato sono qui.»

In cima alle scale, Michelle gridò di sotto. Non ci fu nessuna risposta.

«Pensi che si sia fatto male?» domandò.

King si guardò intorno. «La cosa comincia a farsi parecchio strana» disse con calma. «Perché non...»

Michelle aveva già estratto la pistola. Cominciarono a scendere le scale con circospezione. Nell'angolo più lontano dello scantinato c'era una catasta di bidoni. Vi guardarono dietro. Niente. La caldaia era in un altro angolo dello scantinato. Sciabolarono i fasci di luce sulla massa di tubi e lamiera, ma di nuovo non videro nulla.

Dietro una delle grosse condutture dell'impianto di riscaldamento, in uno spazio non sfiorato dai fasci di luce, l'uomo con il cappuccio li teneva d'occhio mentre risalivano le scale. Lentamente, scivolò fuori dal suo nascondiglio.

Di sopra, King e Michelle si guardarono intorno con maggiore attenzione. Fu Michelle a notarlo per prima.

«Oh, no!» sussurrò. Afferrò la mano di King e lo tirò a sé.

«Sangue» gli bisbigliò all'orecchio, e poi puntò la pila sull'impiantito. Gli schizzi e la lunga chiazza rosso scuro erano chiaramente visibili. I fasci di luce seguirono la traccia fino alla fonte: il telone.

Avanzarono adagio, attenti a non calpestare le macchie di sangue. King si abbassò sulle ginocchia, sollevò l'incerata e videro che si trattava di Junior. Gli tastò subito il polso, ma non avvertì nessuna pulsazione.

«Maledizione! È morto.» Con la luce della pila esaminò il cadavere. «Oh, merda!»

«Che cosa?»

«Ha un cappio a garrota al collo.»

«Non dirmi che...»

King ritrasse il telo un altro po' e illuminò il braccio del morto. «E il suo orologio è regolato sulle cinque... e c'è una freccia nera disegnata sul pavimento per indicarlo.»

Michelle diresse la luce della sua pila sul volto di Junior, illuminandone i tratti. «Non è morto da molto, Sean.»

«Lo so. È ancora caldo.» Improvvisamente King restò come paralizzato. «Cos'è stato?» sussurrò.

Michelle guardò dietro di sé, sondando l'oscurità con dei rapidi archi di luce. «Cosa?»

«Mi è sembrato di aver udito dei passi.»

«Io non ho sentito niente...» Michelle restò con il fiato sospeso quando vide il punto rosso del laser comparire sulla nuca di King. Il significato di quella luce fu subito chiaro e lampante all'esperta di armi da fuoco, ex agente speciale Maxwell. «Non muoverti, Sean» disse con voce roca. «Sei inquadrato da un mirino laser.»

«Sono cosa...?» Ma un attimo dopo King comprese quello che la sua compagna stava dicendo. Il perfezionato sistema di mira laser poteva essere seguito da un istante all'altro da un proiettile che avrebbe centrato il bersaglio nel punto preciso in cui era proiettato il punto rosso: in questo caso il suo cervello.

Mentre lo fissava, Michelle vide il punto rosso spostarsi sulla pistola che stringeva in pugno, tremolandovi sopra come una vespa letale pronta a pungere. Anche quel messaggio fu chiaro. Michelle esitò, combattuta tra la resa e la voglia di rischiare, voltarsi di colpo e sparare. Lanciò un'occhiata

a King. Anche lui ovviamente aveva notato la nuova mira del punto rosso e, leggendole nel pensiero l'intenzione di tentare una mossa azzardata, scosse la testa in un no deciso.

Con riluttanza Michelle depose la pistola sul pavimento, allontanandola con il piede. Quando il punto rosso comparve sulla sua torcia elettrica, la spense e mise anche quella a terra. King la imitò lentamente subito dopo. Il punto rosso comparve poi sul petto di Michelle e risalì e ridiscese lungo il suo corpo, apparentemente per stuzzicarla, come se la persona che la teneva sotto tiro con il laser la stesse accarezzando sensualmente.

Michelle si stava innervosendo sempre più e cominciò a calcolare la distanza che la separava dalla pistola, preparandosi a un tuffo. Mentre era impegnata nel calcolo delle probabilità di riuscita di un eventuale tentativo di esplodere un colpo prima del loro avversario, non si accorse che il punto luminoso rosso era scomparso.

Rendendosene finalmente conto, scrutò nel buio la sagoma scura e ombreggiata di King.

«Se n'è andato?» chiese sottovoce.

«Non lo so» bisbigliò King. «Non sento niente.»

Il silenzio di tomba fu sconvolto pochi secondi dopo da alcune detonazioni. Si buttarono entrambi a terra sul pavimento. Michelle si allungò strisciando disperatamente verso il punto in cui riteneva di trovare la sua pistola. Due centimetri, dieci, una spanna. *Dai! Dai!* Quando le sue dita finalmente si strinsero sull'impugnatura della pistola, restò immobile e tese l'orecchio.

«Sean... stai bene?»

Trascorsero alcuni secondi nel più totale silenzio.

«Sean!» sussurrò Michelle, colta dalla disperazione, perdendo ogni speranza poiché non otteneva nessuna risposta.

«Sto bene» bisbigliò King finalmente.

«Maledizione, mi hai fatto quasi venire un infarto. Perché non hai risposto subito?»

«Perché sono caduto addosso a Junior, ecco perché!»

«Oh!»

«Già, oh.»

Aspettarono ancora qualche minuto. Quando udirono il motore di un'auto che si allontanava, Michelle si rialzò di scatto, tastò intorno a sé, afferrò una pila e corse fuori, con King alle calcagna.

Salirono sulla Lexus.

«Chiama il 911» disse King. «Di' loro di bloccare il più in fretta possibile tutte le strade qui intorno. E poi chiama Todd.»

Michelle stava già armeggiando con il cellulare.

King premette l'acceleratore a tavoletta e la macchina partì traballando. Le poche decine di metri che percorsero furono caratterizzate da tali scossoni e sobbalzi che il cellulare sfuggì di mano a Michelle. King inchiodò subito.

Si scambiarono un'occhiata.

«Porca miseria, ha sparato alle gomme!» esclamò lui in tono incredulo. «Gli spari erano per quello. Vediamo se riesco ancora a guidarla.» Dopo una trentina di metri fu più che evidente che se avessero superato i cinque chilometri orari avrebbero rotto un semiasse.

Michelle balzò fuori dall'auto e illuminò con la pila il pneumatico anteriore e quello posteriore, completamente a terra. Tornò di corsa verso la casa in costruzione ed esaminò il camioncino di Junior. Anche quello aveva due gomme bucate da colpi di pistola. Michelle chiamò il 911, diede tutte le informazioni del caso, poi chiamò Todd Williams mentre King si lasciava scivolare lungo il fianco della sua auto fino a sedersi per terra.

Conclusa la telefonata, Michelle tornò dal suo socio e disse: «Todd e i suoi uomini sono per strada».

«Buono a sapersi» sentenziò King in tono pacato.

«Non si può mai sapere: potrebbero aver fortuna e beccare quel matto, Sean.»

«È raro che i buoni siano così fortunati.» King incrociò le braccia e fissò in fondo alla strada sterrata la casa costruita a metà.

Michelle batté la mano aperta sul cofano dell'auto. «Dio, mi sento la dilettante più scema del mondo per avergli permesso di fregarci. Stento a crederci: probabilmente eravamo a tre metri da quel maniaco! Tre metri! Ed è riuscito a scappare.» Ammutolì e fissò per un po' il terreno prima di lanciare un'occhiata al suo socio. «Okay, fuori il rospo, a che cosa stai pensando?»

King non rispose subito. Quando si decise a parlare, la voce gli tremava leggermente. «Penso che stanotte tre bambini hanno perso il loro papà e una moglie suo marito. E mi stavo chiedendo quando finirà.»

«Non finché qualcuno non lo ferma.»

King teneva gli occhi incollati alla casa edificata solo a metà. «Be', a partire da questo preciso istante sarà il nostro lavoro a tempo pieno.»

43

Come King aveva predetto, la polizia arrivò troppo tardi per catturare l'assassino di Junior. Quando la notizia dell'ennesimo omicidio divenne pubblica, tutta la popolazione della regione fu presa da una totale frenesia. Il sindaco di Wrightsburg, in una stupefacente dimostrazione di completa mancanza di fiducia sia in Todd Williams sia nell'FBI, sollecitò l'intervento della Guardia Nazionale e chiese specificamente che fosse proclamata la legge marziale. Fortunatamente nessuno acconsentì alla richiesta. La macchina dei media nazionale era calata a Wrightsburg e negli immediati dintorni con un enorme appetito per i dettagli, a prescindere da quanto fossero banali o irrilevanti per le indagini. I mastodontici camion delle reti televisive, le loro antenne paraboliche e i loro invadenti inviati muniti di microfoni radio diventarono onnipresenti come i germogli primaverili. Le uniche persone felici della situazione erano i ristoratori, gli albergatori e i fanatici delle cospirazioni, che non si risparmiavano a diffondere un'infinità di ipotesi. Quasi tutti anelavano ad avere i classici quindici minuti di notorietà.

Todd Williams fu inondato dal diluvio giornalistico, esattamente come Chip Bailey. Perfino King e Michelle, non sfuggirono alla piena e i particolari dei loro precedenti successi investigativi vennero rivangati e inseriti nel caso del momento.

Furono fatte intervenire altre risorse delle forze dell'ordine, sia federali sia di Stato, e King si domandò se lo spropositato aumento di effettivi aiutasse o danneggiasse l'inchiesta. La seconda ipotesi pareva la più accreditata, visto che tutti manovravano per cercare di avvantaggiarsi sugli altri.

Finalmente arrivò la lettera. Dichiarava che l'assassino di Junior Deaver adesso stava emulando il Clown principe delle tenebre, com'era noto tra gli esperti di serial killer: John Wayne Gacy. *E pensavate che uccidesse solo bambini e giovani*, recitava sarcasticamente il messaggio. *Ora sapete che non gli spiace far fuori dei rozzi sudisti grandi e grossi come Junior Deaver.*

Erano tutti alla stazione di polizia, a un'altra riunione di prima mattina della task force. La vasta sala riunioni era stata trasformata in una sala operativa provvista di una serie di PC e telefoni con centralinisti disponibili ventiquattrore su ventiquattro, diagrammi, carte topografiche, mappe, pile di cartellette, personale altamente specializzato che analizzava con cura ogni pista e ogni mìnimo indizio, caffè e ciambelle con la glassa a tonnel-

late e nemmeno un sospetto plausibile in vista.

«Gacy uccise molte delle sue vittime ricorrendo a quella tecnica di strangolamento» spiegò Chip Bailey.

«È chiaro che lei conosce bene i suoi serial killer» disse Michelle.

«Devo. Ho passato anni a dar loro la caccia.»

«E in prigione quel tipo robusto e allegro si diede alla pittura dipingendo pagliacci» aggiunse King. «Il che giustifica la maschera da clown, giusto nel caso non ci arrivassimo da soli solamente con l'aiuto del nodo scorsoio lasciato al collo della vittima.»

«E l'orologio di Junior era proprio regolato sulle cinque in punto» disse Michelle. «Perciò il nostro serial killer o non sa contare o chiunque abbia ucciso Bobby Battle era un imitatore.»

«Penso che ormai si debba presumere che a piede libero ci sono due assassini» concesse Bailey. «Sebbene resti una remota possibilità che esista un solo assassino che per una ragione o per l'altra sta confondendo i numeri.»

«Cos'è, stai cercando di pararti il culo per un'accusa di cinque omicidi anziché sei?» domandò King in tono ironico. «Non so negli altri Stati, ma qui in Virginia giustiziano gli assassini *una volta sola*.»

Williams emise un brontolio e allungò una mano verso il flacone di Advil. «Diavolo, ricomincia a farmi male la testa.»

«Hai visto il testamento di Bobby Battle?» domandò Michelle.

Williams inghiottì un paio di pastiglie e annuì. «Il grosso delle proprietà immobiliari è rimasto a Remmy.»

«Erano in comunione di beni?» chiese King.

«No. Diverse cose erano solo a nome di Bobby, compresi tutti i brevetti depositati. La casa è andata automaticamente a Remmy, che aveva già consistenti proprietà a suo nome.»

«Hai detto "il grosso delle proprietà". A chi va il resto?»

«Ad alcune istituzioni benefiche. Un po' a Eddie e Dorothea. Però non abbastanza per spingere a uccidere.»

«E Savannah?» domandò King.

«No, lei non becca niente. Ma aveva già un grosso fondo fiduciario.»

«Tuttavia, non lasciarle niente è una dimostrazione di insensibilità.»

«Forse non andavano affatto d'accordo» disse Bailey.

King lo squadrò. «Fino a che punto conosci la famiglia?»

«Io e Eddie ci frequentiamo da anni abbastanza regolarmente. Andiamo a caccia insieme, e ho partecipato ad alcune delle sue rappresentazioni sto-

riche. È venuto giù a Quantico in visita all'accademia dell'FBI. Anzi, ci sono venuti anche Remmy e Bobby e anche Mason, il maggiordomo. Possiedo un paio di quadri di Eddie. Dorothea mi ha aiutato a trovare casa a Charlottesville. Dopo la morte di Bobby ho trascorso un pomeriggio intero con loro. La morte di suo padre ha scosso profondamente Eddie, ve lo posso garantire. E penso che fosse più preoccupato degli effetti che avrebbe avuto su sua madre.»

King annuì. «Be', in ogni caso non può aver ucciso suo padre. Era con noi.»

«E quando Rhonda Tyler e i due liceali sono stati uccisi era fuori città a recitare in una rappresentazione storica» disse Bailey.

«E Dorothea?» volle sapere Michelle.

«Abbiamo verificato. Anche lei è pulita.»

«Anche nel lasso di tempo in cui Bobby Battle è morto?» domandò King.

«Dice che a quell'ora stava guidando verso Richmond per una riunione dell'indomani mattina.»

«Da sola?»

«Sì.»

King disse: «Allora non ha nemmeno un alibi. A proposito di Dorothea, conosci bene anche lei?».

«Come ho già detto, è stata la mia agente immobiliare. Non credo che pianga la morte di Bobby a calde lacrime.»

«Un matrimonio felice?» domandò Michelle.

«Eddie è molto innamorato di lei, lo so per certo. Non sono sicuro fino a che punto il suo amore sia ricambiato. In effetti, detto tra noi, non mi sorprenderebbe scoprire che Dorothea se la intende con qualcuno.»

«E Savannah ha dichiarato di essere a casa quando è morto suo padre. Lo era davvero?»

«Ho interrogato tutti i domestici, ma a quell'ora si erano ritirati, nella loro dépendance, tutti tranne Mason, che non si ricorda di averla vista. E quando le abbiamo parlato non è che avesse tutte le rotelle a posto. Mi sa che dovrò interrogarla di nuovo.»

«Perciò anche lei resta una sospettata» concluse King. «Cosa ci dici di Bobby e Remmy?»

«Cosa vuoi sapere?»

«Se ti dicessi che abbiamo avuto informazioni sicure su una grossa crisi coniugale avvenuta tre o quattro anni fa per via del vizio di Bobby di cor-

rere dietro alle donne resteresti sorpreso?»

«No. Aveva questa reputazione. Certa gente pensava che l'avesse piantata, ma di solito il lupo perde il pelo ma non il vizio.»

«Il che potrebbe essere un movente terribilmente buono per ammazzare il marito» osservò Michelle.

«È possibile» dichiarò Bailey.

«E quell'angioletto di Remmy?» domandò King.

«Che cosa vuoi insinuare? Se dormiva in giro?» King annuì. «No, mai» disse Bailey con enfasi.

«Pare che Mason si preoccupi moltissimo di Remmy» disse King.

«Non ne dubito, ma non appartiene al suo livello sociale e non vi apparterrà mai, se è questo che vuoi insinuare.»

King fissò Bailey per alcuni secondi, poi decise di cambiare argomento. Si rivolse a Williams. «Sylvia ha terminato l'autopsia su Junior?»

«Sì» rispose il capo, che si era ripreso dalla sua sofferenza abbastanza da divorare una ciambella al cioccolato e bere due tazze di caffè. «È morto per soffocamento da strangolamento, sebbene in precedenza sia stato colpito alla testa con una pala e ripetutamente con un grosso pezzo di legno. C'era in giro una quantità impressionante di sangue, dannazione.»

«Lo sappiamo bene» fece notare King in tono asciutto.

«Bene» disse il capo. «Comunque stavolta Sylvia ritiene di aver scoperto qualcosa su questo tizio. E la Scientifica ha recuperato alcune fibre tessili che non corrispondono a nessuno degli indumenti che Junior aveva indosso. Nei dintorni abbiamo anche trovato l'impronta parziale di un pneumatico. Potrebbe appartenere all'auto con cui ha tagliato la corda.»

«Meglio verificare che quelle fibre tessili non provengano dai miei vestiti» disse King. «Io... io ho avuto un contatto con il cadavere di Junior quando abbiamo sentito sparare.»

«A proposito degli spari, avete recuperato i proiettili dai pneumatici?» chiese Michelle.

«Erano calibro 44» disse Williams. «Nulla di speciale. Speriamo di trovare la pistola a cui corrispondono.»

«L'assassino aveva un dispositivo di mira laser, roba da specialisti» osservò King.

«Mancava anche la fibbia del cinturone di Junior» fece notare Williams.

«Un altro trofeo» fu il commento di Michelle.

«A quanto pare Junior si è difeso disperatamente» osservò Bailey. «Sulle mani e gli avambracci aveva parecchie ferite da difesa. E una catasta di

piccole travi è stata abbattuta, probabilmente durante la colluttazione.»

«È chiaro che l'assassino ha cominciato a commettere alcuni errori» fece notare Williams. «La vostra improvvisa e casuale comparsa sul luogo del delitto gli ha creato non pochi problemi e messo il sale sulla coda.»

«Non credo che abbiamo ottenuto poi tanto» disse Michelle «a parte farcelo sfuggire.»

King esaminò ancora la fotocopia della lettera. «Questa è la prima volta che fa riferimento a una vittima con tanto di nome e cognome» osservò.

«L'ho notato» disse Bailey.

«Dunque, perché un assassino farebbe una cosa del genere?» propose Williams.

«Sta giocando con noi. Ci vuole confondere.»

«Per quale scopo?» chiese Michelle.

«Perché fa tutto parte di un piano molto più complesso di quello che riusciamo a cogliere al momento» rispose King.

«E quale potrebbe essere questo piano?» domandò Bailey in tono scettico.

«Quando l'avrò intuito, tu sarai il *secondo* a saperlo» dichiarò King, lanciando un'occhiata significativa all'indirizzo di Williams. «Come l'ha presa Lulu, Todd?» domandò poi al capo in un tono più morbido.

Williams si abbandonò contro lo schienale e alzò le spalle. «Non ha versato una sola lacrima, ma forse perché erano presenti i bambini. Però sua madre, dannazione... è diventata isterica, si è messa a urlare quanto volesse bene a Junior, cosa diavolo avrebbero fatto ora senza di lui e via dicendo. Alla fine Lulu è stata costretta a spingerla fuori dalla stanza. Cavolo, è una donna tosta.»

King e Michelle si scambiarono un'occhiata e si limitarono a scuotere la testa.

«Ora veniamo a un punto interessante» proseguì Williams. «Ci avete detto che Remmy aveva minacciato Junior. Che voleva che le restituisse certe cose e che non voleva che le mostrasse ad anima viva.»

King annuì. «O almeno è quello che ci ha riferito Lulu su ciò che Junior le aveva detto. Ma non è certo stata Remmy Battle a pestare Junior prima di strangolarlo a morte.»

«Ma Lulu ha dichiarato che Remmy ha detto a Junior che conosceva le persone giuste.»

King scosse il capo. «Non capisco proprio perché Remmy dovrebbe aver voluto la sua morte. Non adesso almeno. Secondo quanto afferma Lulu,

aveva tutta l'intenzione di dare a Junior un po' di tempo per pensarci. Da morto non può più di certo rivelarle dov'è la refurtiva... non che fosse in condizione di rivelarglielo comunque, dato che non credo affatto che fosse lui il ladro, tanto per cominciare.»

«Ma dato che è morto» intervenne Bailey «non può più mostrare la roba, qualunque cosa fosse, a qualcun altro.»

King restò scettico. «Ma Remmy non potrebbe esserne sicura al cento per cento. Junior potrebbe aver dato disposizioni a qualcuno nel caso gli fosse successo qualcosa.»

«Su questo punto hai perfettamente ragione» rilevò Williams. «Ma resta un'ipotesi che dobbiamo ancora verificare. Non che muoia dalla voglia di saggiare il terreno in questo senso con Remmy.»

«Be'» concluse King «noi andiamo. Dobbiamo vedere certe persone e andare in certi posti.»

«Dove e chi?» domandò Bailey in tono brusco.

«Il padre di Steve Canney e i genitori di Janice Pembroke.»

«Li abbiamo già interrogati. E anche chiunque fosse in relazione con Diane Hinson.»

«Ma di sicuro non le dispiace avere altre due paia di occhi» commentò Michelle.

«Andate pure» disse Williams. «Avete piena autorità.»

«Vedete solo di riferire tutto a me nel caso scopriate qualcosa di interessante» disse Bailey.

«Non vedo l'ora» mormorò King.

44

Saliti in auto, King e Michelle si diressero verso la loro agenzia per sistemare alcune questioni di lavoro prima di recarsi a fare visita ai genitori di Janice Pembroke e di Steve Canney. La Volvo station wagon argento e la BMW Serie 8 erano posteggiate davanti al loro ufficio.

«Eddie e Dorothea» disse Michelle mentre scendeva dalla Balena Bianca. Come a un segnale prestabilito le portiere di entrambe le vetture si aprirono di scatto e i due scesero dalle rispettive auto.

«Viaggiano separatamente» commentò Michelle sottovoce.

«E forse vanno anche in direzioni opposte.»

Eddie indossava un paio di pantaloni grigi con la riga, una camicia bianca e un blazer blu, e reggeva una ventiquattrore di cuoio. Abbronzato co-

m'era, l'aspetto sano, più l'abbigliamento elegante, era molto bello, notò Michelle con vivo apprezzamento.

Dorothea era vestita di nero da capo a piedi, il che sembrava adatto alle circostanze, ma King sapeva bene che non c'entrava niente con il lutto per la perdita del patriarca della famiglia: le calze a rete, i tacchi a spillo e una scollatura mozzafiato tradivano tutt'altro atteggiamento.

King aprì la porta dell'agenzia con la sua chiave, ed entrarono tutti.

Quando furono seduti, King esordì dicendo: «Siamo veramente rattristati per tuo padre, Eddie». Lanciò un'occhiata a Dorothea, ma non disse nulla perché l'aspetto della donna non sollecitava affatto simili condoglianze.

«Non riesco ancora a crederci» disse Eddie. «Mamma era là alle dieci, e alle dieci e trenta lui è morto.»

«Remmy ci ha detto di non aver notato nessuno quando se n'è andata» osservò Michelle.

«Certo, non è che l'assassino si sia messo a saltellare davanti a Remmy strepitando: "Adesso vado dentro e le faccio fuori il marito, signora"» fu l'irritato commento di Dorothea.

Eddie disse: «Grazie per avercelo fatto notare, Dorothea. Se non hai nient'altro di utile con cui contribuire alla discussione, perché non te ne stai seduta lì buona e non continui a tenere il broncio?».

Ben detto, Eddie Battle, pensò Michelle.

Dorothea parve sul punto di esplodere e controbattere con qualcosa di velenoso, ma riuscì a trattenersi. Si limitò a starsene seduta immobile a braccia conserte, fissando il pavimento con aria truce.

«In che cosa possiamo esserti utili, Eddie?» domandò King.

Eddie tirò fuori dalla ventiquattrore un giornale e indicò un articolo in prima pagina. King prese il quotidiano e si immerse nella lettura mentre Michelle leggeva a sua volta al di sopra della sua spalla.

Quando finì, King sembrava parecchio turbato. «Come diavolo ha fatto a trapelare alla stampa la storia delle minacce di Remmy a Junior?»

«Forse è stata Lulu» suggerì Michelle. «Oppure sua madre, Priscilla. Mi sembra una cosa che rientra nel suo stile.»

«A prescindere da chi sia stato» disse Eddie «ora tutta la città pensa che la mamma abbia fatto uccidere Junior.»

«Ma la "Gazette" ha riportato anche che la morte di Junior è stata direttamente collegata agli altri omicidi seriali» fece notare Michelle.

Eddie si accasciò sconfortato sulla sedia. «Questo non conta nulla. La gente penserà che la mamma ha pagato qualcuno per fare in modo che

sembrasse così.»

«Come l'ha presa Remmy?»

«Questa cosa la sta uccidendo.»

«Ma non nega di aver minacciato Junior?» chiese King.

Ora Eddie si fece più cauto. «Non voglio sembrarti retorico, Sean, ma anche ammesso che l'abbia minacciato, non ha niente a che fare con la sua morte.»

«Non posso controllare quello che pensa la gente.»

«Questo lo so, ma pensavo solo che... be'...»

«Che cosa vuole che facciamo, Eddie?» domandò Michelle in tono gentile.

«Sì, sarebbe bello che arrivassi al punto» disse Dorothea. «Stamattina devo far vedere a un cliente due case.»

Eddie la ignorò e disse: «Potreste andare di nuovo a parlare con la mamma? So che ci siete già andati l'altro ieri con Chip, e che si è dimostrata parecchio reticente. Ma se tornaste da lei, so che vi riceverebbe in modo diverso. In questo momento ha bisogno di parlare con qualcuno».

«Che cosa ci direbbe esattamente?» domandò King.

«Di preciso non so» ammise Eddie. «Ma se non altro potreste sentire la sua versione dei fatti invece delle sciocchezze dei giornali.»

«Sono sicuro che Chip e i suoi uomini lo faranno senz'altro.»

«Ma mia madre sarebbe più a suo agio con te. Che resti fra noi, ma Chip e la mamma non è che vadano molto d'accordo.»

«Nonostante ti abbia salvato la vita?»

«Non so come spiegarlo. So solo che è così, ed è vero.»

«Chip ha un'alta opinione di tua madre.»

«Forse non sono stato chiaro. È la *mamma* a non tenerlo tanto in considerazione.»

«D'accordo, andremo a parlarle. Però ti ripeto che questo non impedirà alla gente di spettegolare.»

Dorothea intervenne con decisione. «"Visto che Eddie continua a menare il can per l'aia, lasciate che ve lo dica senza tanti preamboli. Non c'è una sola probabilità al mondo che Remmy c'entri qualcosa con la morte di quell'uomo. Ma se voi scoprite chi è stato a uccidere Junior, questo porrebbe fine a ogni illazione.»

«Giusto» disse Eddie. «E poi forse scoprirete anche chi ha ucciso papà.»

«Pensi che possa essere stata la stessa persona?» domandò King.

«Non mi sembra un caso che Junior sia stato denunciato per aver scassi-

nato la casa dei miei genitori, e poi in rapida successione lui e mio padre vengano uccisi.»

«Per la verità è stata un'idea *mia*» affermò Dorothea con orgoglio. «Ed è il motivo per cui sono qui. Ci ho riflettuto a fondo ieri sera. E se qualcuno stesse sfruttando questa sfilza di omicidi per nascondere l'assassinio di Bobby e di Junior? E se così fosse, deve essere collegato a ciò che è stato rubato.»

«In effetti è un'ipotesi che stiamo considerando» ammise King.

«*Visto?*» esclamò Dorothea, puntando il dito contro suo marito. «Te l'avevo detto!»

«Va bene, Dorothea, va bene» disse Eddie. «Così ritieni che sia possibile, Sean?»

«Tutto è possibile» osservò King tenendosi sul vago. «Tua madre sarà a casa oggi?»

«Sì, ma il funerale è domani. Sta arrivando parecchia gente per assistervi.»

«Allora andremo a parlarle dopo il funerale. A che ora è la funzione?»

«Alle due. La funzione si terrà alla Christ Church, mentre le esequie saranno a Kensington. Se venite siete i benvenuti, naturalmente.»

Dorothea si sporse in avanti. «Allora, state seguendo qualche pista? Nessun sospetto finora?»

«È un'inchiesta ancora in corso, Dorothea. Non possiamo fare commenti.»

«Scusate, pensavo che se vi aiutavamo ci avreste informato sugli sviluppi delle indagini» replicò lei con franchezza.

«Spiacente, non funziona così. Ma dato che è qui, devo chiederle una cosa. Ha fatto visita a Bobby il pomeriggio del giorno in cui è stato ucciso?»

Dorothea lo fissò, del tutto inespressiva. «Esatto. E allora?»

«Qual era lo scopo della visita?»

«Era mio suocero. Volevo vedere come stava. Non era la prima volta, e poi ero là parecchio tempo prima che fosse assassinato.»

«E quella sera si è recata a Richmond. A che ora vi è arrivata?»

«Non ricordo. Era tardi. Sono andata dritta a letto.»

«In quale albergo?»

«Il Jefferson Hotel. Alloggio sempre là quando vado a Richmond.»

«Sono sicuro che lo fa. E sono anche sicuro che possono fornirci l'ora esatta del suo arrivo.»

«Cosa diavolo vuole insinuare? Stamattina sono venuta qui per cercare di esservi d'aiuto, non per essere interrogata.»

«E io sto cercando di aiutare *lei.* Se si trovava in quell'albergo a centoquaranta chilometri da qui quando suo suocero è stato assassinato, ha un alibi di ferro. Sono sicuro che anche l'FBI lo ha già verificato.»

Dorothea fissò King per qualche altro secondo senza parlare, dopo di che si alzò e se ne andò. Eddie li ringraziò entrambi e si affrettò a seguirla. King e Michelle li osservarono dalla finestra dirigersi alle rispettive auto.

Michelle disse: «Non credi che fosse in quell'hotel alle dieci, vero?».

«Penso che fosse altrove, un posto di cui non vuole che suo marito venga a sapere. E sono sicuro che Bailey lo ha già scoperto, ma non si è scomodato a dircelo. La risposta di Dorothea sul fatto di aver visto Bobby altre volte prima del giorno fatidico era una stronzata colossale. Ho controllato all'ospedale.»

Michelle osservò Eddie salire sulla Volvo. «Mi domando come abbia fatto un bel tipo come lui a finire con una strega come quella.»

King la guardò fisso e poi sorrise. «Ci stiamo raddolcendo per Eddie Battle?»

Michelle arrossì vistosamente. «Sii serio, Sean.»

«Hai qualcosa in programma per domani pomeriggio?»

«Forse una corsa.»

«È soppressa. Andremo a un funerale.»

«Perché?»

«È un fatto poco noto che gli assassini molto spesso vanno ai funerali delle loro vittime.»

«Be', non siamo andati agli altri.»

«Non ce ne sono stati altri. I genitori di Rhonda Tyler a quanto pare non volevano essere disturbati, perciò è stata sepolta senza funerale nel campo di un vasaio nei dintorni di Lynchburg. Ho presenziato alla sepoltura. Le uniche persone presenti erano i becchini.»

«Sono stupita che nessuno dell'Aphrodisiac si sia fatto vedere. Per esempio Pam.»

«Penso che vogliano dimenticare perfino che sia successo.»

«Meglio mettere la testa sotto la sabbia, come gli struzzi.»

«E Steve Canney è stato cremato senza funerale.»

«È un po' insolito per un campione di football.»

«Suo padre non la vedeva in questo modo.»

«E Janice Pembroke?»

«I suoi genitori erano talmente imbarazzati da quello che stava facendo con Steve Canney quando è morta, che l'hanno seppellita in una località segreta fuori zona.»

«E Diane Hinson?»

«I suoi genitori hanno riportato le sue spoglie a New York dove era nata.»

«Allora, cosa pensi della visita di Eddie e Dorothea?»

«Capisco la presenza di Eddie. Probabilmente è stata sua madre a spingerlo a venire. Il suo fedele e diligente figlio è uno strumento ideale per lei. La presenza di Dorothea è stata di gran lunga molto più interessante. Ha rivendicato di essere venuta a sottoporci la sua teoria sull'assassino. In effetti sarei sorpreso se vi avesse riservato tante riflessioni. Credo invece che sia venuta principalmente per cercare di estorcerci qualche informazione.»

«Forse sta solo facendo le bizze per una fetta più grande della tenuta di famiglia. Non che ne abbia bisogno veramente.»

«No, penso che invece potrebbe avere in testa proprio quello» ribatté King.

«Cosa vorresti dire? È la regina del mercato immobiliare locale.»

«Dorothea si è fatta invischiare in certe avventure immobiliari assai discutibili, che di recente hanno avuto un esito disastroso.»

«Hai fatto delle ricerche per conto tuo?»

«Mi stavo stufando di lasciare che Chip Bailey si prendesse tutto il divertimento.»

«E non lo hai informato di questo particolare?»

«È un agente speciale dell'FBI. Può scoprirlo da sé.»

«Così Dorothea ha urgente bisogno di denaro, e per ottenerlo sta cercando di entrare nelle grazie di Remmy.»

«Può essere.» King controllò l'orologio. «Ho fissato degli appuntamenti con i genitori di Steve Canney e di Janice Pembroke. Il primo è tra un'ora circa. Dopo che avremo finito con loro può darsi che tu voglia andare a far compere.»

«Compere? Per cosa?»

King squadrò la sua socia da capo a piedi. «Jeans e giubbetto impermeabile del Servizio segreto non sono proprio l'abbigliamento più adatto a un funerale.»

Sylvia Diaz stava contando pillole. Le contò una volta e poi le ricontò. Riesaminò le sue ricette mediche delle ultime tre settimane e confrontò i numeri con l'inventario dell'ambulatorio relativo allo stesso periodo. Infine andò al computer e controllò i conteggi nell'inventario informatico. Le registrazioni segnate nel computer corrispondevano ai livelli della farmacia, ma non si conciliavano con le ricette. Sylvia si fidava delle ricette che redigeva di suo pugno. Era chiaro che mancavano dei farmaci. Chiamò in ambulatorio la segretaria amministrativa e parlò a lungo con lei. Rividero insieme le registrazioni. Poi parlò con l'infermiera, che si occupava delle ricette per i pazienti nel locale adiacente lo studio medico. Al termine della discussione Sylvia si convinse di sapere dove aveva origine il problema.

Rifletté su come intervenire. Non aveva nessuna prova concreta, solo un certo numero di prove circostanziali. Cominciò a chiedersi quando il furto o i furti fossero avvenuti. C'era solo un modo per verificarlo. La porta esterna che dava accesso sia all'obitorio sia al suo studio medico era dotata di una serratura automatica apribile con un apposito tesserino magnetico per entrare e uscire fuori orario. Un sistema di registrazione elettronico che le avrebbe rivelato chi era entrato e quando. Sylvia telefonò all'agenzia di sicurezza, fornì le informazioni necessarie e il codice lasciapassare e pose la domanda che le frullava in testa. A parte lei, le fu detto che c'era soltanto una persona che aveva avuto accesso allo studio medico dopo il normale orario di lavoro nell'ultimo mese: Kyle Montgomery. Anzi, Sylvia scoprì addirittura che il suo assistente aveva effettuato la sua ultima visita notturna più o meno verso le 22 della sera in cui Bobby Bartle era stato assassinato.

La madre di Janice Pembroke era più anziana di quello che King si era aspettato. Janice era la più piccola della famiglia, l'ultima di otto figli, spiegò la signora Pembroke. Aveva quarantun anni quando era nata. Lei e il suo secondo marito, il patrigno di Janice, abitavano in una malandata casetta di mattoni rossi a un solo piano in un quartiere fatiscente. Janice era l'unica figlia rimasta ancora in casa. Il suo patrigno era un uomo basso e tracagnotto, dal pancione prominente e la faccia da scontroso inacidito, con una sigaretta non ancora accesa dietro un orecchio e una Bud in mano alle nove di mattina. A quanto pareva non andava al lavoro di buon'ora, se mai ci andava. Sorrise con aria lasciva a Michelle e non le staccò gli occhi di dosso dopo che si furono accomodati nell'angusto salottino. La madre di

Janice era una donnina dall'aria sfatta, comprensibile dopo aver allevato otto figli e aver perso una figlia in modo così orribile. Aveva anche diversi lividi sulle braccia e sul viso.

«Sono caduta dalle scale» rispose quando King e Michelle chiesero spiegazioni.

La donna parlò con difficoltà della figlia deceduta, asciugandosi di frequente gli occhi con un fazzoletto di carta. Non sapeva nemmeno che Janice stesse frequentando Steve Canney, disse loro.

«Appartenevano proprio a due mondi diversi» intervenne in tono burbero il patrigno. «E lei andava a letto con chi capitava, la sozza puttanella, e le è costato caro. Probabilmente pensava di restare incinta e poi di sposarsi un ragazzo ricco come Canney Le dicevo che era solo spazzatura, e che la spazzatura richiama solo altra spazzatura. Be', l'ha proprio avuta, cazzo.» L'ometto lanciò a King un'occhiata trionfante.

Sorprendentemente, la madre non si erse in difesa della figlia morta, e King si convinse che le contusioni al volto e sugli avambracci fossero un ottimo motivo per restare zitta.

Janice non aveva avuto, per quel che ne sapevano, nessun nemico, e non riuscivano a immaginare alcun motivo per cui qualcuno avesse voluto ucciderla. Era la stessa storia che avevano raccontato alla polizia, e poi all'FBI.

«E spero proprio che sia l'ultima dannata volta che dobbiamo riparlare di queste cose» dichiarò il patrigno. «Se è andata a farsi ammazzare è solo colpa sua, cazzo. Non ho tempo di star seduto a raccontare alla gente la stessa solfa in continuazione, io.»

«Oh, la stiamo trattenendo da qualcosa di importante?» domandò Michelle. «Da un'altra birra, forse?»

L'uomo si accese la sigaretta, aspirò una boccata e le sorrise. «Mi piace il suo stile, madame.»

«A proposito, dov'era *lei* la notte in cui è stata uccisa?» domandò Michelle, che ovviamente stava facendo una fatica d'inferno a trattenersi dal rompere la faccia a quel bifolco.

Il sogghigno sparì. «Cosa diavolo vuol dire?»

«Vuol dire che voglio sapere dove si trovava esattamente quando la sua figliastra è stata assassinata.»

«L'ho già detto ai piedipiatti.»

«Be', anche noi siamo piedipiatti. Perciò mi sa proprio che dovrà ripeterlo.»

«Ero fuori con certi miei amici.»

«Hanno nomi e indirizzi questi amici?»

Li avevano, naturalmente, e Michelle li segnò sul suo taccuino mentre l'uomo la guardava nervosamente.

«Non c'entro niente con il fatto che sia stata uccisa» disse con veemenza mentre li seguiva fuori di casa.

«Allora non ha niente di cui preoccuparsi» replicò Michelle.

«Cazzo, ci puoi giurare, pupa.»

Michelle si girò di scatto, inviperita. «Vicecapo Maxwell, prego. E nel caso non lo sapesse, picchiare sua moglie è un reato grave.»

L'uomo sbuffò. «Non so di cosa cazzo stai parlando.»

«Credo che invece lei sappia bene di cosa sto parlando» ribatté Michelle, indicando con un cenno del capo la signora Pembroke, che si era rifugiata in casa e li osservava spaventata attraverso le tende.

L'uomo rise. «Quella cagna non morde. Sono il re del mio castello. Perché non vieni a trovarmi uno di questi giorni, che te lo faccio vedere, bel culo.»

Michelle si irrigidì in tutto il corpo.

«Non farlo, Michelle» la avvertì King, che la stava tenendo d'occhio. «Lascia perdere e basta.»

«Vaffanculo, Sean.»

Michelle si parò davanti al patrigno e parlò a bassa voce ma con estrema chiarezza. «Senti un po', razza di patetico tappo deficiente, non c'è bisogno che sia tua moglie a denunciarti. Può farlo lo Stato al suo posto. Perciò quando tornerò qui - e tornerò di sicuro - se le trovo addosso anche solo un graffio - uno solo! - arresterò il tuo patetico culo seduta stante. Dopo che ti avrò preso a calci nel culo. Ci siamo capiti?»

La sigaretta cadde di bocca al patrigno. «Non puoi farlo, sei un piedi-piatti.»

«Dirò semplicemente che sei caduto dalle scale.»

L'uomo fissò King. «Mi ha appena minacciato» sbraitò.

«Non ho sentito nessuna minaccia» ribatté King.

«Ah, allora è così, eh? Be', non ho paura delle smilze come te, io!»

Nel cortiletto antistante la casa c'era un paletto di legno alto un metro e mezzo che reggeva una vecchia lanterna. Michelle si avvicinò e, con un calcio laterale della sua poderosa gamba destra spezzò il paletto a metà.

A quella vista, la lattina di birra dell'uomo raggiunse la sigaretta per terra mentre questi fissava a bocca aperta quella dimostrazione di forza di-

struttiva.

«Ci vediamo, *bel culo*» disse Michelle, e si diresse verso la macchina.

King si chinò a terra, raccolse un frammento del paletto di legno e disse all'uomo atterrito: «Caspita! Se lo immagina se fosse stata la spina dorsale di un uomo?». Mise in mano al piccoletto quaranta dollari per la riparazione e si allontanò.

Mentre saliva in macchina, King disse: «Mi sa tanto che si è bagnato i calzoni».

«Dormirò sonni più tranquilli sapendo che non riesce a chiudere occhio.»

King ripeté in tono offeso: «"Vaffanculo, Sean?"».

«Scusa. Ero fuori di me. Ma non si può sempre offrire l'altra guancia.»

«In effetti mi sono sentito fiero di te.»

«Bene. Comunque nessuna minaccia da parte mia migliorerà la situazione di quella poveretta. Non si può mai sapere cosa può combinare un tipo come quello. Probabilmente avrei fatto meglio a tenere la bocca chiusa.»

«Però intendi tornare a controllare sua moglie, vero?»

«Ci puoi scommettere.»

«Quando pensi di fargli di nuovo visita fammelo sapere.»

«Perché? Per convincermi a rinunciare?»

«No. Per tener fermo quel bastardo mentre lo gonfi di sberle.»

46

Aveva seguito King e Michelle fino alla casa dei Pembroke, e ora stava loro dietro a distanza di sicurezza mentre attraversavano la città, diretti a casa di Roger Canney. Quel giorno non era al volante della Volkswagen azzurra; aveva optato per un vecchio pickup. Un cappello da cowboy segnato da aloni di sudore, occhiali da sole, baffi e barba posticcia fornivano un travestimento soddisfacente. La coppia di investigatori cominciava a diventare un vero problema, e non sapeva di preciso cosa fare con loro. I Pembroke non potevano portarli da nessuna parte nell'indagine; né poteva farlo la morte di Diane Hinson. E anche l'omicidio di Rhonda Tyler era un vicolo cieco. Però Steve Canney era tutta un'altra faccenda. Il ragazzo era la chiave di volta capace di far crollare tutto il castello di carte.

Non aveva tempo di uccidere Roger Canney, e comunque questo avrebbe sollevato altri sospetti sul perché il campione di football del liceo dovesse morire. Non aveva altra scelta se non lasciare che il colloquio avesse

luogo, analizzare quali informazioni aveva fatto emergere e studiare la linea di intervento adatta. Era una fortuna che avesse avuto la lungimiranza di installare una microspia nella casa di Roger Canney prima di uccidere suo figlio. Tattica. Era tutta una questione di tattica.

Si massaggiò la schiena nel punto in cui si era fatto male durante la colluttazione con Junior Deaver. Non poteva permettersi un altro scontro fisico come quello. Aveva assistito all'esibizione di forza di Michelle Maxwell che spaccava a metà il paletto con una spinta poderosa della gamba, e apparentemente senza sforzo. Era una donna pericolosa. E King, a modo suo, era perfino più pericoloso. Anzi, Sean King era l'unica persona che temeva veramente potesse batterlo. Forse avrebbe dovuto prendere provvedimenti a quel riguardo. E poi forse avrebbe dovuto eliminare anche Michelle Maxwell. Non voleva che quella donna gli desse la caccia, in cerca di vendetta per la morte del suo socio.

Quando l'auto davanti alla sua imboccò un lungo viale d'accesso diretta a un'imponente casa di mattoni in stile coloniale, svoltò in una via secondaria, parcheggiò il camioncino e si calò sugli orecchi un paio di auricolari che fino a quel momento erano rimasti nascosti sotto il cappello da cowboy. Armeggiò con una ricetrasmittente sistemata sul sedile anteriore, trovò la frequenza giusta del trasmettitore nascosto in casa Canney, si appoggiò comodamente allo schienale del sedile e aspettò che iniziasse lo spettacolo.

47

«Di che cosa si occupa Roger Canney?» domandò Michelle ammirando l'impressionante dimora. Una governante li aveva fatti accomodare ed era andata in cerca del padrone di casa.

«Non ne ho idea, ma di qualsiasi cosa si tratti, se ne occupa egregiamente» rispose King.

«Di che cosa è morta sua moglie?»

«Non so neanche quello. Non appartengo alla loro cerchia di amicizie.»

Michelle continuò a guardarsi intorno. «Sai cosa c'è che manca?»

King annuì. «Non ci sono foto di famiglia.»

«Questo cosa ti fa pensare?»

«Che siano state riposte nei cassetti di recente per l'opprimente sofferenza del padre, o che non ci siano mai state.»

«Opprimente sofferenza? Ha fatto cremare il suo unico figlio pratica-

mente di nascosto.»

«Ognuno manifesta le proprie emozioni in maniera differente, Michelle. Certe persone, per esempio, quando sono in preda all'ira spaccano a metà i paletti dei lampioncini.»

Roger comparve un minuto dopo, uno spilungone dalle spalle curve e l'espressione infelice e smorta. Con un cenno della mano li invitò ad accomodarsi sul divano del salotto, e si mise a sedere di fronte a loro. Quando parlò non si preoccupò di guardarli in faccia, preferendo soffermare lo sguardo sulle travi del soffitto.

«Non capisco perché sia necessario un altro interrogatorio» esordì.

King ribatté: «So che è un momento terribile per lei...».

Canney lo interruppe. «Va bene, va bene, passiamo ad altro.»

Gli fecero le domande di rito, alle quali Canney rispose a monosillabi del tutto inutili.

Frustrato, King domandò: «Perciò suo figlio non aveva inimicizie a scuola di cui lei sia a conoscenza? O alle quali potrebbe aver accennato qualche volta?».

«Steve era molto popolare. Gli volevano bene tutti. Non faceva mai errori.»

Il tono della dichiarazione non fu quello di un padre orgoglioso, bensì quello beffardo di un padre amareggiato. King e Michelle si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Ha mai menzionato il fatto che stesse frequentando Janice Pembroke?» domandò Michelle.

«Steve non si confidava mai con me. Se scopava in giro con qualche puttanella erano affari suoi. Aveva diciassette anni e scoppiava di ormoni. Ma se avesse messo incinta una ragazza, mi sarei irritato moltissimo.»

«Da quanto tempo è vedovo?» domandò Michelle.

Lo sguardo di Canney si portò di colpo dal soffitto a lei. «Che importanza ha?»

«È una semplice curiosità.»

«Be', limiti la sua curiosità alla questione per cui è qui.»

«D'accordo, le viene in mente niente che Steve potrebbe averle detto o che potrebbe casualmente avergli sentito dire senza volerlo, o a cui potrebbe aver accennato uno dei suoi amici un giorno in grado di far luce sull'omicidio?» insistette Michelle.

«Senta, le ho già detto che non eravamo proprio in buoni rapporti. Abitavamo nella stessa casa, ma la cosa finiva qui.»

«C'è un motivo specifico per cui lei e suo figlio non andavate d'accordo?» interloquì King.

«Ognuno aveva le sue ragioni, e non riguardano la sua morte.»

«Temo che tocchi a noi deciderlo. Perciò se vuole avere la cortesia di rispondere alla domanda...»

«E io temo di dover rifiutare» ribatté Canney in tono acido.

«Be', è una sua scelta. Rivediamo quello che ci ha detto finora. Lei e suo figlio avevate quello che ragionevolmente può essere definito un rapporto apertamente ostile. Può darsi che lei fosse irritato per il fatto che stesse frequentando una puttanella, come l'ha definita lei stesso, ed era preoccupato di dover pagare a un certo punto per un bimbo indesiderato. E poi Steve e questa "puttanella" sono stati uccisi a fucilate. Possiede un fucile, signore?»

Canney si alzò di scatto: il suo volto esangue adesso era paonazzo. «Cosa diavolo vuole insinuare? Come osa! Ha completamente frainteso le mie parole.»

King restò impassibile. «No. Sto semplicemente arrivando alle stesse conclusioni di un qualsiasi giudice che abbia un minimo di competenza. Quello che ci ha detto finora la rende un possibile sospetto nell'omicidio di suo figlio. Sono sicuro che le hanno chiesto dove si trovava quando è stato ucciso. Gradirei che lo dicesse anche a noi.»

«Ero a casa, e stavo dormendo.»

«Da solo?»

«Sì!»

«Perciò non ha un alibi» concluse King. «Be'» disse rivolto a Michelle «torniamo alla stazione di polizia a fare rapporto. Se non altro è un'altra pista investigativa che l'FBI può seguire attivamente.» King riportò lo sguardo su Roger Canney. «Sono certo che il Bureau la contatterà al più presto. La preghiamo di non lasciare la città nell'immediato futuro e di tenersi a disposizione.» King fece per alzarsi dal divano.

Canney, di nuovo pallido, disse: «Aspetti un momento, aspetti solo un dannato momento. Io non c'entro niente con l'omicidio di Steve».

«Con tutto il dovuto rispetto, signor Canney, non ho mai conosciuto un assassino che dicesse il contrario» replicò King.

Canney restò fermo in piedi, a stringere e ad allargare i pugni ripetutamente mentre King lo osservava in attesa. Finalmente si decise a sedersi nuovamente.

Dopo un minuto di silenzio, come se stesse cercando le parole giuste,

disse: «Steve era, in parole povere, figlio di sua madre. La adorava, la venerava. Quando lei morì, in un modo o nell'altro mi ritenne responsabile».

«Non ricordo la causa del suo decesso» osservò King.

Canney ora si stava sfregando nervosamente le mani.

«Rimase vittima di un incidente stradale. Sono passati più di tre anni ormai. Uscì di strada e finì in una scarpata. Morì sul colpo.»

«Com'è possibile che suo figlio abbia incolpato lei dell'incidente?» volle sapere Michelle.

«Come diavolo si aspetta che lo sappia?» ruggì improvvisamente Canney. Poi si calmò con la stessa rapidità con cui si era infiammato. «Mi scusi. Sono sicuro che capisce che per me è molto difficile parlare di queste cose.» Rimasero tutti zitti per un po'. «C'entrava... c'entrava l'alcool, a quanto pare...» disse finalmente Canney, con voce quasi impercettibile.

«Sua moglie era ubriaca quando morì nell'incidente?»

«Pare di sì. Fu una sorpresa, perché non era mai stata una forte bevitrice.»

«E il vostro matrimonio era felice?» domandò Michelle.

«Era un matrimonio come tanti altri» rispose Canney, sulla difensiva.

«Cioè?» insistette Michelle.

«Cioè con i suoi alti e bassi.»

In quel momento la governante entrò in salotto e disse a Canney che lo desideravano al telefono. Roger Canney si scusò e li lasciò soli.

Michelle si voltò verso il suo socio. «Be', non è proprio come mi aspettavo. Pensi che c'entri qualcosa con la morte di sua moglie?»

«Non posso escluderlo a priori.»

«È chiaro che nasconde qualcosa. Pensi che abbia ucciso suo figlio?»

«Figlio. È una parola interessante.»

Michelle guardò King con aria sconcertata. «Che cosa intendi dire?»

«Solo che Canney non si è mai riferito a lui chiamandolo figlio. Solo Steve.»

«Hai ragione. Anche se potrebbe essere solo perché Steve era quasi un uomo fatto e i loro rapporti erano molto tesi.»

«No, ritengo che avrebbe potuto darci una risposta più precisa.»

«Okay, Sean. Che cosa hai scoperto?»

«Ci stava spiegando perché i loro rapporti si fossero guastati. Ha detto che Steve lo riteneva responsabile della morte di sua madre.»

«E allora?»

«Be', giusto un istante prima, ha detto...» King estrasse da una tasca il

suo taccuino e lesse. «Ha detto: "Steve era, in parole povere, figlio di sua madre".»

«Esatto, come a voler dire che preferiva sua madre a suo padre.»

«O, in senso più letterale, che lei era sua madre...» King si interruppe e fissò Michelle.

Finalmente ciò che lui intendeva le balenò in mente. «E che Roger Canney *non era* suo padre.»

Fuori, il motore del pickup si avviò. L'uomo al volante non aveva bisogno di sentire altro. Era arrivato il momento di agire. Ma prima doveva preparare il terreno.

48

Kyle Montgomery non aveva ancora ottenuto nessuna risposta alla sua lettera minatoria. Tempo addietro aveva preso in affitto una casella postale e aveva fornito quel recapito per la risposta. Naturalmente aveva tralasciato di indicare il mittente. La sua lettera nascondeva il fatto - in modo molto arguto, riteneva - che in effetti non ne sapeva più di tanto. Contava su una coscienza sporca per ricavare qualcosa di importante, il che, per lui, equivaleva a qualcosa di venale. Eppure cominciava a chiedersi se non avesse preso un granchio. Ma in fondo, se così fosse, non c'era di che preoccuparsi. O almeno così pensava.

Si stava dirigendo all'Aphrodisiac con un'altra consegna per la sua "cliente". Non aveva dovuto effettuare un altro prelievo dalla farmacia dell'ambulatorio: astutamente, aveva già ritirato una quantità supplementare l'ultima volta. Non era il caso di rischiare troppo.

Posteggiò nell'affollato parcheggio e scese dall'auto. Non notò l'auto che lo aveva seguito. Assorto nel pensiero dei contanti che avrebbe intascato, Kyle era del tutto ignaro di essere stato seguito fin da quando aveva lasciato il suo appartamento.

Entrò nel club e, com'era sua abitudine, si fermò per qualche minuto a osservare le ballerine seminude che ballavano aggrappate ai pali. Ce n'era una in particolare che preferiva. Non che avesse grandi possibilità di successo con lei: non aveva né l'aspetto fisico né, fattore più importante, il denaro richiesto da quelle ragazze per dimostrargli un'attenzione speciale.

Andò di sopra, e stava per oltrepassare la tenda di velluto rosso quando una donna gli apparve accanto. Sembrava tesa e traballante sulle gambe.

«Dove stai andando?» gli domandò.

«A vedere una persona» rispose Kyle nervosamente. «Mi sta aspettando.»

«È la verità?» disse in tono strascicato la donna, evidentemente ubriaca. «Hai un documento d'identità?»

«Un documento di identità? Per quale motivo? Sono astemio e non sono venuto qui per guardare le ragazze. E ti sembro minorenne? O non hai notato i peli grigi del pizzetto?»

«Non fare il furbo con me o ti faccio sbattere fuori a calci in culo.»

«Stia a sentire, madame, che problema c'è?» disse Kyle in un tono più educato. «Non è la prima volta che ci vado» soggiunse.

«Lo so... ti ho visto» disse la donna.

«Viene spesso qui?» domandò Kyle nervosamente. D'un tratto gli era balenato in mente che farsi la fama di un visitatore regolare non era una buona cosa.

«Vengo tutti i giorni» rispose Lulu Oxley. Poi fece un vago cenno con la mano verso la tenda rossa. «Sbrigati e levati dai piedi, furbacchione.»

Lulu scese barcollando le scale mentre Kyle si affrettava a oltrepassare la tenda rossa.

Bussò alla stessa porta di sempre e ricevette la solita risposta. Entrò. La donna giaceva distesa sul letto, nascosta da una coperta. La camera era talmente buia che Kyle riusciva a malapena a distinguerne la sagoma.

Kyle alzò il sacchettino di cellophane. «Ecco qua.»

La donna gli lanciò qualcosa. Lui tese la mano, ma non riuscì ad afferrarlo al volo, e l'oggetto cadde sul pavimento. Si chinò a raccattarlo. Un rotolo di dieci biglietti da cento dollari assicurati da un elastico. Kyle depose il sacchettino trasparente sul tavolino e restò fermo là, osservando nervosamente la sua cliente. Dopo che furono trascorsi diversi secondi senza che lei dicesse niente, si voltò per andarsene. Si bloccò quando udì cigolare le molle del letto e vide accendersi la luce. Ammiccando, si guardò alle spalle e vide che la donna stava venendo verso di lui. Indossava il grande foulard a turbante e gli occhiali scuri ed era avvolta nella coperta. Man mano che si avvicinava, notò che aveva le spalle nude ed era senza scarpe, ma con le calze.

Quando gli fu vicino, la donna lasciò cadere a terra la coperta. Indossava solo un perizoma di pizzo nero, un reggiseno a balconcino, dello stesso pizzo nero, e calze autoreggenti, sempre nere. Kyle cominciò a respirare affannosamente e sentì contrarre ogni muscolo. Il corpo della sconosciuta

era mozzafiato, con un ventre piatto, le morbide anche rotonde e lisce, i seni che premevano contro il leggero pizzo nero semitrasparente che li tratteneva. Kyle aveva solo voglia di strapparle di dosso quel poco che la copriva.

Come intuendo i suoi pensieri, trasparenti com'erano, la donna alzò le mani dietro la schiena, sganciò i gancetti, il reggiseno a balconcino scivolò sul pavimento e i seni schizzarono fuori liberi.

Kyle gemette e per poco non cadde in ginocchio. Quella era, senza dubbio, la notte più bella della sua vita.

La donna allungò una mano come per toccarlo, ma poi si limitò ad afferrare il sacchetrino di cellophane, a raccogliere la coperta dal pavimento e a coprirsi ancora.

Kyle avanzò di mezzo passo. «Non ce n'è alcun bisogno, piccola» disse con il tono più virile e affascinante che gli riuscì. «Andrà tutto bene.» Non era mai stato così vicino ad avere una donna come quella. Mille dollari e una scopata gratis in sovrappiù. Cosa ci poteva essere di meglio? Fece per cingerle la vita con le braccia, ma la donna lo respinse con una forza che lo lasciò stupito.

Si fece rosso in faccia quando lei cominciò a ridere.

La bella sconosciuta tornò a letto, lasciò di nuovo scivolare sul pavimento la coperta, si distese supina e si stirò sensualmente come una gatta. Poi si girò bocconi, si allungò verso il comodino e posò il sacchetrino trasparente sul ripiano. Fece tutto questo con una lenta premeditazione che concesse a Kyle una lunga visione senza ostacoli del suo splendido corpo visto da dietro. Ora era talmente eccitato da provare quasi una sofferenza fisica.

La donna si rovesciò sulla schiena, alzò le gambe e i piedi in aria e se la prese comoda sfilandosi una calza autoreggente dopo l'altra dalle gambe, dopo di che le appallottolò, sempre una dopo l'altra, e gliele lanciò. Terminata l'esibizione gli puntò contro l'indice e scoppiò di nuovo a ridere. Kyle sentì la pressione sanguigna andargli alle stelle, mentre altre parti di lui si gonfiavano.

«Perfida puttanella!» La sua fantasia ricorrente si sarebbe finalmente realizzata, e si preparò a darle contemporaneamente una lezione. Si avventò in avanti e poi si paralizzò con la stessa rapidità quando la pistola girò nella sua direzione. Doveva essere rimasta nascosta sotto le lenzuola.

«Vattene.» Era la prima volta che la sconosciuta gli parlava in un tono normale. Kyle non riconobbe la *voce*. Però non era concentrato su quel particolare. Il suo sguardo era incollato sulla pistola che si muoveva ada-

gio, su e giù, prendendo di mira prima la sua testa e poi i suoi genitali.

Kyle cominciò ad arretrare lentamente, con le mani davanti come per deviare un proiettile. «Ehi, stia calma, signora. Me ne vado.»

«Subito» disse la donna con una voce più forte. Si avvolse la coperta intorno al corpo e si alzò dal letto, parandosi davanti a lui, reggendo la pistola a due mani come se sapesse esattamente come usarla.

Kyle alzò di più le mani. «Vado. Vado! Dannazione!»

Si voltò e fece per uscire.

«Metti i soldi sul tavolino» disse la donna con il turbante.

Kyle tornò di nuovo a voltarsi lentamente. «Scusa?»

«Sul tavolino, i soldi.» La donna indicò il tavolino con la pistola.

«Ti ho portato quello che volevi. E costa *soldi*.»

Per tutta risposta la sconosciuta con il turbante lasciò cadere un'altra volta sul pavimento la coperta e si passò sensualmente una mano sul corpo formoso e seminudo. «Anche questo» disse con fermezza. «Rifatti bene gli occhi, ragazzino, perché sarà l'ultima volta che lo vedi.»

A questo insulto Kyle si inalberò. «Mille dollari? Per cosa? Per un fottuto spogliarello da guardoni? Non pagherei mille verdoni nemmeno per scoparti.»

«Nessuna cifra ti basterebbe anche solo per sfiorarmi» ribatté la donna schiettamente.

«Ah sì? Che coraggio, ragazzi! Ha parlato un'esibizionista tossicomane che vive chiusa in una stanza buia sopra un locale da striptease. E che si nasconde sotto un turbante e un paio di occhiali da sole scuri. Che mi agita sotto il naso il bel culetto nudo e poi se la tiene stretta. Chi cazzo credi di essere? Eh?»

«Mi stai annoiando. Vattene.»

«Sai una cosa? Con tutta la gente che c'è qui dentro non credo proprio che premerai il grilletto.» Kyle la guardò con aria di trionfo. Ma la sua espressione raggiante durò poco.

La donna picchiettò un'unghia sull'oggetto cilindrico avvitato sulla punta della canna della pistola e disse: «È un silenziatore. Proprio quello che ci vuole per uno sparo silenzioso.» Poi gli puntò di nuovo l'arma in mezzo alle gambe. «Ti andrebbe una rapida dimostrazione?»

«No!» strepitò Kyle, battendo in ritirata. «No.» Lasciò cadere il rotolo di banconote sul tavolino, girò sui tacchi e si precipitò fuori della stanza, sbattendo la porta dietro di sé.

La donna chiuse a chiave la porta, tornò verso il letto e inghiottì diverse

pastigliette. Pochi minuti dopo stava gemendo sulla moquette, di nuovo felice.

Fuori della porta della donna, Sylvia si allontanò un attimo prima che Kyle uscisse in fretta e furia dalla stanza. Aveva sentito tutto. Precipitandosi fuori dal locale, fece appena in tempo a vedere Kyle che sparava ghiaia da sotto le ruote della sua Jeep mentre usciva a gran velocità dal vasto parcheggio. Sylvia si levò il cappello e lasciò ricadere i capelli sulle spalle. I suoi sospetti erano stati confermati. Kyle rubava narcotici e poi li smerciava alla donna della stanza. Sylvia decise di aspettare nel parcheggio per vederla uscire.

Trascorsero le ore. Ormai era quasi l'alba e Sylvia aveva osservato senza essere vista più di un centinaio di persone, per la maggior parte uomini, uscire dal locale a orari diversi. Stava quasi per rinunciare quando sbucò qualcuno. Era una donna, con la testa avvolta in un turbante, e che portava occhiali da sole scuri nonostante fosse buio pesto. Sembrava un po' incerta sulle gambe, ma salì a bordo di un'auto parcheggiata in prossimità della parte posteriore della costruzione e si allontanò in fretta. Sylvia non la seguì perché sarebbe stata scoperta troppo facilmente. Tuttavia aveva visto bene l'automobile su cui era salita la sconosciuta. Lasciò il parcheggio. Se da un lato quella notte alcuni interrogativi avevano trovato una risposta, dall'altro nuove e più inquietanti domande li avevano sostituiti.

49

Il giorno del funerale di Robert E. Lee Battle cominciò sotto un cielo azzurro che ben presto si rannuvolò. Quando la processione giunse al cimitero, stava cadendo una tiepida pioggerellina. Il nero esercito di persone vestite a lutto era seduto sotto un'enorme tendone bianco intorno alla fossa appena scavata.

King osservò molti volti noti e molti altri che non conosceva affatto. Si diceva che gli aeroporti regionali di Charlottesville e di Lynchburg fossero intasati di jet privati, parcheggiati uno accanto all'altro, appartenenti agli amici dei Battle venuti a porgere l'ultimo omaggio. Una curiosità morbosa probabilmente aveva attratto parecchie persone.

Michelle era seduta accanto a King. Incredibile a dirsi, indossava un abito adatto. King pensò bene di evitare qualsiasi commento. La spalla gli doleva ancora per la sua ultima spiritosaggine.

I Battle erano seduti in prima fila, Eddie e Savannah ai lati della madre. Chip Bailey era vicino a Eddie. Dorothea occupava un posto alla fine della fila, a braccia conserte. Mason era in piedi a lato della prima fila, con lo sguardo incollato su una Remmy velata pesantemente. *Sempre il deferente servitore*, pensò King.

A fianco di King, dal lato opposto a Michelle, era seduto Harry Carrick. L'anziano avvocato era vestito con la sua solita eleganza, con la chioma bianca che faceva ancora più contrasto con il costoso abito nero. Aveva riservato a Michelle un buffetto sulla guancia e stretto con forza la mano a King prima di accomodarsi.

«Una bella folla» gli sussurrò King. Michelle si piegò verso di loro per ascoltare.

«Bobby e Remmy avevano una quantità di amici influenti e di soci in affari. Aggiungici i curiosi e i soliti maniaci venuti semplicemente per godere delle disgrazie altrui, e hai un'affluenza impressionante.»

«Quindi immagino che il caso Junior Deaver sia chiuso» disse King.

«Tecnicamente sì. Non si può processare un uomo morto per furto con scasso. Che senso avrebbe?»

«Tecnicamente, ma...» disse King, osservando il suo amico con sguardo penetrante.

«Ma se il mio presupposto era corretto e Junior era innocente, mi piacerebbe ancora catturare il ladro.»

«Vuoi che proseguiamo l'indagine?»

«Sì, andate avanti, Sean. Devo tenere in considerazione sua moglie e i suoi figli. Perché quegli innocenti dovrebbero crescere pensando che il loro papà era un ladro, se non lo era per nulla?»

«In effetti abbiamo anche dei motivi personali per non archiviare il caso.»

«Capisco benissimo, visto e considerato come Junior è stato ucciso.»

«Esattamente. Che cosa hai in programma di fare dopo il funerale?»

«Sono stato invitato dai Battle» rispose Harry.

«Anche noi. Forse possiamo trovare un angolino tranquillo per discutere la tattica.»

«Non vedo l'ora.» Ammutolirono entrambi e ascoltarono il pastore attaccare il discorso imbastendo gli elogi del defunto e proseguendo con riflessioni sulla resurrezione e la vita eterna. La pioggia non smise un secondo, rendendo ancora più deprimente un pomeriggio già fosco.

Quando finalmente la lunga predica volse al termine, il pastore si avvi-

cinò ai familiari per confortarli. King lasciò vagare lo sguardo oltre il gruppo riunito presso la tomba aperta, e a settori precisi sulla zona circostante. Era la stessa tecnica che aveva impiegato in passato quando faceva parte delle squadre di protezione speciale del Servizio segreto. All'epoca aveva scandagliato visivamente la folla in cerca di un potenziale assassino; ora invece stava cercando un individuo che aveva già ucciso.

La scorse quando spuntò dal lieve declivio di terreno ondulato a destra.

Lulu Oxley era vestita di nero da capo a piedi, ma, a differenza di Remmy Battle, non portava il velo. Poi tutt'a un tratto King fu folgorato da un pensiero: anche il funerale di Junior si era svolto lo stesso giorno. E nella zona esisteva un solo cimitero. Dietro Lulu che si dirigeva a passo di marcia verso di loro comparvero anche Priscilla Oxley e i tre piccoli Deaver.

«Oh, merda» bisbigliò all'indirizzo di Harry e di Michelle. Quest'ultima li aveva già visti arrivare. Harry invece notò la vedova Deaver solo quando King gliela indicò.

Sobbalzò sulla sedia ed esclamò: «Oh Signore Gesù!».

Lulu si voltò e fece cenno a sua madre e ai bambini di fermarsi dov'erano. I quattro obbedirono istantaneamente, dopo di che Lulu continuò ad avvicinarsi. King, Michelle e Harry si alzarono contemporaneamente per fermarla. Anche altre persone nella folla l'avevano notata, perché il mormorio cominciò ad aumentare di intensità.

Quando la raggiunsero, a una quindicina di metri dai Battle, King le intimò: «Lulu, non vorrà fare una scenata, spero».

«Levatevi dai piedi!» intimò Lulu con una voce che rivelò a King che aveva bevuto.

Harry la prese per un braccio. «Lulu, mi ascolti, la prego. Mi stia a sentire!»

«Perché diavolo dovrei darle retta? Le avevo dato ascolto finora e Junior è morto!» King ebbe l'impressione che la donna rischiasse un collasso da un momento all'altro, oppure che potesse estrarre una pistola e cominciare a sparare a qualsiasi cosa con degli abiti indosso.

«Non può venire nessun bene dalla sua presenza qui» proseguì Harry. «Nessun bene. Anche la signora Battle è in lutto e sta piangendo il marito.»

«Dovrebbe marcire all'inferno per quello che ha fatto!» Lulu tentò di divincolarsi dalla stretta di Harry, ma l'anziano ex giudice riuscì in un modo o nell'altro a resistere.

La sua voce era calma e controllata. «Non c'è uno straccio di prova che lei c'entri in qualche modo con la morte di Junior. Anzi, tutto sta a indicare che è stato ucciso dalla stessa persona che ha assassinato tutti gli altri, compreso Bobby Battle. La stessa persona vi ha reso vedove *entrambe*.»

«Allora forse è stata lei a fare ammazzare suo marito, non so. Ma ha minacciato Junior, e adesso lui è morto.»

King guardò dietro di sé e vide che Remmy Battle aveva sollevato il velo sul viso e ora li stava fissando. E poi i peggiori timori di King si avverarono. Remmy andò da Mason, gli disse qualcosa indicando nella loro direzione, e poi si avviò verso di loro reggendo un ombrello per ripararsi dalla pioggia.

«Ahi, di bene in meglio!» borbottò King a denti stretti. Tutti gli altri restarono seduti ad assistere alla scena, in attesa di un catastrofico scontro di vedove.

A passi lunghi e metodici Remmy li raggiunse rapidamente. King si frappose immediatamente tra lei e Lulu sbarrandole il passo.

«Togliti di mezzo, Sean. Tutto questo *non* ti riguarda.» Lo strascicato accento del Sud di Remmy non era mai stato così accentuato, almeno a memoria di King. La sua espressione e il suo tono non tolleravano opposizioni, e lui obbedì con riluttanza.

Harry costituiva la barriera successiva, ma bastò un'espressione feroce di Remmy per far spostare anche lui. Probabilmente intuendo l'inutilità di opporsi, Michelle non ci provò neppure.

Ora Remmy era faccia a faccia con Lulu, che la fissava sulle gambe un po' vacillanti, le guance rigate di lacrime e il volto stravolto da un'espressione di odio.

Senza voltarsi a guardarli Remmy disse: «Desidero parlare in privato con la signora Oxley. Dobbiamo discutere a quattr'occhi di certe cose che riguardano solo noi due».

Lulu ribatté: «Non ho niente da dire a...».

Remmy alzò la mano, ma King, che non poteva vederla in viso, concluse che probabilmente fu l'espressione della donna più anziana a interrompere sul nascere la filippica dell'indomabile Lulu.

«Fateci parlare, per piacere» disse Remmy in un tono più calmo.

Il trio si allontanò lentamente, ma King restò più indietro, teso e pronto a intervenire se le due donne avessero incominciato a strangolarsi.

Remmy afferrò immediatamente Lulu per un braccio con una stretta salda. Sulle prime l'altra donna resistette, ma Remmy si chinò verso di lei e

cominciò a parlarle rapidamente, anche se nessuno riuscì a udire una sola parola di quello che stava dicendo. Trascorsero alcuni minuti, e King assistette sbigottito al rasserenamento dell'espressione di Lulu. Perfino, ancor più miracolosamente, dopo pochi minuti di conversazione Lulu allungò una mano e si aggrappò al braccio di Remmy in cerca di sostegno. Le due donne terminarono il loro colloquio privato e cominciarono ad avviarsi verso King.

Remmy disse: «Gli Oxley si uniranno a noi a casa mia. Ma prima andrò a pregare sulla tomba di Junior».

Mentre le due vedove si allontanavano, King vide che Mason era andato incontro a Priscilla e ai bambini e li stava accompagnando ai piedi della collina verso la limousine dei Battle.

«In oltre settant'anni di vita non ho mai visto nulla di più strano e inspiegabile» dichiarò Harry sbalordito.

Quando le due donne scomparvero oltre l'orlo del leggero declivio King disse ai suoi due compagni: «Restate qui». Poi inseguì le due donne a passo di corsa.

Il luogo di sepoltura di Junior Deaver era sprovvisto di tendone e sotto ogni aspetto assai più umile di quello di Bobby Battle. Praticamente era come Saks contro Kmart, il che non teneva in considerazione il fatto indiscutibile che entrambi erano *ugualmente* morti.

Le uniche persone nei paraggi erano i due uomini il cui compito era quello di calare con le funi la semplice bara di legno nella buca e di coprirla con due metri di terra. King restò a osservare la scena dietro una grande e raffinata scultura di una madre con bambino che ornava una tomba vicina. Remmy parlò con i necrofori, che annuirono rispettosamente e si allontanarono dalla fossa. Le due donne si inginocchiarono sul tappeto di finta erbetta verde davanti alla bara e giunsero le mani in preghiera. Restarono così per parecchi minuti. Quando si alzarono, Remmy si avvicinò alla bara e vi depose sopra una solitaria rosa rossa. Lulu annuì ai due uomini, che si fecero di nuovo avanti mentre le due donne si allontanavano a braccetto.

King arretrò ulteriormente quando passarono vicino al suo nascondiglio, e restò a guardarle mentre scomparivano oltre il ciglio della collinetta. Poi si volse a guardare la tomba di Junior Deaver. Gli inservienti del cimitero si erano diretti verso il camioncino parcheggiato a una certa distanza dalla fossa, probabilmente per prendere i badili. Per qualche secondo King pensò di scendere dalla china a dare l'estremo saluto a Junior. Non lo aveva conosciuto molto bene quando era ancora in vita, ma era evidente che sua

moglie e i suoi figlioli lo amavano moltissimo. Ogni uomo dovrebbe lasciarsi dietro un'eredità simile, pensò. Non aveva visto troppe lacrime alle esequie di Bobby Battle, per quanto sfarzose.

Proprio mentre stava per tornare indietro, si fermò e si nascose meglio dietro la statua. Qualcuno era sbucato furtivamente da un boschetto di alberi lì vicino. Lo sconosciuto si diresse a passo svelto verso la tomba, guardandosi nervosamente in giro. I movimenti circospetti della figura sembravano carichi di sensi di colpa. King non riusciva a vedere chi fosse o anche solo se fosse un uomo o una donna, poiché l'abbigliamento dello sconosciuto consisteva di pantaloni, un lungo cappotto e un cappello da cowboy calato basso sulla fronte.

Quando la persona si inginocchiò davanti alla tomba, King strisciò in avanti per vedere meglio. E a quel punto il cappello cadde quando la persona chinò la testa raccogliendosi in preghiera. Dalle apparenze doveva essere una donna, data la lunghezza dei capelli raccolti sulla testa. Tuttavia dal suo angolo di prospettiva King non riusciva a vederla in faccia. Doveva forse scendere dalla collinetta e affrontare la sconosciuta? Ma così facendo avrebbe rivelato anche la propria identità. Rifletté qualche altro secondo e poi si nascose ancora dietro la grande statua della madre con bambino, raccolse un sassolino, prese la mira e lo scagliò lontano verso una grossa lapide a meno di una decina di metri alla sua destra, in prossimità della tomba di Junior. La mossa diede l'esito sperato.

La donna alzò subito la testa al rumore del sassolino che colpiva la lapide di marmo, concedendo a King una visione chiara del suo volto. Presa dal panico, si rimise in fretta il cappello da cowboy in testa e corse a ripararsi tra gli alberi.

King non aveva alcun motivo per rincorrerla. Sapeva chi era.

Eppure perché mai Sally Wainwright, l'addetta alle scuderie dei Battle, avrebbe dovuto pregare sulla tomba di Junior Deaver?

50

Sebbene molto vasta, Casa Battle traboccava di gente. Delle lunghe tavolate coperte da tovaglie di lino erano state preparate nella sala a pianterreno con cibi e bevande. Dopo essersi riempiti i piatti e i bicchieri, Harry guidò King e Michelle nello studio al primo piano per discutere della situazione.

Harry spiegò: «Qui non credo che qualcuno ci disturberà. È abbastanza

lontano dai cibi e, soprattutto, dai liquori. La morte rende la gente particolarmente assetata, ho scoperto».

King ammirò l'antica scrivania a ridosso di una parete. C'erano vari strumenti di scrittura, una risma di fogli di carta di ottima qualità con le iniziali REB, un bel sottomano di pelle e diversi calamai d'epoca.

«Anche più di me, Remmy è una scrittrice di lettere della vecchia scuola» disse Harry, osservando King. «La signora non crede nelle e-mail e neppure nelle macchine da scrivere. E si aspetta missive nello stesso stile.»

«Sono contento che abbia il tempo di comunicare in quel modo» osservò King. «Suppongo che sia un privilegio che deriva dall'essere veramente ricchi. Quando siamo saliti qui ho visto Remmy e Lulu allontanarsi insieme da sole.»

«Al secondo piano Remmy ha uno studiolo privato adiacente alla sua camera da letto» spiegò Harry. «Non so che cosa darei per essere una mosca sul muro al piano di sopra.»

«Non riesco a immaginare che cosa Remmy possa aver detto a Lulu per fare pace all'istante» disse Michelle. «A proposito di miracoli: mi sono sentita come se avessi visto la Madonna.»

King sorseggiò con gusto il vino dal suo bicchiere e sorrise con aria di apprezzamento. «Valandraud de Saint-Emilion. Remmy non ha lesinato sulla qualità.» King fissò l'anziano ex giudice. «Sono pronto per delle congetture a ruota libera su Remmy e Lulu. Tu che cosa dici, Harry?»

Harry si aggiustò il papillon e si lisciò la chioma bianca prima di assaggiare il vino e una tartina dal piatto che teneva in equilibrio sulle ginocchia. «Credo che possiamo concordare pienamente con Michelle. In altre parole, Remmy ha imposto la pace, a tutti.»

«Questo cosa significa esattamente?» domandò Michelle.

«Che ha detto a Lulu di non credere che Junior avesse commesso il furto con scasso e che perciò non ha intenzione di farle causa per la restituzione della refurtiva. Con la procedura penale saltata in seguito alla morte di Junior, il caso è ufficialmente chiuso.»

«Sono sicuro che ha aggiunto che non ha nulla a che fare con la morte di Junior e che è profondamente addolorata che anche Lulu abbia perso suo marito» commentò King.

«Ed è probabile che ci siano state offerte di fondi per l'istruzione universitaria degli orfani Oxley» aggiunse Harry.

«E forse un consistente aiuto finanziario per Lulu, per portare a termine la costruzione della casa e tutto quanto» fece notare King. «Lo aveva già

offerto a Junior quando era ancora convinta che fosse l'autore del furto. Probabilmente si sente in colpa per tutti i guai che aveva causato agli Oxley.»

Michelle fissò a turno i suoi due compagni, sconcertata. «Pensate che abbia parlato di tutto questo nei pochi minuti trascorsi al cimitero a quattr'occhi con Lulu?»

Harry levò alto il bicchiere di vino in una sorta di brindisi. «Remmy non è il tipo di donna che perde tempo in preamboli. Può anche darsi che non sempre azzecchi la decisione giusta, ma quando passa all'azione la gente se ne accorge! Non come certi investigatori in gonnella di mia conoscenza.»

Michelle sorrise alla battuta, ma tornò subito seria. «E il cambiamento di sentimenti di Remmy a che cosa è dovuto?»

«Come abbiamo detto, sa o almeno crede che Junior era innocente» disse King. «Per di più, è impossibile che Junior possa avere ucciso Bobby. Anche se avesse avuto le conoscenze mediche necessarie, il che è da escludere, per lui sarebbe stato molto difficile non farsi notare all'ospedale. E poi ho verificato: aveva un alibi per l'arco di tempo in cui Bobby èstato ucciso.»

«Di conseguenza Remmy deve essere convinta che l'omicidio di suo marito e il furto dei preziosi in casa loro siano collegati» disse Michelle. «Se Junior non ha commesso il secondo, non poteva essere implicato nel primo.»

«Esattamente» disse Harry. «Il che dimostra che è stato incastrato.»

King lasciò vagare lo sguardo sulle pareti coperte di libri e poi lanciò un'occhiata fuori della finestra contemplando la malinconia del crepuscolo. Si era rimesso a piovere forte. Per un po' rimase a osservare i goccioloni che si schiantavano a spruzzo sui tetti delle automobili parcheggiate nel vasto cortile antistante la villa.

«Quando ho seguito Remmy e Lulu fino alla tomba di Junior ho visto di nascosto un'altra persona» disse King. «Una tra le più imprevedibili.»

«Chi?» esclamarono all'unisono entrambi i suoi compagni.

«Sally Wainwright.»

«La donna che si occupa delle scuderie e dei cavalli?» Harry sembrava perplesso.

Michelle schioccò le dita. «Sean, ricordi il giorno in cui abbiamo parlato per la prima volta con Sally? Tu le hai domandato se conosceva Junior, e lei ha risposto di averlo solo visto gironzolare qui intorno; ma tu hai notato quanto sembrasse nervosa ed evasiva.»

«Esatto» disse King.

«Ed era al cimitero a porgere l'estremo omaggio a un uomo che aveva a malapena *visto gironzolare qui intorno?*» rifletté a voce alta Harry.

«Mi sa che andrò a fare un'altra chiacchierata con Miss Sally» disse King.

Harry fece loro cenno di andare a sedersi sul divano davanti al caminetto, poi si piazzò in piedi di fronte a loro. «Dunque, pare più che evidente che la trappola per Junior è stata tesa da qualcuno che ha notevole dimestichezza con le indagini criminali.»

«Perciò che tattica adottiamo?» chiese Michelle.

Prendendo tempo prima di rispondere alla domanda, Harry consultò un orologio a cipolla vecchio stile, appeso a una catenella d'oro che gli usciva dal taschino del gilè.

«Che splendido pezzo d'epoca, Harry» disse Michelle.

«Apparteneva al mio bisnonno. Non avendo figli, lo conservo con ogni cura per mio nipote.» L'anziano ex giudice accarezzò amorevolmente il pesante orologio. «In questo mondo in subbuglio è confortante sapere di poter ancora constatare l'ora del giorno come si faceva più di cent'anni fa.» Chiuse a scatto il tondo coperchietto dell'orologio e li fissò con sguardo penetrante. «Va bene» disse, tornando alla domanda di Michelle. «A quest'ora tutti i presenti al piano di sotto avranno assorbito almeno uno o possibilmente due drink. Di conseguenza, suggerisco di riunirci alla folla brilla a pianterreno e di osservare e ascoltare. Non è affatto improbabile che il nostro assassino in questo preciso momento si trovi in questa casa. Come minimo possiamo venire a conoscenza di informazioni che potrebbero impedire altri delitti.»

Aggiornarono la loro riunione e scesero al piano terra.

51

Da basso li stavano aspettando molte strane accoppiate. Scorsero Savannah nel portico sul retro in compagnia dei due più piccoli Oxley. A quanto pareva li stava distraendo con un gioco che comportava tirare il lobo dell'orecchio a uno dei partecipanti e mimare un'azione. La figlia più grande degli Oxley era in piedi in un angolo e osservava il terzetto senza sorridere.

«Indovinelli» concluse Michelle. «Non avrei mai pensato che Savannah fosse portata a far giocare i bambini.»

«Mi sa che in un certo qual senso è molto più giovane di quel che si crede» disse King.

Chip Bailey e Dorothea stavano conversando a bassa voce nell'angolo più lontano del grande salotto. Eddie era in piedi poco distante, apparentemente assorto in una fitta conversazione con Todd Williams, che non aveva presenziato al rito funebre ma non aveva intenzione di perdersi il rito mondano dopo le esequie.

Mentre osservavano queste scenette, Remmy e Lulu scesero il grande scalone tenendosi a braccetto. Tutti i presenti si voltarono a guardarle.

«Perché questa visione mi ricorda così tanto il generale Lee e il generale Grant ad Appomattox?» bisbigliò Harry.

Chip Bailey piantò immediatamente in asso Dorothea e si diresse verso lo scalone incontro a Remmy. Mason, che stava servendo tartine agli ospiti, gli si attaccò alle calcagna.

«L'ex padrone di casa è stato sepolto da un'ora e i leccapiedi si stanno già dando da fare» commentò Harry.

«Anche Chip Bailey?» chiese Michelle. «Non l'avrei mai immaginato. Eddie ci ha detto che a sua madre Chip non piace per niente.»

«Diventare il marito di una donna ricca sfondata è un premio abbastanza allettante per sforzarsi almeno di farle cambiare opinione» commentò King ironicamente.

Però Remmy a quanto pareva aveva altre idee. Ignorò entrambi gli uomini, tirò dritta per la sua strada e si diresse verso King e i suoi due compagni.

Mentre si avvicinava, la vedova Battle fece un cenno di saluto col capo a Harry. «So che tu e Lulu vi conoscete già, Harry, perciò non mi disturberò con le presentazioni.»

King ebbe la sensazione di cogliere di sfuggita un particolare sfavillio negli occhi di Remmy mentre pronunciava la frase.

«Sono contento che *tu* abbia fatto la sua conoscenza, Remmy» ribatté Harry. «E in modo molto positivo, a giudicare dalle apparenze.»

«Diciamo soltanto che siamo arrivate a un incontro di menti.» Remmy lanciò un'occhiata d'intesa a Lulu e le diede una stretta affettuosa alla mano. «Sono stata stupida e cieca e anche ingiusta, e ho espresso tutto questo a Lulu.» La vedova Battle guardò negli occhi la donna. «Nessuna di noi può riportare in vita i nostri mariti, ma prometto che a te e ai tuoi splendidi figli non mancherà nulla finché sarò viva.»

«Lo apprezzo molto, signora Battle, sinceramente.» Sia dall'aspetto che

dal modo di parlare ora Lulu dava l'impressione di essere sobria.

«Lo so, ma ti prego di chiamarmi Remmy e di darmi del tu.» Poi rivolse l'attenzione a King e Michelle. «Spero vivamente che stiate facendo progressi nell'indagine» disse.

«Ogni giorno» replicò King.

Remmy lo squadrò con aria curiosa ma non fece commenti.

«Vorremmo anche tornare da lei per parlarne un po'» disse King.

«Sì, Eddie me lo ha accennato. Be', sapete dove trovarmi.»

«Non si lasci deprimere dai giornali, Remmy» disse King.

«I giornali? Se voglio sapere che cosa mi sta capitando non consulto gli estranei, lo chiedo semplicemente a me stessa.»

A un tratto Priscilla Oxley arrivò a passo di carica reggendo in equilibrio come un giocoliere un gran piatto carico di leccornie e un bicchiere di vino. «Tesoro» disse rivolta a Remmy «grazie tante di tutto. Che diamine, ho sempre detto a Lulu che sei una santa. Proprio così, piccola mia, giusto l'altro giorno ti stavo dicendo che se al mondo ci fossero più Remmy Battle che bel mondo sarebbe.»

«Mamma, ti prego...» tentò di dire Lulu, ma Priscilla andò avanti imperterrita.

«E adesso tu e Lulu siete diventate amiche, e ci hai portate nella tua fantastica casa e hai detto che ti saresti occupata dei bambini. Che diamine, quando abbiamo perso il nostro povero Junior non sapevo come avrebbe fatto mia figlia a campare.» L'enorme petto del donnone si sollevò e la sua voce rauca le si incrinò in gola. Era un'interpretazione superba, pensò King.

«Mamma, io un lavoro ce l'ho, e ben retribuito. Non è che i bambini sarebbero morti di fame.»

Ma Priscilla era troppo lanciata per accettare di essere contraddetta. «E adesso che resterò qui ad aiutare Lulu con la casa e i bambini, con la nuova casa finita e il tuo continuo sostegno, che diamine, so che tutto andrà proprio benone.» Due lacrime gemelle le rigarono le guance rubizze. «Da madre a madre, non so dirti che sollievo è.» Coronò il discorsetto deglutendo in un solo colpo il contenuto del suo bicchiere di vino.

Per King l'intenditore fu un momento spaventoso. Tuttavia, dopo questa sua appassionata esibizione, pensò, la donna si meritava uno show televisivo tutto suo.

«Sono lieta di potervi aiutare, Priscilla» disse Remmy educatamente.

Priscilla la guardò con espressione timida. «Probabilmente non ti ricordi,

ma ti servivo a tavola quando venivi al Greenbrier, nel West Virginia.»

«Oh, mi ricordo *molto* bene di te, Priscilla.»

Priscilla restò come fulminata. «Ah, davvero? Be', grazie ancora.» E a quel punto se la filò con la stessa rapidità con cui si era intromessa.

Eddie e Bailey si unirono a loro.

«È stato uno splendido funerale, Remmy» disse Bailey.

«Il reverendo Kelly è in gamba» ribatté la vedova Battle. «E poi aveva un mucchio di ottimo materiale. Bobby ha avuto una vita veramente straordinaria.»

«Sabato andrò a vedere una delle rappresentazioni storiche di Eddie» disse Bailey.

«Quale?» domandò Michelle, rivolgendosi a Eddie.

«La battaglia di Cedar Creek, appena fuori Middleton» rispose Eddie. «L'Armata dello Shenandoah di Phil Sheridan contro l'Armata della Valle di Jubal Early. Di solito si tiene a ottobre, ma quest'anno l'hanno anticipata di parecchio.» Eddie abbassò lo sguardo e poi lanciò un'occhiata a Michelle. Parve sul punto di dire qualcosa ma restò zitto.

Harry disse: «Il vecchio Jubal non fu l'unico generale confederato che non si arrese mai formalmente?».

«Esatto» disse Eddie. «Finì a esercitare l'avvocatura a Rocky Mount, in Virginia.»

«Be', se non altro dopo la guerra intraprese una professione onorevole» osservò Harry.

«Mi sa che io e Eddie trascorreremo molto più tempo insieme d'ora in avanti» disse Bailey. King pensò che non avrebbe potuto essere più chiaro di così.

«Non vedo l'ora» disse Eddie con quello che sembrava un genuino entusiasmo.

Sei un bel bugiardo, Eddie, pensò King.

Remmy accarezzò la mano del figlio. «Come stai?»

«Spero solo che ci siano giorni migliori, mamma.»

«Forse tu e Dorothea dovreste andare da qualche parte, tanto per allontanarvi un po' da qui.»

«Sì, forse lo faremo» ribatté Eddie senza la minima traccia di interesse.

King notò che i bambini Oxley erano rientrati in salotto quando avevano visto la loro mamma. Mentre Lulu andava a raggiungerli, King si scusò, andò al bar, si fece servire due bicchieri di vino e puntò verso il portico sul retro per stare a quattr'occhi con Savannah, mentre era ancora sola.

La ragazza era seduta sul divano e fissava il fuoco che divampava nel caminetto a un capo della stanza.

«Immagino sia stata una giornata lunga e stressante per te, Savannah» le disse in tono pacato.

Savannah trasalì e alzò gli occhi, sorridendo quando vide chi era. King le offrì uno dei due bicchieri e le si sedette vicino.

«Un bicchiere di Château Palmer è capace di fare miracoli per il morale. È un ottimo vino francese.»

«"Palmer" non mi suona molto francese» disse Savannah, fissando il bicchiere come se ci vedesse delle immagini.

«Era un generale inglese agli ordini di Wellington, che si recò a Bordeaux con il suo esercito intorno al 1814 e rimase là definitivamente. Acquistò una tenuta con vigneti che alla fine divenne famosa come Château Palmer, e cominciò a produrre vino, il che dimostra che l'uva, come la penna, è più potente della spada.»

«So molto poco sui vini» disse Savannah. «Sono più una ragazza Jack and Coke.»

«A bere solo Jack and Coke non si sbaglia mai, ma se ti interessano i vini sarei contento di insegnarti, anche se potresti cominciare a imparare molto proprio qui in casa tua. I tuoi genitori hanno una cantina che conta diecimila bottiglie. La prima volta che la vidi ci mancò poco che svenissi per l'invidia.» King centellinò il vino e osservò Savannah che fissava il fuoco. «Ti ho vista in compagnia dei piccoli Oxley.»

«Sono bambini simpatici» disse la ragazza in tono rilassato, giocherellando con la fila di perle che aveva al collo. «La più piccola, Mary Margaret, appena arrivata qui piangeva disperata, poverina. Le manca tanto il suo papà. Li ho portati qui. Mamma e la signora Oxley volevano parlare in privato.»

«A quanto pare hanno risolto tutto.»

«Ero veramente convinta che fosse stato Junior.» All'improvviso gli occhi della ragazza luccicarono di lacrime.

«Anch'io, all'inizio.»

«So di non esservi stata molto d'aiuto l'altro giorno.»

«Eri ancora traumatizzata. Ogni volta che ti sentirai pronta a fare due chiacchiere io sarò qui.»

Savannah annuì con aria assente; le sue dita nervose continuavano a trastullarsi con le perle. King attese che dicesse qualcosa, ma la ragazza restò zitta. Continuò semplicemente a fissare il fuoco nel caminetto.

Alla fine King si alzò. «Se dovessi aver bisogno di qualcosa, qualsiasi cosa, dammi un colpo di telefono.»

Savannah alzò gli occhi e gli si aggrappò a una mano. «Com'è che non sei sposato?»

Sulle prima King pensò che stesse facendo la civetta, ma poi si rese conto che era seria.

Rispose: «Lo sono stato, tanto tempo fa, solo che non ha funzionato».

«Io credo che certe persone siano destinate a restare sole.»

«Non penserai di essere una di queste, vero?»

Savannah scosse la testa. «No. Ma credo che lo fosse mio padre.»

Sconcertato, King tornò a sedersi. «Che cos'è che te lo fa dire?»

Prima che lei avesse il tempo di rispondere, udirono alle loro spalle Remmy dire: «Sono sicura che ci sono diverse persone che gradirebbero vederti, Savannah».

Girarono entrambi la testa per guardare indietro e videro Remmy in piedi sulla soglia della veranda che li fissava con un'espressione indagatrice.

Savannah si alzò obbedientemente. «Ci vediamo, Sean.»

King restò a osservare madre e figlia che si allontanavano prima di andare a unirsi a Michelle in soggiorno. Harry aveva intercettato Remmy e Savannah mentre rientravano e stava confabulando con loro in un angolo appartato.

Scopri più che puoi, Harry, pensò King, *perché mi sa tanto che io ho toppato.*

«Nulla di interessante?» domandò Michelle.

«Savannah è una ragazza turbata. Sa qualcosa ma non riesce a tirarla fuori.»

«Usa il tuo fascino, Sean. Ha i bollori per te.»

«Oh, lo pensi davvero?»

«*Ma per favore!* Gli uomini sono talmente ciechi in queste cose!»

«Sul tuo fronte invece si muove qualcosa?»

«Sono stata invitata alla prossima rievocazione storica di Eddie. Ci andrò con Chip.»

King incrociò le braccia e la fissò. «Veramente?»

Michelle sostenne il suo sguardo, sulla difensiva. «Sì, veramente. Perché?»

«*Le donne* sono talmente cieche in queste cose!»

«Suvvia, è sposato, Sean!»

«Già, l'hai detto.»

52

Michelle e Chip Bailey raggiunsero in auto la periferia di Middleton, in Virginia. Era una mattina limpida, con un cielo azzurro terso e un vento leggero che recava sollievo alla crescente calura.

«Bella giornata per andare in battaglia» dichiarò Bailey.

Esiste davvero un giorno migliore di un altro per scannarsi l'un l'altro? pensò Michelle.

L'omone a turno sorseggiava il suo caffè e addentava un sandwich alle uova sode presi in un McDonald's. Michelle sgranocchiava una barretta energetica, cullando un cartone di succo d'arancia. Indossava jeans, scarponcini leggeri e il suo giubbetto impermeabile del Servizio segreto. Bailey si era messo un paio di pantaloni larghi color kaki, un maglione di lana e un paio di occhiali da sole a copertura totale.

«Sei mai stata a una di queste manifestazioni?» domandò Bailey.

«No.»

«Sono una bellezza. Hanno un sacco di eventi in programma: esercitazioni di fanteria, parate, dimostrazioni di infermeria, bande, balli, comprese le danze folcloristiche, ricevimenti con tè al pomeriggio, passeggiate a lume di candela. Le cariche di cavalleria sono veramente straordinarie. Questa gente fa le cose con una serietà da professionisti. Oggi ne vedrai a centinaia, anche se nella guerra civile vera gli eserciti che si affrontavano disponevano di decine di migliaia di soldati. Ma ci offriranno comunque uno spettacolo stupendo.»

«Com'è che Eddie ha cominciato? Non mi sembra una cosa che possa attirare un pittore dalla spiccata sensibilità.»

«Penso che all'inizio sia stato suo padre a interessarsene. Bobby Battle era un grande appassionato di storia; ha addirittura finanziato alcune rappresentazioni storiche delle vecchie battaglie.»

«Eddie andava d'accordo con suo padre?»

«Penso che lo desiderasse con tutto il cuore. È uno dei motivi per cui si lasciò coinvolgere in queste rievocazioni... o almeno questo è ciò che suppongo in base alla mia conoscenza della famiglia. Però Bobby Battle era un tipo impenetrabile. E poi non è che stesse molto a casa. Credo che al ruolo di padre affettuoso con i suoi bambini preferisse piuttosto viaggiare intorno al mondo in mongolfiera o costruire una fabbrica in Cina.»

«Ho sentito che ti offrì un lavoro dopo che liberasti Eddie dal suo rapito-

re.»

Bailey parve sorpreso che Michelle fosse al corrente di quel particolare privato.

«Sì, me lo offrì, ma non mi interessava.»

«Ti secca se ti chiedo perché no?»

«Non è un gran segreto. Mi piaceva essere un agente dell'FBI. Tutto qui. Non era da molto che prestavo servizio nell'agenzia e desideravo fare carriera.»

«Come risolvesti il caso?»

«Ebbi una soffiata che mi portò dritto alla fonte. All'epoca Eddie era all'università e io svolsi delle indagini al college. Scoprii che il suo rapitore viveva nel suo stesso condominio ed era un pregiudicato.»

«Perché Eddie non abitava a casa sua? Non è andato alla University of Virginia?»

«No, era alla Virginia Tech di Blacksburg, a poche ore di strada da qui. Comunque, venne fuori che questo tizio aveva scoperto chi era Eddie, o per essere più esatti, chi erano i suoi genitori. Una sera a tarda ora Eddie tornò a casa e si ritrovò invece legato e imbavagliato in una baracca a casa del diavolo in mezzo al nulla.»

«Come venisti a sapere della baracca?»

«Quel tizio l'aveva usata in precedenza come capanno da caccia. Non dico che fosse il tipo più sveglio che ci sia, ma era pericoloso. I Battle sborsarono i soldi, ma noi eravamo di vedetta quando fu fatta la consegna.»

«Aspetta un momento: pensavo che i Battle non avessero pagato il riscatto.»

«No, pagarono, ma poi recuperarono tutto... o quasi.»

«Non ti seguo.»

«Nei casi di rapimento la parte più rischiosa per il criminale è ritirare il riscatto. Oggigiorno lo si può fare con dei trasferimenti bancari per via telematica o con altri giochetti con il computer o roba del genere, ma è ancora parecchio complicato. Vent'anni fa era ancora più difficile. Ma quel tizio pensò di avere escogitato il sistema giusto. Indicò ai Battle di effettuare la consegna in segreto in un grosso centro commerciale, per giunta di sabato, con gente dappertutto. Doveva aver perlustrato per bene il posto, perché sapeva precisamente dov'era una certa uscita di servizio secondaria. Non appena ritirata la borsa scomparve in un attimo in una marea di gente.»

«Allora come faceste a catturarlo?»

«Avevamo nascosto nella borsa due microtrasmettitori. Ma siccome a-

vevamo previsto che gli venisse il sospetto e che di conseguenza si liberasse al più presto della borsa che conteneva il denaro, avevamo inserito altri microtrasmettitori sotto alcune delle fascette che avvolgevano le mazzette. Non pensavamo che avrebbe buttato il denaro. Infatti si sbarazzò quasi subito della borsa. Ma riuscimmo lo stesso a seguirlo a distanza fino alla baracca nei boschi.»

«Non fu un rischio non arrestarlo immediatamente sul posto?»

«Il pericolo maggiore sarebbe stato non trovare Eddie. I precedenti penali del rapitore indicavano che era un lupo solitario che agiva sempre da solo, senza complici. Se Eddie era vivo, e già questo era un grosso "se", era assai probabile che il rapitore tornasse al nascondiglio o per liberarlo o molto più probabilmente per ucciderlo.»

«E fu allora che avvenne il conflitto a fuoco?»

«Doveva averci avvistato e si mise a sparare, e noi rispondemmo al fuoco. Ci eravamo portati dietro un tiratore scelto, e il rapitore si beccò un proiettile in fronte.»

«Sbaglio o hai detto che recuperaste la maggior parte dei soldi?»

Bailey rise. «Dopo averci scoperto e dopo aver cominciato a sparare, quell'idiota bruciò nella stufa a legna della baracca più o meno cinquantamila dollari dei cinque milioni totali. Suppongo che abbia pensato che fosse ingiusto che catturassimo sia lui *sia* la grana.»

«Fortuna che non colpiste Eddie» disse Michelle.

Bailey le riservò un'occhiata severa. «È facile fare gli esperti di football il lunedì.»

«Non sto cercando di commentare con il senno di poi il vostro operato. Anch'io mi sono trovata in passato in situazioni simili. Non è mai facile. La cosa più importante è che Eddie fosse vivo e che sia stato salvato.»

«È esattamente così che ho sempre considerato la cosa. Dal risultato.» Bailey indicò davanti a sé. «Ed eccolo là in carne e ossa.»

Avevano appena lasciato la superstrada e si fermarono in un'ampia zona di posteggio gremita di pickup, rimorchi da trasporto cavalli, camper e RV. Lungo un lato del perimetro erano state montate numerose tende e tendoni. Michelle agitò la mano per salutare Eddie, che era occupato a mettere in ordine la sua roba. Scesero dall'auto e andarono a raggiungerlo.

«Allora, chi sei stavolta?» domandò Bailey.

Eddie sogghignò. «Sono un uomo dai tanti talenti e di conseguenza ho molti ruoli. Prima sarò un maggiore del 52° Virginia in una brigata di fanteria composta interamente di virginiani agli ordini del generale John Pe-

gram. Poi monterò a cavallo per far parte del 36° Battaglione di cavalleria della Virginia, per la precisione la Brigata Johnson, facente parte della divisione del generale Lomax. In effetti appartengo a un sacco di unità diverse. Cercano in continuazione figuranti. Diavolo, ho risposto all'appello di svariate armate confederate in Tennessee, Kentucky, Alabama e perfino in Texas. Sono stato in artiglieria, cavalleria, fanteria e una volta sono finito perfino in un drappello di osservatori mongolfieristi. Non ditelo a mia madre, ma di tanto in tanto ho anche indossato l'uniforme blu degli unionisti.»

«A quanto pare ti dai parecchio da fare» disse Michelle.

«Oh, è una bella impresa. Esistono manuali su come organizzare uno di questi eventi, completo di listino prezzi, programmi di marketing, logistica, ricerca degli sponsor.»

Michelle indicò la fila di tende. «Quelle che cosa sono?»

«Sono le tende di quelli che chiamano i "cambusieri"» spiegò Eddie. «Sono gli addetti agli approvvigionamenti e al vettovagliamento. Durante la Guerra di Secessione mercanti e commercianti vari seguivano gli eserciti e vendevano di tutto ai soldati. Oggi i "cambusieri" vendono a chi partecipa alle rappresentazioni storiche e al pubblico vari articoli, oggetti e riproduzioni d'epoca. Per quanto riguarda i figuranti che inscenano gli eventi storici esistono decisamente diversi livelli di professionalità. Tra di noi ci sono dei personaggi soprannominati "contafili", che si accertano che le uniformi siano riproduzioni autentiche fino alla trama delle stoffe usate, arrivando a contare i fili della tessitura perché corrisponda alle uniformi usate durante la guerra vera. Da qui il loro soprannome.» Poi aggiunse con espressione impassibile: «Tra di noi li chiamiamo anche i "Nazi dei punti"». Bailey e Michelle risero. «Poi c'è l'altra faccia della medaglia: i "Farby". Sono i figuranti che nelle rappresentazioni storiche osano indossare uniformi di poliestere o che usano tovaglie e stoviglie di plastica quando queste cose non erano state neppure inventate all'epoca della guerra civile. Io li chiamo *Julie* anziché *Johnny* Reb.»

«E tu che cosa sei, un Nazi o una Julie?» domandò Michelle.

Eddie sogghignò beffardamente. «Sono una via di mezzo. La maggior parte della mia attrezzatura di scena è autentica, ma di tanto in tanto cedo anche agli agi e alla praticità della vita moderna.» Abbassò la voce. «Non andare a raccontarlo in giro, ma nella mia uniforme sudista c'è del rayon e, che Dio mi perdoni, un po' di lycra. E se proprio insisti su questo punto, non negherò che sulla mia persona potrebbe anche esserci qualche piccolo particolare di plastica.»

«Il tuo segreto è al sicuro con me.»

«Per la verità oggi avevo giusto intenzione di acquistare della roba dai cambusieri. Si stanno tutti preparando per la rievocazione storica della battaglia di Gettysburg che si tiene in luglio in Pennsylvania. Poi, proseguendo la campagna, ci sarà Spotsylvania, in Virginia, la Strada per Atlanta e la battaglia di Franklin, in autunno. Ma la battaglia di oggi è uno spettacolo grandioso. Le truppe dell'Unione erano numericamente superiori ai ribelli di circa un terzo, sia dal lato della fanteria che da quello della cavalleria, e avevano più del doppio dei pezzi d'artiglieria rispetto ai confederati. Ciononostante gli "Yanks" subirono perdite totali doppie sia per i morti che per i feriti.»

Mentre aiutava Eddie a sistemare il fucile, la borraccia e il rotolo di coperte, Michelle osservò intorno a sé il fervere delle attività. «È come una grande produzione cinematografica.»

«Già, ma senza il giorno di paga.»

«Ragazzini che non crescono mai» interloquì Bailey, scuotendo il capo e sogghignando. «L'unica differenza è che i giocattoli sono più grossi ed elaborati.»

«È venuta anche Dorothea?» domandò Michelle.

Eddie alzò le spalle. «La mia adorata consorte preferirebbe farsi strappare tutti i capelli uno alla volta piuttosto che venire a vedermi a recitare la parte del soldato.» Proprio in quell'istante risuonò una tromba. «Okay, gli accampamenti sono ufficialmente aperti al pubblico. Cominceranno con una piccola conferenza storica sulla battaglia e il periodo della Guerra di Secessione, dopo di che ci saranno alcune esercitazioni di fanteria, un po' di musica e quindi una parata della cavalleria.»

«Hai detto che saresti anche montato in sella. Dov'è il tuo cavallo?»

Eddie indicò uno stallone del Tennessee dall'aspetto agile, alto più di due metri, legato a un rimorchio parcheggiato vicino al suo fuoristrada. «Ecco là Jonas, il mio destriero. Sally se ne prende cura in modo esemplare, ma quel cavallino nervoso è pronto per entrare veramente in azione.»

Si diressero insieme verso gli accampamenti militari. Michelle osservò con grande ammirazione le esercitazioni di fanteria di Eddie. Seguirono i saggi di equitazione e Eddie fece eseguire a Jonas dei passi davvero complicati. Quindi agli spettatori fu chiesto di lasciar libero il campo prima dell'inizio dell'esibizione dell'artiglieria. Alla prima salva di cannonate Michelle si tappò gli orecchi.

Poi venne annunciato il primo giorno di battaglia.

Eddie indicò loro un punto del campo in cui avrebbero potuto "vederlo morire gloriosamente". Indicò loro anche le tende dell'ospedale da campo. «Hot dog e Bud fresche. Un beneficio accessorio che nessun soldato della Guerra di Secessione vide mai» fece loro notare.

«Ho sentito che stanno filmando l'avvenimento» disse Bailey.

«Esatto. Riprendono spesso le nostre manovre commemorative. Per i posteri.» La battuta era sarcastica.

«Presumo che tutti i fucili e i cannoni siano caricati a salve» disse Michelle.

«Il mio lo è. Spero ardentemente che anche tutti gli altri figuranti si siano attenuti alla stessa norma.» Eddie sorrise. «Non preoccuparti, siamo tutti professionisti qui. Non ci sarà nessuna pallottola di moschetto vagante.» Eddie si alzò e si caricò in spalla il suo equipaggiamento. «A volte mi chiedo come facessero a camminare, tanto meno a combattere, con tutta questa roba addosso. Ci vediamo più tardi. Augurami buona fortuna.»

«In bocca al lupo» gli gridò dietro Michelle, mentre Eddie si affrettava ad allontanarsi.

53

Il messaggio era sotto il tergicristallo della Jeep di Kyle quando questi scese dal suo appartamento. Aprì la busta e lesse il contenuto, mentre un sorriso radioso gli si aprì sul volto. Era della sua cliente dedita alle pastigliette, l'esibizionista pazzoide che adorava le pistole munite di silenziatore. Quella sera, a tarda ora, voleva incontrarlo in un motel locale. Aveva anche incluso il numero della camera. Si scusava per come si era comportata l'ultima volta e desiderava fare ammenda. Gli prometteva cinquemila dollari e, cosa ancor più intrigante, di portare a compimento quello che si era aspettato di ricevere l'ultima volta. Lo voleva, c'era scritto nero su bianco. Lo voleva con tutta se stessa. Per lui sarebbe stata un'esperienza indimenticabile. E la donna aveva accluso alla missiva un altro incentivo: dieci banconote da cento dollari. Probabilmente erano gli stessi contanti che aveva dovuto lasciare sul tavolino.

Kyle ripose il denaro in tasca, salì sulla sua Jeep e partì. Il suo tentativo di ricatto non aveva avuto alcun esito; evidentemente si era sbagliato su ciò che aveva visto. Ma ora gli si era presentata quella nuova opportunità, e con quei bigliettoni fruscianti già in tasca, come poteva lasciar perdere? D'accordo, probabilmente stava giocando su un terreno pieno di incognite,

ma non se la immaginava pronta a maneggiare di nuovo una pistola. Perché la donna con il turbante gli avrebbe consegnato tutti quei soldi, se non intendeva attenersi davvero a ciò che affermava? Sarebbe stato molto attento, ma Kyle considerò quella mattina come il giorno forse più fortunato della sua vita. E si ripromise di essere rude con lei, tanto per vendicarsi un po' di quella pazza, seppure in misura minima, per averlo spaventato a morte. Era pronto a scommettere che un pizzico di brutalità le piaceva. Orbene, avrebbe dato a quella puttana più di quello che chiedeva in cambio. Il grande Kyle era sceso sul sentiero di guerra.

Michelle e Bailey osservavano con i binocoli la battaglia, o meglio la serie di scaramucce, che si stava svolgendo in tutta la zona: cariche e contrattacchi, scontri alla baionetta che sembravano incredibilmente realistici. Ogni volta che tuonava un cannone, Michelle sobbalzava e Bailey se la rideva di gusto.

«Pivellina» sentenziò in tono scherzoso.

Colonne di uomini in uniformi grigie e beige si riversavano sul campo di battaglia da ogni direzione per correre incontro alle loro controparti in divisa blu. Perfino con tutto quel caos di fumo, spari, cannonate, urla, confusione generale, scalpiccio di uomini in corsa e cozzare di sciabole contro sciabole dappertutto, Michelle capiva bene come la realtà poteva essere di gran lunga peggiore. Se non altro non c'era sangue a inzuppare il terreno, nessun arto umano sparso sul campo, non c'erano grida strazianti a preannunciare i rantoli d'agonia di chi veniva ferito mortalmente. La ferita peggiore che le capitò di osservare fu una caviglia slogata.

Michelle si allarmò notevolmente quando vide Eddie e la sua compagnia di scapestrati sbucare all'improvviso dalla boscaglia e irrompere sul campo di battaglia lanciando il famoso urlo dei ribelli sudisti. La carica fu accolta da un fuoco di fila degli avversari unionisti. Metà dei ribelli furono falciati e stramazzarono a terra, morti o agonizzanti. Eddie scampò miracolosamente alla prima scarica di fucileria e insieme a una dozzina dei suoi uomini proseguì la corsa. Scavalcò la barricata di legno e ingaggiò un furibondo corpo a corpo con tre soldati nordisti, abbattendone due mentre Michelle osservava la scena incantata. Eddie arrivò addirittura a sollevare di peso uno dei suoi avversari, scaraventandolo poi in un cespuglio Mentre i suoi soldati cadevano uno dopo l'altro intorno a lui, Eddie sfoderò la sciabola e si esibì in un complicato duello con un capitano nordista, alla conclusione del quale trapassò il suo avversario.

Tutto era talmente realistico che quando Eddie si girò per affrontare un altro nemico e si prese una fucilata in pieno all'addome, Michelle trasalì restando senza fiato. Mentre Eddie crollava a terra, Michelle provò un impulso quasi irrefrenabile di estrarre la propria pistola, avventarsi di corsa sul campo di battaglia e sparare all'uomo che aveva appena ucciso Eddie.

Si voltò e scoprì che Bailey la stava osservando attentamente. «Lo so. Ho provato la stessa sensazione la prima volta che ho assistito alla sua uccisione.»

Per alcuni minuti nessuno degli uomini che si fingevano morti mosse un solo muscolo, e Michelle provò un crescente nervosismo. Poi Eddie alzò il busto e si mise seduto, si allungò in avanti e disse qualcosa al caduto che aveva vicino, si alzò da terra e si diresse a passo normale verso Michelle e Bailey, entrambi visibilmente sollevati.

Si levò il cappello e si asciugò la fronte sudata.

«È stato assolutamente fantastico, Eddie» esclamò Michelle.

«Oh, accidenti, madame, avrebbe dovuto vedermi a Gettysburg o ad Antietam. Là sì che ero in splendida forma, perdinci.»

Oggi hai un'aria veramente attraente, pensò Michelle, e subito dopo si riprese da sola, rammentando le rimostranze di King: Eddie era sposato. Anche se, stando alle apparenze, sua moglie non era di certo un modello di consorte affettuosa, restava pur sempre un uomo sposato.

«Come fate a sapere chi è morto e chi no?» gli domandò.

«A grandi linee è tutto pianificato in precedenza. La maggior parte di questi eventi storici si svolgono tra venerdì e domenica. Al venerdì i figuranti che vi partecipano cominciano a radunarsi sul posto e i generali vanno in giro a parlare con tutti, facendo presente di che cosa hanno bisogno, chi deve trovarsi in un certo posto, chi muore, chi resta vivo e così via. Molto dipende da chi partecipa e con che cosa: cavalli, cannoni, roba del genere. La maggior parte dei figuranti è gente esperta, perciò non si devono fare troppe prove di scena. E la battaglia è pianificata, almeno in massima parte. Ma c'è sempre spazio per un minimo di improvvisazione. Il tipo che ho sollevato e buttato nel cespuglio, per esempio, è stata una piccola vendetta da parte mia. Nel corso dell'ultima battaglia quello stronzetto mi ha colpito alla testa con l'impugnatura della sciabola. Ha detto che era successo accidentalmente. Ho avuto un bernoccolo in testa per una settimana. Perciò l'ho sollevato *accidentalmente* di peso e l'ho scaraventato in quei rovi.»

Michelle guardò in direzione del punto in cui il "morto" giaceva ancora

sul terreno di battaglia. «Ci sono delle regole precise riguardo alla durata del finto decesso?»

«Sì, ma sono flessibili. A volte il generale che ti comanda ti dice in precedenza che devi fingerti morto fino a battaglia conclusa. O se vengono alla rievocazione dei barellieri in costume possiamo ripulire il terreno in quel modo, come si sarebbe fatto in realtà. Oggi ci stanno riprendendo, perciò è un po' più complicato, ma dopo che sono stato ucciso le telecamere si sono spostate su un'altra schermaglia, di conseguenza ho imbrogliato e mi sono alzato prima del previsto.» Eddie soggiunse con un sorriso timido: «Lo scenario è molto più bello qui».

«Paragonata a dei cadaveri?» ribatté Michelle, ricambiando il sorriso. «Non credo di poterlo considerare un complimento.»

Più tardi Bailey e Michelle guardarono Eddie a cavallo condurre alla carica i suoi uomini in una serie di affondi tattici del fronte unionista. I cavalleggeri sfrecciarono sul campo di battaglia, galoppando su e giù dalle collinette e saltando ostacoli di vario tipo.

Michelle si voltò verso Bailey. «Dove ha imparato a cavalcare così bene?»

«Se tu sapessi quello che sa fare quell'uomo ti stupiresti. Hai mai visto uno dei suoi quadri?»

«No, ma muoio dalla voglia.»

Alla fine della carica Eddie passò a cavallo vicino a loro e lanciò a Michelle il suo cappello piumato.

«Come mai?» gli domandò lei, afferrandolo.

«Non sono stato ucciso» le gridò Eddie. «Devi essere il mio portafortuna.» E ripartì di nuovo al galoppo sfrenato.

Seguirono un tè servito da signore in abiti d'epoca e una sfilata di moda. Poi vennero impartite le istruzioni per le danze popolari dell'epoca della Guerra di Secessione. Seguì un ballo formale al quale probabilmente potevano partecipare solo i figuranti, ma Eddie aveva un abito da donna dell'epoca della guerra civile che disse di aver acquistato da un "cambusiere" e che offrì a Michelle.

Michelle rimirò l'abito con grande sorpresa. «Che cosa ci dovrei fare con questo?»

«Milady, se dobbiamo far sfigurare qualsiasi altra coppia al ballo deve avere l'abbigliamento adatto alla bisogna. Suvvia, si può cambiare sul fuoristrada. Io resterò di guardia, in modo che la sua reputazione resti immacolata.»

Eddie si era procurato un costume anche per Chip Bailey, ma l'agente dell'FBI annunciò che doveva recarsi altrove.

«Allora la riaccompagnerò a casa io» si offrì Eddie. «Non potrei fermarmi per il secondo giorno di battaglia, in ogni caso. Partirò stasera.»

Michelle sembrò un po' a disagio a questa prospettiva, ma Eddie disse: «Le prometto di essere un perfetto gentiluomo. E si rammenti, mia cara, che come chaperon abbiamo Jonas sul suo rimorchio».

Trascorsero le successive due ore ballando, mangiando e bevendo.

Alla fine Eddie si sedette, praticamente spompato nonostante fosse largo di torace mentre Michelle non sembrava affatto a corto di fiato.

«D'accordo, ragazza, hai una bella resistenza, lasciamelo dire.»

«Be', io non ho combattuto in guerra oggi.»

«Sono malconcio e il mal di schiena mi sta uccidendo. È da troppo tempo che corro a cavallo e distribuisco sciabolate in queste finte battaglie del cavolo. Sei pronta a tornare a casa?»

«Sono pronta.»

Prima di partire, Eddie le scattò una foto con la Polaroid ancora con il vestito da ballo. «Probabilmente non avrò mai più occasione di vederti vestita così» spiegò «perciò tanto vale che ne abbia una prova.»

Michelle si cambiò, rimettendosi gli abiti con cui era venuta, dopo di che partirono. Strada facendo chiacchierarono, prima della battaglia e delle rappresentazioni storiche in generale, poi del passato di Michelle e della sua famiglia.

«Un sacco di fratelli, eh?» osservò Eddie.

«A volte troppi. Io ero la più piccola e, sebbene non l'abbia mai ammesso, mio padre mi adora. Sia lui che i miei fratelli sono tutti poliziotti. Quando decisi di arruolarmi a mia volta non era per niente contento. Non ha ancora digerito del tutto la mia scelta.»

«Io ce l'avevo un fratello» disse Eddie in tono sommesso. «Si chiamava Bobby. Eravamo gemelli.»

«Lo so, ho sentito. Mi dispiace tanto.»

«Era un ragazzo speciale. Davvero. Dolce, servizievole, solo che non aveva il cervello del tutto a posto. Gli volevo molto, molto bene, e mi manca maledettamente.»

«Sono sicura che questa disgrazia ha devastato tutti i membri della tua famiglia.»

«Sì, immagino che sia così» rispose Eddie.

«E suppongo che tu e Savannah non abbiate molto in comune.»

«Anche lei è una brava ragazza, sveglia e intelligente, ma è come se fosse spaesata. Smarrita. Che diavolo, non posso proprio fargliene una colpa, guarda me.»

«Io credo che tu abbia sfruttato bene le tue doti.»

Eddie le lanciò un'occhiata fugace. «Detto da te, una campionessa olimpica diventata poi agente del Servizio segreto e ora un'esperta investigatrice privata, è un bel complimento. Ti piace lavorare con Sean?»

«È un grande. Non avrei potuto chiedere di meglio sia come socio sia come mentore.»

«È un uomo in gamba. Ma ammettiamolo: la fortuna ce l'ha lui ad avere *te* al suo fianco.» Michelle guardò fuori del finestrino, ovviamente a disagio.

«Non sto facendo l'insolente, Michelle. Voi due lavorate benissimo in coppia. È bello far parte di un'accoppiata simile. Mi sa che sono solo un po' invidioso.»

Michelle lo guardò di profilo. «Se sei infelice, puoi sempre cambiare le cose se vuoi, Eddie.»

«Di certe cose non sono contento per nulla» disse lui. «Ma non credo di avere il coraggio di cambiare qualcosa, di capovolgere veramente la mia situazione. Non è solo Dorothea. Lei fa e vive a modo suo e io a modo mio. Molti matrimoni vanno avanti così, e posso benissimo adattarmi. Ma c'è anche mia madre. Mettiamo che decida di andarmene da qui: che ne sarebbe di lei?»

«Mi sembra una persona più che capace di badare a se stessa.»

«Saresti sorpresa di scoprire il contrario, specie adesso che tutti la additano.»

«Io e Sean andremo presto a trovarla e parleremo proprio di questo. È evidente che qualsiasi cosa abbia detto a Lulu ha avuto un ottimo effetto. Se Lulu crede che tua madre non c'entri niente con la morte di Junior, anche altra gente se ne convincerà.»

«Non si tratta soltanto della morte di Junior. È l'assassinio di mio padre. Non è un segreto che a volte il loro matrimonio ha avuto gravi problemi, perciò certa gente sospetta che sia stata lei a ucciderlo. Non so se riuscirà a sopportarlo.»

«Prima del nostro incontro con Remmy forse potresti provare a vedere se ti dice che cosa conteneva di tanto importante il suo scomparto segreto.»

Eddie restò allibito. «Pensavo che ci fosse soltanto la sua fede nuziale,

un po' di contanti e qualche altro prezioso.»

«No, c'era dell'altro. Qualcosa che tua madre bramava riavere a tal punto da spingerla a offrire una cifra esorbitante a Junior perché gliela restituisse.»

Eddie strinse il volante spasmodicamente. «Cosa diavolo potrebbe essere?»

«Spero che tu riesca a scoprirlo. Se mai Remmy dovesse confidarlo a qualcuno, presumo che lo direbbe solo a te.»

«Ci proverò, Michelle. Ce la metterò tutta.»

Eddie la riaccompagnò a casa e la seguì fino alla porta.

«Quando verrete a parlare con la mamma poi fate un salto da me, che vi mostro i miei quadri.»

Michelle si illuminò in volto. «Mi piacerebbe, Eddie, mi piacerebbe moltissimo. Be', grazie per la splendida serata. Era da tanto che non mi divertivo così.»

Eddie si esibì in un inchino galante e quando rialzò il busto le offrì in dono il suo cappello piumato. «Per lei, milady.» Poi aggiunse: «Perdinci, era da almeno vent'anni che non mi divertivo così».

Rimasero là in piedi sulla porta di casa, imbarazzati, senza guardarsi negli occhi, per un lungo momento; poi Eddie tese la mano, che Michelle si affrettò a stringere immediatamente. «Be', buonanotte» disse.

«Buonanotte, Eddie.»

Mentre ripartiva con il suo fuoristrada, trainandosi dietro il rimorchio del cavallo, Michelle restò immobile a tastare con dita carezzevoli il cappello da cavalleggero, con lo sguardo fisso su di lui.

Ben di rado Michelle si era concessa di pensare a una relazione sentimentale a lungo termine con un uomo. Prima era venuto l'obiettivo di diventare una campionessa olimpica, poi quello di entrare in polizia come agente in servizio attivo, quindi nei dieci anni successivi si era fatta strada tra le mille intricate difficoltà e le dure avversità di essere un agente del Servizio segreto. Erano state quelle le *sue* aspettative, i *suoi* obiettivi di carriera; li aveva affrontati a testa bassa e se li era conquistati. Ora, a trentadue anni, essendosi stabilita definitivamente in una cittadina di provincia e avendo avviato una nuova professione, certi pensieri erano tornati a fare capolino nella sua mente riguardo alla possibilità di avere qualcos'altro oltre al lavoro, oltre al puro e semplice fatto di farsi largo con bravura e coraggio nel proprio mestiere. Non si era mai effettivamente immaginata nei panni di una madre di famiglia - benché non avesse nessun motivo per

credere di non poter essere una buona madre - però riusciva a vedersi come moglie.

Restò a fissare il vortice di polvere rimasto in sospeso nell'aria dietro il fuoristrada di Eddie ormai scomparso.

E ancora una volta le risuonò negli orecchi l'eco dell'avvertimento di Sean. Eddie era sposato, anche se infelicemente. E così per lei questo poneva fine a tutta la questione.

Entrò in casa e trascorse l'ora successiva a distrarsi dal suo pesante fardello.

54

Mentre Michelle era alla rievocazione storica, King ricevette una telefonata di Sylvia Diaz alla sua casa galleggiante.

«Al funerale e al ricevimento non ti abbiamo vista» le disse.

«Cosa vuoi, non conoscevo bene i Battle, ed evidentemente non sono stata invitata al ricevimento. E poi partecipare a tutti i costi a un avvenimento del genere non mi sembrava un'idea particolarmente geniale.»

«Ti sei persa alcuni sviluppi interessanti.» Le spiegò di Remmy e Lulu Oxley, ma non accennò a Sally Wainwright scoperta presso la tomba di Junior. Al momento, meno persone erano al corrente del particolare meglio era, pensò.

«Ho bisogno di parlarti. Sei libero per cena stasera?»

«Mi sembri molto stanca. C'è qualche problema?»

«Sean, credo proprio che ci sia *un grosso* problema.»

Quella sera King raggiunse in auto un ristorante alla periferia di Charlottesville. Sylvia non avevo voluto incontrarsi a Wrightsburg. La sua replica criptica alla domanda di King aveva lasciato quest'ultimo pieno di curiosità. Non appena furono seduti a un tavolo appartato, nella sala più interna, King non perse tempo. «Okay, cosa c'è in ballo?»

Sylvia si infervorò mentre gli spiegava la sua scoperta dei furti a opera di Kyle di analgesici prescrivibili solo sotto controllo medico e del suo incontro con la donna misteriosa all'Aphrodisiac.

King si abbandonò contro la spalliera della sedia, sconcertato. «Non l'hai riconosciuta dalla voce?»

«No, era attutita dalla porta. Evidentemente neppure Kyle sapeva chi fosse. Ed era armata, sicché non ho voluto approfittare oltre della mia buona stella per tentare di scoprirlo.»

«No, hai fatto la cosa giusta. Un migliaio di dollari a consegna; questo dovrebbe restringere la cerchia delle persone sospette.»

«Ovviamente si tratta di una donna molto facoltosa, o che ha accesso a capitali liquidi.»

«Pensavo che in quelle camere alloggiassero solo le ballerine.»

«Be', non sono certa che non si trattasse di una di loro» replicò Sylvia. «Da quanto ho sentito si è esibita in una specie di spogliarello davanti a Kyle, sebbene lui si sia parecchio alterato quando la cosa non è sfociata in un rapporto sessuale. Ricordo di averlo sentito chiaramente gridare per avergli mostrato "il bel culetto nudo" e poi non avergli permesso di "farsela", o qualcosa di altrettanto volgare. Grazie al cielo al lavoro non ho mai di certo avuto occasione di scoprire questo suo lato.»

«Di che genere di farmaci si tratta?»

«Per la maggior parte analgesici, ma molto potenti. Pastiglie che, se ingerite con tempi troppo ravvicinati che eludono il componente chimico a rilascio graduale, o se se ne prendono troppe, possono provocare uno shock, con effetti allucinogeni, a volte mettendo in pericolo di vita.»

«E l'hai vista uscire dal club qualche ora dopo?»

«Penso che fosse lei, anche se non posso essere sicura al cento per cento. Se era lei, se ne è andata al volante di una Mercedes-Benz sportiva, un modello vecchio ma di lusso, sai, come un'auto d'epoca. Non sono riuscita a leggere la targa, e non saprei dire con esattezza di che colore fosse perché era notte, ma era scura, forse verde o blu scuro. Perciò se era lei, suppongo che non fosse una delle ballerine. Altrimenti sarebbe rimasta al club.»

«Dovremmo essere ancora in grado di rintracciare la macchina.»

«Che cosa dovrei fare con Kyle?»

«Pare si tratti di una faccenda di competenza della polizia. Tu hai le prove dei furti e sei una testimone oculare.»

«Pensi che dovrei affrontarlo?»

«No! Non si può mai dire che cosa potrebbe fare. Ne parlerò con Todd domattina e vedrò cosa ne pensa. Ma faresti meglio a pensare fin da ora a trovarti un nuovo assistente.»

Sylvia annuì lentamente. «Avrei dovuto prevederlo. Kyle ha sempre giocato sul filo del rasoio. L'altro giorno l'ho scoperto al computer nell'ufficio amministrativo e mi ha propinato una balla mostruosa sull'acquisto di scorte d'ambulatorio. Probabilmente stava alterando l'inventario della farmacia proprio sotto il mio naso.»

«È più che evidente che è bravo a mentire, e anche se sembra il classico pacifista non violento, sono proprio i tipi come lui quelli da cui guardarsi. Sarà la prima cosa di cui mi occuperò domattina.»

Sylvia gli sorrise. «È bello che qualcuno si prenda cura di me, tanto per cambiare.»

King ricambiò il sorriso e si guardò intorno. «Qui dispongono di un'eccellente lista di vini. Ti dispiace se ordino qualcosa di speciale?»

«Come ho appena detto, è bello farsi un po' coccolare.»

«Se la memoria non mi inganna, hanno uno Château Ducru-Beaucaillou del 1982.»

«Ducru-Beaucaillou? Il mio francese è un po' arrugginito.»

«Significa "splendidi ciottoli"» disse King, fissandola direttamente negli occhi. «Mi sembra appropriato.»

Le successive due ore trascorsero in un baleno e la conversazione passò da Kyle ad argomenti più personali.

«Io e George avevamo l'abitudine di venire a cena qui ogni anno per il nostro anniversario» disse Sylvia ammirando fuori della finestra la luna piena sospesa sopra di loro.

«È un bel posto per festeggiare» commentò King. «In effetti io ci ho portato Michelle quando abbiamo avviato la nostra agenzia.»

«Giacevo in un letto d'ospedale ancora intontita dall'anestesia, e seppi che era stato ucciso un paio di giorni dopo.»

«Perché eri ricoverata in ospedale?»

«Diverticoli al colon. Fu George a operarmi. Una volta iniziata l'operazione ci furono delle complicanze, ebbi una reazione all'anestesia e la pressione sanguigna precipitò pericolosamente. Scusa, non è un argomento da cena.»

«Deve essere un bell'impegno emotivo per un chirurgo operare la propria moglie.»

«Quel tipo di operazioni era la sua specialità. Credo che istintivamente sapesse che si potevano presentare delle complicazioni secondarie assolutamente imprevedibili in base agli esami, e aveva ragione. George era di gran lunga il miglior chirurgo della zona. Anzi, all'epoca era già rinomato a livello nazionale. Non potevo mettermi in mani migliori.» A un tratto si asciugò rapidamente gli occhi con un tovagliolo.

King le prese amichevolmente la mano. «So che è stato tutto molto doloroso per te, Sylvia. Mi dispiace tanto che tu abbia passato quei brutti momenti.»

La dottoressa emise un respiro profondo e si asciugò le lacrime. «Generalmente si pensa che con il tempo passi. Continuo a ripetermi che fa parte della vita. Ogni volta che eseguo un'autopsia sulla vittima di un omicidio cerco di convincermene. La morte, talvolta violenta, spesso ingiusta, fa parte della vita. Senza questo tipo di prospettiva filosofica non credo che potrei fare il mio lavoro.»

King levò il bicchiere per brindare a lei. «Un lavoro che svolgi straordinariamente bene.»

«Ti ringrazio. È bello sentirsi apprezzati.»

Sylvia lo guardò timidamente.

«Cosa c'è?» disse lui.

«Mi stavo solo chiedendo perché abbiamo smesso di frequentarci.»

«Cominciavo a chiedermi la stessa cosa.»

Sylvia gli sfiorò delicatamente la mano. «Forse dovremmo lavorarci sopra.»

«Forse dovremmo, sì» disse King.

55

Kyle era furibondo. Era arrivato al motel in perfetto orario, aveva bussato, e nessuno aveva risposto. Aveva aspettato fuori mezz'ora per vedere se lei sarebbe venuta. Ma non era arrivata. Poi aveva deciso di bussare di nuovo. Magari si era addormentata. Magari era drogata e via con la testa. Provò a girare il pomello della maniglia. Era chiusa a chiave! Si guardò in giro. C'erano solo due altre auto parcheggiate in cortile, ed erano lontane da quella zona del motel. Mentre si dirigeva verso la sua Jeep, una macchina entrò nel parcheggio. Kyle si fermò a guardare un grassone flaccido e una donnina minuscola in minigonna, che camminava ondeggiando in equilibrio precario su dei vertiginosi tacchi a spillo, scendere dall'auto e dirigersi verso una delle camere senza degnarlo di uno sguardo. Kyle scosse la testa. Be', se non altro quel tizio non sarebbe andato in bianco. Salì in macchina e partì.

Per tutto il tragitto fino a casa pensò a come rintracciare la donna e punirla crudelmente per il suo ultimo scherzo. Più di tutto era fuori di sé per aver perso i cinquemila dollari promessi.

Entrò nel parcheggio condominiale, sbatté la portiera della Jeep e salì di corsa i gradini. Era passata l'una di notte e aveva perso alcune ore di sonno per niente. Ma si sarebbe preso la rivincita. Aveva quello che lei bramava,

altri analgesici. Aveva lui il coltello dalla parte del manico. Sarebbe andato a cercarla all'Aphrodisiac. Se lavorava là, avrebbe scoperto chi era. In caso contrario, sarebbe salito in camera sua, l'avrebbe affrontata, avrebbe finto di battere in ritirata e poi l'avrebbe aspettata di fuori quando avrebbe lasciato il locale. L'avrebbe seguita fino a casa e scoperto la sua identità. Con quell'informazione scottante in mano l'avrebbe spremuta ben bene. Se si poteva permettere di spendere mille verdoni per delle pastigliette il cui costo effettivo non superava i cinquanta dollari, poteva permettersi di pagare una bella cifra per tenerselo buono.

Ora che aprì la porta dell'appartamento aveva già elaborato mentalmente la maggior parte del piano. Lo avrebbe attuato l'indomani.

Andò in camera da letto e premette l'interruttore. Solo che la luce non si accese. Ancora quella dannata lampadina. Poi notò il movimento sul letto. Era lei! Lì, nel suo appartamento. Era distesa sul letto, coperta soltanto da un lenzuolo. Perfino nella penombra Kyle riusciva a distinguere il foulard avvolto a turbante intorno al capo e gli occhiali da sole che portava sempre.

«Che cosa cazzo ci fai qui? Ti ho aspettata al motel per quasi un'ora.» Non gli venne affatto in mente di chiederle come faceva a sapere dove abitava.

Per tutta risposta la donna si tirò su, mettendosi seduta, lasciò cadere leggermente il lenzuolo sulle spalle, che erano nude. Questo gli aumentò subito la pressione e tutta la sua collera si dissipò rapidamente. Poi la sconosciuta tirò indietro il lenzuolo sulle gambe, con un gesto seducente, fino a scoprirsi le cosce. Anche le gambe erano nude. Kyle si sentiva eccitato ogni secondo di più, e l'effetto aumentò quando lei gli fece cenno di raggiungerla a letto.

«Niente pistola stavolta, okay?» riuscì a balbettare Kyle, sovreccitato.

La donna annuì e indicò la scrivania contro il muro. Kyle andò là e intravide nell'oscurità le banconote sparse sopra.

Quando tornò a guardarla, si era alzata ed era in piedi davanti a lui, a malapena coperta dal lenzuolo bianco. Con un rapido cenno della mano libera lo invitò ad andare verso il letto.

Kyle obbedì sorridendo. La donna lo aggirò alle spalle. Kyle si girò per fronteggiarla, con le spalle rivolte al letto.

Il lenzuolo scivolò a terra.

La mano destra della donna si alzò di scatto e Kyle raggelò. Gli sembrava che stesse stringendo nel pugno una pistola. Quando premette il grillet-

to, Kyle alzò le mani in un gesto protettivo, come per deviare il proiettile.

I due dardi appaiati sparati ad aria compressa e collegati a cinque metri di sottile cavo elettrico alla pistola Taser partirono e gli perforarono il cotone sottile della camicia. Con una scossa terribile, cinquantamila volt lo colpirono in pieno torace, quanto bastava per far crollare di schianto un guardalinee della National Football League di centocinquanta chili, figurarsi un assistente d'obitorio tutto pelle e ossa. La scarica elettrica gli inibì istantaneamente il sistema nervoso centrale e Kyle cadde all'indietro sul letto, dove si raggomitolò in posizione fetale per la contrazione muscolare.

Nonostante sarebbe rimasto immobilizzato per un bel pezzo, la donna si affrettò a raggiungere il letto e a togliergli dal torace i due dardi. Ripose la Taser nella borsa che giaceva sul pavimento e si infilò in fretta un paio di guanti. Poi estrasse dalla borsa una siringa.

Kyle guardò spaventato a morte la donna che gli rovesciava il braccio paralizzato, gli arrotolava la manica, gli legava un laccio emostatico di gomma sull'avambraccio per fargli gonfiare le vene, ne trovava una adatta allo scopo e gliela bucava con l'ago della siringa, iniettandogli tutto il contenuto. Poi con rapidità professionale gli levò il laccio emostatico e lo depose con la siringa vuota sul comodino accanto al letto.

Mentre Kyle si contorceva spasmodicamente sul letto lei restò a osservarlo. La sostanza che gli aveva iniettato stava già facendo effetto. Le convulsioni erano sempre maggiori, ma ancora non abbastanza. Prese il cuscino, gli coprì la faccia e tenne premuto con forza. Due minuti dopo era finita. Rimosse adagio il cuscino ed esaminò di nuovo la sua vittima. Gli tastò il polso; non c'erano più pulsazioni. Kyle era morto.

Malgrado all'apparenza sembrasse nuda, in realtà era in mutandine e reggiseno. Prese dalla borsa una tuta sportiva, la indossò alla svelta, raccolse il denaro sparso sulla scrivania, perquisì le tasche di Kyle e trovò il biglietto che gli aveva scritto. Ficcò il biglietto nella borsa insieme al lenzuolo con cui si era avvolta. Si assicurò di non dimenticare nulla nell'appartamento tranne la siringa e il laccio emostatico e lasciò l'edificio.

Mentre si allontanava velocemente sulla sua auto dalla casa dell'uomo morto, trovò sollievo nel fatto che ora aveva un problema in meno da risolvere.

56

King e Michelle andarono a trovare Remmy il mattino dopo.

King riferì alla socia la conversazione che aveva avuto con Sylvia. «Ho parlato con Todd poco fa. Andrà ad arrestare Kyle oggi stesso.»

«Non hai nessuna idea di chi possa essere la donna misteriosa?»

«Mi sa che la cosa più semplice da fare sia andare a chiedere al club. Se è una cliente regolare, o se lavora là, qualcuno dovrà pur saperne qualcosa.»

A sua volta Michelle ragguagliò King sulla giornata trascorsa alla rievocazione storica. «Era incredibile. Centinaia di persone con un programma fittissimo per tutto il giorno. Una confusione pazzesca: era come assistere a una vera battaglia. Eddie pensa che forse trasmetteranno una parte delle riprese effettuate sul canale locale della PBS.»

«In effetti sono stato a un paio di manifestazioni del genere. Una donna con cui filavo quando ero nel Servizio segreto aveva un fratello appassionato di queste cose. Aveva in casa un intero museo di reperti storici e oggetti della Guerra di Secessione. Moschetti, uniformi, sciabole, perfino un kit per l'amputazione.»

«Eddie è stato bravissimo. Quell'uomo ha delle doti incredibili, eppure la sua stima di sé è sotto i tacchi.»

«Be', è dura cercare di emulare un uomo come suo padre.»

«Già, ma non è che non abbia fatto niente nella vita. E per quanto non sia un sentimentale, avresti dovuto vederlo quando parlava del suo gemello. Anzi, sotto certi aspetti può benissimo essere il migliore di tutti i Battle.»

King la fissò con un'espressione interrogativa. «E hai detto che ti ha riaccompagnata a casa in macchina? Tu e lui soli soletti?»

«La pianti con le insinuazioni? Non è successo niente, e non succederà mai niente tra noi.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire, perché ci manca solo che Dorothea o, Dio ci scampi, Remmy ci prendano a fucilate» ribatté King.

Eddie andò loro incontro alla porta d'ingresso della villa.

«Ho sprecato l'ultima ora nel futile tentativo di farmi dire che cosa c'era in quel dannato scomparto segreto, e ho fatto un buco nell'acqua» riferì.

«Se non parla con te, dubito che riusciremo noi a convincerla» disse King.

«Forse l'ho ammorbidita un pochino. È sulla terrazza posteriore che vi aspetta. Il caffè è bollente; Mason lo ha appena portato insieme a un vassoio di biscotti.»

Eddie li seguì sulla terrazza. Remmy chiuse quello che sembrava un dia-

rio sul quale stava scrivendo. Era di vecchio tipo, con fermaglio e lucchetto. Remmy se lo mise in tasca.

Mentre King salutava la padrona di casa, Eddie fece cenno a Michelle di avvicinarsi e le sussurrò all'orecchio: «Quando avrete finito con lei, vieni nel mio studio. È appena dietro la vecchia rimessa. Ho una cosa da farti vedere».

Eddie si allontanò e Michelle si voltò, accorgendosi dello sguardo penetrante di Remmy su di lei.

«Ho sentito che è andata a vedere Eddie che giocava ai soldati» disse lentamente.

Michelle si unì a loro al tavolo. King versò il caffè.

«È proprio bravo» osservò Michelle. «Non avevo idea che fosse così appassionato.»

«Eddie ci si è impegnato perché interessava a suo padre. Non credo che in realtà gliene importi poi molto.»

«Be', a me invece è sembrato che gli piaccia moltissimo.»

«Ci si può sempre ingannare, non crede?»

Le due donne si fissarono negli occhi per un lungo e sgradevole intervallo di tempo.

Finalmente King intervenne. «Lei sa operare miracoli, Remmy.»

«A che cosa ti riferisci precisamente?»

«Alla conversione di Lulu da nemica ad amica.»

Remmy agitò la mano in un gesto noncurante. «Avevo torto e l'ho ammesso. Non trasformarlo in un grande gesto di benevolenza.»

«Che cosa l'ha portata a concludere di avere torto?» domandò Michelle mentre prendeva un biscotto e il caffè.

Remmy alzò la tazzina e bevve un sorso prima di rispondere. «Avevo fatto a Junior un'offerta che non poteva rifiutare. Ma lui ha rifiutato. E poi è stato assassinato. Non c'è bisogno di essere uno scienziato aerospaziale per immaginarsi che c'è sotto molto di più di quel che pensavo.»

«Ma Junior rutto sommato poteva essere implicato nel furto» disse King. «Anzi, forse è stato ucciso proprio per questo.»

Remmy gli posò addosso il suo sguardo severo. «Non avevi fatto di tutto per convincermi della sua innocenza? O sto parlando di un altro Sean King?»

«Sto solo facendo l'avvocato del diavolo.»

«Dimenticavo che sei avvocato. Questo mi rammenta perché non sopporto quelli della tua razza.»

«Allora sono contento di aver tolto la targa dal mio studio professionale. Non vorrei mai averla come nemica.»

«No, non ti conviene» concordò Remmy schiettamente.

«Ho sentito che muore dalla voglia di riavere indietro certi oggetti di sua proprietà, oltre ai gioielli e ai contanti.»

«Eddie è già stato qui a provarci, Sean» disse Remmy. «E se non l'ho detto a lui, di certo non dirò niente a te.»

«È così grave?» domandò King in un tono serissimo. «Così grave da accettare il rischio che vengano assassinate altre persone?»

«Ho le mie ragioni.»

«Spero per lei che siano dannatamente buone. Comunque, non solo la ritengo un'egoista, ma anche una donna molto miope.»

«Non ammetto che mi si parli in questo modo!» scattò Remmy inviperita.

«In un'inchiesta per omicidio tendo a perdere le buone maniere» ribatté King con fermezza. «Confido di avere le mie giuste priorità.»

«Quello che c'era nel mio guardaroba non c'entra nulla con gli omicidi.»

«Suo marito e Junior Deaver possono essere stati uccisi dalla stessa persona. In questo caso, l'unico nesso che vedo tra loro è il furto con scasso.»

«Non può essere... non può essere» insistette Remmy testardamente.

«E non ha intenzione di permetterci di giudicarlo da soli?»

«No, non voglio» dichiarò lei risolutamente.

«D'accordo, torniamo al motivo della nostra visita. Eddie dice che la gente mormora che forse sia stata lei a uccidere Bobby e Junior. Dice che queste calunnie le stanno rovinando l'esistenza.»

«Eddie parla troppo. Pensavo di avergli insegnato che il riserbo e lo stoicismo sono due delle qualità più grandi che una persona possa avere.»

«Ma non più grandi dell'amore» intervenne Michelle. «E Eddie le vuole molto bene.»

«Questo lo so!» la rimbeccò Remmy.

«Se si angustia per lei, deve esserci un motivo specifico» insistette Michelle.

«Eddie si preoccupa troppo per le cose sbagliate.»

«Remmy, se non si confida con noi non possiamo aiutarla» disse King.

«Non ho mai detto di aver bisogno del vostro aiuto.»

«D'accordo, benissimo. A proposito, dov'era quando è stato ucciso Junior?»

«Nessuno mi ha ancora detto esattamente a che ora è stato ucciso.»

Dopo che King la informò delle coordinate temporali dell'omicidio, Remmy ci rifletté a lungo. «Ero qui, in camera mia, a leggere.»

«C'è nessuno che possa confermarlo?»

«Io.»

Mason era in piedi sulla soglia della terrazza. «Quella sera sono rimasto in casa fino alle dieci. Per tutto il tempo Mrs Battle non è mai uscita dalla sua stanza.»

King lo fissò a lungo. «Grazie, Mason.» Non appena Mason se ne andò, King tornò a fissare Remmy. «È bello avere un servitore così fedele, eh? Un'ultima domanda: perché la sua fede era nel cassetto segreto e non al suo anulare?»

Remmy non rispose subito. King continuò a fissarla, in attesa. Poi, finalmente: «La fede nuziale è un simbolo d'amore e di dedizione».

«Sì» disse King, rimanendo in attesa.

«Hai detto che era la tua ultima domanda. Sono sicura che sapete dov'è l'uscita.»

Di fuori, Michelle osservò: «Sean, sai bene che non è stata Remmy a uccidere Junior».

«Esatto. Avevo notato con la coda dell'occhio Mason che stava arrivando. Volevo che ci dicesse dov'era *lui* a quell'ora.»

«È stata una mossa astuta.»

«Perfino più scaltra del previsto, perché ha detto che Remmy non è mai uscita dalla sua stanza.»

«E questo che cosa significa?»

«Che Mason non ha un alibi per l'arco di tempo in cui Junior è stato ucciso.»

«Pensi davvero che sia un possibile sospetto?»

«Certo che lo è, Michelle. È più anziano, ma ancora grande e grosso e forte abbastanza da sopraffare Junior. E poi avrai notato che il killer non ha mai aperto bocca in nostra presenza. Ha solo usato il laser per comunicarci i suoi ordini.»

«Perché se avesse parlato lo avremmo riconosciuto dalla voce?»

«Precisamente. E ci ha mentito a proposito del motivo per cui Remmy non portava la fede.»

«A proposito della quale, la stoica signora Battle è stata alquanto ingenua nella risposta. Niente amore, niente dedizione, niente fede. Eppure è rimasta sposata con suo marito.»

«Disgraziatamente un'infinità di matrimoni vanno avanti così. Be', se

non altro adesso è libera.»

Arrivarono all'auto di King.

«Ho intenzione di andare allo studio di Eddie» disse Michelle.

«Io invece andrò a cercare Sally per vedere se è un pochino più cooperativa della sua datrice di lavoro. Quando avrò finito ti raggiungerò da Eddie.»

«Che cosa pensi che ti dirà Sally?»

«Sono stufo marcio di subire l'ostruzionismo di tutti in questo caso» rispose King, sputando le parole con rabbia. «Perciò sarà meglio che abbia una spiegazione *dannatamente* buona sul perché stesse pregando sulla tomba di Junior.»

«Sean King, sai che quando ti inalberi sei molto sexy?»

«Così dicono» ribatté King, avviandosi verso le scuderie per mettere alle strette la giovane amazzone.

57

King vide un cavallo e un cavaliere venirgli incontro. Però era Savannah, non Sally, in sella a un grosso castrato con le zampe anteriori pezzate di bianco.

La giovane si fermò vicino a lui e smontò. Indossava jeans, stivali da cavallerizza e una giacca di velluto.

«Bella giornata per una cavalcata» disse King.

«Posso sellarti un cavallo.»

«È da tanto che non monto in sella.»

«Ma dai, è come andare in bici.»

King indicò la giacca e i pantaloni eleganti. «Non ho l'abito adatto. Che ne dici di un'altra volta?»

«Okay, certo» disse Savannah, ovviamente dubitando che lui si sarebbe mai fatto vedere.

«Non lo dico tanto per dire, Savannah. Sono serio.»

«Okay. Sei venuto a trovare mia madre?»

«Già fatto. Malauguratamente è stato un colloquio molto sbrigativo.»

Savannah non poté reprimere un sorrisino. «E ti sorprende?»

«No, mi sa che sono un ottimista.» King si guardò intorno. «Hai visto Sally?»

«È laggiù, nelle scuderie» rispose Savannah, puntando il braccio sopra la spalla sinistra di King. «Perché?»

«Solo per sapere.»

La ragazza lo guardò in modo sospettoso, ma poi alzò le spalle. «Grazie per avermi dedicato un po' di tempo dopo il funerale.»

«È stato un piacere. So che è un brutto periodo per te.»

«Mi sa tanto che peggiorerà. Quell'agente dell'FBI è stato ancora qui.»

«Chip Bailey? Che cosa voleva?»

«Voleva sapere dov'ero quando papà è stato ucciso.»

«È una domanda di prassi. E tu che cosa gli hai risposto?»

«Che ero in camera mia. Nessuno mi ha vista, almeno che io sappia. Suppongo di essermi addormentata, perché non ho sentito rientrare in casa mia madre. Non ho saputo nemmeno che papà era morto fino alla mattina dopo.»

«Sono sorpreso che non sia salita da te a svegliarti quando ha ricevuto la telefonata.»

«La mia camera da letto è al primo piano, all'estremità della casa. E poi... be', passo spesso la sera fuori e rientro alle ore piccole. Deve avere pensato che non fossi in casa e non si è disturbata a controllare.»

«Capisco. Vedi di non bruciare troppe energie a tarda notte. Ti rovina la carnagione.»

«Tanto vale che lo faccia finché sono giovane. Poi avrò tempo per essere noiosa e lenta.»

«Penso che nessuno ti descriverà mai così. Hai preso decisioni per il futuro?»

«Una società petrolchimica mi ha offerto un posto come ingegnere per un lavoro all'estero. Ci sto pensando.»

«Be', senza dubbio saresti l'ingegnere petrolchimico più carino che si sia mai visto.»

«Se continui a farmi complimenti, potrei cominciare a pensare che hai intenzioni serie.»

«Credo che non riuscirei mai a essere alla tua altezza.»

«Non si sa mai, potresti restare sorpreso, Mr King.»

Mentre Savannah si allontanava al galoppo, King mantenne lo sguardo su di lei. Si era dimenticato della sua specializzazione: ingegneria chimica. E anche lei, come molti altri in quello strano caso, non aveva nessun alibi per l'ora in cui suo padre era stato ucciso. E finora c'era solo un omicidio e un assassino. Che cosa stava facendo l'altro killer in quel momento preciso? Stava cercando di allungare il suo elenco di vittime?

Trovò Sally all'interno delle scuderie, intenta a pulire i box dei cavalli.

La ragazza si appoggiò al badile e si terse la fronte sudata con l'avambraccio.

«Ho visto che Savannah ha ripreso ad andare a cavallo» le disse.

Sally guardò il badile. «Però non l'ho mai vista impegnarsi in questa parte del lavoro.»

King decise di andare dritto al punto senza menare tanto il can per l'aia. «Ti ho vista al funerale.»

«Mr Battle aveva un'infinità di amici. C'era un mare di gente.»

«No, intendevo il funerale di Junior Deaver.»

Sally si bloccò. «Junior Deaver?» ripeté con cautela.

«A meno che tu non abbia una sorella gemella, ti ho vista pregare sulla sua tomba.»

Sally riprese a spalare mentre King la studiava con attenzione.

«Puoi dirlo a me o all'FBI, scegli tu.»

«Non so di che cosa stai parlando, Sean. Perché avrei dovuto pregare sulla tomba di Junior? Come ti avevo già detto, lo conoscevo a malapena.»

«È proprio quello che sono venuto a chiederti, perché invece *è evidente* che lo conoscevi bene.»

«Be', ti sbagli.»

«Sei sicura di volerti intestardire così?»

«Ho un sacco di lavoro da concludere prima di sera.»

«Ottimo, è tuo dovere. Conosci un buon avvocato?»

Sally smise di spalare e lo fissò sgomenta. «Perché dovrei aver bisogno di un avvocato? Non ho fatto nulla di male.»

King le tolse gentilmente il badile dalle mani e lo appoggiò di lato. Poi le si avvicinò così tanto da costringerla ad arretrare con le spalle allo sportello di legno di uno dei box. «Permettimi di essere il più chiaro possibile. Se sei a conoscenza di informazioni relative all'assassinio di Junior Deaver o al furto con scasso e intenzionalmente nascondi la cosa alle autorità, è un reato punibile con la detenzione. E se sarai accusata di reticenza ti occorrerà un avvocato. Se non ne hai uno posso raccomandartene diversi, tutti bravissimi.»

Sally parve sul punto di scoppiare a piangere da un istante all'altro.

«Non so niente, Sean, non so niente!» gemette.

«Allora non hai assolutamente nulla di cui preoccuparti. Ma se stai mentendo, potresti finire in carcere.» Le restituì il badile. «E se da un lato là dentro non hanno cavalli, dall'altro hanno pur sempre quintali di merda. Della varietà umana.»

King estrasse di tasca uno dei suoi biglietti da visita e lo incastrò da un angolo nella fascia tergisudore del cappello di Sally. «Perciò quando ci avrai riflettuto e avrai capito che ho ragione, chiamami. Posso aiutarti.»

Mentre lui si allontanava con passo deciso, Sally levò il biglietto da visita dal cappello e lo osservò con aria impotente.

58

Lo studio di Eddie era situato in un fienile a due piani riattato che sorgeva dietro la vecchia rimessa. Michelle entrò da una porta laterale e chiamò Eddy a voce alta.

L'interno era stato completamente rifatto. Il piano superiore aveva una fila di ampie finestre panoramiche e un lucernario centrale per garantire l'illuminazione giusta al pittore; tavoli da lavoro, cavalietti, e secchi di pennelli e altri attrezzi erano disposti con ordine. Grandi e piccole tele in vari stadi di lavorazione erano appese alle pareti. L'odore intenso di colori a olio e di trementina aleggiava greve nell'aria. Un'ampia scala di legno portava a una stanzetta senza finestre munita di porta.

«Eddie?» ripeté Michelle mentre esaminava alcune opere appese alle pareri. Ritratti e paesaggi erano eseguiti con una meticolosa attenzione per i dettagli. C'era una scena quasi finita di una battaglia della Guerra di Secessione che, all'occhio dichiaratamente inesperto di Michelle, non avrebbe affatto sfigurato in un museo.

Su un altro muro erano appesi in perfetto ordine con tanto di etichette numerosi oggetti. Aveva tutta l'aria di essere una collezione di reperti storici relativi alla passione di Eddie per le rievocazioni.

Michelle si voltò quando udì un rumore di passi affrettati sulla scala di legno. Eddie indossava un grembiule da vecchio pittore, la parte anteriore del quale era macchiata di pittura blu; i suoi capelli erano spettinati e scomposti in modo affascinante. Sottobraccio reggeva quella che sembrava una piccola tela dipinta di recente. Era coperta da un drappo.

«Ehilà! Ero di sopra a ultimare una cosa.»

Michelle indicò i quadri. «Non sono un'esperta, ma non mi sarei mai aspettata di vedere lavori di un tale livello.»

Eddie agitò la mano con noncuranza, ma il suo sorriso tradiva quanto il complimento gli avesse fatto piacere. «Da un punto di vista tecnico non sono certo un imbrattatele, penso. Ma i pittori veramente geniali hanno quel qualcosa in più - credo che nessuno sia in grado di quantificarlo - che

io non ho. Ma va bene anche così. Sono felice del talento che ho, e anche i miei clienti.» Prese la tela che aveva sottobraccio e la pose su un cavalletto vuoto, ma senza scoprirla.

«Ebbene? Avete avuto fortuna con la mamma?»

«Quando tua madre si rifiuta di fare qualcosa, tanto vale cercare di smuovere una montagna. Ma non demorderemo. Che cos'è?»

Eddie si era girato verso di lei con un sorriso smagliante. «Okay, chiudi gli occhi.»

«Cosa?»

«Chiudi un momento gli occhi.»

Michelle esitò, ma poi fece come le chiedeva.

«Okay, e adesso aprili.»

Quando li riaprì, si trovò a fissare se stessa, o almeno il suo ritratto su tela, con il costume da ballo che indossava alla rievocazione storica. Si avvicinò al quadro e lo studiò da vicino, con attenzione, prima di voltarsi ammirata verso Eddy.

«Ecco perché ti ho scattato una foto con la Polaroid» le spiegò.

«È bellissimo. Come hai fatto a dipingerlo così in fretta?»

«Ci ho lavorato tutta la notte. Con la motivazione giusta uno è capace di portare a termine qualsiasi cosa. Ma non ti rende giustizia, Michelle, assolutamente.» Eddie avvolse la tela con carta da pacchi marrone, che fissò con scotch. «È tuo. Puoi portartelo via.»

«Ma perché mi hai fatto un ritratto?»

«Hai trascorso un'intera giornata a guardarmi recitare la parte del soldato: era il minimo che potessi fare.»

«Mi è piaciuto moltissimo. Non è stato un peso.»

«Lo apprezzo comunque.»

Michelle sfiorò il quadro impacchettato. «E io apprezzo questo.»

Lo abbracciò di slancio, e rimase sorpresa dalla forza con cui la strinse. E a sua volta lo strinse più forte a sé. Per un lungo momento i loro corpi restarono incollati l'uno contro l'altro. Eddie odorava di colori a olio, di sudore e di qualcos'altro, qualcosa di intensamente maschile. Michelle seguì lievemente con mani carezzevoli i muscoli sodi della sua schiena e delle spalle. Non avrebbe voluto lasciarlo andare, ma alla fine si ritrasse da lui, con gli occhi bassi.

Lui le prese in modo gentile il mento con una mano e le sollevò il capo. «Senti, so che probabilmente la cosa comincia a imbarazzarti un pochino. Non mi sto facendo avanti. Domani non ti sveglierai trovando fuori della

porta di casa una macchina nuova fiammante. Però...»

«Eddie...» sospirò Michelle, ma lui alzò la mano per interromperla.

«Però dico che è bello avere un'amica.»

«Pensavo che ne avessi a bizzeffe di amici, sia uomini che donne.»

«In realtà sono più un solitario. Faccio il pittore e combatto per finta in finte battaglie.»

«E fai entrambe le cose benissimo» disse Michelle.

«È proprio così» disse un'altra voce.

Si voltarono entrambi all'entrata in scena di King.

«Ciao Eddie» salutò.

I due si scambiarono una cordiale stretta di mano mentre Michelle li osservava imbarazzata.

King si guardò intorno ammirando i quadri alle pareti. «Hai davvero un occhio straordinario.»

«Sicuro che mia madre non ti abbia pagato per dirlo?»

King osservò la collezione di reperti storici della Guerra di Secessione. «Una raccolta interessante.»

«Uno dei miei pochi hobby.» Sorrise a Michelle. «Sai una cosa, Sean? Dovremmo convincerti a partecipare alle rievocazioni storiche. Ti ci vedo su un robusto stallone andare alla carica dritto in bocca a una batteria di cannoni nordisti, dormire tra nugoli di zanzare e sgranocchiare gallette fino a farti scoppiare le arterie.»

King lanciò un'occhiata a Michelle e sorrise. «Il giorno in cui mi vedrete fare una cosa del genere sarà il giorno in cui il cielo cadrà e ci ucciderà tutti» disse, ripetendo la replica di Michelle all'offerta di Lulu di fare la ballerina di lap dance.

Eddie stava per dire qualcosa quando il cellulare di King si mise a suonare. King rispose alla chiamata, ascoltò e poi interruppe la comunicazione con un'espressione preoccupata.

«Era Sylvia. Kyle Montgomery è stato trovato morto.»

«Cosa?» esclamò Michelle.

«Chi è Kyle Montgomery?» domandò Eddie, sconcertato.

«L'assistente di Sylvia Diaz» rispose Michelle. «È stato assassinato?»

«Sylvia non ne è sicura. Dice che al momento ha tutta l'aria di essere morto per un'overdose, ma non ne è convinta. Vuole che ci incontriamo nell'appartamento di Kyle. Anche Todd è già là.»

I due investigatori si affrettarono a uscire. Michelle gridò al di sopra della spalla: «Ti telefono più tardi, Eddie. Grazie».

Proprio mentre uscivano, Eddie si ricordò del ritratto. «Ehi, hai dimenticato il tuo...» Ma i due erano già fuori portata d'orecchio. Eddie si strinse nelle spalle con disappunto e portò il quadro di sopra.

59

Quando giunsero a casa di Kyle, la Scientifica aveva appena concluso i suoi rilievi. Kyle era ancora sul letto, con gli occhi senza vita rivolti al soffitto del suo angusto, umido appartamentino.

Sylvia lo stava osservando quando King le posò una mano sulla spalla. Si voltò, con gli occhi colmi di lacrime. Se le asciugò con il dorso della mano e drizzò la schiena, sforzandosi di assumere un atteggiamento più professionale.

«Va tutto bene, Sylvia» disse King. «Non eravate di certo grandi amici, ma so che dispiace lo stesso.»

Sylvia si soffiò il naso in un fazzolettino di carta e fece un cenno d'assenso ai tecnici in attesa. «Potete prenderlo.»

Infilarono Kyle in un sacco di tela cerata e lo trasportarono fuori.

Todd Williams si unì a loro.

Michelle disse: «Allora, si è trattato di overdose oppure no? Non saremo testimoni di un altro omicidio del serial killer?».

Il capo scosse la testa. «Stavolta non abbiamo trovato nessun orologio e nessun collare per cani.»

King stava ancora fissando Sylvia. «Ma al telefono hai detto che non eri sicura che si trattasse di un'overdose da stupefacenti.»

«Di certo abbiamo trovato prove materiali che si trattava di quello» disse lentamente.

Williams soggiunse: «Una siringa, un laccio emostatico e il segno di un'iniezione sull'avambraccio».

Sylvia disse: «Dovremo esaminare qualsiasi traccia residua nella siringa per vedere di che cosa si trattava. In pochi giorni avremo gli esiti. E farò eseguire gli esami tossicologici sui liquidi del cadavere, ma per quelli non avremo gli esiti prima di due settimane».

«Dall'autopsia non puoi stabilire che cosa gli hanno iniettato?» domandò Williams.

«Sì e no. Se si è trattato di eroina, per esempio, che provoca depressione respiratoria, potrebbe presentarsi una lieve pesantezza o congestione nei polmoni, e tracce di bava schiumosa nelle vie respiratorie. Ma saremmo

comunque ben lontani da una conclusione certa. Il fatto è che se è morto per un'overdose, l'autopsia da sola non ce lo rivelerà con certezza, e dovremo affidarci agli esiti di un esame tossicologico. Se si è trattato di cocaina, il referto tossicologico lo rileverà con chiarezza. Se invece si è trattato di diacetilmorfina, cioè eroina, si troveranno nel corpo tracce di 6-monoacetilmorfina, un metabolita dell'eroina. Quella sarebbe una prova definitiva di un'overdose di eroina.»

«Forse si trattava di un farmaco rubato nel tuo ambulatorio.»

«È possibile, ma se nel sangue o nell'urina di Kyle gli screen trovano tracce effettive di 6-monoacetilmorfina e non scoprono la presenza di aspirina o di Tylenol, sarà una prova definitiva che nel suo sistema non c'è nessun farmaco narcotico oppiaceo.»

«Tylenol o aspirina?» chiese Williams.

«Sì, perché i narcotici oppiacei di solito vengono combinati con questi farmaci d'uso comune. Non avviene di certo lo stesso nel caso dell'eroina o della cocaina o di un altro stupefacente cosiddetto "di strada".»

«Chi l'ha trovato?» domandò Michelle.

«Io» disse Williams. «Dopo che mi avevate chiamato stamattina presto, avevo deciso di occuparmene personalmente. Così sono venuto qui con un agente. Abbiamo bussato alla porta. Nessuna risposta. La sua Jeep era parcheggiata qui di fronte, perciò abbiamo pensato che fosse in casa. Abbiamo chiamato il numero del suo telefono fisso, e anche quello del suo cellulare, ma non rispondeva. Non avevamo un mandato per entrare in casa, ma la cosa era abbastanza sospetta, e così sono andato dall'amministratore del condominio e mi sono fatto dare le chiavi per entrare. È così che l'abbiamo trovato.»

«La temperatura corporea interna e il grado del rigor mortis suggeriscono che fosse morto da meno di dodici ore» ipotizzò Sylvia.

King controllò l'orologio. «Perciò è stato ucciso all'incirca tra mezzanotte e l'una?»

«Sì.»

«E nessuno ha visto entrare o uscire qualcuno dall'appartamento?» chiese King.

«Stiamo ancora verificando» disse Williams.

«Bene. Io e Michelle dobbiamo andare subito a cercare la donna misteriosa all'Aphrodisiac» disse King.

«Avevo giusto in programma di andarci ora» disse Williams.

«Ci piacerebbe venire con te, Todd» disse King. «Potresti rimandare per

un paio d'ore e incontrarci là? Ti telefoneremo.»

«Suppongo che non cambi nulla.»

«Quando ha intenzione di eseguire l'autopsia, Sylvia?» domandò Michelle.

Errore. Riferimento a collegamento ipertestuale non valido.. Ho disdetto i pazienti in nota per oggi.»

«Ora che Kyle è morto, non potresti trovare qualcuno che ti dia una mano?» disse King. «Possono mandare qui qualcuno da Richmond o da Roanoke.»

«Ma con un preavviso così breve non arriverà nessuno subito» ribatté Sylvia.

«Ma se Kyle è morto per overdose il tempo non ha nessuna importanza» osservò Williams. «Hai detto tu stessa che non avrai nessuna conferma sicura prima di un paio di settimane.»

«Ma potrebbero esserci altre prove destinate a svanire in fretta proprio mentre stiamo qui a parlare» disse Sylvia in tono tagliente. «Il cadavere ci parla dopo la morte, Todd, ma più si aspetta, più flebile diventa la voce.»

«Be', ti farò io da assistente» disse Williams, rassegnato. «Devo presenziare comunque all'autopsia.» Poi aggiunse: «Sta diventando una dannata abitudine».

Mentre tutti uscivano dall'appartamento, King fermò Sylvia per parlarle un momento a quattr'occhi. «Ti senti bene?»

La dottoressa lo guardò con espressione angustiata. «Ritengo possibile che Kyle si sia suicidato.»

«Un suicidio! E perché?»

«Può darsi che abbia avuto il sospetto che avessi scoperto il suo piccolo traffico.»

«Ma da lì a uccidersi è un po' troppo drastico. E poi quel ragazzo mi è sempre sembrato uno smidollato. E non hanno trovato nemmeno un biglietto, come di solito fanno i suicidi.»

«I vigliacchi si tolgono la vita, Sean. Hanno paura di dover affrontare le conseguenze delle loro azioni.»

«Cosa c'è? Ti ritieni responsabile della sua morte?»

«Se si è trattato di suicidio, non mi viene in mente nessun'altra ragione plausibile, a parte i miei sospetti su di lui.»

«Sei ingiusta con te stessa, Sylvia. Non gli hai chiesto tu di rubare quei farmaci.»

«No, ma...»

«Prima di macerarti in questi sensi di colpa perché non aspetti almeno gli esiti dell'autopsia? Per quanto brava tu sia, non puoi assolutamente stabilire che cosa è successo finché non esegui la dissezione.»

«Ma l'autopsia non mi rivelerà comunque se l'overdose è stata accidentale o intenzionale.»

«Il punto cruciale è che è stata una scelta di Kyle. Sulla sua volontà non avevi nessuna influenza. E la vita è già abbastanza piena di sensi di colpa più che legittimi, senza che aggiungiamo anche quelli degli altri al nostro fardello.»

Sylvia riuscì a sorridere debolmente. «Sei molto saggio.»

«Mi ci sono esercitato parecchio. Principalmente affrontando i miei stupidi errori personali.»

«Non appena avrò concluso l'autopsia ti chiamerò.»

«Spero con tutto il cuore che sia l'ultima che tu debba eseguire per molto, molto tempo.»

Mentre lui si voltava per avviarsi verso la macchina, Sylvia disse: «Ieri è stata la serata più bella che ho avuto da anni a questa parte».

«Posso dire lo stesso.»

Quando King e Michelle partirono, quest'ultima guardò di sottecchi il suo socio. «Sbaglio o tu e Sylvia avete riacceso l'idillio?» King le lanciò un'occhiata ma non disse nulla. «E dai, Sean, non venirtene fuori con la solita frase sul fatto che sono la tua socia e non la tua strizzacervelli.»

«Perché no? È ancora un'obiezione più che valida.»

Michelle si accasciò sul sedile con espressione delusa. «Okay. D'accordo.»

«Perché te ne importa, comunque?»

«Mi importa perché siamo nel bel mezzo di una complicatissima inchiesta, e non ci serve di certo che il miglior detective assegnato al caso e il medico legale più *brillante* della zona siano distratti da un'avventura sentimentale.»

«Se non la sapessi più lunga, direi che sei gelosa.»

«Ma fammi il piacere!»

«Ho detto se non la sapessi più lunga. E non stare a fasciarti la testa: in questo momento qualsiasi altra cosa non ha affatto la precedenza sul caso.» King si interruppe un secondo e soggiunse: «Ti ho vista abbracciata a Eddie».

Michelle lo fissò incollerita. «Ci stavi spiando!»

«No, ho solo dato un'occhiata all'interno dalla finestra prima di arrivare

alla porta per vedere se c'eravate. Non avevo la più pallida idea che foste appiccicati l'uno all'altra.»

«Sei talmente sleale, Sean. Lo stavo solo ringraziando per avermi dipinto un ritratto.»

«Ah, ti ha fatto il ritratto? Questo dovrebbe chiarire abbastanza le sue intenzioni.»

«È infelice.»

«E non è compito tuo curargli l'infelicità» rimbeccò King. «Perciò lascia perdere, Michelle. L'ultima cosa che ci serve in questo momento è che la tua cristallina capacità di giudizio sia offuscata.»

Michelle parve pronta a ribattere ma restò zitta.

King proseguì. «È un tipo affascinante, simpatico e spiritoso che nella vita ha dovuto affrontare diverse tragedie, e che per giunta, come se non bastasse, è invischiato in un matrimonio infelice. Non saresti la prima donna nella storia a desiderare di aiutare un uomo simile.»

«Da come ne parli dai l'impressione di avere una vasta esperienza nel campo.»

«Il mondo è pieno di situazioni simili. E nessuno di noi ne è immune.»

«Okay, okay, messaggio ricevuto. E adesso dove si va?»

«Andiamo a trovare Roger Canney. Pare che abbia acquisito una considerevole somma di denaro proprio nel periodo in cui è rimasto vedovo. Le origini del capitale restano oscure.»

«Interessante.»

«E non hai ancora sentito la parte più interessante. La fu signora Canney aveva un lavoro.»

«Davvero? Dove?» chiese Michelle.

«Alla Battle Enterprises. Ti interessa sapere di quale dirigente era la segretaria?»

«Bobby Battle?»

«Risposta esatta.»

60

Nessuno rispose alla porta della lussuosa casa dei Canney.

«Strano» disse Bang. «Ho telefonato per anticipare la nostra visita. Mi ha detto che lo avremmo trovato a casa a quest'ora.»

«Almeno la governante dovrebbe esserci.»

Michelle aggirò la casa e spiò dalla finestrella del garage. «Be', qui den-

tro ci sono due auto, una grossa Beemer e una Range Rover. A meno che non paghi profumatamente la sua governante, non credo che appartengano a lei.»

King provò a spingere la porta d'ingresso, che si aprì senza problemi. Michelle lo notò e si affrettò a estrarre subito la pistola e a raggiungere King.

«Giuro su Dio» bisbigliò «se lo troviamo morto con un collare per cani al collo e un orologio da polso regolato sulle sei, strillerò come una pazza per il resto della settimana.»

Entrarono in casa con cautela. L'anticamera era deserta. Perlustrarono bene ogni stanza prima di passare alla successiva.

Michelle fu la prima ad avvertire il rumore, una specie di grugnito, proveniente dalla parte posteriore della casa. Vi andarono di corsa e si guardarono in giro. Non videro nessuno, ma il rumore si ripeté, questa volta seguito da un clangore metallico.

Michelle indicò una porta in fondo a un corridoio. King annuì, avanzò adagio per primo e socchiuse leggermente la porta con il piede mentre Michelle lo copriva. King sbirciò con cautela all'interno, si irrigidì e poi rilassò i muscoli tesi. Aprì la porta e fece cenno a Michelle di seguirlo.

Canney era seduto con le spalle alla porta, due auricolari negli orecchi, e stava eseguendo con regolarità delle flessioni degli arti inferiori su un attrezzo da ginnastica munito di leve e pesi. King bussò sullo stipite della porta e Canney girò la testa di scatto e si strappò dagli orecchi gli auricolari.

«Cosa diavolo ci fate qui?» domandò in tono autoritario.

«Le ho telefonato stamattina. Mi ha detto che all'una le andava bene. È l'una spaccata. Nessuno ha risposto alla porta e si dà il caso che fosse aperta.»

Canney si alzò, depose il lettore CD e si asciugò il sudore con una salvietta. «Scusate. La mia governante oggi ha il giorno libero, e devo aver perso la nozione del tempo.»

«Capita anche ai migliori» disse King. «Se vuole farsi una doccia, possiamo aspettare benissimo.»

«No, no, penso che si possa andare subito dritti al punto. Non credo che ci vorrà molto. Sediamoci fuori. Vi preparerò una limonata.»

Uscirono nell'ampio parco retrostante, dove si trovavano una piscina rotonda termale e una piccola costruzione tipo capanna caraibica, oltre a un esteso giardino all'inglese.

«Magnifico» fu il commento spontaneo di Michelle.

«Già, adoro questo angolo.»

«Tutto ha un'aria molto recente» osservò King. «E non è da molto che abita qui, vero? Da quanto? Più o meno tre anni?»

Canney lo fissò con espressione critica mentre sorseggiava la sua limonata. «Come lo sa?»

«Il pubblico registro è esattamente questo: pubblico. Adesso lei è in pensione. Prima si occupava di contabilità aziendale?»

«Vent'anni sono più che abbastanza per preoccuparsi dei soldi degli altri.»

«Be', ora ne ha in abbondanza di suoi di cui preoccuparsi. Mi sa che fare il ragioniere renda più di quanto pensassi.»

«Nel corso degli anni ho avuto la fortuna di fare degli ottimi investimenti.»

«E anche la sua defunta consorte lavorava, alla Battle Enterprises. Era la segretaria di Bobby Battle, vero? Lavorava ancora là quando morì in quell'incidente stradale, esatto?»

«Sì. Non è un gran segreto.»

«Non l'ho vista al funerale di Bobby Battle.»

«Perché non ci sono andato.»

«Non ha mantenuto i contatti con la famiglia?»

«Solo perché mia moglie lavorava da loro non significa che fossimo amici dei Battle.»

«Durante le mie ricerche sul caso ho trovato una fotografia di sua moglie. Era una donna davvero bellissima; aveva persino vinto dei premi di bellezza in qualche concorso locale.»

«Megan era straordinariamente attraente, sì. C'è un filo logico in questo tipo di conversazione?»

«Il punto è che sono stato costretto a cercare delle fotografie di sua moglie perché in casa sua non ce n'è neanche una. E nemmeno di suo figlio.»

«Non nelle stanze in cui ricevo le persone, vorrà dire.»

«No. Quando nessuno ci ha risposto alla porta, e abbiamo scoperto che era aperta, ci è venuto spontaneo pensare che qualcosa non andasse. Perciò abbiamo passato in rassegna una stanza dopo l'altra, compresa la sua camera da letto. In tutta la casa non c'è proprio nessuna foto dei suoi familiari.»

Canney scattò in piedi, incollerito. «Come avete osato!»

King restò impassibile. «Sarò franco con lei, Roger. Ha fatto soldi a palate più o meno tre anni fa, poco tempo dopo che sua moglie morì, in effet-

ti. È stato allora che ha acquistato questa casa. Prima di allora era un normalissimo ragioniere con un reddito più che normale, che se la passava discretamente perché anche sua moglie contribuiva. I lavoratori dipendenti di questo genere non vanno improvvisamente in pensione in anticipo *dopo* aver perso il reddito della loro consorte, e tantomeno si comprano una proprietà da un milione di dollari.»

«Mia moglie aveva un'assicurazione sulla vita.»

«Cinquantamila dollari. Ho controllato anche quello.»

«Che cosa vuole insinuare precisamente?»

«Le insinuazioni non mi interessano. Preferisco di gran lunga la verità.»

«Il colloquio è finito. Credo che sappiate dov'è la porta, visto che mi avete già perquisito la casa.»

King e Michelle si alzarono contemporaneamente. «D'accordo, useremo le maniere forti.»

«In questo caso rivolgetevi a Giles Kinney, il mio avvocato. Vi farà a pezzi.»

King sorrise serafico. «Giles non mi spaventa per niente. Lo faccio nero sul campo di golf almeno una volta alla settimana.»

61

King e Michelle si trovarono con Todd e due suoi agenti all'Aphrodisiac e andarono dritti nell'ufficio di Lulu a chiederle informazioni sull'occupante della camera al primo piano e sulle visite di Kyle. Dapprima Lulu negò di sapere qualcosa, ma alla fine ammise di aver visto di recente Kyle al club.

«Ma non so chi sia la signora» disse. «Non lavora qui. Lo so per certo.»

«Come sarebbe?» disse Williams in tono sarcastico. «Adesso si è data alla beneficenza, e concede camere gratis ai tossicomani ricchi?»

«Ignoravo completamente che stesse avvenendo una cosa del genere. La donna pagava in contanti per la camera. Ho solo pensato che le occorresse una sistemazione temporanea.»

«Veniva qui ogni sera?»

«Sinceramente non è che controlli ogni volta. A meno che non si vada in una delle sale dove si esibiscono le ragazze o nelle zone bar, non è necessario mostrare un documento di identità. Qui abbiamo anche due ristoranti e varie reception, oltre a un centro congressi. Chiunque può andare e venire liberamente. Siamo aperti al pubblico.»

King scosse la testa. «Suvvia, Lulu, non mi dirà che la prima volta che quella donna è venuta qui lei non ci ha parlato? Come diavolo ha fatto a sapere anche solo cosa voleva?»

«Ha lasciato il denaro in contanti e un biglietto in cui specificava di volere quella camera in particolare, e quella soltanto.»

«E lei che cosa ha fatto? Gliel'ha data senza fare domande?»

«È solo una camera, Sean! E i soldi sono soldi. Non è che in quella stanza avesse in piedi qualche traffico losco. Ci veniva solo la sera tardi. Durante il giorno facevamo pulire la stanza e rifare il letto, come in tutte le altre. Non ci abbiamo mai trovato nulla. So che sembra un po' strano, e ammetto di essermi incuriosita. Anzi, quando ha cominciato a venire, le prime volte ho tenuto sott'occhio la situazione. Non ci sono mai stati rumori molesti o comportamenti sconvenienti. A parte quel Kyle, nessuno saliva mai in camera sua.»

«La vedeva andare e venire?»

«A volte. Ma indossava sempre un foulard, un maxicappotto e gli occhiali da sole.»

«E questo non l'ha insospettita? Non ha mai tentato di scoprire chi fosse? Attenderla e osservarla partire, seguirne in qualche modo le tracce?»

«Avevo i miei sospetti, certamente, ma non sono una ficcanaso. Il mio motto è: vivi e lascia vivere. Se desiderava una camera privata e non voleva far sapere chi era, se non altro era disposta a pagare profumatamente per avere quel privilegio. Perciò è andata così. Non faccio di certo scappare i clienti spaventandoli.»

«Be', Kyle Montgomery è morto, probabilmente assassinato, e questo cambia tutto» dichiarò Williams.

Lulu lo fissò nervosamente. «Io non ne so niente. Di sicuro non è stato ucciso qui, perciò non capisco che cosa c'entri il locale.»

«Allora lasci che le spieghi» disse il capo. «Abbiamo un testimone che afferma di avere udito al piano di sopra un rabbioso alterco tra Kyle e la donna misteriosa. Sappiamo che lui le aveva portato dei farmaci stupefacenti rubati nello studio medico presso cui lavorava.»

«Io di questo non so niente.»

Williams proseguì. «Quindi hanno litigato di brutto, e guarda caso stanotte Kyle è morto.»

«Ebbene, non sono stata io ad ammazzarlo e ignoro chi sia la signora in questione.»

«Ieri sera è venuta qui?»

«Non che io sappia. Perlomeno non l'ho vista.»

«E quand'è stata l'ultima volta che l'ha vista?»

Lulu rifletté un momento. «Di preciso non ricordo. Avevo altre cose per la testa, compreso un marito da seppellire.»

«Dovremo interrogare chiunque fosse qui ieri sera e che possa averla vista.»

«Diverse persone non entreranno in servizio fino a tardi.»

«Allora voglio vedere subito la camera e interrogare chiunque sia qui *adesso* e che possa averla vista.»

Lulu gli riservò un'occhiata nervosa. «Subito?»

«Ci sono problemi?»

«No, solo che alcune delle ballerine del turno di notte stanno ancora dormendo.»

«Dormono? Ma se sono le due e mezzo del pomeriggio!»

«Sì, ma hanno ballato fino all'alba!»

«D'accordo, cominciamo con il personale che non balla, ma nel frattempo vada di sopra a svegliare le ragazze. E che si tengano pronte a parlare con noi. Capito, Lulu?»

«Capito» si affrettò a ripetere lei.

Mentre uscivano, Michelle lanciò un'occhiata alle spalle e scorse Lulu che infilava di soppiatto una mano in un cassetto della scrivania, esattamente come aveva fatto l'ultima volta che lei e King erano stati lì.

Quando furono in corridoio, Michelle disse: «Todd, perché non raccoglie in una stanza le persone da interrogare e non comincia a fare domande? Io e Sean invece andremo a curiosare un po' in giro.»

«Ottima idea. Metteremo a confronto i nostri appunti più tardi.»

«Che cosa c'è?» le chiese King dopo che il capo e i due agenti se n'erano andati.

«Vieni, svelto.»

Michelle lo guidò all'esterno del club, sul retro dell'edificio, dove scovarono una scala di servizio esterna che conduceva al primo piano. Restarono nascosti dietro a un grosso cassone per rifiuti e aspettarono. Nel giro di poco più di un minuto la loro pazienza fu ripagata. Una squadra di uomini, alcuni dei quali con i cappotti buttati di fretta sull'avambraccio, altri con le camicie sbottonate e con le falde fuori dai pantaloni, con i capelli completamente spettinati, sbucarono da una porta di sicurezza del primo piano e scesero a precipizio la scala di servizio esterna, salirono sulle rispettive auto parcheggiate là fuori e si allontanarono a tutta velocità.

King e Michelle si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«A quanto pare l'Aphrodisiac è all'altezza del suo nome» disse King. «Bel colpo, Michelle.»

«E la prostituzione è un modo per aumentare le entrate» aggiunse Michelle. «Allora, che cosa facciamo al riguardo?»

«Credo che un'altra chiacchierata con Lulu sia d'obbligo.»

«Vedova e con tre figli. So che è un reato, Sean, ma la prospettiva di sbatterla in carcere non mi entusiasma per niente.»

«Forse possiamo convincerla che sbaglia.»

Quando più tardi Lulu tornò nel suo ufficio, King era seduto al suo posto dietro la scrivania e Michelle era in piedi al suo fianco.

«Che cosa ci fate qui?» abbaiò Lulu.

Per tutta risposta King aprì il cassetto e premette il pulsante del segnale acustico che avevano scoperto in precedenza.

«Spero che un secondo allarme non confonda le ragazze, ma se non altro tutti i maschietti hanno già lasciato a rotta di collo il bordello.»

Lulu restò a bocca aperta, ma si riprese alla svelta. «Di che cosa sta parlando?»

«Si sieda, Lulu» disse King con fermezza inflessibile. «Siamo qui per aiutarla. Ma se tenta ancora di rifilarci le solenni stronzate a cui ci ha abituati diremo a Todd di venire qui a prendere provvedimenti. E a quel punto non dipenderà più da noi.»

Lulu li incenerì a turno con lo sguardo, ma alla fine si sedette, agitando nervosamente le mani abbandonate in grembo.

«Se vuole accendersi una sigaretta faccia pure. Resteremo qui per un po'.»

Lulu ne approfittò subito, aspirò una lunga boccata consolatoria e sbuffò il fumo dalle narici.

King si abbandonò contro lo schienale della sedia. «Okay, ci spieghi come funziona la cosa.»

«Non è quello che pensate» disse Lulu.

«Lei è troppo scaltra per organizzarlo alla vecchia maniera, perciò sono sicuro che ha escogitato un sistema a dir poco fantasioso. Muoio dalla voglia di sentirlo.»

Lulu li guardò con espressione apprensiva. «Ho lavorato sodo per anni per migliorare questo posto. Ore e ore tutti i giorni, a volte trascurando i miei figli, e anche Junior. Ho l'ulcera allo stomaco e fumo due pacchetti di sigarette al giorno. Certo, qui dentro sono la socia di minoranza, ma sono

io che dirigo la baracca. I miei soci trascorrono la maggior parte dell'anno in Florida. Ma non la piantano mai di tenermi sotto pressione perché aumenti i profitti, in modo da potersi comprare yacht più grandi e mogli più appariscenti. Di più, di più, di più... non fanno che dirmi così.»

«È per questo che ha escogitato il modo di farlo sfruttando le spogliarelliste?»

«In effetti sono stati i miei soci a proporlo. Io non volevo, ma loro hanno insistito. Dicevano che avrebbero trovato un'altra direttrice che lo avrebbe fatto, e si sarebbero sbarazzati di me. Ma chi non ha voluto aderire non è stata costretta... su questo sono stata chiara. Non avrei mai ceduto su questo punto.» Lulu ebbe un attimo di esitazione e poi aggiunse: «Se ve lo dico...».

«Lulu, come ha già detto Sean, siamo qui per aiutarla» intervenne Michelle.

D'un tratto Lulu alzò la voce e si fece aggressiva. «Perché? Che vi importa?»

Fu King a rispondere. «Perché la consideriamo fondamentalmente una brava persona, oltretutto madre di tre figli che hanno bisogno di lei. Le è stata fatta una pressione tremenda, e ha appena perso il marito. Quello che ci dirà resterà fra noi, le do la mia parola.»

Lulu respirò a fondo e cominciò a confessare. «Tra le ragazze e i clienti non avviene nessuno scambio di denaro. Noi... be', abbiamo costituito un club ristretto. I membri pagano una tariffa iniziale per iscriversi al club e poi una quota mensile extra in base a.... be', in base all'uso. Registriamo le quote sotto la voce "diffusione della rete commerciale".»

«Be', è certamente un modo originale per diffondere il commercio» disse King. «Vada avanti.»

«La quota mensile è una somma piuttosto consistente, perciò la clientela è ristretta e di un certo livello.»

«Traduzione: ricconi in cerca di forti emozioni a letto» commentò King.

«Comunque sia, con la tessera di associazione hanno accesso alle ragazze solo per appuntamento. Ai membri vengono assegnate delle speciali parole in codice da dire alle ragazze, in modo che queste sappiano che è tutto regolare. Il profilattico è d'obbligo e non permettiamo l'uso di aggeggi o sostanze pericolose. Chiunque si comporti male o usi violenza a una delle ragazze viene escluso per sempre dal club. Ma non abbiamo mai avuto problemi. Le ballerine che partecipano ricevono una paga extra.»

«Alquanto creativo, ma comunque illegale, Lulu. Se la polizia lo sapesse

potrebbe chiudere il club e metterla in prigione.»

Lulu si accese un'altra sigaretta e parve star male. «Lo so» disse con voce tremante. «Dio, lo sapevo che tutta questa faccenda era un'idiozia.»

«E il segnale acustico del suo ufficio è collegato alle stanze, per avvisare le ragazze e i loro clienti in caso di problemi, in modo che se la squaglino dall'uscita posteriore.»

«Sì» ammise Lulu, rattristata. «E di tanto in tanto incarico qualcuno di sorvegliare l'accesso alla scala che sale di sopra.»

«Allora come faceva Kyle a passare?»

«La sconosciuta aveva lasciato un biglietto e una foto di Kyle per avvisarmi che non c'erano problemi a lasciarlo passare.» Lulu spense nervosamente la sigaretta. «Posso solo dirvi questo. Qualcuno ha seguito Kyle di sopra la notte in cui l'ho visto. Uno dei miei sorveglianti me lo ha raccontato più tardi.»

«Era Sylvia Diaz, la dottoressa per cui lavorava Kyle.»

«Il nome mi è familiare.»

«È il medico legale locale. E prima che cambiaste dottori, lei e Sylvia avevate lo stesso ginecologo.»

«Io non ho mai cambiato ginecologo.»

«Okay, il punto è che Sylvia è la testimone che ha visto Kyle salire di sopra qui al club e ha sentito la lite fra lui e la donna.» King si interruppe un momento e poi disse: «Dovrà porre fine a questo andazzo, Lulu. Smettere subito, a partire da oggi, altrimenti in un modo o nell'altro verrà tutto a galla».

«Dovrò rimborsare ai clienti le loro quote. Sono un sacco di soldi.»

«No, non sarà necessario. Hanno coscientemente partecipato a un piano illegale. Dica loro che oggi ha avuto una diffida e che la cosa finisce qui. Dica loro che, se restituisse il denaro, questo potrebbe far risalire la polizia a loro nel caso in futuro ci fosse un'indagine. Sono sicuro che pur di evitare il rischio lasceranno perdere i soldi.» King fissò la donna con sguardo penetrante. «Non c'è altro modo per uscirne, Lulu.»

Alla fine la donna annuì, accettando con aria comprensiva. «Telefonerò a tutti oggi stesso.»

«E parli anche con i suoi soci in Florida. Chiarisca loro che il lungo braccio della legge dello Stato della Virginia arriva anche più a sud. Se non vogliono perdere gli yacht e le bambole faranno meglio a lasciarla stare e ad accontentarsi delle ballerine in topless e della birra, il che, sono sicuro, rende ugualmente benissimo.»

King si alzò dalla sedia e fece cenno a Michelle che era arrivato il momento di andare. «E dato che Remmy la aiuterà a prendersi cura finanziariamente dei bambini, e a finire di costruire la nuova abitazione, forse le andrà di trascorrere meno tempo qui e più tempo a casa. È solo un suggerimento.»

Quando furono sulla soglia, Lulu disse loro: «Sentite... vi devo moltissimo. Posso solo dirvi grazie».

King si voltò. «Ho pensato che avesse diritto a un po' di tregua. Buona fortuna.» Fece di nuovo per uscire insieme a Michelle ma si fermò quando Lulu li richiamò ancora.

«So che tipo di macchina guida quella donna. Una volta l'ho vista.»

«Lo sappiamo anche noi. Una Mercedes decappottabile vecchio modello.»

«Era qualcosa di più. Un'auto d'epoca. Una 300 SL Roadster del 1959.»

«Come lo sa?» chiese Michelle.

«Uno dei miei soci è un patito di auto. Ne ha praticamente una flotta, di modelli sofisticati. Le tiene a Naples. Mi ha insegnato molte cose sulle automobili d'epoca. Quella che guida la sconosciuta è una vera bellezza. Vale una piccola fortuna.»

King borbottò qualcosa a denti stretti, sottovoce. «Lulu, si consideri del tutto sdebitata. Andiamo, Michelle.» Afferrò la compagna per un braccio e la sospinse oltre la soglia dell'ufficio.

«Come mai tutta questa fretta?» domandò Michelle.

«Penso di sapere dove si trova quell'auto.»

62

King posteggiò la Lexus in tuia strada secondaria e scese dall'auto.

«Dovremo arrivarci a piedi da qui. Non voglio che qualcuno ci veda, se possiamo evitarlo.»

«Dove stiamo andando?»

«Sii paziente. Lo vedrai presto.»

Scavalcarono un cancello isolato e imboccarono una strada di ghiaia. Attraverso un varco in una lunga fila di siepi di oltre quattro metri d'altezza, piantate a ciascun lato della strada, Michelle scorse di sfuggita una veduta della casa in lontananza e commentò: «Siamo nella proprietà dei Battle». Quando King deviò con decisione dalla direzione della villa, soggiunse: «Sean, la casa è da quella parte».

«Non è lì che sono diretto.»

«Dove, allora?»

King indicò davanti a sé. «Al fienile riattato a garage.»

Raggiunsero l'imponente costruzione senza essere visti. King riuscì a forzare la serratura di una porta laterale e così entrarono. King verificò una dopo l'altra le vetture affiancate in fila ordinata a piano terra, sbirciando sotto il telo protettivo che le ricopriva. Terminato il controllo a pianterreno si diressero verso la scala che saliva al primo piano.

Anche là sopra c'erano numerose automobili coperte e King cominciò a controllarle una per una. Arrivato alla terza vettura, sollevò il telo di protezione togliendolo completamente e lasciandolo scivolare sul pavimento. Quindi verificò il nome del modello.

«È una 300 SL.» Si abbassò sui talloni e ispezionò i pneumatici, passando le dita sul battistrada. Poi alzò un dito per mostrarlo a Michelle.

«Fango» confermò lei. «Ma com'è possibile che qualcuno abbia preso questa auto senza che nessuno lo venisse a sapere?»

«Facile. Questa autorimessa non viene più utilizzata, ce l'ha detto Sally. E non è visibile dalla villa. E lo sterrato conduce direttamente in fondo alla tenuta e sbocca nella strada secondaria dove abbiamo lasciato la macchina. Se la donna misteriosa la guida solo a notte fonda o prima dell'alba, ci sono ottime probabilità che nessuno la veda.»

«*Lei.* Mi sembra abbastanza chiaro chi sia la nostra sensuale spogliarellista-tossicodipendente.»

King si rialzò da terra. «Proprio così. E mi sa che sarà meglio andare a parlarle.»

«Non sarà affatto piacevole.»

«Ignorare la verità è anche peggio, credimi.»

Si diressero verso la villa. Prima di arrivarci, però, King deviò dalla strada, oltrepassò le scuderie e varcò il cancello che collegava la proprietà principale alla vecchia rimessa.

«Dove vai, Sean? Savannah sarà a Casa Battle.»

King la ignorò e continuò a camminare deciso. Michelle si affrettò a stargli dietro. King notò l'auto parcheggiata davanti alla residenza, salì di corsa i gradini e bussò alla porta anteriore della vecchia rimessa. Poco dopo udirono dei passi e la porta si aprì.

«Che cosa volete?» chiese la padrona di casa.

«Possiamo entrare un momento, Dorothea?» domandò King. E mise un piede oltre la soglia, vicino allo stipite, nel caso non avesse ottenuto la ri-

sposta che desiderava.

«Perché?» chiese lei.

«Kyle Montgomery è morto.»

La mano sinistra di Dorothea salì di scatto al petto, e la donna arretrò barcollando come se fosse stata colpita da un pugno. «Io... io non so chi sia.»

«Sappiamo tutto, Dorothea. Abbiamo rintracciato l'auto.»

«Che auto?»

«La 300 SL conservata nell'ex fienile, che usava per andare all'Aphrodisiac.»

Dorothea li fissò con aria di sfida. «Si sbaglia.»

«Stiamo sprecando tempo» disse King spazientito. «È stata vista lasciare il club, Dorothea. Abbiamo un testimone oculare che di recente l'ha vista salire sull'auto e allontanarsi al volante della stessa alle cinque di mattina.»

L'espressione insolente di Dorothea cominciò ad attenuarsi.

«La stessa persona l'ha sentita discutere animatamente con Kyle. Gli ha puntato contro una pistola. Lo ha minacciato...»

«Io non ho minacciato quel piccolo...» Dorothea si interruppe, dando l'impressione di svenire da un momento all'altro.

King disse in tono pacato: «Ho pensato che forse avrebbe gradito parlare prima con noi, anziché con la polizia. Altrimenti possiamo sorvolare sul particolare e chiamarla subito».

«Oh mio Dio!» esclamò la donna. In pochi secondi la sua apparente inflessibilità si incrinò come vetro e le lacrime le rigarono le guance. King sospinse adagio la porta e con Michelle entrò in casa.

63

«Non l'ho ucciso io, Sean. Non sono stata io.»

«Ma comprava stupefacenti da lui?»

Erano seduti in soggiorno. King e Michelle occupavano due ampie poltrone. Dorothea era accomodata sul divanetto di fronte, aggrappata al bracciolo come sul punto di stramazzare sul pavimento, se solo lo avesse lasciato andare.

«Recentemente sono stata parecchio sotto pressione» esordì lentamente. «Ho avuto alcuni... rovesci finanziari.»

«Spendere mille dollari a notte in droghe non è esattamente il modo ideale per porre fine ai problemi finanziari.»

Dorothea lo guardò dritto negli occhi, sbalordita. «Ha parlato con quel verme schifoso!»

«Attenta, non si dovrebbe parlar male dei morti. Mi racconti di quella sera.»

«Cosa sa?»

«So quanto basta per coglierla in flagrante se dovesse mentirmi. E non ne sarei molto contento.»

«Non so che cosa mi abbia preso, dico davvero. Capivo che Kyle moriva dalla voglia di venire a letto con me. Non che non fosse evidente. Gli uomini sono talmente trasparenti.»

«Però lei non voleva andare a letto con *lui*, giusto?»

«Certo che no. Ma avevo bevuto parecchio. E mi ero convinta che quella sera sarebbe stata l'ultima. Come ha detto lei, gli stupefacenti non avrebbero affatto risolto i miei problemi. E non si trattava solo di problemi di soldi. Era la famiglia... Sposarsi ed entrare a far parte del clan dei Battle comporta molte pressioni e stress.»

«Capisco benissimo che avere una suocera come Remmy non è certo una passeggiata» commentò Michelle ironicamente.

«È sempre stato un vero e proprio incubo. Qualsiasi cosa facessi, indossassi, mangiassi, bevessi o dicessi veniva sottoposta a esame. E in quanto a critiche non avevano il benché minimo tatto. Bobby era di gran lunga peggio di Remmy. Era un vero tiranno. E i suoi improvvisi cambiamenti di umore erano terrificanti. Passare in un attimo dal sorriso alle urla. Chiunque poteva diventare un bersaglio, perfino Remmy. Ho iniziato ad andare da uno psicanalista, per cercare di affrontare i miei problemi psicologici in modo più costruttivo.»

«Ottimo» commentò King. «Ma stavamo parlando di Kyle.»

«Sì. Be', quando Kyle è venuto a portarmi gli stupefacenti ero un po' sbronza e ho deciso di scopare con lui. E così... insomma... io...» Si interruppe, avvampando in volto. «È stata una cosa da idiota. Lo so.»

«Sappiamo dello striptease. Non c'è bisogno che entri nei particolari. Ma gli ha puntato contro una pistola.»

«Stava per aggredirmi! Ho dovuto proteggermi.»

«E si è fatta restituire il denaro.»

«Lo avevo già pagato a sufficienza. Lui quelle pastiglie le rubava. Il suo margine di profitto era del cento per cento. Stavo solo tentando di rendere un pochino più equa la transazione.»

«Sicché ha riavuto il denaro?»

«Sì. Ho finto che gli avrei sparato, e lui se l'è squagliata. Quella è stata l'ultima volta che l'ho visto, lo giuro.»

«Come lo ha avvicinato la prima volta?»

«Sapevo che lavorava all'ambulatorio di Sylvia, anche se non avevamo mai avuto nessun contatto diretto. Mi sono recata allo studio medico per dei dolori alla schiena. I potenti analgesici che Sylvia mi prescrisse diventarono una specie di necessità, ma a cura conclusa lei non mi avrebbe più rilasciato ricette. Ormai però ero assuefatta. Sapevo che Sylvia teneva i farmaci che volevo nel suo studio. Avevo capito subito che Kyle era una persona venale: pronto, disposto e capace di fare qualsiasi cosa per denaro. E sapevo che i farmaci a base di sostanze stupefacenti provenienti da uno studio medico erano molto più sicuri di qualsiasi cosa si possa comprare per strada. Inoltre non avevo nessuna intenzione di restare invischiata con un vero spacciatore. Ho scelto l'Aphrodisiac come luogo d'appuntamento perché ci avevo fatto diversi pranzi e riunioni di lavoro e sapevo che avevano a disposizione delle camere e non avrebbero fatto troppe domande.»

«E non crede che Kyle sapesse chi era? Ovviamente l'aveva vista nello studio di Sylvia.»

«Portavo sempre occhiali da sole e un turbante, tenevo le luci soffuse e parlavo pochissimo. E poi se mi avesse riconosciuta sono sicura che avrebbe tentato di ricattarmi.»

King la studiò ancor più attentamente mentre faceva quest'ultima dichiarazione. Dorothea incrociò il suo sguardo e impallidì.

«So che sembra una cosa squallida, Sean.»

«Non sembra, Dorothea, lo è a tutti gli effetti. Eddie ne sa niente?»

«No! Vi prego, non ditegli niente! Il nostro non è certo un matrimonio modello, ma mi importa ancora di lui e questo lo ucciderebbe.»

«Non posso prometterle niente, Dorothea. Dunque, adesso voglio sapere dov'era ieri notte.»

«Qui a casa.»

«Eddie può confermarlo?» domandò Michelle. «È tornato tardissimo dalla rievocazione storica.»

«Come lo sa?» chiese Dorothea.

Michelle si sentì a disagio. «Sono andata a Middleton con Chip Bailey per vedere la battaglia. Chip però è dovuto tornare prima e così Eddie mi ha riaccompagnata a casa. Ha detto che non aveva comunque intenzione di restare là anche per il secondo giorno della manifestazione.»

Dorothea la fissò con sospetto e poi disse: «Be', ieri notte non era a casa.

Probabilmente era nel suo studio. A volte dorme là».

Per una frazione di secondo Michelle fu sul punto di dire qualcosa, ma poi rinunciò.

King disse: «Così lei non ha un alibi. A proposito, ho telefonato al Jefferson Hotel di Richmond. Non si è mai presentata la notte in cui Bobby è stato ucciso, come ha dichiarato di aver fatto. Anche l'FBI lo scoprirà presto. Quella sera era all'Aphrodisiac?»

«Sì. Kyle mi ha portato i farmaci intorno alle dieci.»

«Che ironia della sorte.»

«Cioè?»

«Era il suo alibi per l'assassinio di suo suocero, ma ora Kyle è morto. Perciò, a meno che nessun altro l'abbia vista al club, non ha più un alibi neanche per quell'omicidio.»

Dorothea si prese la testa fra le mani e cominciò a piangere. Dopo un po' Michelle si alzò, andò in cucina e tornò con un panno umido per la donna.

«Si tranquillizzi, Dorothea» disse King. «La morte di Kyle non è stata ancora accertata come un caso di omicidio. Potrebbe essere stata semplicemente un'overdose da stupefacenti. O persino un suicidio.»

«Non ce lo vedo quell'individuo che si toglie la vita. Per quel poco che l'ho conosciuto, era troppo concentrato a fare i propri interessi.» Dorothea si asciugò le lacrime e si terse il viso con il panno bagnato; poi fissò King negli occhi. «E così, che intenzioni ha adesso?»

«Non possiamo tenere segrete le sue azioni.»

A Dorothea cominciarono a tremolare le labbra. «Suppongo che non potessi aspettarmi altro.»

«Però resta ancora da stabilire l'entità di ciò che deve essere rivelato.»

«Io non ho ucciso Kyle Montgomery! E neppure mio suocero!»

«A proposito di quest'ultimo, perché quel giorno si è recata in visita all'ospedale?»

«A questo punto conta ancora qualcosa?»

«Forse.»

Dorothea trasse un profondo respiro. «Bobby mi aveva promesso una grossa cifra, una parte più consistente della sua tenuta. A questo scopo però era necessario apportare delle modifiche nel suo testamento. Disse che l'avrebbe fatto, ma non mi diede mai una prova sicura che l'avesse fatto davvero.»

«E così andò all'ospedale per verificare che lo avesse fatto?»

«Avevo sentito che si era svegliato dal coma ed era in grado di parlare.

Non sapevo se avrei avuto un'altra occasione. Se Bobby aveva effettivamente cambiato le sue ultime volontà, i miei problemi finanziari si sarebbero risolti.»

«No, non è esatto» la corresse Michelle. «Forse voleva dire che si sarebbero risolti nel caso che Bobby *fosse morto* e lei avesse ereditato il denaro.»

«Sì» ammise sottovoce Dorothea abbassando lo sguardo. «Comunque, quando arrivai là Bobby non era in sé ed era attaccato al respiratore.»

«Eddie era a conoscenza di queste eventuali modifiche testamentarie?» domandò King.

«No. Eddie è convinto che finanziariamente stiamo benissimo. Lui non si preoccupa mai di niente.»

«Penso che si sbagli» disse Michelle.

«Perché Bobby avrebbe dovuto cambiare testamento per favorire lei e Eddie anziché Remmy? Da quel che ho sentito, aveva già provveduto a voi due.»

Dorothea abbozzò un sorriso teso. «In fatto di soldi si può mai averne abbastanza? Io no. E Bobby ne aveva una *dannata* caterva.»

King la fissò con fermezza. «Bobby era un osso duro. Perciò, qual era il quid pro quo, Dorothea?»

«Preferirei tacere su questo punto» rispose la donna dopo un po'. «Non è una cosa di cui vado fiera.»

«In effetti credo di poterlo immaginare. Il piccolo spogliarello nel quale si è esibita per Kyle probabilmente sbiadisce al confronto. A proposito, perché andava all'Aphrodisiac al volante di una delle costosissime auto d'epoca di Bobby?»

Dorothea gli indirizzò un sorriso di trionfo. «Ho pensato che mi dovesse almeno quello. E comunque lui non le usava più.»

«Sa per quale motivo?»

«Suppongo se ne fosse stufato. Il grande Bobby Battle era famoso per quello. Stancarsi alla svelta di tutto e poi dimenticarsene completamente.» Dorothea represse un singhiozzo.

King si alzò dalla poltrona e le rivolse un'espressione comprensiva. «Se la morte di Kyle sarà accertata come omicidio la polizia vorrà interrogarla.»

«Immagino che ormai non conti più di tanto. Peggio di così non potrebbe andare.»

«Oh, no, Dorothea, la sua situazione potrebbe peggiorare, e parecchio.»

Quando furono fuori, Michelle disse: «Come sapevi che si trattava di lei? Io avevo pensato che la nostra spogliarellista tossicodipendente fosse Savannah».

«No, non poteva essere lei.»

«Perché no? Ricordi il modo in cui ostentava il suo corpo quel giorno in piscina?»

«Precisamente. La risposta era questa. Sylvia ha detto che quella sera all'Aphrodisiac ha sentito Kyle dire che la donna misteriosa gli aveva *agitato sotto il naso* il bel culetto nudo.»

«Sì, e allora?»

«Be', Savannah ha il suo nome tatuato su un gluteo. Perciò dubito fortemente che avrebbe mostrato il sedere a Kyle se voleva restare in incognito. A Wrightsburg c'è solo una Savannah con un didietro come quello.»

64

Più tardi in giornata Sylvia telefonò per informarli che aveva concluso l'autopsia sul cadavere di Kyle Montgomery. Si accordarono per incontrarsi all'ufficio di King. Sylvia arrivò insieme a Todd Williams. Nemmeno un minuto dopo Chip Bailey entrò nel parcheggio.

«L'ho chiamato io» spiegò Williams. «Ho pensato che fosse necessario tenerlo al corrente di ogni sviluppo, anche se l'assassinio di Kyle non è collegato agli omicidi del serial killer.»

«Sicuro che non lo sia?» ribatté King.

Williams gli diede di un'occhiataccia. «*Stai cercando* di farmi diventar matto?»

Mentre si accomodavano in sala riunioni, Sylvia aprì la sua cartellina.

«Come ho detto, non conosceremo la causa precisa del decesso finché non avremo i referti degli esami tossicologici» esordì. «Tuttavia, nel corso degli esami esterni sono emersi alcuni elementi che mi hanno convinto che la morte di Kyle sia molto sospetta.»

«Come in un suicidio per overdose?» chiese King.

«No, in un omicidio.» Sylvia si interruppe un istante e poi attaccò a parlare velocemente ma con tono fermo. «Kyle non era un noto consumatore di stupefacenti. Nel suo appartamento non abbiamo trovato altre droghe o accessori da tossico, e sul suo corpo non c'erano altri buchi prodotti da aghi ipodermici.»

«Ma avete trovato una siringa usata con all'interno un residuo liquido e il

segno di un'iniezione sull'avambraccio» commentò Bailey.

«Il residuo liquido nella siringa è stato confermato come eroina. Mettiamo il caso per un momento che Kyle volesse uccidersi. L'eroina è una droga "di strada": di conseguenza non si può mai essere certi della dose che ci si sta effettivamente iniettando. E ci si deve anche chiedere dove se la sia procurata. Ovviamente non ne ho nella farmacia del mio studio.»

Williams disse: «Ma Kyle la sapeva più lunga di un profano. E la triste verità è che ovunque c'è modo di procurarsi delle droghe illegali».

«Ma se si ha intenzione di uccidersi, si cerca sempre di riuscirci al primo tentativo. Il fatto è che l'eroina non è un'ottima scelta per il suicidio. Ma soprattutto ho scoperto due piccolissime punture superficiali nella fascia centrale del torace di Kyle. Sul luogo del delitto non le avevo notate per via della scarsa illuminazione.»

«Che genere di punture?» disse Bailey.

«Come quelle prodotte da due minuscoli aghi, situate a un paio di centimetri di distanza l'una dall'altra. È un tipo di lesione abbastanza caratteristico.»

«Come quella di una siringa?» azzardò Michelle.

«No. E nessuno si farebbe delle iniezioni al torace. Le braccia e le gambe sono di gran lunga le parti del corpo più adatte per un'iniezione.»

«Quindi di che cosa si tratta, secondo te?» domandò King.

«Ho avuto già modo di vedere un caso simile in passato, quando ero a Richmond, dopo una sommossa. Un uomo aveva subito un arresto cardiaco ed era spirato dopo che la polizia lo aveva paralizzato con una pistola Taser. Una Taser lascerebbe due segni gemelli e ravvicinati come quelli che ho trovato su Kyle nel punto in cui i sottili dardi elettrificati sono penetrati nel corpo.»

Bailey osservò: «E così qualcuno gli ha sparato con una Taser e poi gli ha iniettato un'overdose di eroina. Ecco perché non c'erano segni di colluttazione».

«Naturalmente non posso essere sicura al cento per cento che si sia trattato di una pistola Taser, però c'è dell'altro. Ho anche riscontrato petecchie e minuscole emorragie negli occhi e in bocca.»

«Sono segni inequivocabili di asfissia, di soffocamento forzato» disse Michelle.

«Esatto. Le microemorragie si producono in seguito a uno sforzo in cerca d'aria. Ebbene, dall'autopsia non sono emerse prove di strangolamento, perciò ritengo che Kyle possa essere stato soffocato con un oggetto che

non avrebbe lasciato tracce del genere, per esempio un cuscino. E inoltre l'eroina produce depressione respiratoria; il suo respiro sarebbe già stato ridotto al minimo, e questo avrebbe aiutato una persona che avesse cercato di ucciderlo per soffocamento.»

«Perciò, se è stato ucciso e il suo omicida ha cercato di farlo apparire un suicidio, chi ha un movente per assassinarlo?» propose Bailey.

«Tanto per cominciare la donna misteriosa a cui spacciava stupefacenti all'Aphrodisiac» disse Williams. Bailey lo fissò con espressione interrogativa, e il capo aggiornò rapidamente il collega dell'FBI.

Bailey disse: «Ma allora se si era fatta restituire il denaro, perché ucciderlo?».

«E se Kyle avesse scoperto chi era e stesse cercando di ricattarla?» suggerì Sylvia. «Sarebbe un movente eccellente per un omicidio: la paura di essere smascherata.»

«Allora dobbiamo assolutamente trovare questa donna e alla svelta» disse Williams.

Michelle e King si scambiarono uno sguardo d'intesa.

«Noi sappiamo chi è» disse King.

Tutti lo fissarono stupiti.

«Be', chi diavolo è?» lo incalzò Williams.

«Dorothea Battle. E non ha un alibi per l'ora in cui Kyle è stato ucciso.»

«Dorothea Battle?» Il capo si alzò dalla sedia. «Perché diavolo non me l'hai detto subito, Sean?»

«Io e Michelle lo avevamo appena scoperto, e Dorothea ce lo ha poi confessato.»

Williams impugnò il cellulare. «Bene, allora andiamo a prelevarla subito per interrogarla.»

«La troverete a casa.»

«Speri che sia là, vorrai dire. Se è fuggita ti riterrò responsabile.»

«Non credo che sia stata lei a uccidere Kyle, Todd.»

Williams ignorò temporaneamente l'affermazione e parlò al telefono, ordinando l'arresto di Dorothea Battle. Quando ebbe finito, fissò a fondo l'investigatore privato. «Su quali basi sei giunto a questa conclusione?»

«Puro e semplice istinto.»

«Grazie tante, lo terrò a mente.»

«Che sia stata o meno Dorothea a uccidere l'assistente di Sylvia, abbiamo a che fare con tre diversi assassini» si intromise Bailey. «Il serial killer, l'assassino di Bobby Battle e ora chiunque abbia ucciso Montgomery.»

«Oppure Dorothea potrebbe aver ucciso Bobby» osservò Williams. Poi rivolse un'occhiata a King. «Ha detto niente sul motivo per cui è andata a far visita a Battle in ospedale?»

«Dorothea sperava che Bobby avesse cambiato il testamento favorendola maggiormente. Ci ha detto di essere andata all'ospedale per assicurarsi che lo avesse fatto. Da quanto risulta, invece, Bobby non ha apportato nessuna modifica al testamento. Remmy è la beneficiaria di tutto. Perciò la sua morte non ha affatto favorito Dorothea.»

Michelle prese la parola. «E se quando Dorothea era in visita all'ospedale Bobby le avesse detto di non aver cambiato le sue volontà e, presa dall'ira, lei lo avesse avvelenato?»

Sylvia disse: «Non credo che Battle fosse in condizione di rispondere a nessuna domanda. Quando è morto era attaccato al respiratore, e questo rende praticamente impossibile parlare».

Bailey lanciò un'occhiata a King. «Hai qualche teoria riguardo eventuali connessioni tra le varie vittime?»

King fece spallucce. «Ci sto ancora riflettendo.»

Dopo che gli altri se ne furono andati, King afferrò il telefono dell'ufficio e chiamò qualcuno. Ma riagganciò dopo pochi secondi.

«Chi stavi cercando?» domandò Michelle.

«Harry Carrick. Ma non c'era nessuno. Riproverò più tardi. Non appena Dorothea sarà arrestata si scatenerà un putiferio. Harry è amico di Remmy, perciò preferirei avvisarlo in anticipo. Forse vuole andare da lei per starle vicino. E a Dorothea servirà un avvocato.»

«Mi chiedo se sia il caso che cerchi Eddie e lo metta al corrente.»

«Meglio che sia informato da qualcun altro. È probabile che Bailey ambisca all'onore.»

«Perché hai taciuto a Bailey il collegamento tra Canney e Battle?»

«Non so ancora se ci sia davvero un nesso. Preferirei esserne sicuro.»

«Ma hai dei sospetti?»

«Sì, certo. E anche fondati.»

«Ti spiacerebbe informarmi?»

«La mia impressione è che Steve Canney fosse figlio di Bobby Battle e della signora Canney. E che Roger Canney si sia rifatto sul vecchio dongiovanni dopo la morte della moglie. Questo spiegherebbe la sua improvvisa ricchezza e il fatto che non abbia in casa nessuna fotografia della consorte adultera e del figlio che non era suo.»

«Mi sorprende che abbia aspettato di restare vedovo a causa di quell'in-

cidente stradale prima di cominciare a ricattare Battle» osservò Michelle.

King fissò la sua socia. «Incidente stradale?» ripeté lentamente.

«Sì. La signora Canney era ubriaca e si è schiantata con la sua auto. Non ti ricordi?»

«Ricordo perfettamente, grazie.»

Michelle notò lo sguardo assente negli occhi del socio. «Qualcosa ti ha improvvisamente colpito. Ti dispiace spiegarmi?»

King riportò lo sguardo su Michelle. «E se la moglie di Canney non fosse morta in un incidente stradale?»

«Ma è quello che è successo. La ritrovarono nella sua auto in fondo a una scarpata. Ti avevo già informato che avevo verificato con Todd.»

«D'accordo. È morta schiantandosi con la sua auto. Ma questo non lo rende per forza un incidente stradale. Dico bene?»

65

King finalmente riuscì a mettersi in contatto con Harry e a informarlo di quanto era accaduto.

«Andrò immediatamente dai Battle» disse l'avvocato. «Perché non venite anche tu e Michelle? Ci incontreremo là.»

Quando si trovarono tutti alla villa era ormai ora di cena.

Fu Remmy a venire alla porta a riceverli. «Mason è momentaneamente fuori casa» spiegò.

«Ha saputo?» chiese King.

«Sì. Sono fermamente convinta che stavolta Dorothea non la passerà liscia.»

King squadrò la donna con evidente sorpresa. «Remmy so che non siete di certo le arniche migliori del mondo, ma è pur sempre sua nuora.»

«È runico motivo per cui sono preoccupata.»

«Dov'è Eddie?»

«In città, a parlare con gli avvocati. Dorothea non è ancora stata accusata formalmente, vero?»

«La polizia non ha ancora accertato con sicurezza assoluta la causa della morte» fece notare Michelle. «Fino a quel momento non possono accusarla di niente.»

Harry domandò a Remmy: «Non penserai che abbia ucciso quell'uomo, vero?».

La signora Battle lo fissò dritto negli occhi. «No, ma non pensavo nem-

meno che comprasse stupefacenti rubati.»

«C'è una bella differenza tra il fare uso di droga e assassinare un uomo» ribatté Harry.

Remmy li invitò ad accomodarsi in casa. «Perché non continuiamo questa *affascinante* discussione a cena?»

Savannah si unì a loro in sala da pranzo. Indossava una gonna lunga, camicetta bianca, golf blu, calze di nylon e ballerine. Aveva i capelli ben pettinati e un filo di trucco che le donava moltissimo.

Ci volle un po' perché King si rendesse conto di quello che aveva davanti agli occhi. Poi a un tratto capì: la figlia era vestita esattamente come la madre. Guardò Michelle oltre la tavola. Dalla sua espressione sorpresa era chiaro che stava pensando la stessa cosa.

Harry si sedette vicino a Savannah e intavolò una conversazione con lei, mentre King e Michelle si concentrarono su Remmy.

«Materialmente Dorothea non ha ottenuto nulla dalla morte di Bobby» disse King esordendo. «Perciò non aveva nessun movente in quel senso.»

«I moventi non devono per forza essere di tipo finanziario» replicò Remmy imburrandosi un panino.

Come il movente che ti ha spinta a uccidere tuo manto? pensò King.

«Ha in mente qualcosa?» domandò Michelle.

«No, ho solo espresso ciò che ritenevo fosse ovvio.»

«Non aveva proprio nessuna idea che Dorothea stesse usando una delle auto di Bobby e avesse riservato una camera all'Aphrodisiac? O che avesse un problema di tossicodipendenza?»

Remmy scosse la testa. «Ma in fondo non sono la custode di mia nuora, no?»

«Io lo sapevo che aveva un problema di tossicodipendenza.» Tutti gli occhi si appuntarono su Savannah.

«Te l'aveva confidato lei?» domandò King.

«No, ma una volta l'ho vista. Immagino che stesse tornando da quel club. Era poco prima dell'alba. Io mi ero alzata presto per andare a fare una passeggiata. Dorothea veniva dell'ex fienile. Era in uno stato pietoso. Rimasi sorpresa che fosse anche riuscita a tornare a casa in auto.»

«E non ti è venuto da pensare che fosse solo ubriaca?» chiese Michelle.

«Dopo quattro anni di università so distinguere bene l'alcool dalla droga.»

«Sono proprio contenta che il nostro denaro ti abbia fatto acquisire un'istruzione impagabile» commentò Remmy in tono sarcastico.

«L'hai affrontata, Savannah?» chiese King.

«No, non erano affari miei.»

«Ma non l'hai detto a nessuno, per esempio a Eddie?»

«Vi ripeto che la cosa non mi riguardava. Io e Dorothea non siamo intime, nel caso non l'abbiate notato.»

Dopo cena Remmy si scusò, dicendo che si sarebbe ritirata a scrivere alcune lettere, e delegò a Savannah i commiati formali. Però King aveva bisogno della toilette, e chiese a Harry e Michelle di aspettarlo un momento. Mentre King era in bagno Harry condusse Savannah in un angolo appartato della sala e prese a confabulare con lei in tono confidenziale. Al ritorno di King ci fu uno scambio di saluti e i tre ospiti se ne andarono.

Harry disse: «Scusa se ti ho lasciata da sola un momento, Michelle, ma sono un po' preoccupato per Savannah e desideravo parlarle in privato».

«Avete notato che ora si veste come sua madre?» osservò King.

«Era solo un segnale che qualcosa non quadrava» disse Harry diplomaticamente. «Remmy è una donna molto autoritaria, e immagino che neppure un animo indipendente come Savannah sia immune dalla sua forza di volontà.»

«Remmy scrive un sacco di lettere, tiene regolarmente un diario e presumibilmente riceve una quantità di lettere dai suoi amici» commentò King.

Harry lo guardò con aria perplessa. «Mi sa di sì. Lo faccio anch'io. Ha importanza?»

«Quando sono andato in bagno, mi è capitato di passare per caso davanti allo studio. Remmy era là dentro che stava scrivendo delle lettere, come ci aveva detto.»

«E allora?» disse Michelle.

«La cosa che mi secca di più è che non sappiamo ancora che cosa sia stato rubato dal suo scomparto segreto e da quello di Bobby. E se fossero lettere, o un diario, o qualcosa del genere?»

Harry rispose: «Avrebbe senso. Le donne come Remmy spesso desiderano un nascondiglio sicuro per la loro corrispondenza confidenziale».

«Lettere che potrebbero essere in qualche modo incriminanti» disse King. «Non necessariamente in senso penale, bensì personale. È una cosa da tenere presente, almeno.»

Lasciarono la villa. Michelle era arrivata con il suo fuoristrada. Salutò Harry e King e partì da sola. Harry si mise al volante della sua decappottabile e agitò la mano allontanandosi subito dopo Michelle.

King stava per salire sulla sua auto quando notò il biglietto sul sedile del passeggero.

Il messaggio era breve e andava dritto al punto. "Voglio parlarti. Ci vediamo da te stasera alle dieci." Era firmato "Sally".

King si guardò intorno ma non vide nessuno. Controllò l'orologio. Erano le nove. Per un momento rifletté se fosse il caso di avvertire con il cellulare Michelle e dirle di andare direttamente a casa sua in riva al lago. Poi pensò che fosse meglio di no. La presenza di Michelle avrebbe potuto spaventare Sally e allontanarla. Mise in moto e partì. Di lì a un'ora il mistero forse sarebbe stato in parte chiarito, o se non altro un po' meno confuso. Per il momento si sarebbe accontentato di quello.

66

Un'ora dopo King incontrò Sally in fondo al vialetto d'accesso della sua abitazione, l'accompagnò oltre il cantiere della sua nuova casa in costruzione e giù dalla scala che conduceva alla houseboat.

La giovane donna era ovviamente molto nervosa. Per metterla a suo agio King disse: «È la cosa giusta da fare, Sally. Sinceramente. E una volta che ti sarai alleggerita la coscienza ti sentirai molto meglio».

Si sedettero al tavolo della piccola cucina mentre l'acqua del lago lambiva lo scafo della barca, cullandola adagio. King le aveva preparato una fumante tazza di tè e ora si mise a fissarla, in attesa.

«Junior» le disse per rompere il silenzio. «Sei venuta a parlarmi di Junior?»

Sally emise un lungo sospiro e cominciò. «Ero con lui quando avvenne il furto.»

King rimase basito. «Lo hai aiutato a penetrare nella villa?»

«No! Non a Casa Battle. A casa di Junior, quella nuova, quella che si stava costruendo da solo.»

«Sicché non è stato lui a commettere il furto con scasso?»

«Non avrebbe potuto. Siamo rimasti là insieme dalle otto di sera alle quattro di mattina. E dista un'ora buona di macchina da Casa Battle.»

«Per quale motivo eri con Junior nella sua nuova casa?»

Sally bevve un sorso di tè e si appoggiò allo schienale, rossa in viso, con le guance ancora rigate di lacrime recenti. «Oddio, stento a credere che ti sto raccontando queste cose.»

«Sally? Perché eri con lui?»

«Ci eravamo conosciuti quando lavorava dai Battle. Suppongo... suppongo che entrambi ci sentissimo molto soli.»

«Avevi una tresca amorosa con Junior?»

«Non è come credi, proprio per niente!» rispose con veemenza Sally.

«Allora dimmelo tu com'era» ribatté King con calma serafica.

«Eravamo solo amici. All'inizio, cioè. Stavamo bene, insomma.» Sally depose la tazza di tè e si sporse in avanti. «Mi aveva detto che quella sera avrebbe lavorato alla casa per tutta la notte. Sua moglie aveva la notte libera ed era con i bambini. Andai là, lo sedussi e facemmo l'amore. Là. Ecco. Te l'ho detto.»

«*Tu* hai sedotto *lui?*»

Sally parve offesa. «Non sono sempre in jeans e coperta di merda di cavallo, Sean. Mi ero ripulita ed ero vestita in modo molto sexy. Naturalmente quando mi vide arrivare restò molto sorpreso. Ma gli chiarii senza ombra di dubbio cosa volevo.»

«Ma pensavo che Junior amasse veramente Lulu.»

«Infatti era così, ma dopotutto era un uomo e io non indossavo pressoché niente, così era molto difficile respingermi. Volevo solo fare del sesso, senza tante richieste e impegni di sorta. E da quello che mi aveva raccontato, era da un pezzo che Lulu non gli prestava molta attenzione. Notte e giorno era sempre al lavoro in quel club.»

«E così trovasti Junior pronto, bendisposto e capace?»

«Mettiamola così: non sarebbe stato fisicamente in grado di commettere quel furto con scasso. Per la miseria, quando abbiamo finito *io* riuscivo a malapena a camminare.»

King alzò una mano per interromperla. «Okay, okay, non mi servono altri particolari.»

Sally si asciugò gli occhi. «Il fatto è che mi piaceva davvero. So che era grande e grosso e con un'aria da duro, ma sotto la scorza era davvero una pasta d'uomo.»

«Perché non hai detto niente quando Junior è stato arrestato?»

«Me l'aveva proibito! Disse che preferiva andare in prigione pur di evitare di farlo sapere a Lulu.»

«D'accordo, credo di poterlo capire. Che altro?»

«È tutto. Al funerale di Bobby Battle ho trovato il momento adatto per sgattaiolare via e andare a pregare sulla tomba di Junior. Credevo che nessuno mi avesse visto.» Sally abbassò lo sguardo sul tavolo. «Tutto questo dovrà venire a galla per forza?»

«Forse no, ora che Junior è morto e Remmy si è convinta della sua innocenza. E credo che non ci sia nessun motivo di rovinare il ricordo che Lulu ha di suo marito.»

«Lui l'amava, Sean. Io sono stata la sua sola avventura. Una storia brevissima. Nient'altro.» Sally soggiunse con un filo di voce quasi impercettibile: «Immagino che non sarò mai nulla di più per nessuno».

Dopo che Sally se ne fu andata, King pensò per un attimo di telefonare a Michelle, ma alla fine decise di aspettare l'indomani mattina. Era stata una lunga giornata estenuante. Andò a coricarsi.

Fuori della casa galleggiante l'uomo aveva osservato Sally partire. Era ricorso al microfono-spia che aveva installato all'interno della houseboat per ascoltare l'intera conversazione avvenuta tra i due. Rimase a guardare la houseboat mentre l'ultima luce veniva spenta. Avrebbe aspettato che Sean King dormisse della grossa, dopo di che gli avrebbe fatto un'ultima visita.

67

Michelle era tornata direttamente a casa, aveva fatto un po' di kick boxing con il pesante sacco da allenamento che teneva appeso in cantina, aveva riposto della biancheria lavata e stirata e aveva addirittura pulito a fondo la cucina. Poi aveva fatto una doccia calda e stava pensando di andarsene a letto quando d'un tratto si era sentita parecchio irrequieta. Le tornavano in mente di continuo i diversi omicidi. C'era qualcosa di cui non si erano accorti? King aveva ipotizzato che la signora Canney non fosse morta in un incidente stradale, che fosse stata assassinata. In questo caso, da chi?

Con tutti questi pensieri che le ronzavano in mente, decise di andare a farsi un giro in macchina. Era una cosa che l'aiutava sempre a schiarirsi le idee. Passò davanti all'agenzia. Posteggiò ed entrò in ufficio, con l'idea di andare a rivedere l'enorme mole di appunti sull'inchiesta che teneva in un grosso faldone sulla sua scrivania, giusto per vedere se qualcosa le avrebbe fatto scattare qualche molla.

Mentre attraversava la piccola anticamera dell'ufficio notò sulla scrivania della loro segretaria part-time gli appunti di alcuni messaggi telefonici. Ce n'era uno per King da parte di un certo Billy Edwards. Il nome le suonava familiare, ma non riusciva a rammentare chi fosse. Il prefisso era

quello di Los Angeles. In California era ancora tardo pomeriggio, così decise di telefonare. Una cosa che la irritava parecchio lavorando con King era che il suo socio aveva la tendenza a tenere le informazioni tutte per sé, con una riservatezza incredibile, anche a spese sue. Chiamò Edwards. Al terzo squillo qualcuno rispose al telefono.

«Billy Edwards?»

«Esatto. Con chi parlo?»

«Michelle Maxwell. Sono la socia di Sean King a Wrightsburg, Virginia. Sean l'aveva chiamata?»

«Sì. Lo avevo giusto richiamato in giornata, però senza trovarlo.»

«In questo momento è fuori e ha chiesto a me di ricontattarla.»

«Per me va benissimo. Dunque, volevate sapere del periodo in cui ero al servizio della famiglia Battle?»

In quell'istante il nome le fece scattare qualcosa, e Michelle si ricordò di lui. Billy Edwards era il meccanico della collezione di pregiate auto d'epoca di Bobby Battle. Era stato licenziato in tronco il giorno dopo l'aspro alterco tra Bobby e Remmy, quello che Sally Wainwright aveva involontariamente sentito.

«Esatto» si affrettò a dire Michelle. «Abbiamo sentito che fu licenziato così su due piedi.»

Edwards rise. «Sbattuto fuori con un calcio nel culo e senza preavviso.»

«Da Bobby Battle?»

«Il solo e unico. Ho sentito in TV che è morto. È così?»

«Sì. Le disse per quale motivo la licenziava?»

«Macché. Ma non ce n'era bisogno. Non c'entrava niente con il mio lavoro, questo lo so per certo. Ora, ammetto di essermela presa parecchio per come andarono le cose, ma il grand'uomo mi trattò bene. Mi versò una bella liquidazione e mi diede una lettera di referenze dannatamente ben scritta, che mi servì per trovare alla svelta un altro lavoro nell'Ohio presso un altro riccone con una collezione di auto di lusso persino più vasta di quella di Bobby.»

«Buon per lei. Senta, abbiamo saputo che la sera prima che lei fosse licenziato Bobby e Mrs Battle ebbero un diverbio nell'ex fienile.»

«Remmy Battle, già, che peperino di donna, ragazzi! Me lo lasci dire: quei due si eguagliavano alla perfezione, come Godzilla che fa a testate con King Kong.»

«Concordo. Ma non seppe nulla di questo litigio?»

«No. Voi come lo avete saputo?»

«Mi dispiace ma non posso dirglielo. È un'informazione confidenziale.»

«Ho capito. Scommetto che ve l'ha spifferato Sally Wainwright. Sbaglio?»

«Che cosa glielo fa credere?»

«Perché le piaceva andare al garage e starsene là da sola. Naturalmente a volte ci andava anche insieme a me.» Edwards sogghignò sornione. «Eh sì, ce la siamo spassata, e parecchio, io e Sally.»

«Vuole dire che voi due avevate... una storia?»

«No. Facevamo baldoria e basta. Sally era una vera selvaggia, me lo lasci dire. Se Battle avesse saputo che cosa combinavamo dentro alcune delle sue preziose automobili...»

«Dice davvero?»

«Che diavolo, certo! Ma non ero l'unico.»

«C'era qualcun altro?»

«Mason lavora ancora da loro?»

«Sì.»

«Be', lui ne sa qualcosa.»

Michelle non riuscì a celare il suo stupore. «Mason andava a letto con Sally?»

«Almeno così diceva lei.» Edwards soggiunse: «Personalmente non li ho mai colti sul fatto. Ma Sally è parecchio carina. Probabilmente non dovrei dirlo a lei che è una donna, ma quando si vive tutti insieme negli stessi alloggi, sa... capita. Te la vedi girare per casa mezzo spogliata o uscire dal bagno con una salvietta intorno ai fianchi... insomma, in fondo siamo solo umani. Non che questo sia una scusa...»

«Tralasci i dettagli. Ho capito. Nessun altro?»

«Può darsi, ma non saprei farle dei nomi.»

«Sally ci ha raccontato che Bobby era appena arrivato con la Rolls-Royce quando lui e Remmy hanno avuto la discussione di cui le dicevo.»

«La Rolls? Era una bellezza. Di modelli così ce ne sono solo cinque in tutto il mondo. E poi riuscito a sbarazzarsene?»

«A quanto pare sì. Lo ha fatto subito il giorno dopo.»

«Come pensavo.»

Michelle si irrigidì. «Che cosa glielo fa dire?»

«La mattina in cui fui silurato andai nell'ex fienile a prendere i miei attrezzi e i miei effetti personali. Avevo sempre avuto un debole per quella Rolls. Era un'auto troppo bella, una macchina perfetta. Ad ogni modo, sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei vista. A meno che non me ne fossi

comprata una.» Edwards rise.

Michelle invece era tesa come la corda di un arco. «Allora che cosa ha fatto?»

«Volevo solo darle un'ultima occhiata. Toglierle il telo di protezione e sedermici dentro, facendo finta che fosse mia.»

«Sì, sì, vada avanti» lo pungolò Michelle con impazienza. «Ma per quale motivo riteneva che Battle si sarebbe sbarazzato dell'auto?»

«Perché quando la stavo ricoprendo di nuovo con il telo notai che il paraurti anteriore sinistro era leggermente ammaccato e il vetro di uno dei fari era incrinato. Doveva essere successo la sera prima perché l'avevo lustrata e controllata da cima a fondo quello stesso pomeriggio, ed era perfetta. In effetti non è che fossero danni gravi o vistosi, ma stiamo parlando di un'automobile le cui riparazioni costano migliaia di dollari. E non esistono più pezzi di ricambio per un modello del genere. Era proprio un peccato. Immaginai che Battle avesse urtato qualcosa e fosse verde di rabbia. Il grande Bobby detestava a qualsiasi livello l'imperfezione. Era di una pignoleria maniacale. A volte veniva al garage a farmi una paternale solo perché aveva trovato una macchiolina di olio sul pavimento o una targa con uno schizzo di fango. Vedere la Rolls danneggiata in quel modo, per poco che fosse, probabilmente lo aveva fatto star male. Se non fosse riuscito a farla riparare a regola d'arte, in modo assolutamente perfetto, l'avrebbe di certo venduta. Quell'uomo era fatto così.»

«Ha mai detto a nessuno che la Rolls-Royce aveva subito dei danni?»

«No. Il proprietario dell'auto era lui; poteva farci quel che voleva.»

«Ricorda la data esatta in cui fu danneggiata?»

«Doveva esser successo la sera prima del mio licenziamento. Come le ho detto, l'avevo controllata tutta quello stesso pomeriggio ed era integra.»

«Questo l'ho capito. Ma si ricorda la data?»

Edwards restò in silenzio per qualche secondo. «Sono passati più di tre anni. In autunno o giù di lì. Per un po' lavorai in zona per una certa società, nel North Carolina, finché non trovai quel posto nell'Ohio. Forse era settembre. No, penso che fosse ottobre, o magari novembre. Almeno credo.» Edwards non era troppo convinto.

«Non riesce a essere più preciso?»

«Stia a sentire, faccio fatica persino a ricordare dove sono stato la settimana scorsa, si figuri tre anni fa. Da allora mi sono trasferito diverse volte da una località all'altra in tutto il paese.»

«Non potrebbe verificare le buste paga o i cedolini dell'assicurazione so-

ciale relativi al periodo in cui era a servizio dai Battle? O quelli dei periodi lavorativi in North Carolina o nell'Ohio? In questo modo si potrebbe arrivare a una data più precisa.»

«Signora, abito in un monolocale a West Hollywood. Non ho proprio lo spazio per roba del genere. Qui dentro riesco a malapena a riporre i vestiti.»

«Be', se dovesse ricordarselo le dispiacerebbe richiamarmi?»

«Certamente, se è così importante.»

«È importantissimo.»

Michelle riagganciò e andò a sedersi alla sua scrivania. Un autunno di più di tre anni prima. Eppure, eppure... Se fosse stato davvero in autunno, sarebbero stati tre anni e mezzo, dato che adesso era primavera. A un tratto raddrizzò di scatto la schiena. *Aspetta un momento*, disse tra sé. *È probabile che Sally Wainwright si ricordi la data esatta.* Controllò l'orologio. Era troppo tardi per telefonare a Sally. L'avrebbero fatto l'indomani mattina. Al momento, però, poteva chiamare King e spiegargli che cosa aveva scoperto.

Compose il numero del cellulare del socio ma non ottenne risposta, così lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica. King non aveva un telefono fisso sulla sua houseboat. Probabilmente stava dormendo. Michelle rimase un momento a fissare l'apparecchio sulla scrivania, rimuginando sul da farsi. Da un lato avrebbe voluto metterci una pietra sopra e andarsene a casa; dall'altro, più fissava il telefono e più provava una sensazione molto strana, che andava aumentando. Sean aveva il sonno leggero. Perché non aveva risposto? L'identificativo di chiamata sul suo cellulare gli avrebbe rivelato che era lei. A meno che non potesse rispondere al telefono! Arraffò in fretta e furia le chiavi e uscì di corsa, diretta al suo fuoristrada.

68

Sean King si agitava nel sonno con crescente disagio. Mentre la casa galleggiante rollava nel lieve sciabordio dell'acqua che ne lambiva lo scafo, un piccolo gemito gli sfuggì dalle labbra quando un fuoco gli si accese nel cervello. Ciononostante non si svegliò. Non era un incubo che lo stava aggredendo. Il suo corpo veniva lentamente prosciugato della capacità di assorbire ossigeno. Era stato lentamente e pacificamente condannato a morte.

I fari squarciarono il buio quando Michelle arrivò a bordo della Balena Bianca e salto giù. Scese velocemente la scaletta che conduceva alla houseboat.

«Sean?» chiamò, bussando alla porta del barcone. «Sean?» Michelle si guardò intorno. L'auto di King era parcheggiata lì vicino. Doveva per forza essere in casa. «Sean?»

Provò a girare la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Fece il giro dello stretto passaggio tra il parapetto e la parte cabinata sopracoperta e spiò all'interno da una delle finestre laterali. Non riusciva a distinguere niente. Batté il pugno sull'oblò di quella che sapeva essere la camera da letto in cui King dormiva.

«Sean?» Ebbe la sensazione di udire un rumore. Tese l'orecchio e ascoltò attentamente. Era un gemito.

Tornò di corsa alla porta e provò a forzarla con una spallata, ma non cedette. Arretrò di un passo e si scagliò in avanti protendendo la gamba destra in un poderoso, tremendo calcio laterale da kick boxing e fracassò la porta intorno alla serratura e al battente, spalancandola di colpo. Si precipitò all'interno, con la pistola in pugno. Avvertì subito una strana oppressione ai polmoni, che aumentò la sua sensazione di panico. Le giunse all'orecchio un ronzio proveniente da chissà dove, e mentre avanzava nell'oscurità ebbe come la sensazione che qualcosa le si aggrappasse alle gambe. Inciampò e urtò diverse cose prima di riuscire a trovare l'interruttore, e il locale buio finalmente si illuminò.

«Sean? Sean?» urlò.

Lo raggiunse, tentò di svegliarlo scuotendolo forte, ma era privo di sensi. Lo trascinò fuori dal letto, attraverso la cabina, fuori dalla houseboat e all'aria aperta, nonostante faticasse a sua volta a respirare. King giaceva immobile sul ponte di coperta, con il volto di uno spaventoso colore rosso ciliegia. *Asfissia da monossido di carbonio.* Michelle si curvò su di lui, si scostò i lunghi capelli dal viso e cominciò a praticargli la respirazione bocca a bocca.

«Respira, Sean, respira, maledizione! Respira!»

Continuò a soffiare aria dentro di lui, facendo aderire le labbra alle sue, insufflandogli fino all'ultimo milligrammo di ossigeno che aveva nei polmoni finché non iniziò a sentirsi spossata e intontita dai capogiri. Ciononostante insistette.

«Respira. Dai, Sean, ti prego, ti prego! Respira per me, Sean, respira per me, piccolo, ti. prego. Non morirmi, Sean, ti scongiuro, non farmi questo.

Non azzardarti a morirmi. Dài, dài, forza, bastardo, respira!»

Gli controllò il polso e poi gli alzò la maglietta e gli auscultò il cuore. Batteva ancora, seppur debolmente. Insistette di nuovo con la respirazione bocca a bocca, dopo di che sprecò alcuni secondi preziosi per chiamare il 911 con il cellulare. Poi proseguì. In caso di arresto cardiaco era pronta a rianimarlo con un energico massaggio al torace. Ma il cuore di King batteva ancora, e lei lo sentiva distintamente. Se solo i suoi polmoni avessero ricominciato a fare il loro dannato lavoro! Continuò regolarmente a soffiare aria in lui finché non credette di svenire lei stessa. *Sembra morto. Oddio, se n'è andato. Ho fallito.*

«Ti prego, Sean, ti prego, non fare così. Resisti. Sono qui, sono qui, Sean. Dài, dài, ce la puoi fare, ce la puoi fare.» Proseguì con un respiro a pieni polmoni dopo l'altro, insufflandogli ossigeno in gola a ogni ritmo possibile, per far sì che la ventilazione forzata gli scuotesse i polmoni, li espandesse, gli urlasse dentro il cervello che la battaglia non era ancora finita.

Non puoi morire così, Sean. Non è ancora la tua ora, maledizione, non è la tua ora. Non lasciarmi, Sean King. Non farlo.

Imprecava e soffiava. Soffiava e imprecava, urlandogli di resistere, cercando disperatamente di raggiungerlo dove fosse, in vita, oppure morto, o tra la vita e la morte.

Resta con me, Sean. Resta con me. Non è giunta la tua ora. No, no. Credimi.

E finalmente la situazione iniziò a migliorare. Il torace di King cominciò a sollevarsi e abbassarsi con maggior forza e regolarità; il preoccupante colorito rosso del volto cominciò a schiarirsi. Michelle corse a prendere un bicchiere d'acqua nella cucina della houseboat e glielo rovesciò in faccia. Dov'era l'ambulanza? Ormai avrebbero dovuto essere lì. Stava migliorando, ma le sue condizioni precarie potevano cambiare da un secondo all'altro. E se era rimasto a lungo privo di ossigeno, gravemente asfissiato, potevano essersi verificati dei danni a livello cerebrale? Michelle allontanò dalla mente questi pensieri inquietanti e continuò a prendersi cura di lui.

Mentre gli versava in faccia le ultime gocce d'acqua e si alzava per andare a prenderne ancora, abbassò lo sguardo un istante e restò raggelata. Il puntino rosso di un mirino laser le inquadrava lo sterno tra i due seni, precisamente sopra il cuore.

Non ebbe un attimo di esitazione, principalmente perché era stufa marcia di giocare a rimpiattino con un assassino che li precedeva sempre di un soffio. Ed era furibonda per non averlo beccato l'ultima volta, quando Ju-

nior era morto. Con fulminea rapidità spiccò un balzo di lato e contemporaneamente alzò la pistola e premette il grilletto a ripetizione. Esaurì tutto il caricatore, sparando a ventaglio su un'area abbastanza ampia da colpire - lo sperò con tutta se stessa - la persona che aveva già fatto così tante vittime.

Rotolò su se stessa, si alzò sulle gambe in posizione rannicchiata, riparandosi dietro il solido parapetto della casa galleggiante, estrasse il caricatore vuoto e lo sostituì con uno di riserva. Incamerò in canna il primo colpo con un veloce strattone alla slitta di caricamento e spiò oltre il bordo del parapetto. Poi lo udì: un rumore di passi affrettati che si allontanavano di corsa. Stava per lanciarsi all'inseguimento quando King emise un gemito acuto. Michelle gli fu a fianco in un baleno, lasciando completamente perdere qualsiasi intenzione di inseguire il presunto omicida. King stava tentando di alzare il busto per mettersi seduto, respirando affannosamente e con forza sempre maggiore, avidamente in cerca d'ossigeno. Un attimo dopo si sentì male e fu scosso da violenti conati di vomito. Michelle immerse uno straccio nel lago e gli pulì il viso, dopo di che lo strinse a sé, abbracciandolo più forte che poté.

«Stai giù, Sean, stai giù, è tutto finito. Sono qui. Stenditi e basta. Ti tengo io.» Michelle tentò di trattenere le lacrime che le orlavano gli occhi, e che ora erano di gioia. Alla fine decise di cedere e di lasciare che le scorressero liberamente sulle guance. Mentre si stringeva con forza al petto il suo socio e amico avrebbe voluto mettersi a urlare di felicità.

«Che cos'è successo?» disse King con un filo di voce. «Che cosa diavolo è successo?»

«Risparmia il fiato. L'ambulanza sarà qui a momenti.»

King mise a fuoco la vista su di lei mentre Michelle gli sorreggeva la testa in grembo, cullandolo amorevolmente. «Stai bene?»

Fu solo a quel punto che Michelle si rese conto di essere stata colpita da un proiettile. Non fu il dolore, almeno non all'inizio; fu il rivolo di sangue che le sgorgava lungo il braccio. Trovò il foro nella manica della camicia nel punto in cui il proiettile le aveva perforato la stoffa. *È solo un graffio*, pensò. Il proiettile non era rimasto nel braccio, o almeno non credeva. Stracciò la parte inferiore della manica della camicia e si fasciò in qualche modo il bicipite per fermare l'emorragia.

«Michelle, *tu* stai bene?» ripeté King con maggiore insistenza, sebbene i suoi occhi adesso fossero chiusi.

«Mai stata meglio» mentì lei.

69

«Qualcuno aveva otturato gli sfiati del tuo impianto di riscaldamento, Sean» spiegò Todd Williams a King e Michelle più tardi in ospedale. Il capo era andato a trovarli con due suoi agenti e Sylvia. «I gas di scarico rientravano in cabina. Fortuna che è arrivata Michelle.»

«C'è mancato poco» disse Michelle, sfregandosi il braccio ferito, che ora era bendato e appeso al collo.

King la fissò dal letto con espressione corrucciata. «Avevi detto di star bene» brontolò. «Non credo che prendersi una pallottola si possa definire star bene.»

«È solo un taglietto.»

«Mica tanto, Michelle» osservò Sylvia. «È nella parte interna del braccio. Due centimetri più in là e avrebbe potuto colpirti le costole, e la ferita sarebbe stata di gran lunga peggiore.»

Michelle respinse con espressione spavalda le temibili parole e disse: «Nessuno ha trovato il proiettile o chi ha sparato?».

«Né l'uno né l'altro» rispose Williams. «Il proiettile probabilmente è nel lago. E chissà dove diavolo è chi ha sparato.»

«Se non altro è emerso qualcosa di buono» dichiarò King. Tutti lo fissarono increduli. «Se l'assassino voleva sbarazzarsi di me, deve sentirsi il fiato sul collo.»

«Be', non lo cattureremo di certo restandocene seduti qui» disse Williams.

Dopo che il capo e i suoi agenti se ne furono andati, Sylvia disse a King: «Non puoi tornare alla tua houseboat. Potresti stabilirti da me. Ho un sacco di posto».

Michelle si alzò dalla sedia e disse con decisione: «Dovrà accontentarsi di una brandirla da campeggio a casa mia. Là sarò in grado di tenerlo sotto stretta sorveglianza».

King guardò imbarazzato le due donne. «Ha ragione, Sylvia. Tu hai un mucchio di cose da fare. Non puoi startene seduta tranquilla a farmi da babysitter, anche se mi sento bene.»

Michelle scosse la testa. «Hai sentito che cosa ha detto il dottore, Sean. Devi riposarti per qualche giorno.»

«Esattamente» intervenne Sylvia. «Ti hanno gonfiato di ossigeno e al momento può darsi che ti senta bene, ma il tuo corpo ha subito uno shock,

e se lo prendi sotto gamba finirai di nuovo dritto qui.» Sylvia rivolse un'occhiata a Michelle. «Be', vedi di riguardarti anche tu.»

«Mi rimetterò in forma, grazie.»

Sylvia abbracciò King con trasporto, gli bisbigliò qualcosa all'orecchio e poi uscì dalla camera.

«Che cosa ti ha detto?» domandò Michelle.

«Non posso avere segreti?»

«Non con me. Ti ho appena salvato la vita. E non è nemmeno la prima volta.»

King sospirò. «Okay. Mi ha detto di non spaventarla mai più in questo modo.»

«Tutto qui?»

«Spiacente di deluderti. Ti aspettavi forse che mi giurasse amore eterno? Per certe dichiarazioni una coppia ci deve lavorare su un po'. Almeno tre cene fuori, una sera al cinema e un po' di petting spinto. O almeno così si dice.»

«Furbastro. Questo dimostra che ti senti già meglio.»

«Adesso possiamo levare le tende da questo posto?»

«Ti vogliono tenere sotto osservazione ancora per qualche ora.»

«Che diavolo, mi serve solo un po' di aria fresca, e questa è l'unica cosa che manca in un ospedale.»

«D'accordo, vedrò cosa posso fare. Potremmo fare una scappata a casa tua in modo che tu possa prendere le tue cose.»

«Ce la fai a guidare con quel braccio?»

«A guidare e a sparare. Da come vanno le cose mi sa che avremo bisogno di entrambe le possibilità.»

Quando un'ora dopo uscirono dal parcheggio dell'ospedale a bordo del fuoristrada di Michelle, King disse in tono acido: «Be', se non altro stavolta non mi hanno fatto saltare per aria la casa».

«Ammiro molto gli uomini capaci di trovare risvolti positivi in qualsiasi situazione.»

«Ora non mi resta che un'ultima sfida.»

Michelle lo guardò con espressione confusa. «Quale?»

«Sopravvivere a casa tua.»

Alle prime luci dell'alba Sally Wainwright si alzò dal letto per iniziare la sua giornata di lavoro. Doveva dare la biada ai cavalli, farli uscire per una galoppata e strigliarli. Doveva pulire i box dallo sterco, spargervi paglia

nuova, sistemare selle e briglie, oltre a un mucchio di altre noiose incombenze che le avrebbero fatto passare in fretta le ore. Sempre la prima ad alzarsi al mattino, e solitamente la prima a coricarsi la sera, i movimenti di Sally quel giorno erano più lenti del solito, dopo che la sera prima si era ritirata a tarda ora. Era in ansia e aveva paura di ciò che poteva accadere dopo la conversazione avuta con King. Eppure, proprio come aveva detto lui, era stata la cosa giusta da fare. Se non altro tutti avrebbero saputo senza ombra di dubbio che Junior era innocente.

Sally si vestì e uscì di casa nell'aria frizzante di prima mattina. Le sue grandi falcate la condussero velocemente alle scuderie. Si accostò al box del primo cavallo, una bella bestia che stava cercando diligentemente di domare. Si domandò per quanto tempo ancora avrebbe lavorato nella tenuta dei Battle. Solo Savannah e Eddie andavano a cavallo, e con la probabile partenza di Savannah, ci sarebbe stato ancora bisogno di scuderie e cavalli? Forse era arrivato il momento di trasferirsi altrove. Troppe tragedie, troppe morti. Solo a pensarci le vennero i brividi.

Il coltello seghettato tagliò il collo di Sally come la lama affilata di un bisturi, recidendo la carotide e la giugulare, le altre vene e arterie del collo, tagliando talmente in profondità, in effetti, da incidere persino le vertebre cervicali nel suo slabbrato taglio a mezzaluna dall'orecchio sinistro all'orecchio destro. Sally sputacchiò sangue e saliva, balbettò tentando di parlare, sentì il sangue caldo colare a fiotti e imbrattarle la parte anteriore della camicetta, svuotando il suo corpo molto più in fretta di quello che ci sarebbe voluto per riempirsi. Cadde di schianto prima in ginocchio e poi a faccia in giù. Il cervello traumatizzato e intontito di Sally Wainwright le fece capire di essere stata assassinata un istante prima che spirasse.

Il suo assassino usò il rastrello da fieno per girarla sulla schiena. La giovane donna aveva gli occhi sbarrati e fissi verso l'alto, anche se ormai, naturalmente, non poteva più vedere il suo aggressore. Il rastrello le calò con forza dall'alto sulla faccia, rompendole il naso. Un altro colpo le squarciò brutalmente una guancia; il terzo le frantumò l'orbita dell'occhio sinistro. Ora che i violenti colpi cessarono, la madre di Sally non avrebbe saputo riconoscere la propria figlia.

Il rastrello e il coltello furono lasciati cadere accanto al cadavere mentre l'omicida indugiava sul luogo del delitto. La faccia stravolta da un'espressione di furia, di odio per la donna caduta. Un momento dopo Sally restò sola nella sua immobilità mortale, sulla paglia sparsa che la circondava impregnata del suo sangue. L'unico rumore era quello del cavallo che ur-

tava lo sportello di legno, facendolo traballare, in attesa impaziente della solita galoppata mattutina; una cavalcata che non sarebbe avvenuta.

70

King si distese sul lettino nell'angusta stanza degli ospiti, del piccolo cottage della sua socia. Mentre il cielo si schiariva, udiva Michelle di sotto in cucina armeggiare rumorosamente con piatti e tegamini, e tremò al pensiero dell'indigesta sbobba che gli stava preparando questa volta. Michelle cercava sempre di convincerlo a bere intrugli ipervitaminizzati e a rosicchiare barrette energetiche a basso contenuto calorico, o senza carboidrati, o soltanto con i carboidrati "giusti", promettendogli solennemente che il suo corpo avrebbe percepito il miracoloso cambiamento da un giorno all'altro.

«Non ho molta fame» tentò di gridare debolmente. «Prepara solo qualcosa per te, magari un po' di cartone leggermente caramellato.»

Pentole e utensili continuavano a produrre rumori metallici e l'acqua a scorrere nel lavello. King udì distintamente un frangersi di gusci d'uovo e poi il rumore di un frullatore che veniva avviato.

«Oddio» bofonchiò, e tornò ad abbandonarsi contro i cuscini. *Uova crude frullate con chissà cosa.* Decise di dedicarsi alle riflessioni sul caso, tanto per distogliere la mente dall'incombente incubo culinario.

Sette omicidi, cominciando con Rhonda Tyler e finendo - almeno per il momento - con Kyle Montgomery. Era convinto che cinque fossero opera dello stesso assassino. Bobby Battle e Kyle no, pensò. Non avrebbe saputo dire se fossero stati uccisi dalla stessa persona o meno. E ora per poco non avevano assassinato anche lui, e pure Michelle aveva rischiato di essere uccisa. Sembravano esserci potenziali sospetti in abbondanza a fronte di una penuria di indizi. In ogni occasione l'assassino o gli assassini sembravano precedere sempre di poco gli inquirenti. Lui e Michelle erano andati a parlare con Junior, ma l'assassino era arrivato per un soffio prima di loro. Sylvia lo aveva informato di Kyle, dei furti di farmaci e della misteriosa riccona dell'Aphrodisiac. Ma quando aveva avviato l'indagine, anche Kyle era morto. Sally era andata da lui a confessargli la sua relazione sessuale con Junior, e subito dopo qualcuno aveva tentato di ucciderlo.

Si mise a sedere di scatto sul letto.

Sally!

«Michelle» chiamò subito. Il clangore di terrine e pentolini proseguiva

senza interruzioni. Evidentemente Michelle non lo sentiva. Si alzò, scese a pianterreno ed entrò barcollando in cucina. Non aveva ancora recuperato del tutto l'equilibrio. Michelle era al lavello ad affettare una cipolla, che introduceva a pezzetti nel frullatore, dove al momento si stava consolidando una poltiglia verde-giallastra.

Michelle si voltò e lo vide. «Cosa ci fai in piedi?» disse in tono di rimprovero.

«Dobbiamo chiamare subito Sally.»

«Sally? Perché?»

«Ieri sera è venuta da me per mettermi al corrente di alcuni particolari importanti. Subito dopo la sua partenza sono andato a dormire. È stato allora che qualcuno ha manomesso il mio impianto di riscaldamento.» King spiegò a Michelle che Sally era stata con Junior la notte in cui era avvenuto il furto con scasso a Casa Battle.

«Uno sviluppo a dir poco strabiliante. E hai paura che la persona che ha tentato di ucciderci possa aver notato anche la presenza di Sally poco prima?»

«Con questo assassino non c'è niente che mi sorprenderebbe. Pare che sappia sempre tutto in anticipo.»

Michelle si asciugò le mani, afferrò il suo cellulare e telefonò a Todd Williams. Informò rapidamente il capo e spense il telefonino. «Dice che andrà là immediatamente con un paio di agenti.»

«Forse dovremmo andarci anche noi.»

«L'unico posto in cui sei diretto al momento è di là sul tuo letto. Fila.»

«Senti chi parla: ti hanno appena sparato e stai già frullando uova e affettando cipolle.»

«Tu pensa solo a tornare a letto. Sono sicura che Sally sta bene. Todd mi ha promesso che ci chiamerà.»

King obbedì con riluttanza. E tentò di convincersi che le probabilità che a Sally fosse capitato qualcosa così in fretta fossero scarse.

Savannah stava bussando alla porta della vecchia rimessa talmente forte da procurarsi dei lividi. Finalmente Dorothea venne ad aprire la porta in accappatoio. Ci mancò poco che Savannah cadesse all'interno.

Dorothea vide l'espressione terrorizzata sul volto della cognata ed esclamò: «Mio Dio, Savannah, cos'è successo?».

La ragazza puntò un braccio in direzione delle scuderie poco distanti e strillò con voce strozzata: «Ho trovato... ho trovato Sally. Nelle scuderie. È

morta. Con la testa fracassata. O mio Dio, è morta!».

Dorothea si guardò freneticamente intorno come se l'assassino potesse essersi nascosto nell'ingresso di casa sua. Poi risalì le scale di corsa fino in camera da letto, dove Eddie stava ancora dormendo.

«Eddie! Savannah ha trovato Sally morta nelle scuderie. Eddie!»

Suo marito giaceva immobile sotto le coltri. Dorothea si avvicinò al letto. «Eddie!» Gli posò una mano sulla spalla e lo scosse violentemente. «Eddie! Svegliati!»

Non ottenne nient'altro che un gemito sommesso. Gli controllò il polso. Pulsava appena, molto debolmente, così come debolissimo era il respiro. Dorothea afferrò un bicchiere d'acqua sul comodino e glielo rovesciò in faccia. Senza provocare la benché minima reazione. Gli sollevò la palpebra dell'occhio destro. La pupilla sembrava una punta di spillo. Esperta di antidepressivi e stupefacenti, comprese subito quello che significava. Afferrò il telefono sul comodino e chiamò il 911, poi tornò di corsa di sotto, dove Savannah si era seduta rannicchiata vicino alla porta d'ingresso e piangeva, scossa dai singhiozzi. Indossava la sua tenuta da equitazione, notò Dorothea, e i suoi stivali sporchi di fango avevano inzaccherato tutto l'ingresso.

Todd Williams si sollevò dal fianco del cadavere e fece un cenno di assenso. Sylvia si fece avanti per esaminare Sally mentre l'équipe della Scientifica setacciava la scena del crimine a caccia di indizi. Chip Bailey era in piedi in prossimità del portone delle scuderie a osservare le operazioni di rito. Williams andò a raggiungerlo.

«Come sta Eddie?» chiese Bailey.

«È ancora incosciente. Non so se è stato avvelenato o che cosa. Non so più cosa diavolo stia succedendo. Voglio dire, chi poteva volere la morte di Sally e di Eddie?»

«Non penso che la ragazza c'entrasse qualcosa in tutti questi omicidi e tentati omicidi.»

Sylvia si alzò dal fianco del cadavere dopo pochi minuti e venne a unirsi ai due uomini.

«Le hanno tagliato la gola quasi da un orecchio all'altro. L'emorragia è terrificante. La morte deve essere avvenuta in sessanta o settanta secondi al massimo. Dopo di che le ha ridotto la faccia in una poltiglia sanguinolenta.»

«È sicura che le abbia prima tagliato la gola?» domandò Bailey.

«Sì. Era già morta quando ha cominciato a colpirla con il rastrello.»

«Ora presunta del decesso?»

«Non più di quattro ore fa. Ho rilevato la temperatura rettale, e il grado di rigor mortis comprova l'orario.»

Williams guardò l'orologio. «Perciò diciamo intorno alle cinque e mezzo di stamattina.»

«Così sembra. Non ci sono segni di stupro o di violenza a scopo sessuale. Chiunque sia stato l'ha aggredita da dietro e non è mancino. Il taglio alla gola è stato eseguito da sinistra a destra.»

«Ed è stata Savannah a trovarla?» disse Bailey.

«Era venuta qui per andare a cavallo e ha scoperto il cadavere» disse Williams. «O almeno è quello che penso abbia detto. Piangeva disperatamente e talmente forte che in realtà non potrei esserne certo.»

«Ed è andata alla ex rimessa delle carrozze a cercare aiuto?» chiese Bailey.

«È più vicina alle scuderie rispetto alla villa o alla dépendance dei domestici in cui alloggiava Sally» fece notare Williams.

«E Dorothea è venuta ad aprirle, ha cercato di svegliare Eddie e poi ha chiamato i soccorsi.»

«Esatto.»

Bailey rimuginò sulle informazioni. «Perciò Dorothea e Eddie erano a letto insieme. Dorothea stava bene, ma a Eddie era stato somministrato qualche veleno o sostanza letale.»

«Non ho ancora raccolto a verbale la testimonianza completa di Dorothea» disse Williams.

«Penso che dovresti farlo al più presto.»

«No, *io* penso invece che la cosa migliore da fare al momento sia di chiamare Sean e Michelle» replicò Williams. «Sono stati loro a chiamarmi stamattina perché venissi da Sally, prima che ricevessimo la telefonata di allarme di Dorothea. Evidentemente sanno qualcosa di cui noi due siamo all'oscuro.»

71

Mentre King aspettava che Williams lo richiamasse, Michelle entrò nella stanza degli ospiti reggendo in equilibrio precario un vassoio sul braccio sano.

King la fissò con espressione accigliata. «Dovrei servirti io.»

«Ecco qui, questo ti farà bene.» Michelle gli depose sulle gambe il vas-

soio e gli indicò, enumerandole, le vivande che gli stava servendo. «Il mio famoso frullato superenergetico, cereali secchi con rondelle di banana e, come dessert, due fette di pane a basso contenuto di carboidrati spalmato con gelatina di avocado.»

«Di che cosa è composto il frullato energetico? No, lascia perdere, non voglio saperlo.» King assaggiò con prudenza un piccolo sorso di frullato e si affrettò a posarlo dov'era. «Credo che debba "respirare" un po'.»

«Non è vino, Sean.»

«No, questo è poco ma sicuro» commentò King con convinzione. Si pulì le labbra con il tovagliolo. «Non mi sono ancora azzardato a chiederti perché sei venuta da me così tardi stanotte.»

«Oh, maledizione, me n'ero completamente scordata! Billy Edwards, l'ex meccanico di Bobby Battle, ha richiamato da Los Angeles.»

King si tirò su di colpo. «Che cosa ti ha detto?»

Michelle gli riferì dei danni scoperti sulla Rolls-Royce da Edwards. Prima ancora che avesse concluso, King si era alzato dal letto e stava afferrando i vestiti.

«Che cosa fai?!» chiese Michelle sbalordita.

«Dobbiamo vedere una certa persona, e alla svelta.»

«Chi?»

«Roger Canney.»

Giunsero a casa di Roger Canney solo per scoprire che non c'era nessuno. Spiarono all'interno dalle finestre con i vetri oscurati e verificarono se ci fosse per caso qualche porta aperta, ma erano tutte chiuse a chiave. King notò il quotidiano del giorno sui gradini davanti all'ingresso. Stavano ancora indugiando sul vialetto d'accesso quando davanti alla villa passò un uomo che stava portando a passeggio due grossi bassethound, o piuttosto, erano i due bassethound che portavano a spasso lui.

«Non è in casa» gridò loro l'uomo, che aveva in testa un berretto da baseball dei Maryland Terrapins. «L'ho visto partire, ehm, circa due ore fa, quando sono passato di qui per il mio solito giro di jogging.»

King guardò l'orologio. «Era prestissimo.»

«Aveva con sé un paio di valigie che ha caricato sull'auto. Immagino sia partito per un viaggio.»

«Quale auto? La Beemer o la Range Rover?» chiese Michelle.

«La Range Rover.»

«Le ha per caso detto dov'era diretto?»

«No. È schizzato fuori di qui con la macchina talmente in fretta che per poco non mi ha investito.»

Ringraziarono lo sconosciuto, salirono sul fuoristrada di Michelle e ripartirono.

«Telefono a Todd e gli dico di emettere un mandato di arresto per Canney» fu il commento di King.

«Che cosa sta succedendo, Sean?»

«Prova a pensare a come è morta la signora Canney.»

«Aveva bevuto parecchio ed è morta in un incidente stradale. Ma tu hai ipotizzato che possa essere stata assassinata.»

«Giusto. Assassinata e fatta precipitare in una scarpata quando la sua vettura è stata urtata da una poderosa e pesante Rolls-Royce al cui volante c'era Bobby Battle. Entrambi i fatti sono accaduti tre anni e mezzo fa.»

«Stai insinuando che Bobby Battle ha ucciso la signora Canney. Per quale motivo?»

«E se non fosse stato Roger Canney a dare l'inizio a un piano ricattatorio ai danni di Battle? Forse fu la signora Canney a minacciare di rivelare che Battle era il padre naturale di suo figlio Steve, e Battle non reagì con la freddezza che si riprometteva di avere, oppure si era stufato di dare denaro alla ricattatrice. Poi Roger Canney iniziò a ricattarlo per la morte della moglie.»

«Ma come avrebbe saputo che Battle era implicato nella morte di sua moglie?»

«Canney potrebbe aver saputo del piano di ricatto di sua moglie ai danni di Battle. O è anche possibile che sia stato lui a elaborare il piano e sua moglie lo aiutasse a esercitare pesanti pressioni su Battle. E a un certo punto sua moglie viene opportunamente eliminata? Roger Canney è scaltro come una volpe. Anche sprovvisto di una prova sicura che si trattava di omicidio, è giunto ugualmente alle conclusioni giuste.»

«Sicché affronta Battle, gli dice cha sa che è l'assassino di sua moglie nonché il padre di Steve, e che vuole un bel mucchio di soldi per tenere la bocca chiusa.»

King annuì. «Tentando di evitare di essere ricattato come padre di un figlio illegittimo con l'assassinio della signora Canney, per ironia della sorte, Battle potrebbe essersi impegolato da solo in un nuovo ricatto come omicida.»

«Possibile che non si sia reso conto che se Canney avesse denunciato alla polizia l'assassino della consorte sarebbe stato per forza costretto a sve-

lare la sua complicità con la moglie nel ricatto? Sarebbe stato cioè costretto a fornire agli inquirenti un movente plausibile.»

«Avrebbe potuto semplicemente sfruttare il fatto del figlio illegittimo. Avrebbe potuto dichiarare di essere completamente all'oscuro del ricatto attuato, o della fonte di qualsiasi somma di denaro, attribuendo la colpa interamente alla moglie defunta.»

«Un onest'uomo, insomma.»

«Già.»

«A quanto pare lo abbiamo talmente spaventato da farlo fuggire.»

«Speriamo che non sia fuggito troppo lontano. Abbiamo bisogno di lui per fare luce su diversi punti oscuri.»

Proprio mentre King stava per telefonare a Williams, il capo lo precedette di un soffio. King gli raccontò quello che Sally gli aveva rivelato la sera prima, e lo mise a parte dei suoi sospetti su Roger Canney, concludendo con la fuga di quest'ultimo. Williams fu concorde con lui sulla necessità di emettere subito un mandato di arresto e poi chiese loro di incontrarsi con lui a Casa Battle. Evitò di spiegare perché, e di rispondere alle loro incalzanti domande in merito a Sally.

King si accasciò sul sedile con espressione disperata. *Era morta.*

72

Quando arrivarono a Casa Battle, Williams e Chip Bailey accompagnarono King e Michelle alle scuderie. Strada facendo, Williams li informò dell'assassinio di Sally e di quanto era successo a Eddie. King impallidì visibilmente e si sostenne con una mano a una traversa dello steccato. Michelle lo prese a braccetto con il braccio sano.

«Cerca di rilassarti. Ci mancherebbe solo che ti sentissi male.»

«Il coltello usato per uccidere Sally è stato preso dal pannello degli attrezzi all'interno delle scuderie ed è stato abbandonato sul luogo del delitto» li informò Bailey. «Lo stesso dicasi per il rastrello. Sylvia se ne è appena andata, ma ha detto che la morte deve essere stata rapidissima.»

«Possiamo vedere il corpo?» domandò King.

«Non è una bella cosa, Sean» ribatté Williams. «Fossi in te lo eviterei.»

«Devo vederlo» disse King caparbiamente.

Williams li condusse con riluttanza all'interno fino al cadavere di Sally.

«Mio Dio» esclamò Michelle.

«È come se per qualche ragione l'assassino fosse infuriato con lei» os-

servò Williams. «Ha infierito colpendola alla testa.» Guardò King. «Forse Sally sapeva molto di più di quanto ti aveva detto.»

«Forse» ripeté King lentamente mentre distoglieva lo sguardo. Poi restò in piedi con aria solenne fuori delle scuderie a osservare mentre portavano via il corpo di Sally in una sacca nera.

Quando i portelli dell'ambulanza furono chiusi, si voltò verso Williams. «È colpa mia. L'ho costretta a dirmi la verità e non ho mai neppure pensato che a causa di ciò avrebbe potuto rischiare la vita.»

«Stavi lottando tra la vita e la morte, Sean» obiettò Williams. «Non hai realmente avuto occasione di pensare a nient'altro.»

«Come sta Eddie?» chiese Michelle.

Fu Bailey a rispondere. «Ho appena telefonato all'ospedale. Dicono che è ancora incosciente ma fuori pericolo.»

«Non sanno ancora di che cosa si è trattato?»

«No. Avrei intenzione di fare una scappata all'ospedale più tardi, se vuoi venire. Adesso voglio parlare di nuovo con Dorothea. Poi voglio interrogare Savannah, anche se ho sentito che è uno straccio.»

Mentre si avviavano, Williams si rivolse a King. «Se salta fuori che il killer è Canney, ti sarò debitore in eterno. Non ci sarei mai arrivato da solo.»

«Canney è solo una tessera del mosaico, Todd» replicò King.

Dorothea li ricevette sulla porta di casa sua. Era molto pallida e tesa. Mentre Williams, King e Michelle le rivolgevano parole di circostanza, Chip Bailey evitò di proposito ogni gentilezza. La fissò a lungo con un misto di collera e di determinazione. Effettuarono uno slalom sul pavimento infangato dell'ingresso ed entrarono nel soggiorno.

«A che ora lei e Eddie vi siete coricati?» domandò Williams.

«Più o meno a mezzanotte e mezzo. Era stato nel suo studio qui fuori a dipingere. Ma al suo rientro non siamo andati subito a dormire. Ci siamo andati circa un'ora dopo.» Dorothea sorrise con aria imbarazzata. «Non pensavo che essere forse implicati in un omicidio potesse favorire così tanto la vita sessuale di una persona. Ma in mezzo a questi avvenimenti frenetici Eddie è stato meraviglioso.»

«Difficile trovare un brav'uomo in tempi di crisi» sentenziò a denti stretti Michelle.

«Comincio a rendermene conto» rispose Dorothea con sorprendente sincerità.

Bailey si intromise. «È stato drogato, Dorothea. Ho parlato con i medici

dell'ospedale e dicono che è sotto l'influsso di qualche potente narcotico.»

D'un tratto Dorothea parve spaventata. «È proprio quello che non riesco a spiegarmi. Devo... devo confessarvi che quando Savannah ha iniziato a bussare alla porta di casa, mi sono svegliata con la mente completamente annebbiata. Non mi sento ancora del tutto presente.»

Bailey la fissò con sospetto e disse: «Non ha accennato a niente di tutto ciò quando siamo venuti qui stamattina».

Dorothea fu pronta a ribattere. «È accaduto tutto così in fretta. Savannah era in uno stato pietoso, Sally era morta e io non riuscivo a svegliare Eddie. Dio, era una specie di incubo.»

«A che ora Savannah si è presentata alla porta?» domandò Bailey.

«Poco dopo le otto. Ricordo di aver guardato l'orologio nell'ingresso.»

«Che cosa aveva mangiato o bevuto Eddie ieri sera?»

«Abbiamo cenato insieme. Nulla di insolito. Un goccio di vino dopo cena, poi è andato nel suo studio qui accanto a dipingere. Io invece ho sistemato un po' di scartoffie nel mio ufficio qui a casa.»

«Possiamo vedere gli avanzi della cena e della bottiglia di vino?» chiese Bailey.

«Non è rimasto niente. Penso che la bottiglia di vino sia ancora da qualche parte qui in giro.»

«Prima che me ne vada le sarei molto grato se mi facesse vedere dov'è» disse Bailey.

Dorothea assunse un'espressione di sfida. «Che cosa sta cercando di dimostrare precisamente?»

Baley le riservò un'occhiata gelida. «Che in un modo o nell'altro ieri sera a Eddie è stato somministrato qualcosa per metterlo completamente fuori combattimento, al punto che non si è ancora del tutto ripreso. Deve averlo assunto senza saperlo.»

«Be', non ho la più pallida idea di come possa essere avvenuto» ribatté Dorothea scaldandosi.

«Si calmi. Fa parte del mio lavoro fare ipotesi. A proposito: gli stupefacenti che ha comprato da Kyle... ne ha ancora qualcuno qui?»

«Non so... non sono sicura. Posso guardare.»

«No. Le dirò che cosa ho intenzione di fare: le farò perquisire la casa. Questo le crea qualche problema?»

Dorothea si alzò, un po' incerta sulle gambe. «Penso che prima dovrei consultarmi con il mio avvocato.»

Anche Bailey si alzò. «Benissimo, faccia pure. Nel frattempo farò im-

mediatamente richiesta di un mandato. Farò piantonare la porta da uno dei miei agenti, giusto nel caso qualcosa di importante decida di squagliarsela. E possiamo controllare i tubi di scarico e il sistema fognario, perciò possiamo trovare qualsiasi prova che per caso sia stata eliminata. Si consideri in isolamento, come per una malattia infettiva.»

«Le sue insinuazioni sono ridicole!» strillò Dorothea. «Non ho ucciso Sally né drogato mio marito.»

«Peccato che non abbiamo ancora il referto definitivo sulla morte di Kyle Montgomery. In tal caso avremmo potuto arrestarla immediatamente. Sarebbe stato un ottimo alibi per lei.»

Bailey uscì di casa mentre Dorothea fissava King con un'aria da far pietà. «Sean, che cosa mi sta succedendo?» King si slanciò in avanti e l'afferrò prima che crollasse sul pavimento. L'adagiò sul divano.

Poi si voltò verso Michelle. «Vai a prendere dell'acqua.»

Michelle uscì di corsa e King tornò a occuparsi di Dorothea. La donna gli si aggrappò al braccio.

«Dio santo, mi sento così male. Ho la testa che mi si spacca a metà e lo stomaco sottosopra.»

«Faccio venire subito Mason a occuparsi di lei.»

Dorothea gli strinse il braccio con maggiore forza. «Io non ho fatto niente, Sean. Mi deve credere.»

Michelle tornò dalla cucina con un bicchiere d'acqua e Dorothea lo bevve d'un fiato.

«Mi crede, vero?» disse in tono implorante.

«Mettiamola in questo modo: le credo tanto quanto credo a chiunque in questo momento.»

Uscendo di casa, Williams, King e Michelle notarono a breve distanza Bailey intento a confabulare con uno dei suoi agenti, indicandogli l'abitazione. Si diressero verso di lui.

«Caspita, hai lasciato Dorothea a briglia cortissima, Chip» disse Williams.

«Non sapevo che meritasse anche solo di muovere un passo» ribatté l'agente dell'FBI.

«Per lei è stata una mattinata particolarmente traumatica, per non parlare degli ultimi giorni.»

«Se tutto questo è opera sua, perché dovrei dispiacermi per lei?»

«Pensi davvero che abbia drogato suo marito e poi sia sgusciata fuori e abbia ucciso Sally?» domandò King.

«Penso che sia altamente probabile che abbia narcotizzato Eddie e che qualcun altro abbia ucciso Sally mentre Eddie non era cosciente. Le scuderie sono abbastanza vicine alla loro abitazione, e in caso di colluttazione, o se Sally fosse riuscita a lanciare delle urla, Eddie avrebbe potuto sentire e accorrere in suo soccorso. Narcotizzato com'era questa possibilità era esclusa.»

«E con chi pensi che sia in combutta Dorothea in tutta questa faccenda?»

«Se lo sapessi, probabilmente ce ne potremmo andare tutti a casa.»

«E il movente per uccidere Sally?»

«Lei ne sapeva molto di più di quello che aveva confidato a chiunque, compreso te. Ha detto di essere l'alibi di Junior. Be', abbiamo soltanto la sua parola, perché è uscita allo scoperto solo dopo che Junior è morto. Lui non può confermarlo. Dunque, supponiamo che Sally *non fosse* con lui la notte del furto. Supponiamo che stesse aiutando qualcuno a introdursi di nascosto nella villa, o che lo stesse facendo lei stessa. Ci avete pensato?»

«In questo caso, perché sarebbe venuta fuori con quella storia sulla notte di sesso con Junior?» domandò Williams.

Fu King a rispondere. «Perché questo forniva *a lei* un alibi per il furto.»

«Esattamente» disse Bailey, fulminando con un'occhiata trionfante il capo di polizia.

«In effetti non è un'ipotesi tanto malvagia, Chip» concesse King.

«Grazie. Anch'io ho i miei momenti.» Bailey salì sulla sua auto e si allontanò.

73

Intorno alle tre del pomeriggio, finalmente Eddie cominciò a riprendersi.

Williams, Bailey, King e Michelle si erano riuniti tutti nella sua camera d'ospedale. Eddie alzò gli occhi dal letto, pallido in volto, agitato e scarmigliato. Remmy era seduta accanto al figlio; gli stringeva forte una mano e gli passava sulla fronte una pezzuola bagnata. «Santo cielo, Eddie, non spaventarmi più così.»

«L'idea non è di certo stata mia» ribatté Eddie con voce molto affaticata.

«Che cosa ti ricordi di ieri sera?» domandò King.

«Io e Dorothea abbiamo cenato insieme, discutendo dei recenti avvertimenti. Nel pomeriggio ero stato a lungo nello studio del nostro avvocato.»

«Perché tua moglie non è venuta con te a parlare con il legale?» chiese bruscamente Michelle.

«Lo avrei voluto anch'io, ma lei non se l'è sentita. Per quanto possa sembrare pazzesco, penso che sia convinta che se fa finta di niente, tutto passerà. Comunque dopo cena mi sono ritirato nel mio studio, a schiarirmi le idee e distrarmi da tutti questi pensieri deprimenti.» Prima di proseguire Eddie guardò di sottecchi Michelle. «Più o meno intorno a mezzanotte sono rientrato in casa e sono salito in camera da letto per andare a coricarmi. Dorothea era ancora sveglia. Cioè, era *molto* sveglia, se capite cosa intendo» aggiunse, visibilmente imbarazzato.

Remmy sbuffò. «Mi sembra incredibile, date le circostanze. Ma ho rinunciato a cercare di capire tua moglie anni fa.»

«Andava anche a me e non solo a lei, è chiaro?» precisò Eddie in tono aspro a sua madre. Il suo sguardo, tuttavia, restò incollato su Michelle. «Immagino sia stata una sorta di mentalità da assedio al forte, diciamo. Ma ammetto che il momento era strano.»

«Che cos'è avvenuto dopo?» lo pungolò King.

«Mi sono addormentato. Cioè, credo di essermi in effetti addormentato. Perché, a parte questo, non ricordo nulla, e quando mi sono svegliato mi sono ritrovato qui all'ospedale. Che cosa diavolo è successo?»

«I dottori parlano di solfato di morfina, noto anche come MS Contin» rispose Williams. «Garantito per mettere al tappeto chiunque per otto o nove ore, o anche di più.»

«Ma perché?» domandò Eddie. «Cos'è capitato nel frattempo?»

King lanciò un'occhiata a Williams. «Non glielo hai ancora detto?»

«Dirmi cosa?» gli fece eco Eddie.

Williams lo fissò negli occhi. «Sally Wainwright è stata assassinata intorno alle cinque e mezzo di questa mattina.»

Eddie si tirò su a sedere così in fretta da strapparsi quasi l'ago della flebo. «Cosa?» gridò. «Sally?»

«Eddie!» strillò sua madre costringendolo a sdraiarsi ancora. «Ti farai male.»

Improvvisamente Eddie strabuzzò gli occhi e urlò di nuovo. «Dio santo! Dorothea! Sta bene?»

«Non le è successo niente» si affrettò a tranquillizzarlo Williams. «Sta assolutamente bene.»

«Per ora» borbottò Bailey.

Eddie si abbandonò di nuovo sui cuscini, ma afferrò sua madre per un braccio. «Qualcuno ha ucciso Sally nel sonno?»

King disse: «No, è stata uccisa nelle scuderie».

«Ma perché Sally?» domandò Eddie.

Williams guardò King, che spiegò: «Ci aveva informato di un dettaglio essenziale che scagionava completamente Junior dal furto con scasso avvenuto a casa di tua madre».

Ora fu la volta di Remmy di restare sbalordita. «Ero già arrivata alla conclusione che Junior non c'entrava affatto, ma com'è possibile che Sally ne avesse la prova?»

«È così, e per il momento non aggiungiamo altro» dichiarò Williams.

«Quello che vi ha detto accusava qualcun altro?» volle sapere Eddie.

«No» ammise King.

«Allora perché ucciderla?»

«Non so darti una risposta. Non conosco la risposta a un mucchio di interrogativi.»

Bailey prese la parola. «Ma quello che sappiamo di sicuro, Eddie, è che ieri sera sei stato drogato, e mentre eri incosciente qualcuno ha ucciso Sally. Una persona che conosceva i suoi orari e le sue abitudini quotidiane, e che sapeva che a quell'ora del mattino sarebbe stata nelle scuderie.»

Tutti rimasero a lungo in silenzio finché Eddie non esclamò: «State insinuando che mia moglie...».

Fu Williams a intervenire. «Io non sto insinuando niente. Confermo solo un dato di fatto. Però a questo punto Dorothea *è* sospettata.»

Eddie scosse il capo. «È una rispettabile donna d'affari.»

«Con problemi di tossicodipendenza e forse sospettata di omicidio» puntualizzò Remmy in tono tagliente.

«Taci, mamma!» urlò Eddie.

Questa reazione colse tutti alla sprovvista. Remmy lasciò andare lentamente la mano di suo figlio.

Eddie puntò un dito accusatore contro Williams. «Se pensate anche solo per un istante che Dorothea abbia narcotizzato me e poi ucciso Sally, state sprecando tempo prezioso mentre il vero assassino se la passa liscia.»

«È nostro dovere indagare su ogni possibile traccia» disse Bailey con calma.

«Comprese le più ridicole?»

«Sarà meglio che ti riposi un po', Eddie» intervenne King in tono gentile. «Hai avuto una notte molto dura.»

«Bene, adesso vorrei chiedere a tutti di lasciarmi solo.»

Distolse lo sguardo senza salutarli e si coprì il volto con l'avambraccio.

Remmy si alzò dalla sedia e si avviò verso la porta. «Verrò più tardi a

vedere come stai, figliolo.»

«Come ti pare» tagliò corto Eddie.

Remmy arrivò alla porta, poi si voltò verso Williams. «La sa una cosa? Ho l'impressione che non sia stato fatto un solo passo avanti nelle indagini e che si sia ancora al punto di partenza. Sono state uccise un mucchio di persone e non si è fatto alcun progresso.» Indirizzò a Bailey un'occhiata perfida. «Il discorso vale anche per l'illustre FBI. Mi chiedo per che diavolo pago le tasse.» E uscì dalla stanza.

Gli uomini la seguirono fuori.

Michelle indugiò un momento presso la porta e lanciò un'occhiata a Eddie dietro di sé. Era ancora immobile sul letto, con la faccia coperta. Se ne andò in silenzio.

74

Trascorsero due giorni senza tracce di Roger Canney, nonostante Chip Bailey e Williams avessero posto tutta la zona sotto controllo.

«È come se fosse andato a rintanarsi in qualche dannato buco chissà dove» si lagnò l'agente dell'FBI in una riunione del pool investigativo.

Con otto morti in totale e i tentati omicidi di King e Michelle, ora Wrightsburg straripava di agenti e ispettori delle forze dell'ordine che si dannavano dalla sera alla mattina per scovare indizi e prove, e soprattutto rappresentavano il modo più appropriato di saziare l'orda di giornalisti che aveva invaso la città. Era difficile trovare un solo cittadino che non fosse stato intervistato. Non si poteva più guardare i telegiornali nazionali o leggere il "Washington Post", il "New York Times" o "USA Today" senza vedere un servizio sui cruenti fatti di sangue di Wrightsburg. Un esperto dopo l'altro proponevano soluzioni, la maggior parte delle quali non avevano niente a che fare con i fatti veri e propri del caso. La gente del posto cominciava a mettere in vendita abitazioni a prezzi stracciati, l'economia locale aveva subito un tracollo, e non sembrava più esagerato pensare che la cittadina si sarebbe spopolata e avrebbe cessato di esistere se l'assassino o gli assassini non fossero stati catturati al più presto. Eminenti membri della leadership politica ed economica della Virginia chiedevano - non certo sorprendentemente - la testa di Williams, insieme a quelle dei suoi due principali - per quanto di fresca nomina - vice: King e Maxwell. Anche Bailey era sottoposto alla pressione dei suoi superiori, ma si occupò delle sue cose come al solito, verificando con metodo qualsiasi potenziale indi-

zio, nonostante quasi tutti finissero invariabilmente in un vicolo cieco.

Eddie fu dimesso dall'ospedale più o meno alla stessa ora in cui Sylvia completò l'autopsia di Sally; non che la causa della sua morte fosse mai stata in dubbio. Nessuna nuova pista si era materializzata, ma almeno non c'erano stati altri morti.

In mezzo a tutta questa confusione e a questo caos di esami minuziosi, quando tutta la città parve sul punto di implodere da un momento all'altro, Sean King tirò fuori due bottiglie di buon vino dal suo frigorifero portatile e andò a cena con Michelle a casa di Harry Carrick.

Quando la sua socia uscì dal cottage e salì sulla Lexus decappottabile, King spalancò tanto d'occhi a quella vista. «Sei splendida, Michelle» si complimentò, esaminando attentamente il bell'abitino aderente che arrivava più o meno a metà coscia e mostrava una dose salutare delle sue gambe da campionessa olimpionica. Sfoggiava anche un elegante scialle blu drappeggiato sulle spalle; non portava più il braccio al collo. Si era truccata e a quanto pareva si era persino lavata i capelli, tanto che nessuna delle solite ciocche ribelli le ricadeva sulla faccia. Era uno stridente contrasto con i suoi soliti jeans, giubbotti impermeabili, scarpe sportive, tute da ginnastica e trecce al vento.

Da parte sua King indossava un elegante completo con tanto di cravatta, e aveva perfino un fazzoletto nel taschino della giacca.

«Volevo solo fare buona impressione su Harry» si affrettò a dire Michelle. «Ma accidenti, da te non mi aspettavo tanti complimenti.»

«Non so proprio di che cosa stai parlando.»

«Ho di nuovo trovato nella pattumiera la colazione e il pranzo che ti avevo preparato. Se non ti va la mia cucina, non hai che da dirmelo. Non è che mi offenda.»

Nella sua migliore imitazione di Humphrey Bogart King disse: «Ehi, angelo, non dovresti sprecare il tuo tempo in cucina. Non è nel tuo stile».

Michelle sorrise e ribatté: «Ringrazia almeno Dio per i piccoli piaceri».

«Detto questo, il tonno in scatola dell'altra sera era veramente buono.»

«Se viene da te è un complimento eccezionale.»

«Ti dirò una cosa: il prossimo pasto lo cucineremo insieme. Conosco un paio di trucchi che posso anche mostrarti.»

«D'accordo, affare fatto.»

«Come va il braccio?»

«Come avevo detto io: è soltanto un graffio.»

Mentre viaggiavano con la capote abbassata lungo le tortuose strade di

campagna in quella splendida serata, sotto un cielo punteggiato di stelle, Michelle gli lanciò un'occhiata ammirata e osservò: «Anche tu sei tirato a lucido».

«Come Eddie Battle, anch'io so darmi una ripulita all'occorrenza.» King sorrise per mostrarle che stava scherzando.

«Siamo gli unici ospiti?»

«Sì, dato che sono stato io a proporre di trovarci.»

«Tu? Perché?»

«È arrivato il momento di sederci tranquillamente e di discutere a fondo di questo caso, e io rifletto molto meglio davanti a una bottiglia o due di buon vino.»

«Sei sicuro di non voler soltanto scampare a un'altra cena a casa mia?»

«Lungi da me un pensiero simile.»

La casa era immensa e antica, con un interno magnificamente decorato.

Harry andò a riceverli all'ingresso e li condusse in biblioteca, dove, a dispetto della tiepida serata, un accogliente fuoco bruciava nel caminetto. L'anziano avvocato indossava un elegante completo a quadretti con tanto di gilè. Un garofano era appuntato all'occhiello della giacca. Servì loro l'aperitivo, poi si accomodarono su un morbido divano di pelle lievemente consumata di fronte al caminetto. Il divano aveva tutta l'aria di aver sorretto i posteriori di almeno cinque generazioni.

Harry levò il bicchiere. «Un brindisi ai miei due buoni amici.» Bevvero insieme, poi Harry aggiunse, dopo aver osservato Michelle: «E davvero, credo che un altro brindisi sia d'obbligo». Levò un'altra volta il bicchiere. «A una delle donne più adorabili che io abbia mai incontrato. Michelle, stasera sei straordinariamente bella.»

Michelle sorrise e lanciò un'occhiata a King. «Ah, se solo sapessi cucinare!»

King fece per ribattere qualcosa, ma parve ripensarci e si affrettò a sorseggiare il suo cocktail.

«Che posto affascinante» esclamò Michelle, ammirando intorno a sé gli scaffali di legno pregiato e tarlato a parete intera, costruiti su misura e carichi in bell'ordine di quelli che avevano tutta l'aria di essere antichi tomi.

Lo sguardo di Harry seguì il suo da una libreria all'altra. «Naturalmente è infestata di fantasmi, proprio come dovrebbe essere un'antica dimora che ha visto la luce del diciottesimo secolo.»

«Fantasmi?»

«Oh, sì. In tanti anni ho assistito a numerose apparizioni. Penso che di-

versi spettri siano clienti regolari. Da quando sono tornato qui, mi sono sentito in dovere di conoscerli bene, visto e considerato che in un futuro non troppo remoto anch'io entrerò a far parte della loro compagnia.»

«Ti mancano ancora un bel po' di anni, Harry» commentò King.

«Che cosa faremmo senza di lei?» disse Michelle, facendo tintinnare il suo bicchiere di whisky contro il bicchiere di bourbon di Harry.

«Prima ancora che l'altro ramo della famiglia Lee stesse costruendo la sua fortezza a Stratford Hall, il mio ramo stava edificando con mattoni e calce questa casa.» Harry controllò il suo orologio da taschino. «Calpurnia serve in tavola alle sette e mezzo in punto. Questo ci concede qualche minuto di tempo per parlare prima di cena, sebbene sia certo di poter indovinare l'argomento principale della cena.»

«Calpurnia?» domandò Michelle.

«È la mia cuoca e governante; una signora deliziosa che è al mio servizio da anni. La scoprii quando ero giudice alla Corte suprema di Richmond, e ha benignamente accettato di restare al mio servizio e seguirmi fin qui. Senza Calpurnia sarei completamente perduto.»

Sorseggiò il suo bourbon, posò il bicchiere e intrecciò in grembo le dita delle mani, con un'espressione improvvisamente molto seria.

«Dobbiamo risolvere questo caso, e alla svelta. Non è che la gente smetterà di essere ammazzata solo perché lo desideriamo noi.»

«Lo so» disse King. Si alzò in piedi e si piazzò di fronte a Harry e Michelle, con la schiena rivolta al fuoco. «Ho riflettuto a lungo sugli ultimi avvenimenti, non avendo molto altro da fare mentre mi riprendevo dalla brutta esperienza con il monossido di carbonio. Dunque, finora ci sono stati ben otto omicidi.» King alzò le dita della mano. «Ma voglio discutere solo di cinque di essi, almeno per ora. E intendo cominciare da Rhonda Tyler.»

«La ballerina» disse Harry.

«La prostituta.»

«Sei sicuro?» osservò Michelle.

«L'ho chiesto a Lulu. La Tyler era una di quelle che avevano optato per la soluzione "paga extra".»

«Di cosa si tratta?» domandò Harry incuriosito.

«Di una piccola attività collaterale dell'Aphrodisiac. Ora però è stata smantellata.»

Harry annuì con espressione attenta. «Ho sempre sospettato una cosa del genere. Voglio dire, non si può lasciare che degli uomini guardino delle

ragazze nude che servono loro alcolici a tutto spiano, e non aspettarsi che qualcuno non voglia qualcosa in più oltre a giocare al voyeur.»

«Giusto. Quindi Rhonda era una prostituta. È per questo che è stata uccisa?»

Michelle azzardò una risposta. «Be', le prostitute probabilmente sono la categoria numero uno di vittime dei serial killer.»

«Esatto. Perciò abbiamo a che fare con un serial killer "normale", che ha scelto di cominciare con questa "classica" categoria di vittime, oppure c'è sotto qualcos'altro?»

«Che cosa intendi dire, Sean?» chiese Harry.

«Voglio dire, Rhonda Tyler era un simbolo o la sua morte nasconde un movente più personale?»

«Come possiamo rispondere con quel poco che sappiamo?» disse Michelle.

«Permettetemi di rispondervi alla domanda con un'altra domanda. Bobby Battle potrebbe aver goduto dei servizi extra forniti da Rhonda Tyler? La ragazza lavorava all'Aphrodisiac prima che Bobby avesse l'ictus. Si sapeva che Bobby frequentava abbastanza regolarmente il club, anche se Lulu è stata alquanto vaga in merito all'ultima volta che l'aveva visto là.»

«Non avevo preso in considerazione questo punto di vista» disse Harry con calma. «Ma ammettiamo che ci andasse a letto. Perché questo la renderebbe un bersaglio per il nostro killer, insieme ad almeno altre quattro persone che apparentemente non hanno nessun legame tra di loro?»

«E se qualcuna delle altre vittime avesse dei legami con Bobby Battle?»

«Per esempio?»

Fu Michelle a rispondere. «Sean ritiene che Steven Canney fosse figlio illegittimo di Bobby. Sua madre aveva lavorato per Battle e probabilmente era stata ingravidata da quest'ultimo, e pensiamo che Roger Canney stesse ricattando Bobby. Riteniamo anche che Bobby potrebbe essere stato implicato nella morte della signora Canney tre anni e mezzo fa, cioè esattamente quando il ricatto ha avuto inizio.»

«Mio Dio!» esclamò Harry.

«Ma, Sean...» intervenne Michelle. «Anch'io ci ho riflettuto a fondo. Bobby che aveva delle relazioni sentimentali alla luce del sole, che andava a letto con le prostitute... Se quello che dici è vero, perché avrebbe dovuto preoccuparsi che venisse a galla la verità su un figlio illegittimo? Perché avrebbe permesso di essere ricattato per un'avventura sessuale?»

«Penso di poterti rispondere io» disse Harry. «Proprio nel periodo di cui state parlando Bobby era nel pieno delle trattative per la vendita della sua società. Molti avvocati locali di mia conoscenza erano al lavoro a questo scopo per conto di Battle, perciò ho sentito tutti gli aneddoti in merito alle trattative. L'acquirente era una grande multinazionale dalla reputazione immacolata. E Bobby stesso era il volto pubblico della sua società.»

«Di conseguenza la notizia di un figlio illegittimo non avrebbe di certo favorito le trattative» disse King.

«Precisamente. In effetti l'affare andò in porto e rese a Bobby più denaro di quello che forse avrebbe potuto spendere in più vite. Probabilmente è stato un bene.»

«Perché dici così?» domandò King.

«Battle era sempre stato un tipo eccentrico, ma da qualche anno aveva un comportamento sempre più bizzarro. Improvvisi e violenti sbalzi d'umore, attacchi di depressione seguiti da periodi di euforia. E la sua mente non era più la stessa. Quello che un tempo era stato uno dei più brillanti ingegneri e imprenditori nel suo campo, adesso dimenticava nomi e questioni importanti. In effetti l'ictus non mi sorprese più di tanto. Anzi, avevo il sospetto che in precedenza avesse subito numerosi altri piccoli colpi apoplettici. Ma ci stiamo allontanando parecchio dall'argomento del ricatto.» Harry si rivolse a King. «Scusa la divagazione.»

«No, ci servono tutte le informazioni che possiamo raccogliere. Il momento della vendita della società di Bobby mi porta a credere che sia stato solo Roger Canney il regista del piano ricattatorio. Forse la signora Canney sapeva chi era il padre di suo figlio, o almeno che c'era la possibilità che il padre fosse Bobby. Quando è morto, Steven Canney aveva diciassette anni. Se sua madre avesse voluto uscire allo scoperto e rivendicare ciò che le spettava, non avrebbe atteso tutti quegli anni. Non è che Bobby non fosse ricco anche diciassette anni fa.»

Harry seguì il filo del ragionamento di King. «Ma Roger Canney potrebbe aver saputo che Steve non era biologicamente suo figlio e aver aspettato che sua moglie morisse prima di ricattare Bobby. Forse attese perché sua moglie non lo avrebbe mai assecondato. E di sicuro doveva aver saputo della vendita della società. La notizia era stata resa pubblica.»

«O forse» intervenne Michelle «Roger Canney non voleva aspettare che sua moglie morisse di morte "naturale", perciò ha simulato un incidente stradale e l'ha fatta finire in fondo a quella scarpata, lasciandolo libero così di attuare il suo piano ricattatorio.»

«Ma è stata l'automobile di Bobby a subire danni più o meno nei giorni corrispondenti alla data della sua morte» osservò King. «Perciò pare più probabile che sia stato Bobby a ucciderla.»

«Sto solo facendo notare che anche Roger Canney poteva aver avuto un movente per ucciderla» ribatté Michelle.

King le riservò un'occhiata carica d'ammirazione. «Ottima osservazione, Michelle. In effetti non lo avevo considerato.»

«Perciò a quali conclusioni ci porta tutto questo ragionamento?» volle sapere lei.

La campanella che annunciava la cena li interruppe.

«Ho detto a Calpurnia che una campanella per annunciare pranzo e cena è piuttosto antiquata, ma lei sostiene che il mio udito non è più quello di una volta, e una campanella è l'unico mezzo di cui dispone per attirare la mia attenzione senza dover ciabattare per tutta la casa al solo scopo di scovarmi. Ci accomodiamo?»

75

Sean aveva stappato entrambe le bottiglie di vino appena arrivato, in modo che potessero appropriatamente "respirare" prima di cena. A tavola servì egli stesso la prima bottiglia. «Questo è un La Croix de Peyrolie, appena fuori Lussac-St-Emilion.»

«Sono sicura che ha una storia molto particolare e chic» disse Michelle annusando il vino.

«È prodotto da una bella signora che molto opportunamente si chiama Carole Bouquet, la quale un tempo era una famosa modella ed è stata una "James Bond girl" in uno dei film del noto agente 007, *Solo per i tuoi occhi*, mi pare. L'altra bottiglia è un Ma Vérité de Gerard Depardieu, dell'Haut-Médoc.»

«Lascia che indovini: prodotto dall'attore omonimo» si arrischiò a dire Harry.

«Sì. Questi vini sono veramente eccezionali, e li stappo solo in occasioni particolari.»

«Harry e io ci sentiamo proprio onorati» disse Michelle, compiaciuta.

Brindarono e iniziarono a mangiare, serviti da Calpurnia. Era una donna sulla sessantina, alta oltre un metro e ottanta, di costituzione assai robusta e con una gran massa di capelli grigi raccolti a crocchia sulla nuca. Sembrava la tipica inserviente della mensa scolastica degli incubi di ogni bam-

bino. Eppure il menu che servì era spettacolare.

Non appena Calpurnia li lasciò soli, Harry disse: «Dunque, Michelle stava chiedendo a quali conclusioni ci condurrebbero le tue ipotesi sulle origini di Steven Canney e il possibile legame tra Rhonda Tyler e Bobby Battle.»

«Compreso il fatto che due delle vittime potrebbero essere connesse a Bobby Battle. Non è logico pensare che anche altre lo siano?»

«Janice Pembroke?» propose Michelle.

«No. Suppongo sia semplicemente una persona che si è trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato» rispose King.

«Diane Hinson? Era avvocato. Forse aveva lavorato in qualche trattativa d'affari per conto di Bobby.»

King scosse il capo. «Ne dubito. Era un avvocato di parte civile e si occupava principalmente di cause penali. Ho fatto un mucchio di indagini e non ho trovato nessuno che sapesse che i due avevano collaborato in qualche progetto, né di recente né in passato. Per il momento lasciamo da parte Diane Hinson e andiamo avanti. L'omicidio successivo è stato Junior Deaver. Ed era in evidente relazione con i Battle.»

«Giusto» disse Michelle. «Lavorava per loro ed è stato anche accusato di averli derubati.»

«Ma il furto con scasso è avvenuto *dopo* che Bobby aveva avuto l'ictus» osservò Harry.

«Non ho mai pensato che Bobby avesse ucciso qualcuno» disse King «a parte forse la signora Canney. Ma ora abbiamo tre persone con dei possibili collegamenti con Bobby Battle. Ciascuno di essi è stato ucciso usando il modus operandi di un famigerato serial killer, con un orologio allacciato al polso e una lettera dell'assassino arrivata successivamente.»

Michelle sembrava poco convinta. «Te lo concedo, Janice Pembroke potrebbe essere stata uccisa solo perché si trovava insieme a Steve Canney. Ma Diane Hinson è stata uccisa nel modo tipico di Night Stalker. Però hai detto che lei non aveva nessun nesso con i Battle.»

«Il suo orologio era regolato sulle quattro e un minuto» spiegò King. Poi si interruppe un attimo e aggiunse: «E poi ricorda che l'orologio al polso della Pembroke era regolato sulle due e un minuto. Gli altri indicavano con precisione l'ora spaccata».

«Perciò quello della Hinson e quello della Pembroke erano sfasati di un minuto» osservò Michelle pensierosa.

«Esattamente.» King la fissò perplesso. «Sfasati di un minuto? Questa

espressione mi ricorda qualcosa, ma non riesco a ricordare cosa.»

«Sicché l'assassino ci sta dicendo intenzionalmente, attraverso gli orologi da polso, che alcune vittime sono - come dire - leggermente sfasate?»

«Penso che ci stia dicendo che la Tyler, Canney e Junior sono stati uccisi intenzionalmente perché connessi con Bobby. La Pembroke e la Hinson non sono state invece scelte specificamente come bersaglio perché non avevano nessuna relazione con lui.»

«D'accordo, anche ammesso che Janice Pembroke sia stata uccisa perché si trovava con Canney, per quale motivo sarebbe stata assassinata Diane Hinson?» domandò Michelle.

«Finora abbiamo sondato diverse piste nel tentativo di trovare un senso in tutto ciò, ma inutilmente. Per gli scopi del nostro killer l'omicidio della Pembroke in contemporanea con Canney è stato semplicemente la ciliegina sulla torta. Ha confuso ancor più le acque. Se Canney fosse stato solo, scommetto che avremmo avuto un altro omicidio come quello della Hinson per occultare il nesso con Bobby Battle. E questo spiega anche perché ha usato il termine "creatura" al singolare, anziché "creature" al plurale, nella lettera seguita all'omicidio dei due adolescenti. Soltanto uno dei ragazzi era il suo bersaglio: Steve Canney.»

«Ma, Sean, se l'assassino voleva veramente metterci fuori strada, perché ha regolato alcuni orologi un minuto più avanti? Se li avesse regolati tutti sull'ora esatta probabilmente non avresti mai finito col ragionare così.»

«Per qualche motivo credo che l'assassino stia cercando di giocare correttamente, fornendoci una indicazione reale.»

«Oppure ci sta solo prendendo in giro» disse Michelle.

«È possibile, ma non credo.»

Michelle sembrava ancora scettica. «D'accordo, ammettiamo che sia tutto vero. Abbiamo Bobby Battle come un possibile denominatore comune. Ma tu non credi che sia stato ucciso dalla stessa persona. Il fatto che sia collegato a tutt'altro assassino non è una coincidenza troppo strana? E poi ci sono Kyle e Sally. Che nesso hanno le loro morti, con tutto questo?»

«Malgrado ciò che ha scoperto Sylvia, Kyle potrebbe essere morto per suicidio. E Sally potrebbe essere stata uccisa per non aver rivelato immediatamente l'alibi di Junior.»

«Non ti seguo più, Sean» disse Harry.

«Se Junior fosse stato ucciso solo per aver commesso il furto dai Battle, quando l'assassino ha poi scoperto che in realtà non era lui l'autore del furto, si sarebbe reso conto di averlo ucciso senza motivo. L'assassino allora

si è vendicato e forse, in base alla sua logica malata, ha pensato di vendicare Junior uccidendo Sally. Nel suo caso potrebbe aver tralasciato il "marchio di fabbrica" dell'orologio al polso e gli indizi da famigerato serial killer perché era fuori di sé dalla collera, o perché non considerava Sally abbastanza importante. E poi non ha avuto molto tempo per pianificare il suo assassinio. Sally mi aveva rivelato la verità solo sette ore prima di essere assassinata.»

«Be'» disse Michelle «il fatto che le abbia massacrato il volto con ripetuti colpi di rastrello dopo averla uccisa forse collima con la teoria della vendetta. Il gesto efferato di una persona stravolta dalla rabbia.»

«Esatto. Un uomo capace di aggredire ferocemente e...» King restò come paralizzato. «Sette ore...»

«Cosa c'è, Sean?» chiese Harry.

«Non lo so» rispose King dopo qualche secondo di silenzio. «Ciò che ho appena detto riguardo alle sette ore mi ha in qualche modo colpito, ma non come pensavo.» Ci rifletté ancora un momento e poi scosse la testa. «Scusate, probabilmente è solo uno dei primi sintomi della vecchiaia.»

«E per quanto riguarda l'ipotesi di Chip Bailey, cioè che Sally abbia mentito circa il fatto di essere stata con Junior quella notte e abbia invece commesso il furto di persona o sia stata complice del rapinatore?» domandò Michelle.

Harry inarcò le sopracciglia. «È una congettura interessante.»

«Effettivamente lo è» ammise King, calibrando le parole. «Una teoria che al momento non possiamo scartare completamente, anche se l'istinto mi suggerisce che Chip si sbaglia.»

Consumarono il resto della cena e finirono anche la seconda bottiglia di vino. Più tardi, in biblioteca, sorseggiarono il caffè servito da Harry, che offrì loro anche un cognac come digestivo, ma sia King sia Michelle rifiutarono educatamente.

«Devo guidare» disse King. «Il vino è già più che sufficiente.»

«E io devo badare a lui mentre torniamo a casa» soggiunse Michelle, sorridendo.

La vasta biblioteca si era fatta fredda e Michelle andò davanti al caminetto acceso per scaldarsi le lunghe gambe. «Gli abitini da signora possono essere pieni di correnti d'aria» scherzò, a disagio.

Harry si rivolse a King. «Che opinione hai di Dorothea?»

«È ormai appurato che il narcotico somministrato a Eddie non era nel vino, e non hanno trovato nessuno degli stupefacenti che Dorothea aveva

comprato da Kyle» disse King. «Però ho discusso della cosa con Sylvia. Il solfato di morfina con cui Eddie è stato narcotizzato era un farmaco che Sylvia aveva nella farmacia del suo ambulatorio e potrebbe essere uno degli stupefacenti che Kyle ha portato a Dorothea all'Aphrodisiac. E inoltre Dorothea non ha nessun alibi per l'ora in cui Kyle è stato ucciso. Ha dichiarato che a quell'ora era a casa, ma Eddie non l'ha vista.»

«Eddie è rimasto effettivamente nel suo studio tutta la notte a dipingere il mio ritratto» disse Michelle in un tono imbarazzato.

King la fissò attentamente ma non fece commenti.

Harry la osservò un momento, incuriosito, e poi disse: «Quindi Dorothea si procurava illegalmente stupefacenti ed è una possibile sospetta sia dell'uccisione di Bobby Battle sia di quella di Kyle Montgomery. È anche la persona che ha avuto l'opportunità migliore di narcotizzare Eddie, e abita vicinissima al luogo in cui Sally è stata assassinata. Sono tutte prove circostanziali, ovviamente, ma restano pur sempre irrefutabili.»

«E recentemente ha sofferto un periodo di depressione dovuta a dei rovesci finanziari e alla crisi familiare di cui ci ha parlato» fece notare Michelle. «Una donna inquieta e piena di problemi.»

King ribatté: «Nulla da obiettare, ma mi risulta molto difficile trovare un movente in Dorothea. Ha detto che Bobby le aveva promesso di apportare sostanziali modifiche al testamento in modo da beneficiarla, ma lui non aveva mantenuto la parola. Sicché cade il suo movente per ucciderlo».

«A meno che non avesse scoperto che Bobby non aveva cambiato le sue ultime volontà e si sia talmente infuriata da assassinarlo» osservò Michelle.

Harry si alzò dal divano e si accostò a Michelle davanti al caminetto. «A settant'anni suonati si diventa freddolosi da capo a piedi, a prescindere dalla quantità di stoffa che si indossa o dal calore dell'ambiente» spiegò.

Riprendendo la discussione, disse: «Potrebbe esserci una terza possibilità. Abbiamo sempre concentrato l'attenzione sugli effetti rubati nel guardaroba di Remmy, ma che cosa è stato rubato da quello di Bobby?».

I suoi due ospiti lo fissarono intensamente, ma non fecero commenti.

Harry proseguì. «Il testamento che lascia tutto quanto a Remmy è quello che è stato letto dagli avvocati. Era stato stilato parecchi anni fa.»

«Come lo sa?» domandò Michelle.

«Il notaio che l'ha registrato era un mio ex dipendente. Attualmente è socio di uno studio di Charlottesville. Il testamento originale era depositato presso di loro, ed è quello che è stato autenticato.»

«Nessuno ha cercato un testamento più recente?» chiese King.

«Il punto è proprio questo. Credo di no. Ma come la mettiamo se un testamento più recente fosse l'oggetto che è stato rubato dal guardaroba di Bobby nel corso del furto?»

King osservò: «Ma se si trovava nello scomparto segreto di Bobby, di cui Remmy ha dichiarato di ignorare l'esistenza, quest'ultima non avrebbe avuto l'opportunità di distruggerlo».

«Non sto dicendo che sia stata Remmy» disse Harry. «Bobby aveva subito un ictus, era delirante, all'ospedale faceva discorsi incomprensibili, così mi hanno riferito.»

«E può darsi che abbia accennato a un altro testamento» concluse King, facendo schioccare le dita.

«Perciò chiunque lo abbia sentito potrebbe aver commesso il furto» precisò Harry.

«Se però fosse stata Dorothea, non avrebbe di certo taciuto la notizia, dico bene?»

«Ma in questo caso avrebbe dovuto fornire spiegazioni sulla provenienza del documento» disse Harry. «Non credo che sarebbe stata disposta a confessare il furto.»

King parve confuso. «Ma, Harry, stiamo trascurando un particolare. La morte di Bobby ha avuto una grande risonanza. Chiunque si fosse impadronito del nuovo testamento sarebbe uscito allo scoperto.»

«Forse Bobby non lo aveva formalizzato in uno studio notarile.»

«Se lo avesse semplicemente stilato da sé avrebbe ugualmente avuto bisogno di testimoni.»

«Non se si trattava di un testamento olografo, scritto interamente a mano da lui stesso.»

«Quindi, ammesso che esista un documento simile, chi ne è in possesso, e perché non lo rende pubblico?»

«Questa è una domanda alla quale amerei ardentemente dare una risposta» osservò Harry non appena ebbe tracannato l'ultimo sorso del suo cognac.

76

King e Michelle si accomiatarono da Harry e partirono. Il tempo ancora abbastanza bello permetteva di tenere la capote abbassata. Tuttavia Michelle si strinse lo scialle intorno alle spalle.

«Posso alzare la capote se vuoi» le propose King, notando il movimento.

«No, questo venticello è una meraviglia, e l'aria è talmente profumata...»

«Primavera nella Virginia più rurale. Cosa c'è di meglio?»

«Ho la sensazione che stasera abbiamo fatto qualche passo avanti nell'inchiesta.»

«Se non altro ci siamo concessi il tempo di discuterne da ogni punto di vista. È sempre utile.»

Michelle gli lanciò un'occhiata sospettosa. «Come al solito dici meno di quel che sai.»

King finse di essersi offeso per l'osservazione; però un sorriso tradì i suoi sforzi. «Non sto ammettendo di *sapere* qualcosa più di voi. Ma sospetto alcune cose alle quali posso avere evitato di accennare.»

«Per esempio quali, *socio*?»

«Per esempio che ho trascorso una splendida serata gustando due bottiglie di vino veramente favolose in compagnia di un'affascinante giovane donna, e non ho fatto altro che parlare di delitti e di idee confuse.»

«Stai temporeggiando. E menzionare il vino prima di accennare a me la dice lunga.»

«Be', conoscevo quelle due bottiglie di vino da molto più tempo di quanto conosca te.»

«Grazie mille, ma stai ancora temporeggiando.»

Il SUV li urtò da dietro con tale forza che, se non avessero allacciato le cinture di sicurezza, sarebbero stati sbalzati in avanti fino a sfondare con la testa il parabrezza.

«Cosa diavolo...» gridò King guardando nello specchietto retrovisore. «Da dove è sbucato?» Aveva appena pronunciato queste parole quando furono di nuovo tamponati. King si aggrappò al volante, tentando di mantenere in carreggiata sulla tortuosa strada di campagna la Lexus coupé a due porte.

Michelle si sfilò in fretta le scarpe a tacco alto e puntò i piedi scalzi sul fondo dell'auto per tenersi meglio ferma. Infilata una mano nella borsetta, estrasse la pistola, incamerò il primo colpo in canna e fece scattare la sicura con un unico movimento.

«Riesci a vedere il guidatore?» domandò King.

«Non certo con quei dannati fari puntati negli occhi. Ma deve essere l'assassino.»

King afferrò con la destra il telefono cellulare. «Stavolta lo inchioderemo, quel bastardo.»

«Attento, sta accelerando di nuovo!» urlò Michelle.

L'urto violento del pesante fuoristrada sollevò quasi la parte posteriore della Lexus. A King sfuggì di mano il cellulare, che andò a sbattere contro il vetro del parabrezza e rimbalzò in aria volando all'indietro. Poi finì sul cofano del SUV, cadde sull'asfalto e si frantumò.

King afferrò di nuovo il volante e riuscì a riprendere il controllo dell'auto mentre le due vetture si sganciavano. La coupé di King pesava almeno una tonnellata meno del fuoristrada, però aveva molta più ripresa del bestione che li stava attaccando, e sotto il cofano pompava un motore da trecento cavalli. Facendo appello a tutta la sua potenza non appena imboccarono un rettilineo, King premette l'acceleratore a tavoletta e la Lexus schizzò via, staccando di un bel tratto l'altro veicolo.

Michelle sganciò la cintura di sicurezza.

«Che cosa diavolo fai?» gridò King.

«Non lo puoi seminare su queste stradine tortuose, e io non riesco a prenderlo bene di mira con la cintura allacciata. Tu continua solo a stargli davanti.»

«Aspetta un secondo, prima telefona al 911.»

«Non posso. Non ho portato il mio cellulare. La borsetta era troppo piccola per il telefono e la mia pistola.»

King le riservò un'occhiata incredula. «Non hai portato il telefonino per non rinunciare alla pistola?»

«Credo che le mie priorità si stiano dimostrando corrette» tagliò corto Michelle. «Che cosa potrei fare con il cellulare in questo momento: telefonargli in continuazione fino a sfinirlo?»

Si girò sul sedile allungandosi sullo schienale e appoggiò il gomito sul poggiatesta del sedile posteriore. «Continua a stargli davanti» ripeté.

«E tu, maledizione, cerca di non farti ammazzare» replicò King.

Il grosso fuoristrada accelerò ancora, preparandosi a un'altra collisione di metallo contro metallo, ma King sterzò bruscamente, portandosi sull'altra carreggiata, e fece crepitare per qualche terribile secondo le ruote di sinistra sulla spalletta di ghiaia della strada prima di tornare sull'asfalto. Imboccò il tornante successivo scalando le marce a ottanta all'ora, facendo stridere paurosamente i pneumatici. Tutt'a un tratto sentì le ruote di destra perdere aderenza e si buttò con tutto il peso dei suoi novanta chili da quel lato, afferrando con forza il fianco destro di Michelle, di nuovo seduta, e spingendola di fianco contro la portiera dalla parte del passeggero.

«Non sto facendo lo stupido. Mi occorre solo la zavorra. Resta così per

un secondo.»

Rallentò di cinque o sei chilometri orari ed emise un sospiro di sollievo non appena le gomme fecero di nuovo saldamente presa sul terreno.

Attaccarono un altro rettilineo che King sapeva lungo quasi mezzo chilometro prima di una serie di impegnative curve a serpentina. Premette l'acceleratore così forte da essere più che certo che, se avesse premuto ancora per tre o quattro millimetri, la suola del suo mocassino avrebbe toccato il pavimento dell'automobile. Mentre l'ago del tachimetro dava rapidamente la scalata alle velocità a tre cifre, gli alberi lampeggiarono così vertiginosamente da farlo vomitare se solo ci avesse fatto caso.

Alle loro spalle il conducente del fuoristrada li inseguiva a oltre centottanta chilometri orari, stando loro dietro e mantenendosi minacciosamente a distanza di tamponamento. King toccò i centonovanta orari e cercò istintivamente di cambiare ancora marcia, ma la Lexus se non ne aveva altre a disposizione. L'unica cosa che gli veniva da pensare era: *Quanti airbag ha questa dannata macchina?* Sperava fossero almeno una dozzina; sembrava proprio che ne avessero bisogno fino all'ultimo perché la serie di curve si stava rapidamente profilando davanti a loro. Se avesse rallentato, sarebbero morti; se avesse mantenuto quella velocità pazzesca, sarebbero morti ugualmente.

Michelle adocchiò i fari che si avvicinavano minacciosi dietro la Lexus e poi spostò lo sguardo sulla silhouette scura del conducente. Si allungò all'indietro, appoggiò il gomito destro sul bordo superiore interno del baule e prese la mira con entrambe le mani strette sull'impugnatura della pistola.

Giunsero al tratto a curve e King frenò forte fino a rallentare a novanta orari, laddove i cartelli stradali imponevano i trenta; ma nei loro calcoli sulla sicurezza stradale gli ingegneri responsabili della viabilità indubbiamente non avevano tenuto conto dei SUV assassini. Questo permise al fuoristrada inseguitore di guadagnare terreno prezioso. «Sta arrivando» avvertì King. «Non posso correre più forte di così senza perdere il controllo della macchina.»

«Vedi solo di tenerla stabilizzata. Se non rallenta troppo, proverò a bucargli una delle gomme anteriori.»

Il loro inseguitore si avvicinò a meno di una quindicina di metri e poi arrivò a sei o sette. Doveva essersi accorto che lei lo teneva sotto tiro, pensò Michelle, eppure non cedeva di un millimetro. Poi a un tratto il conducente accelerò di colpo a tavoletta e il SUV compì un incredibile balzo in avanti.

King lo aveva notato e imitò gli sforzi del loro inseguitore. La Lexus

scattò in avanti, con il fuoristrada attaccato dietro. King inarcò la schiena e premette l'acceleratore con entrambi i piedi come se questo potesse conceder loro la turbocompressione di cui avevano disperatamente bisogno.

Quello che non aveva assolutamente previsto era una famigliola di cerbiatti che aveva scelto proprio quel momento per attraversare la strada.

«Attenta!» gridò King. E sterzò disperatamente a sinistra e poi a destra. Uscirono di strada e urtarono di striscio un tratto di guard-rail mentre i Bambi fuggivano a balzi in ogni direzione. King sentì il guard-rail imprimere la propria firma sulla fiancata della sua ex bellissima coupé decappottabile stridendo da rivetto a rivetto. Rientrò in carreggiata e lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore. Il conducente del fuoristrada aveva inchiodato per evitare i cerbiatti, ma il SUV non era affatto uscito di strada, e si era di nuovo lanciato all'inseguimento.

King non ebbe il tempo di tornare a velocità di crociera, e comunque il particolare fischio emesso dal motore gli instillò il dubbio che l'urto avesse prodotto qualche altro danno oltre a quelli estetici. L'unica cosa certa era che l'ago del tachimetro era precipitato sotto i centotrenta orari e non si muoveva di là.

«Preparati all'urto» urlò Michelle. «Ecco che arriva quel figlio di puttana.» La ragazza sparò due colpi di pistola mentre il fuoristrada premeva contro il baule della Lexus, producendo un buco nella lamiera e strappando quel poco che era rimasto del paraurti posteriore, facendolo poi volare tra gli alberi. Michelle venne sbalzata verso la parte posteriore della vettura. Quando King vide le sue gambe agitarsi in aria, allungò prontamente la mano destra e le afferrò una caviglia, avvolgendo poi il braccio intorno alla gamba nuda, stringendole la coscia sotto l'ascella e trattenendola con forza. Imboccarono un altro rettilineo, e in qualche modo King riuscì a guadagnare un po' di velocità spremendo potenza dal motore della Lexus, e lasciando di nuovo indietro il fuoristrada assassino.

«Merda!» strillò Michelle.

«Sei ferita?»

«No, ho sparato un paio di colpi, ma ho perso la pistola. Maledizione, erano cinque anni che avevo quella SIG!»

«Lascia perdere la pistola. Quel bastardo sta cercando di ammazzarci.»

«Be', se avessi ancora la mia pistola lo accopperei prima che ci ammazzasse lui. Non so se ho colpito qualcosa. Ci è venuto addosso proprio mentre stavo sparando.» Michelle fece una breve pausa, poi urlò all'improvviso: «Aspetta un attimo!».

«Cosa c'è?»

«Eccola lì! La mia pistola è finita sullo spoiler posteriore. È rimasta incastrata lì dietro.»

«Non se ne parla neanche... non azzardarti neppure a farci un pensierino, madame.»

«Tu pensa solo a tenermi per la gamba. Riesco quasi ad arrivarci.»

«Porcaccia la miseria, Michelle, finirai per farmi avere un infarto, e stavo già per averne uno per i fatti miei!»

King era talmente concentrato su di lei che fino all'ultimo istante non si avvide che il SUV aveva di nuovo accelerato e si stava affiancando a loro.

«Reggiti forte!» urlò mentre scalava le marce, grattando a più non posso in un modo tale da annullare probabilmente qualsiasi garanzia offerta dalla casa automobilistica Lexus. Poteva quasi sentire l'auto urlargli disperata *"Baaastaa!"* e si aspettò di vedere l'albero del cambio vomitare tutti gli ingranaggi sulla strada. In pochi istanti rallentò a trenta all'ora, con entrambi i piedi sul pedale del freno, dopodiché inchiodò fino a fermarsi bruscamente, con le ruote che fumavano. Michelle si era aggrappata come una sanguisuga al poggiatesta del sedile posteriore, con i piedi nudi agganciati disperatamente allo schienale del sedile del conducente.

Il corpo di King stava subendo gravi scompensi in tanti di quei modi che immaginò che un attacco cardiaco fosse il meno che potesse aspettarsi. Innestò di scatto la retromarcia, spinse a fondo l'acceleratore, spremette ogni briciolo di potenza residua dal motore e partì a razzo all'indietro.

Il SUV aveva frenato con tale violenza che i copertoni delle sue ruote sembravano incendiati, tanta era la quantità di fumo che risaliva verso l'alto. L'uomo al volante compì rapidamente un'inversione a U e si lanciò al loro inseguimento in quarta. La griglia del radiatore sembrava un muso provvisto di denti d'acciaio pronti a divorarli. Guadagnava terreno a vista d'occhio.

Michelle smise di allungarsi verso la pistola e fissò il suo socio con la coda dell'occhio. King stava guardando indietro guidando in retromarcia. «In retro non puoi andare più forte di quanto lui possa in avanti, Sean.»

«Grazie per avermelo fatto notare.» Le nocche delle sue dita erano violacee, tanto stringeva il volante. «Attaccati a qualsiasi cosa. Al cinque effettuerò un testacoda.»

«Sei pazzo!»

«Penso di sì.»

Effettuare un testacoda significava che dalla retromarcia avrebbe fatto

compiere alla vettura in corsa un'inversione a 180 gradi, probabilmente su due ruote, avrebbe ingranato al volo la terza, iniettato benzina nei turbocompressori e sarebbe ripartito a razzo nella direzione opposta. Tutto in un unico movimento rapidissimo, preferibilmente senza uccidere entrambi.

Il sudore imperlò la fronte di King mentre pregava che l'addestramento ricevuto nel Servizio segreto tornasse utile, nonostante fossero passati tanti anni. Si aggrappò alla portiera con la mano libera per fare leva, piantò saldamente il piede sinistro sul fondo della vettura come fulcro, valutò il momento giusto e sterzò con forza, lasciando andare completamente il volante e poi riafferrandolo saldamente. Funzionò alla perfezione. Saltò le prime due marce in avanti, ingranò la terza e ripartì al volo. Tuttavia, cinque secondi dopo, il SUV era dietro di loro e guadagnava terreno.

Ora dal cofano della Lexus fuoriusciva del fumo e ogni spia di livello d'emergenza sul cruscotto prediceva una triste sorte. La loro velocità calò a novanta chilometri orari, poi a ottanta. Era finita.

«Sean, arriva!» strillò Michelle.

«Non posso farci proprio niente, maledizione!» gridò lui di rimando, mentre il senso di impotenza si trasformava in rabbia nel corso di un solo respiro.

Il SUV li superò ruggendo, rallentò leggermente e li speronò di fianco con tutta la forza delle sue due tonnellate e mezzo. King tenne il volante con una mano e afferrò con la destra la caviglia di Michelle, mentre la sua socia si sforzava disperatamente di recuperare la pistola. Le affondò le unghie nella pelle con tale forza che capì che la stava ferendo a sangue. Il suo braccio e la sua spalla stavano subendo una torsione esagerata, quasi oltre ogni limite.

«Stai bene?» le urlò, stringendo i denti per sopportare il dolore mentre sentiva tutto il peso della sua compagna sottoporre a uno sforzo estremo i suoi tendini.

«Adesso sì, ho preso la pistola.»

«Bene, ottimo, perché quel bastardo sta di nuovo tornando alla carica. Reggiti forte!»

King guardò dietro di sé e vide il fuoristrada nero sterzare bruscamente verso di lui nello stesso istante in cui sentì la caviglia di Michelle ruotargli nella mano.

«Che cosa stai...» Non ebbe il tempo di finire la frase. Il SUV speronò la parte posteriore della Lexus, e la coupé fece quello che King aveva temuto per tutto il tempo. Cominciò a sbandare, e poi finì in testacoda completa-

mente fuori controllo.

«Reggiti forte!» urlò ancora King con voce roca, mentre apparentemente ogni goccia di bile cominciò a salirgli in gola con la prospettiva di ustionargliela. Nelle vesti di agente del Servizio segreto King si era allenato a lungo per acquisire la massima padronanza di veicoli in condizioni estreme. Riscaldato dall'inversione in retromarcia lasciò che l'istinto prendesse il sopravvento. Invece di opporsi ai movimenti dell'auto, li assecondò girando il volante nel senso di rotazione del veicolo, e non in senso contrario, e reprimendo l'impulso naturale di inchiodare i freni. La cosa di cui aveva più paura era un eventuale ribaltamento dell'automobile. Se la macchina si fosse capovolta, Michelle sarebbe di sicuro morta e probabilmente anche lui avrebbe fatto una brutta fine. Non sapeva quanti giri in testacoda effettuò la macchina, ma la Lexus mantenne l'aderenza alla strada malgrado uno spreco impressionante di gomma dei pneumatici e di metallo.

Finalmente l'auto si fermò, con il muso puntato nella direzione verso cui erano diretti; il SUV nero era appena poco più avanti e si stava allontanando, avendo apparentemente deciso di rinunciare allo scontro. Michelle aprì il fuoco, e i pneumatici posteriori del SUV scoppiarono e si disintegrarono sotto la forza lacerante dei proiettili. Il veicolo iniziò a sbandare pericolosamente, entrò in un testacoda e poi fece quello che la Lexus si era risolutamente rifiutata di fare: si ribaltò rotolando su se stesso in corsa. Tre vibranti giravolte e alla fine si fermò di schianto in posizione capovolta sul ciglio sinistro della strada, un centinaio di metri più avanti, con una turbolenta scia di pezzi e frammenti di metallo, vetro e copertoni dietro di sé.

King diede un'accelerata in avanti per portarsi più vicino, per quel che gli concesse la sua coupé ormai in rottami, mentre Michelle scivolava sul sedile accanto a lui. «Sean?»

«Cosa?»

«Ora puoi lasciarmi la gamba.»

«Come? Ah, sì, giusto.» King mollò la presa ferrea.

«Lo so. Anch'io ero terrorizzata.» Michelle gli riservò un'affettuosa stretta alla mano libera mentre si guardavano negli occhi sospirando di sollievo.

«Caspita, lei sì che sa guidare, agente King» disse Michelle con riconoscenza.

«Sinceramente, spero che sia l'ultima volta che sono costretto a farlo.»

Arrivarono vicini ai rottami del fuoristrada ribaltato e scesero. Avanzarono adagio verso la vettura immobile; Michelle aveva la pistola puntata e

pronta. King riuscì a scardinare la portiera tutta ammaccata del conducente.

L'uomo cadde quasi loro addosso.

Michelle era pronta a sparare, ma poi rilassò il dito teso sul grilletto.

Il conducente era a testa in giù, parzialmente trattenuto dalla cintura di sicurezza. Quando King aveva aperto la portiera, l'uomo era caduto a corpo morto fuori dall'apertura.

La testa era talmente maciullata e sanguinante che King non si diede la pena di controllare il polso.

«Chi è?» domandò Michelle.

«Non saprei dire. È così buio qui. Aspetta un attimo.» Tornò alla Lexus, salì a bordo e la manovrò in modo che i fari puntassero direttamente sul morto.

Guardarono il corpo stagliato nella luce quasi accecante.

Era Roger Canney.

77

Alle dieci di mattina la grande roulotte dei Deaver era deserta. I bambini erano tornati a scuola, e Lulu era al lavoro. Priscilla Oxley era andata in macchina a un emporio in cerca di sigarette e di qualche altra bottiglia di acqua tonica per allungare la sua amata vodka. Nel frattempo, un camioncino era parcheggiato dietro un filare di alberi lungo la strada asfaltata che portava allo sterrato dove era situata la roulotte. L'uomo al volante aveva osservato Priscilla allontanarsi a tutta birra a bordo della sua Ford LTD, con una sigaretta in una mano e un cellulare nell'altra, tenendo il volante tra le grasse ginocchia con le fossette.

L'uomo scese immediatamente e si fece strada attraverso il boschetto finché non arrivò ai margini della radura in prossimità della roulotte. Luther, il vecchio cane, uscì dalla sua cuccia per stiracchiarsi, allungò il collo in direzione dello sconosciuto non appena ne avvertì l'odore, gli concesse un'unica abbaiata stanca e tornò a ritirarsi nella sua cuccia. Un minuto dopo l'uomo era dentro la roulotte, dopo aver forzato la semplice serratura della porta d'ingresso, e trovò rapidamente la piccola camera da letto-ufficio situata a un'estremità.

Junior Deaver non era mai stato un grande imprenditore, e come archivista era stato anche peggio; fortunatamente però sua moglie eccelleva in entrambi i campi. Lo schedario della piccola impresa di costruzioni di Junior

era in buon ordine e facilmente accessibile. Con un orecchio teso nell'eventualità che arrivasse qualcuno, l'uomo esaminò uno dopo l'altro i raccoglitori, che erano opportunamente sistemati in ordine cronologico. Quando ebbe terminato, notò che aveva compilato un elenco abbastanza lungo. Doveva per forza essere una di quelle persone.

Piegò l'elenco e lo rispose in tasca, dopo di che rimise a posto tutti i raccoglitori, risistemandoli in bell'ordine. Poi se ne andò da dove era venuto. Mentre risaliva a bordo del suo camioncino, Priscilla Oxley sfrecciò sulla strada di ritorno dall'emporio con la sua scorta di sigarette e di acqua tonica. Donna fortunata, pensò. Cinque minuti prima e sarebbe morta.

L'uomo ripartì, con il prezioso elenco in tasca. Ripensò al furto di cui Junior Deaver era stato accusato ingiustamente. Cercò di ricordare ogni dettaglio. Decisamente gli sfuggiva qualche cosa. Con la stessa disposizione d'animo rimuginò a fondo sulle circostanze della morte di Bobby Battle. Di chi non si era tenuto conto tra coloro che potevano aver voluto morto quel bastardo? C'erano diversi sospettati, nessuno dei quali era davvero convinto potesse aver ucciso il vecchio. Ci volevano nervi saldi e conoscenza, attributi che lui possedeva in abbondanza e che rispettava negli altri. Si augurò che venisse il giorno in cui avrebbe potuto esprimere la propria ammirazione all'impostore, un istante prima di tagliargli la gola.

Forse avrebbe dovuto costringere Sally a parlare prima di ucciderla. Però tutto sommato cosa poteva sapere, in effetti? Aveva rivelato di essere stata con Junior. I due avevano scopato a tutto spiano. Sally era una cretina che preferiva trascorrere le sue giornate con delle bestie a quattro zampe e le sue notti con altri bestioni a due zampe. Si era meritata la morte rapida che aveva ricevuto. *Che cosa cambia con una Sally Wainwright in meno al mondo?* si domandò.

Finora aveva ucciso sei persone, di cui una per errore: uno sbaglio per il quale aveva fatto ammenda, almeno a modo suo. Non poteva di certo tirar fuori il rosario e cospargersi il capo di cenere solo per questo: nessun confessionale avrebbe potuto contenere i suoi peccati. Aveva fallito nel tentativo di eliminare Sean King e Michelle Maxwell, uno smacco che gli bruciava enormemente. Senza dubbio quei due ormai formulavano nuove ipotesi a ruota libera su come stavano realmente andando i fatti, e da un giorno all'altro si sarebbero potuti imbattere nella soluzione dell'enigma. Per quanto potesse sembrare complicato, quella coppia poteva benissimo immaginare la verità e rovinare tutto. Sarebbe stato un grosso rischio, ma avrebbe per forza dovuto tentare di nuovo di ucciderli, stavolta in modo da

non fallire. Ci sarebbe voluto del tempo per trovare l'occasione giusta; nel frattempo avrebbe prestato la massima attenzione alle informazioni che carpiva grazie alle microspie installate nelle loro abitazioni, cercando di precederli sempre di un soffio. Sarebbe stato arduo, ma se non avesse perso la testa e si fosse attenuto rigorosamente al suo piano, tutto si sarebbe risolto per il meglio.

Confidava nella propria vittoria. Aveva il vantaggio che gli derivava dal maggior potere al mondo: pur di ottenere la vittoria finale non aveva paura di morire. Dubitava che per i suoi avversari fosse lo stesso.

Eppure ora doveva mettere in atto un'altra parte essenziale del suo piano.

Una sicura via di scampo.

78

«Non crederete che il serial killer sia Roger Canney, vero?» affermò King animatamente.

Erano alla stazione di polizia, intorno a un lungo tavolo da riunione. Williams e Bailey sostennero il suo sguardo con espressione titubante, mentre Michelle scarabocchiava su un blocco per appunti sorvegliando attentamente nel contempo il suo socio.

«Ha tentato di uccidervi» fece notare Bailey.

«Perché avevamo scoperto che ricattava Bobby Battle. Lo avevamo accusato più o meno senza mezzi termini. E se era stato proprio lui a uccidere sua moglie, probabilmente era terrorizzato dalla prospettiva che scoprissimo anche quello. Riteniamo che avesse scelto di darsi alla fuga. Ma era ancora in zona e così ha tentato di ucciderci. Questo non significa che sia anche l'autore di tutti gli altri omicidi.»

Bailey scosse il capo. «Avrebbe dovuto sapere o almeno intuire che ci avevate riferito i vostri sospetti. E il metodo impiegato per cercare di ammazzarvi è stato una bella fesseria. Qualcuno sarebbe potuto passare di lì in macchina e vedere tutto. E ha persino usato il proprio fuoristrada.»

«Non ho mai detto che fosse un criminale astuto. Francamente, ritengo che fosse sconvolto. Per qualche anno aveva avuto la vita facile, pensando di essere in una botte di ferro. E a un tratto suo figlio viene assassinato e noi ci imbattiamo nel ricatto. Forse si è fatto prendere dal panico. E se effettueremo i test di paternità sui Canney e Bobby Battle, credo che scopriremo chi è il vero padre di Steve Canney.»

«Okay, allora forse Canney ha ucciso suo figlio, la ragazza di quest'ul-

timo e Bobby Battle, dopo di che ha ucciso la prostituta e Diane Hinson per confondere le acque.»

«E Junior Deaver?» rilevò King. «Come rientra nello schema?»

«Canney potrebbe averlo assoldato per commettere il furto a Casa Battle» disse Bailey.

«A quale scopo?» ribatté King.

«Be', se Battle e la signora Canney avevano *effettivamente* una relazione sentimentale, forse Battle era in possesso di qualcosa che apparteneva alla sua amante e che Roger Canney rivoleva. Oppure Canney temeva che Battle avesse qualcosa che poteva incriminarlo. Ma poi Junior ha rubato anche degli effetti personali appartenenti a Remmy e Canney si è fatto prendere dal panico, oppure temeva che Junior lo tradisse. Perciò lo ha ucciso. Tentando di uccidervi ha dimostrato che non gli importava di sporcarsi le mani di sangue pur di eliminare chi gli metteva il bastone tra le ruote.»

«E l'assassinio di Sally?» osservò Michelle.

«Da quanto ci ha riferito Sean, Sally era - non per parlar male dei morti - una ragazza dai bollenti spiriti che andava a letto con chiunque portasse i pantaloni. Forse Junior le aveva parlato di Canney, e Canney l'aveva scoperto, ed è stato costretto a uccidere anche lei.» Bailey le elargì un sorriso smagliante, chiaramente compiaciuto di se stesso.

King si abbandonò contro la spalliera, scuotendo il capo.

«Sembrerebbe una spiegazione abbastanza logica, Sean» ammise Williams.

«Però è sbagliata, Todd» dichiarò King con caparbietà. «Da cima a fondo.»

«Allora dammi un'ipotesi alternativa che giustifichi ogni fatto» insistette Bailey.

«Al momento non ne sono capace, ma vi dico che se smetterete di ricercare il vero assassino - o, cosa ancora più probabile, gli assassini -, potrebbe morire qualcun altro.»

«Non abbiamo nessuna intenzione di interrompere le indagini, Sean» disse Williams «ma se non avverranno altri omicidi sarà la prova certa che Canney è il serial killer.»

«Neppure tu ne sei convinto, Todd, a prescindere da quanto ti sforzi di crederlo.» King si alzò. «Andiamo, Michelle, ho bisogno di un po' d'aria.»

Fuori dalla stazione di polizia King si appoggiò al fuoristrada di Michelle, si ficcò le mani in tasca e sparpagliò rabbiosamente un mucchietto di ghiaia con un calcio.

«Sai una cosa: o Chip Bailey è il peggior idiota che io abbia mai incontrato o...»

«O forse ha ragione, e tu non ce la fai proprio ad ammetterlo» concluse Michelle.

«Ah sì? Credi davvero? Dannazione, la mia stessa socia che cospira contro di me.» King si concesse un sorriso rassegnato. «Forse sbaglio.»

Michelle alzò le spalle. «Penso che attribuire tutto quanto a Roger Canney sia fin troppo azzardato, ma, come ha detto Bailey, non abbiamo nessuna ipotesi alternativa.»

«Ci sono cose che sappiamo, particolari che ci ballano proprio davanti agli occhi e che non vediamo nemmeno. Se solo riuscissi ad afferrarli e a rifletterci per bene, sono sicuro che ci condurrebbero dove dobbiamo andare. Ma il fatto che non riesca a vederli mi fa impazzire.»

«Credo di conoscere un rimedio.»

King guardò Michelle un po' perplesso. «Non ho intenzione di correre in una maratona o di fare bungee jumping da un ponte per far carburare meglio le mie cellule cerebrali.»

«Quello che ho in mente non richiede alcuno sforzo fisico.»

«Un concetto assolutamente strabiliante, detto da te.»

Michelle rimirò un momento lo splendido cielo azzurro. «Dico che è ora di andare un po' in barca. Niente di meglio di uno scafo che fende l'acqua per rimettere in movimento il cervello, specialmente in una giornata come questa.»

«Non abbiamo tempo...» King si interruppe bruscamente e la sua espressione si fece meno tesa. «Okay, dopo aver rischiato la pelle per ben due volte consecutive forse una breve pausa di riposo non sarebbe male.»

«Sapevo che avresti afferrato la mia logica. Sea-Doo o motoscafo a idrogetto?»

«Motoscafo. Comincio a esser stufo della tua voglia insaziabile di farmi gareggiare con gli acqua-scooter.»

«È per questo che ti batto sempre.»

79

King era al volante e Michelle gli era seduta a fianco. Erano a bordo del Bombardier a idrogetto da sei metri e procedevano sull'acqua a velocità di crociera, a trenta nodi, sulla superficie calma e immobile del lago. La stagione estiva era ancora lontana, sicché avevano lo specchio d'acqua quasi

solo per loro.

«Quanto hai visto del Cardinal Lake?» domandò King.

«Parecchio. Non sono una che si lascia crescere l'erba sotto i piedi.»

King proseguì in tono pedante. «Sai, questo è un lago che hanno formato sbarrando due fiumi e lasciando che l'acqua si raccogliesse nell'invaso di una valle per oltre dieci anni. Il risultato finale è un lago molto profondo, lungo una cinquantina di chilometri, dalle acque molto pescose, ben attrezzato per gli sport acquatici e con circa duecento baie e insenature.»

«Caspita, sembri l'agente immobiliare che mi ha venduto il cottage. Riscattate anche le ipoteche?»

Fecero rotta verso la diga idroelettrica, in realtà composta da due diverse dighe, una più a monte e una più a valle. Poi imboccarono il canale principale e puntarono a ovest. Alla confluenza dei due fiumi King si diresse a nord finché non arrivarono a un canale più piccolo che proseguiva verso nord e poi piegava a est. Mantennero questa direzione, oltrepassando i cartelli di segnalazione del canale che si dirigeva a monte, finché King non rallentò virando in una piccola insenatura disabitata. Pochi minuti dopo erano ancorati in circa sette metri di acqua limpida e King tirò fuori un cesto di vivande e un frigo portatile con acqua minerale e bevande gassate.

«Prima di mangiare mi faccio una nuotata» annunciò Michelle.

«Come va il braccio?»

«Quando la smetterai di chiedermi del braccio? Tanto per cominciare non si è trattato che di un graffio.»

«Perché continuo a pensare che se un proiettile calibro 38 ti avesse perforato il torace da parte a parte, chiederesti solo un cerotto, e per giunta piccolo?»

Michelle si spogliò, restando in costume intero, e si tuffò di testa in acqua.

«Dio, l'acqua è fantastica» disse dopo essere riemersa.

King diede un'occhiata agli strumenti sulla plancia. «La temperatura dell'acqua è di 24 gradi, ancora un po' troppo fredda per me. Sono un tipo da ventinove o trenta gradi.»

«Sei un pappamolla, vorrai dire.»

«Se la metti così, sì.»

Dopo che ebbero mangiato, King ritirò l'ancora e ripartirono. Michelle indicò un lungo e ampio promontorio di fronte a loro. Era una vista magnifica: un pontile privato a sei coppie di piloni, sormontato sulla terraferma da un gazebo, un angolo bar, una zona di ristoro, cabine e docce, e almeno

duemila metri quadrati di terrazza panoramica sul lago, tutta circondata da una balaustra in legno di cedro stagionato e con delle eleganti tettoie di canne. Sembrava la pubblicità di un numero speciale di "Architectural Digest".

«Davvero impressionante. Chi sono i proprietari?»

«Come, sull'acqua hai perso il senso dell'orientamento? Quella è Casa Battle.»

«Cosa? Non sapevo che avesse uno sbocco sul lago.»

«A Wrightsburg non si edificano palazzi sprovvisti di accesso diretto al lago. Possiedono tutto il promontorio più altri dieci ettari. Il pontile dista parecchio dalla villa principale. Anzi, dal lago non la si può neanche vedere in lontananza. Penso che l'abbiano progettata apposta così per evitare di essere assediati dai curiosi muniti di barca o motoscafo. Per andare e venire usano dei golf cart elettrici.»

«Che vita!» Michelle strizzò gli occhi contro la luce abbagliante del sole. «Chi è quella là sulla barca a vela?»

King prese il binocolo e mise a fuoco lo skipper dell'imbarcazione. «Savannah.» Ponderò un momento, poi accelerò virando contemporaneamente verso la barca a vela.

«Che cosa stai facendo?»

«Vado a pesca.»

Accostarono alla barca a vela: un'imbarcazione poco più grande di una Sunfish. Savannah aveva una mano sul timone e l'altra su una lattina di Coca-Cola. Agitò la mano salutando quando li riconobbe.

«I grandi geni hanno le stesse pensate» gridò King in direzione della barca.

Savannah indossava uno scamiciato lungo sopra un costume da bagno a due pezzi. Aveva i capelli bagnati, raccolti a coda di cavallo, e le spalle e il viso cominciavano già ad arrossarsi per il sole.

«Oggi l'acqua è davvero meravigliosa» disse.

«Sean non ci metterà piede finché non sarà calda come nella sua vasca da bagno» commentò Michelle.

«Non sa cosa si perde, Mr King» ribatté Savannah.

«Be', porrei essere tentato, se voi due mi fate compagnia.»

Impiegarono entrambi un minuto a calare le ancore, dopo di che prima Savannah e poi Michelle si tuffarono nel lago. Quando riemersero, King era ancora seduto sulla piattaforma del suo motoscafo con i piedi a mollo.

«Che cosa stai facendo, Sean?» disse Michelle.

«Ho solo detto che potevo essere *tentato*, non che l'avrei fatto veramente.»

Michelle e Savannah si scambiarono un'occhiata di intesa, e un messaggio silenzioso passò fra le due donne. Entrambe presero fiato e si tuffarono sott'acqua. Quando riemersero di nuovo vicino al punto in cui King era seduto, ognuna aveva uno dei suoi piedi in mano.

«Oh, no, voi due...» fece appena in tempo a dire lui. Qualsiasi altra cosa intendesse aggiungere a completamento della frase si perse quando fu trascinato in acqua e affondò immediatamente. Tornò a galla sputacchiando acqua e brontolando ad alta voce.

«Questi non sono calzoncini da bagno!» gridò.

«Adesso sì» ribatté Savannah con aria di sufficienza.

Dopo una mezz'ora in acqua diressero le due imbarcazioni all'attracco sul pontile e si sedettero nel gazebo a bere tre lattine di birra che Savannah aveva preso nel frigorifero del bar.

Michelle si guardò intorno ammirando il lago e i promontori circostanti. «Un panorama stupendo.»

«Di tutta la tenuta questo è il posto che preferisco in assoluto» disse Savannah.

King osservò ammirato la collezione di imbarcazioni della famiglia Battle. «Mi è capitato di fare un giro su quel grande Sea Ray cabinato, ma non mi ricordo quel Formula 353 FasTech. È una bellezza.»

«Papà l'aveva appena comprato l'inverno scorso. I meccanici del porticciolo sono venuti a prepararlo per l'estate. Non abbiamo ancora neppure completato un'ora di navigazione. Il vero marinaio della famiglia è Eddie. A me piace solo stare su quelle barche, farmi portare in giro, prendere il sole e bere birra. Eddie ha detto che presto lo inaugurerà come si deve e ci darà dentro con un bel rodaggio. Dicono che sia molto veloce, con dei motori da far paura.»

King osservò: «Direi proprio. Due Mercruiser EFI accoppiati da cinquecento cavalli l'uno, una velocità massima di oltre settanta nodi e una velocità di crociera di quaranta e passa. Di' a Eddie che sarei lieto di dargli una mano con il rodaggio».

«Senti, senti» esclamò Savannah con un esagerato accento del Sud «e io che pensavo di deliziarmi a bordo della mia barchetta a vela senza un solo misero cavallo di potenza.»

«È chiaro che si tratta di roba da maschi, Savannah» commentò Michelle, lanciando al suo socio un'occhiata divertita. «Non sapevo che tu fossi

un patito di motoscafi da corsa.»

«È facile esserlo quando non te li puoi permettere.»

Seguì una breve pausa di silenzio; poi King posò lentamente la sua birra sul tavolo e osservò la più giovane della famiglia Battle con espressione seria.

«Non sei venuto qui solo per ammirarmi in bikini e sbavare sulle nostre imbarcazioni, giusto?» disse Savannah, sostenendo il suo sguardo con un'espressione speranzosa che lasciava intravedere la possibilità che in realtà quello fosse esattamente tutto ciò che lo interessava.

«Vorremmo farti alcune domande.»

Savannah distolse immediatamente lo sguardo e la sua espressione si tramutò in angoscia. «A proposito di Sally?»

«Tra l'altro.»

«È il motivo per cui ero venuta qui a farmi un giro in barca: per sfuggire a quella scena allucinante.» La ragazza scosse la testa. «Finché sarò al mondo non riuscirò mai a dimenticarla. Mai. È stato talmente orribile, Sean, talmente orribile...»

King le coprì una mano con la sua e la strinse un momento prima di lasciarla andare. «Ma sarà ancora peggio se non arresteremo la persona che lo ha fatto.»

«Ho raccontato a Todd e all'agente Bailey tutto quello che so. Non sapevo neppure che Sally fosse nelle scuderie fino a quando...»

«E poi sei corsa a casa di tuo fratello?» disse Michelle. Savannah annuì. «È venuta ad aprirti Dorothea. Come ti sembrava?»

«Non ricordo tanto bene. Ero isterica. Ricordo che è salita di sopra a chiamare Eddie, ma poi non riusciva a svegliarlo. Dopo si è scatenato un pandemonio. Io sono rimasta per tutto il tempo inchiodata là vicino alla porta. Avevo terrore a muovermi. Quando è arrivata l'ambulanza e hanno portato via Eddie sono tornata di corsa in camera mia e mi sono nascosta sotto le coperte.» Savannah depose la lattina di birra, si allontanò e si sedette sul pontile, lasciando penzolare i piedi in acqua.

King la fissò incuriosito. Che cosa diavolo gli rodeva il cervello, implorandolo di decifrarlo? Alla fine scosse la testa, deluso e infastidito. Non riusciva a venirne a capo.

«Tua madre è in casa?» domandò.

«No, è uscita. Doveva vedere gli avvocati di famiglia per le tasse di successione.»

«Ti dispiacerebbe se dessimo un'altra occhiata ai guardaroba nelle came-

re da letto dei tuoi genitori?»

Savannah si girò rapidamente sul sedere per guardarlo in faccia. «Pensavo che l'aveste già fatto.»

«Non fa mai male controllare una seconda volta. Potrebbe servire.»

Salirono tutti e tre sul golf cart con cui Savannah era venuta dalla villa e si diressero verso Casa Battle. Savannah li fece entrare dalla porta posteriore e li accompagnò su per le scale fino al secondo piano.

«Non mi stancherò mai di ripetere alla mamma che se ha intenzione di restare qui, avrà bisogno di un ascensore.»

«Salir le scale è un ottimo esercizio» fece notare Michelle.

«Non darle retta» disse King. «Fatevi mettere l'ascensore.»

Savannah aprì la porta della camera da letto di sua madre e restò come paralizzata. «Oh» esclamò. «Cosa ci fai qui?»

King le passò davanti e squadrò Mason con sospetto.

Il maggiordomo sostenne i loro sguardi imperturbabilmente. «Stavo solo dando una ripulita alla camera di sua madre, Savannah. Di rado le domestiche fanno un buon lavoro.» Poi fu il suo turno di fissare con sospetto King e Michelle. «Posso esservi utile in qualcosa?»

«Ehm» esordì Savannah, mordendosi il labbro inferiore con gli incisivi superiori.

«State sgocciolando sul tappeto» fece notare Mason.

«Stavamo facendo il bagno nel lago» spiegò Michelle.

«Magnifica giornata per nuotare.» L'uomo continuò a fissarli con espressione interrogativa.

«Siamo venuti a dare un'altra occhiata al guardaroba di Remmy, Mason» disse King. «Fa parte dell'inchiesta.»

«Ma pensavo che, siccome il signor Deaver è morto, il caso fosse chiuso.»

«Si sarebbe portati a crederlo, vero?» ribatté King cortesemente. «Ma in realtà non è così.»

Mason si rivolse a Savannah. «Ha chiesto il permesso a sua madre?»

King si affrettò a rispondere: «Remmy ci aveva accompagnato qui già una volta, Mason. Non voglio credere che abbia problemi a permettercelo una seconda volta».

«Preferisco sempre essere assolutamente sicuro in queste cose, Sean.»

«Vede, siccome sappiamo che non è stato Junior a commettere il furto e che Remmy ormai è amica della vedova Deaver, tocca a noi scoprire chi ha rubato quelle cose. Naturalmente è interesse di Remmy assicurarsi che

ciò accada. Ma se vuole telefonarle e disturbarla mentre è in riunione con i suoi avvocati per discutere delle tasse di successione... benissimo. Aspetteremo qui.»

Mason ponderò a lungo la questione. Alla fine si strinse nelle spalle. «Non penso che ci siano problemi. State solo attenti a non sporcare niente. Mrs Battle è molto pignola.»

«Sì, lo so» ribatté King.

Mason li lasciò soli, e i tre andarono immediatamente nel guardaroba di Remmy. Aprirono lo scomparto segreto, estrassero il cassetto, lo esaminarono minuziosamente, ma non trovarono nulla.

«Forse avrete più fortuna nella stanza di papà» disse Savannah.

Uscendo dal guardaroba, King si fermò a osservare alcune fotografie in cornice sulla mensola oltre il letto di Remmy. Savannah si fermò al suo fianco.

«Quella sono io a dodici anni, brutta e grassottella. Dio, mi sento ancora sui denti quell'orribile apparecchio.»

King esaminò un'altra fotografia, più vecchia, con due bambini.

Savannah spiegò chi erano: «Eddie e Bobby Jr. Non l'ho mai conosciuto, naturalmente. È morto prima che io nascessi. No, scusa, quello a sinistra è Eddie e questo a destra è Bobby Jr». Sembrava ancora incerta. «Oh be', è imbarazzante non riconoscere un tuo consanguineo.»

«Be', erano gemelli» disse King, rimettendo a posto la fotografia.

Si trasferirono in camera di Bobby ma neppure lì ebbero successo, almeno non subito. Ma mentre esaminava centimetro per centimetro il cassetto dello scomparto segreto, a un tratto King si irrigidì. «Non avresti una torcia elettrica?» domandò a Savannah.

«Mamma ne tiene una nel comodino nel caso che salti la corrente.» Savannah andò a prenderla di corsa e tornò subito.

King la accese e la puntò nel cassetto. «Guardate qui.» Tre paia di occhi sbirciarono dentro il cassetto.

«Sembrano delle lettere» osservò Michelle.

«Questa è decisamente una *k*, e quest'altra una *c* oppure una *o*.»

Michelle osservò più da vicino. «Poi c'è un po' di spazio, e c'è una *p* seguita da quella che sembra una *a* oppure una *o*.»

King si raddrizzò, pensieroso. «Pare che qualcosa giacesse sul fondo del cassetto e quelle lettere in qualche modo abbiano macchiato il legno, restando impresse.»

«Il legno potrebbe essersi bagnato con qualcosa» suggerì Savannah.

King abbassò la testa nel cassetto e annusò a lungo il legno. Poi guardò Savannah. «Tuo padre beveva alcolici in camera?»

«Se papà beveva? In quel mobile a credenza oltre il letto aveva tutto un bar. Perché?»

«Perché il cassetto puzza di scotch.»

«Questo potrebbe spiegare l'umidità» disse Michelle, che annusò a sua volta dentro il cassetto. «Stava guardando qualcosa, ha rovesciato accidentalmente nel cassetto il bicchiere che aveva in mano e le lettere si sono trasferite dalla carta al fondo di legno.»

King andò nella camera da letto e tornò con penna e carta prese dallo scrittoio di Bobby Battle. Copiò sul foglio le lettere, con gli spazi approssimativi in mezzo.

Kc—pa, Ko—pa, Ko—po

«Kc-pa, Ko-pa, o Ko-po» lesse lentamente. «Ti dice niente?» Savannah scosse il capo.

«Ovviamente, mancano delle lettere» disse Michelle. «Se stessimo giocando a *La ruota della fortuna* a questo punto chiederei un paio di vocali. Tu cosa ne pensi, Sean?»

King prese tempo prima di rispondere. «In un modo o nell'altro potrebbe essere la chiave del mistero, se solo riuscissi a scoprirne il significato.»

Michelle ebbe un'improvvisa ispirazione. Mentre Savannah esaminava le lettere trascritte da King, Michelle bisbigliò all'orecchio del suo collega: «Si tratta forse del testamento olografo di cui sospetta l'esistenza Harry?».

Nessuno di loro udì la porta della camera da letto chiudersi adagio alle spalle della persona che aveva origliato fino a quel momento. Né udirono i passi felpati che risalivano il corridoio verso le scale.

80

Sean King si sedette di scatto sul letto, come se qualcuno lo avesse svegliato di soprassalto con un pungolo da bestiame.

Sette ore! Mio Dio, sette ore! Ma in effetti non erano sette ore; era assai probabile che fossero di più. Il riferimento alle sette lo aveva fatto pensare all'assassinio di Sally. Era morta all'incirca sette ore dopo avergli raccontato di Junior. Era un punto di fondamentale importanza. Tuttavia, l'arco temporale di sette ore in quel preciso istante gli aveva fatto percepire un

fatto strabiliante, talmente sorprendente che con quell'unica rivelazione tutti gli altri elementi del rompicapo cominciavano a tornare al loro posto.

Annaspò in cerca dell'orologio sul comodino. Era l'una di notte. Si alzò barcollante dal suo letto, inciampò su qualcosa che Michelle aveva negligentemente abbandonato sul pavimento della stanza degli ospiti e cadde per terra afferrandosi l'alluce dolorante. Cercò a tastoni intorno a sé e trovò l'oggetto. Era un manubrio da dieci chilogrammi.

«Cristo santo!» imprecò, rivolgendosi a nessuno in particolare. Si rialzò, si massaggiò il piede e percorse zoppicando il corridoio fino alla camera da letto di Michelle. Stava per irrompervi di slancio quando ci ripensò. Sorprendere Michelle Maxwell in quel modo e a quell'ora di notte poteva procurargli un biglietto di sola andata per l'obitorio.

Bussò con discrezione alla porta. «Sei coperta?»

Una voce assonnata filtrò attraverso i due centimetri di legno della porta. «Cosa c'è?»

«Se hai ancora l'abitudine di tenere sotto il cuscino quella mitraglietta da 50 mm vedi di non usarla. Vengo in pace.»

Entrò in camera e accese la luce. Michelle era seduta sul letto e si sfregava gli occhi.

«Mi piace il tuo gusto per la lingerie» commentò, osservando la sformata felpa grigia sulla quale campeggiava l'acronimo WIFLE - Women in Federal Law Enforcements, cioè l'Associazione degli agenti femminili delle forze dell'ordine federali - indossata dalla sua collega. «Mettitela in viaggio di nozze e il tuo maritino non ti lascerà più alzare dal talamo coniugale.»

Michelle lo fulminò con un'occhiataccia. «È per questo che mi hai svegliata in piena notte? Per criticare il mio pigiama?»

King si sedette sulla sponda del letto. «No, mi occorre che tu faccia una certa cosa mentre sono via.»

«Via? Dove?»

«Devo andare a controllare alcune cose.»

«Vengo con te.»

«No. Mi servi di più qui. Preferisco che tu tenga d'occhio i Battle.»

«I Battle? Chi in particolare?»

«Tutti.»

«E come pensi che lo possa fare?»

«Telefonerò a Remmy e le dirò che ci sono altre domande urgenti da fare. Lei riunirà tutti alla villa e questo ti faciliterà le cose.»

«Che domande dovrei fare?»

«Ti verranno in mente una quantità di cose, non preoccuparti.»

Michelle incrociò le braccia e lo fissò ostinatamente. «Che cosa diavolo ti passa per la testa?»

«Di preciso non so ancora, ma mi serve assolutamente che tu faccia come dico.»

«Mi nascondi ancora qualcosa. Sai che detesto questo tuo atteggiamento.»

«Non so ancora niente di preciso, ti ripeto. Ma sarai la prima a esserne informata, te lo giuro.»

«Vuoi almeno dirmi che cosa andrai a verificare?»

«D'accordo. Farò controllare il referto dell'autopsia di Bobby a un mio amico.»

«Perché?»

«Poi» proseguì King, ignorando la domanda «andrò all'ospedale della University of Virginia per effettuare una ricerca su certi narcotici. Poi andrò in una bottega di antiquariato.»

Michelle inarcò le sopracciglia. «Antiquariato?»

«Quindi andrò a far visita al medico di fiducia di Bobby Battle. Ho da porgli alcune domande che potrebbero chiarire molte cose. Infine, ma ugualmente importante, farò una scappata a Washington per procurarmi un certo aggeggio che potrebbe esserci di enorme aiuto.»

«Tutto qui quello che hai da dirmi?»

«Sì.»

«Ti ringrazio per la fiducia.»

King si alzò dal letto. «Sta' a sentire, Michelle, se ti dicessi esattamente ciò che ho in mente, e risultasse poi completamente errato, questo potrebbe farti confidare nella persona sbagliata. Finché non saprò se ho ragione o torto, tieni a mente solo questo: finché non cattureremo l'assassino, non fidarti di nessuno. E intendo proprio nessuno.»

Michelle lo fissò negli occhi a lungo. «Stai cercando di spaventarmi?»

«No, cerco solo di proteggere entrambi. Hanno già tentato due volte di ammazzarci. Non vorrei che qualcuno ci prendesse gusto.»

81

Mentre King aveva la sua epifania a notte fonda e teneva una riunione con Michelle, un uomo dalle intenzioni omicide si era intrufolato nella re-

sidenza di Jean e Harold Robinson. Con il capo coperto da un cappuccio nero, aveva aperto la porta chiusa dello scantinato ed era entrato in punta di piedi. Era facile quando si aveva la chiave, e lui l'aveva, avendo utilizzato i calchi presi fuori dal centro commerciale per farsene una copia. Prima di entrare in casa aveva tagliato i fili del telefono. Una volta dentro, salì rapidamente le scale, avendo studiato la casa con cura. Era occupata da quattro persone, e lui sapeva dove dormiva ognuna di esse, avendo tenuto l'abitazione sotto osservazione dall'esterno più di una volta. Per precauzione, poi, aveva studiato lo schema della casa che si trovava sul sito web dell'impresa costruttrice.

Come aveva dedotto al centro commerciale in cui aveva osservato per la prima volta la mamma patita di calcio, la signora Jean Robinson, la famiglia aveva un sistema d'allarme antifurto ma non lo utilizzava. I tre figli - il bebè che aveva salutato nel parcheggio e due più grandicelli - dormivano nelle loro camerette al piano superiore. Moglie e marito avevano una camera matrimoniale a pianoterra, solo che il marito non era in casa, il che spiegava il motivo della sua visita notturna.

L'impianto di riscaldamento si accese automaticamente con un tremolio, inondando la casa d'aria calda. Coperto da quel ronzio, percorse rapidamente il corridoio fino alla camera matrimoniale. Restò in ascolto davanti alla porta contando mentalmente fino a tre. L'unica cosa che udì fu il russare sommesso della signora Robinson, in attesa inconsapevole del suo assassino, un individuo che le era del tutto sconosciuto. Aprì la porta, entrò e richiuse adagio alle sue spalle. I suoi occhi si erano già da tempo abituati al buio. Jean Robinson era una piccola montagnola sul lato sinistro del letto matrimoniale. Indossava una semplice camicia da notte bianca. L'aveva spiata dalla finestra mentre si cambiava. Quando si spogliava, la signora aveva la pessima abitudine di non chiudere mai gli scuri e di lasciare la luce accesa. Siccome la finestra si apriva sul giardino posteriore, probabilmente era convinta di mantenere la riservatezza. Naturalmente era un'idea sbagliata, dato che la maggior parte della gente non godeva affatto di alcuna privacy. C'era sempre qualcuno che guardava di nascosto. Sempre.

La signora Robinson era tornata in forma in fretta dopo la terza gravidanza. Il suo ventre era di nuovo piatto, i seni ancora grandi per via dell'allattamento, le gambe snelle, il alletto prominente ma in modo molto attraente. Senza dubbio suo marito l'amava, e la coppia aveva una sana vita sessuale. Però tutto questo che importanza aveva? Non era venuto lì per stuprarla. Soltanto per ucciderla.

Il bavaglio le riempì la bocca in una frazione di secondo, impedendole qualsiasi verso. Dopo un attimo di confusione riguardo a ciò che le stava capitando, tese istintivamente ogni muscolo del corpo. L'uomo la assalì da dietro, schiacciandola sul letto sotto di sé. Eppure la donna era più forte di quel che avrebbe immaginato; cominciò a reagire, lottando per difendersi. Allungò una mano indietro, gli afferrò il cappuccio e glielo strappò dal capo.

L'uomo fu colto dal panico e le sbatté la testa contro il legno della testata, una volta, due volte, tre volte, finché non la sentì afflosciarsi. Un'altra botta contro il legno di rovere e l'uomo ebbe l'impressione di sentire il cranio che si fratturava, ammesso che si possa udire una cosa simile. Tenendola inchiodata a faccia in giù con un avambraccio premuto sopra il collo, cercò freneticamente il cappuccio con la mano libera. Lo trovò nel pugno ancora stretto della sua vittima. Liberatolo con uno strattone, se lo rimise in testa. Infilato un braccio sotto il collo e uno sotto la vita del corpo esanime, sollevò la donna dal letto e le sbatté il capo con violenza contro il legno della testata un'ultima volta.

La rigirò supina e le esaminò gli occhi. Erano sbarrati, vitrei, senza vita. Il sangue colava dalla testa fracassata, macchiandole i seni scoperti. Le alzò completamente la camicia da notte fino al collo, la strappò via dalla testa e la scagliò all'altro capo della stanza. Sollevò il corpo nudo e lo adagiò sul pavimento. Prese il coltello che aveva prelevato nella cucina dei Robinson e procedette a inciderle la pelle con una complicata serie di tagli. Stavolta la polizia non avrebbe avuto problemi a indovinare, pensò mentre era all'opera. Correndo un rischio calcolato, accese l'abat-jour sul comodino e usò la lama del coltello per pulirle le unghie, estraendo minuscole fibre tessili provenienti dal suo cappuccio, che ripose in tasca.

Prese l'orologio da polso della donna dal piano del comodino, lo regolò sulle sei, tirò fuori il perno della corona perché si fermasse e lo allacciò al polso della sua vittima.

Quand'ebbe terminato, controllò il polso al cadavere, tanto per essere sicuro. Nessuna pulsazione. Per sempre. Jean Robinson aveva cessato di essere al mondo. Prossima fermata per lei: il tavolo della macellaia con tanto di licenza: la dottoressa Diaz. Ora Harold Robinson era vedovo con tre figli ancora in tenera età. E la vita sarebbe continuata come sempre, il che dimostrava in pieno la sua teoria secondo la quale nulla contava veramente. *Nessuno è insostituibile.*

Raccolse dal pavimento la camicia da notte, sulla quale potevano essere

rimaste alcune sue tracce, e se la ficcò a fatica in una tasca. Stavolta non poteva concedersi il lusso di passarsi sui vestiti un aspirapolvere portatile, a causa degli altri tre occupanti della casa. Era già stato abbastanza fortunato che i due figli più grandicelli non si fossero svegliati per i colpi inferti alla testa della loro mamma fino a ucciderla.

Si voltò un'ultima volta a esaminare la sua opera. Sì, era tutto a posto... Un lavoro d'alta classe, in effetti.

Here's to you, Mrs Robinson.

Andò in cucina, trovò la borsetta della donna, vi pescò il cellulare, premette il tasto della rubrica, selezionò il numero che cercava e telefonò al bravo maritino che era per strada, non molto lontano da Wrightsburg. Pronunciò quattro semplici parole. «Sua moglie è morta.» Poi interruppe la comunicazione e spense il cellulare. Allungò una mano sopra una fila di armadietti pensili della cucina e recuperò la microspia che vi aveva installato durante una visita precedente. Non gli serviva più.

Ora gli restava solo un'ultima cosa da fare, dopo di che avrebbe concluso l'opera, almeno per quella notte. Si avviò verso le scale che conducevano in cantina.

«Mamma?»

L'uomo col cappuccio restò come paralizzato nel corridoio, mentre la luce sul pianerottolo del primo piano si accendeva. Uno scalpiccio di passi si fece più vicino; erano passi brevi, incerti; due piedini nudi sul legno lucido dell'impiantito.

«Mamma?»

Il bambino comparve in cima alle scale e guardò in basso. In una mano stringeva il peluche che si trascinava dietro. Indossava un paio di mutandine bianche e una maglietta di Spider-Man. Si sfregava gli occhi assonnati con un piccolo pugno paffutello.

«Mamma?» ripeté ancora. Sempre guardando in basso, finalmente scorse la sagoma scura del cappuccio ai piedi delle scale.

«Papà?»

L'assassino restò là immobile e fissò il bambino. Infilò adagio in tasca una mano inguantata, stringendo le dita sull'impugnatura di un pugnale. Sarebbe finito tutto in un solo istante. Un doppio omicidio invece di un solo morto. Che importanza aveva? *Madre e figlio, cosa diavolo importava?* Contrasse i muscoli e si preparò a commettere un altro delitto. Però restò immobile. Continuò semplicemente a fissare l'esile figuretta in controluce. Il potenziale testimone oculare.

«Papà?» ripeté il bambino, con una vocina in cui cominciava a trapelare la paura dopo che non aveva ottenuto nessuna risposta.

L'uomo si riprese appena in tempo. «Sono io, piccolo. Torna subito a dormire.»

«Non eri partito in macchina, papà?»

«Avevo dimenticato una cosa, Tommy. Fila a letto prima di svegliare i tuoi fratelli. Sai che quando il tuo fratellino più piccolo comincia a piangere è finita. E dai a Bucky un bacino da parte mia.» Bucky era l'orsacchiotto del bambino. Se da un lato non sapeva imitare esattamente la voce del papà, conoscere il nome del bambino, sapere che aveva due fratellini anch'essi maschi ed essere al corrente di altri particolari intimi avrebbe di sicuro messo il piccolo a suo agio.

Aveva fatto accurate ricerche sulla famiglia Robinson. Sapeva quasi tutto di loro: dai soprannomi ai numeri della previdenza sociale, dai loro ristoranti preferiti agli sport praticati dai due bambini più grandi, Tommy e Jeff: Tommy giocava a baseball e Jeff a calcio. Sapeva che Harold Robinson era uscito di casa poco prima di mezzanotte, diretto a Washington... che la loro mamma li adorava... che solo pochi minuti prima li aveva privati per sempre di quella persona. Lo aveva fatto per l'unico motivo che la poverina, mentre andava a comprare latte e uova, aveva avuto la tragica sfortuna di passare davanti al suo schermo radar. Poteva capitare alla mamma di chiunque. Chiunque. Ma si dava il caso che fosse capitato alla mamma di Tommy. E del dodicenne Jeff. E del piccolo Andy, di undici mesi, che per i primi sei mesi di vita aveva sofferto di coliche. Incredibile quanti dettagli intimi la gente si lasciava sfuggire, se solo la si ascoltava. Eppure più nessuno ascoltava con un briciolo di attenzione, tranne forse i preti. E gli assassini come lui.

Lasciò il pugnale in tasca. Tommy avrebbe avuto la possibilità di crescere. Un Robinson era già abbastanza per quella notte.

«Torna a letto, piccolo» disse ancora, con maggior fermezza.

«Sì, papà. Ti voglio bene.» Il bambino si voltò e ritornò nella sua camera.

L'uomo dal cappuccio nero restò immobile a lungo, decisamente troppo a lungo, fissando lo spazio vuoto occupato fino a un momento prima dall'assonnato Tommy, lassù in cima alle scale, dove il bambino aveva detto: "Papà, ti voglio bene". Doveva darsi alla fuga. Completare l'opera eseguendo la sua ultima incombenza. *Papà, ti voglio bene.*

A un tratto si vergognò per il fatto di trovarsi nella stessa casa con il

bambino che gli aveva detto quella cosa, per quanto erroneamente. Si maledisse. *Vattene. Vattene subito. Il marito probabilmente in questo stesso istante sta telefonando alla polizia. Vattene subito, idiota!*

Di sotto, nello scantinato non ancora rifinito, puntò la luce della torcia elettrica sul tubo di scarico di un gabinetto di servizio ancora da collegare. Svitò il coperchio di plastica, si levò di tasca un sacchetto di cellophane contenente diversi oggetti, lo incastrò nel tubo di scarico e rimise a posto il coperchio. Seminando prove indiziarie non si doveva essere né troppo banali né troppo ottusi. Il suo specchietto per allodole doveva essere perfetto.

Sgattaiolò fuori, attraversò il giardino posteriore e si diresse verso il punto in cui aveva posteggiato la sua Volkswagen a diversi isolati di distanza. Si levò il cappuccio nero, mise in moto e partì. Poi fece una cosa che non aveva mai fatto. Tornò indietro in auto e andò a fermarsi proprio davanti alla casa in cui aveva appena commesso il delitto forse più atroce di tutti. La madre assassinata era nella sua camera da letto. Tommy era nella sua: la terza finestra dell'abbaino da sinistra. I bambini si svegliavano alle sette per prepararsi per andare a scuola. Se la loro mamma non si fosse alzata per quell'ora, sarebbero scesi loro a cercarla. Controllò l'orologio: adesso era l'una. A Tommy restavano forse altre sei ore di normalità. «Goditele tutte, Tommy» mormorò rivolto alla finestra buia. «*Goditele... e scusami.*»

Ripartì, leccando con la punta della lingua il sale delle lacrime che gli scendevano sulle guance.

82

Quando Todd Williams telefonò a Michelle con la notizia della morte di Jean Robinson, King era già partito con un'auto a noleggio. E quando Michelle arrivò sul posto, la casa era circondata di auto e veicoli della polizia e del pronto soccorso. I vicini guardavano terrorizzati dalle finestre e dai porticati. Non si vedeva in giro nessun bambino. I tre piccoli Robinson erano andati a casa di parenti a pochi isolati di distanza con il padre.

Michelle trovò Williams, Sylvia e Bailey nella camera matrimoniale; tutti e tre fissavano ammutoliti l'ex padrona di casa.

Michelle trasalì e si ritrasse leggermente non appena vide ciò che era stato fatto alla donna.

Sylvia la guardò negli occhi e annuì con aria comprensiva. «Stimmate.»

Le palme delle mani e le piante dei piedi di Jean Robinson erano state

incise in modo da assomigliare ai segni dei chiodi di Gesù. E anche il suo corpo era stato disteso come quello del figlio di Dio sulla croce.

Bailey osservò stancamente: «Bobby Joe Lucas. Fece la stessa cosa a quattordici donne nel Kansas e nel Missouri nei primi anni Settanta, dopo averle violentate».

«Sono assolutamente certa che in questo caso non ci sia stato alcun tentativo di stupro» asserì Sylvia.

«Non stavo suggerendo quello. Lucas morì in prigione nel 1987 in seguito a un attacco cardiaco. E dalla testimonianza del marito sappiamo che manca la camicia da notte. Questo collimerebbe con il modus operandi del nostro serial killer.»

«Dov'è Sean?» chiese Williams.

«Fuori città a tentare di chiarire alami dubbi.»

Bailey le riservò un'occhiata sospettosa. «Dove?»

«Non ne ho idea.»

«Credevo che Batman non andasse da nessuna parte senza Robin» commentò in tono sarcastico l'agente dell'FBI.

Prima che Michelle avesse il tempo di rispondergli per le rime, Williams disse: «Be', non potresti telefonargli? Vorrà sapere la notizia».

«Il suo cellulare è caduto e si è rotto quando Roger Canney ci ha inseguito. Non lo ha ancora sostituito.»

«Sono sicura che lo verrà a sapere abbastanza in fretta» disse Sylvia. «Le cattive notizie viaggiano sempre più velocemente di quelle buone.»

«Dov'è il marito?»

«Con i bambini» rispos.e Williams. «Era in viaggio quando è successo. Fa l'agente di commercio per una ditta di prodotti ad alta tecnologia. Ha dichiarato di aver ricevuto una telefonata dal cellulare di sua moglie poco dopo l'una di notte. Una voce lo ha informato che sua moglie era morta. Ha tentato di richiamarla sul cellulare senza ottenere risposta. Allora ha cercato di chiamare il telefono fisso di casa ma la linea era fuori uso. In seguito abbiamo scoperto che i fili erano stati tagliati. Così ha chiamato il 911.»

«Quando è arrivato qui?»

«Circa un'ora dopo i miei agenti. Stava andando a Washington per una riunione generale di agenti di commercio che si sarebbe tenuta in mattinata.»

«Gli piace viaggiare a tarda notte.»

«Ha detto che voleva mettere a letto i figli e trascorrere un po' di tempo con la moglie prima di partire» rispose Bailey.

«Ci sono motivi per sospettare di lui?» domandò Michelle.

«A parte il fatto che nessuna serratura è stata forzata, a quanto ci risulta momentaneamente no» ribatté Williams.

«E nessuno ha visto niente?»

«Oltre alla donna, in casa c'erano solo i tre bambini. Ovviamente il più piccolo non può esserci d'aiuto. Il più grande...»

Un agente femminile irruppe tutta trafelata nella stanza. «Capo, ho appena finito di interrogare Tommy, il secondogenito. Ha detto che suo padre era in casa quando si è svegliato in piena notte. Non sa che ora fosse. Dice che suo padre gli ha detto di aver dimenticato a casa qualche cosa, e di tornare a letto.»

Un istante dopo arrivò un altro poliziotto. «Abbiamo trovato qualcosa nel tubo di scarico di un gabinetto ancora in costruzione nello scantinato.»

Deposero il sacchetto di plastica recuperato dal tubo di scarico sul tavolo della sala da pranzo e osservarono ciò che conteneva attraverso il cellophane trasparente.

«Una medaglietta di san Cristoforo, un anellino da piercing ombelicale, una cavigliera d'oro, una fibbia da cintura e un anellino con ametista» inventariò Williams.

«Tutte cose sottratte alle prime cinque vittime» disse Bailey.

Williams si voltò immediatamente verso uno dei suoi agenti in uniforme. «Voglio che arrestiate subito Harold Robinson.»

83

La prima tappa di King fu a casa di un suo amico medico di Lynchburg, che si dava il caso fosse anche un noto patologo. Avevano rivisto insieme con il massimo dell'attenzione il referto medico dell'autopsia di Bobby Battle. Un referto più dettagliato era stato redatto da Sylvia, comprendente anche gli esiti delle analisi tossicologiche e gli esami microscopici del tessuto cerebrale di Battle.

«Dall'evidente scoperta dell'insolito ispessimento dell'aorta toracica e dalle microscopiche lesioni riscontrate nel cervello, non posso di certo escludere l'ipotesi, Sean» disse il suo amico esperto. «Sono certamente segni rivelatori della malattia.»

«Un'altra domanda» disse King. «Possono influire sul feto?»

«Vuoi dire se sono in grado di intaccare la placenta? Assolutamente.»

La tappa successiva di King fu all'ospedale della University of Virginia,

dove aveva appuntamento con un professore del dipartimento di farmacologia. Il motivo di quell'incontro era in realtà alla base dell'idea che aveva cominciato a ronzargli nella testa.

Ricevette una rapida conferma dei suoi sospetti.

Il professore lo informò che "una persona abituata ad abusare di potenti narcotici sviluppa una forte tolleranza agli stessi. Con il passare del tempo l'effetto desiderato diminuisce drasticamente e per raggiungerlo di nuovo sono necessarie dosi maggiori delle sostanze stupefacenti alle quali si è assuefatta".

King lo aveva ringraziato ed era tornato alla sua automobile. *Be', decisamente conosco una persona abituata ad abusare di potenti narcotici: Dorothea.*

La sua meta successiva fu una bottega d'antiquariato nella zona commerciale centrale di Charlottesville, un negozio in cui in passato si era recato spesso. Con l'aiuto del titolare trovò l'oggetto di cui era alla ricerca.

«È un cifrario» spiegò il titolare del negozio. L'uomo indicò il disco di metallo composto di due diversi cerchi rotanti su cui erano incise le lettere dell'alfabeto: un anello esterno e uno interno, su uno dei quali le lettere non erano disposte in ordine corretto. «In questo modo si possono decifrare messaggi in codice. Si ruota l'anello esterno e quello interno in modo da allineare le due serie di lettere alfabetiche: *a* per *e*, *s* per *w* e così via.»

«E se ci si allinea saltando una lettera, cioè se si è, diciamo, sfasati di una *tacca*, il significato del messaggio cambia completamente? Solo per una tacca?»

«È un'espressione che calza a meraviglia. Basta saltare una tacca, come dice lei, e cambia tutto.»

«Le sono molto grato. Non può immaginare quanto sia incredibilmente soddisfatto della spiegazione.» King acquistò il cifrario e lasciò il negozio. Il titolare rimase a osservarlo incuriosito mentre usciva.

Qualche ora dopo King era a colloquio con il medico di fiducia di Bobby Battle, un eminente dottore della zona e un uomo che King conosceva bene.

Discusse degli esiti dell'autopsia con il distinto gentiluomo, che esaminò attentamente il referto medico e poi si tolse gli occhiali dalla montatura di metallo per dichiarare cautamente: «Sono stato il suo medico negli ultimi vent'anni, sa?».

«Ma non ha notato cambiamenti?»

«Nella sua personalità sicuramente. Ma stava invecchiando. Metà dei

miei pazienti subiscono dei leggeri cambiamenti di personalità quando arrivano a quell'età.»

«Ma nel caso di Bobby sospettava che questa potesse essere la causa?»

«Non necessariamente. Di solito, si tratta di lieve demenza senile, o dei primi sintomi del morbo di Alzheimer. Ovviamente, non avevo il vantaggio di un esame necroscopico.»

«Non lo ha sottoposto a nessun esame specifico quando veniva qui per una visita di controllo?»

«I sintomi non erano significativi, e sa bene che caratterino aveva. Se non voleva sottoporsi a degli esami non c'era santo che lo convincesse. Tuttavia questo referto necroscopico potrebbe indicare che Bobby aveva raggiunto una fase avanzata della malattia. Sottolineo *potrebbe.*»

«Non ne ha mai parlato con Remmy?»

«Non spettava a me e non avevo prove concrete. Sospettavo che sapesse che qualcosa non andava.»

«Ciononostante hanno avuto Savannah.»

«È tipico. La penicillina aveva avuto ottimi risultati contro la malattia. E sta di fatto che Savannah gode di ottima salute.»

«Ammesso che Bobby ne fosse affetto, da quanto tempo poteva averla?»

«Decenni. È cronica. Se non curata può avere un'evoluzione molto lunga e lenta nel corpo.»

«Perciò potrebbe anche averla contratta dopo la nascita di Savannah?»

«Oppure prima. In fase molto avanzata non è sessualmente trasmissibile, perciò anche se l'avesse avuta quando Savannah è stata concepita non ci sarebbe stato alcun pericolo per il feto.»

«Eppure Remmy potrebbe averla contratta.»

«Non conosco il medico di fiducia di Remmy, ma se l'avesse contratta immagino che avrebbe cercato di curarsi.»

King parlò con il dottore per diversi altri minuti, poi lo ringraziò e se ne andò.

Aveva da fare un'ultima fermata. Telefonò in anticipo per essere sicuro che il negozio fosse aperto. Nel giro di due ore entrò in un parcheggio sotterraneo in una zona centrale di Washington. Pochi minuti dopo stava entrando in un negozio al dettaglio molto particolare, dove parlò per qualche minuto con uno dei commessi.

«Funzionerà come si deve?» domandò King al commesso, prendendo in consegna l'aggeggio che l'uomo gli aveva dato su sua richiesta.

«Indubbiamente.»

King si rimise in macchina e tornò alla sua casa galleggiante con un gran sorriso in faccia. Come aveva imparato in tanti anni di lavoro, l'informazione era *tutto.*

Aveva appena messo piede sulla houseboat quando udì dei passi all'esterno. Guardò fuori della finestra e scorse Michelle che scendeva in fretta la scala di legno del pontile.

Uscì all'aperto mentre lei gli correva incontro.

«Ti ho cercato dappertutto» disse.

«Cos'è tutta questa fretta?»

«Pensano di aver trovato l'assassino.»

Ring la fissò esterrefatto. «Cosa? Chi?»

«Andiamo, ci sono parecchie cose che non sai ancora.»

Raggiunsero di corsa il fuoristrada di Michelle.

84

«E il bambino è assolutamente *sicuro* che si trattasse di suo padre?» chiese King per la terza volta.

Erano alla stazione di polizia e stavano riesaminando i fatti accaduti la notte precedente in casa Robinson.

«Così ha detto» rispose Williams. «Non so proprio che motivo avrebbe di mentire.»

«Ma vi ha detto che era in cima alle scale e guardava in basso nell'oscurità.»

«Suo padre gli ha parlato. Lo ha chiamato per nome, sapeva come si chiama suo fratello, e che c'era di sopra un bebè e persino il nome dell'orsacchiotto di Tommy. Chi altro poteva essere?» King non replicò; si accasciò sulla sedia e giocherellò nervosamente con la penna che aveva in mano.

Williams proseguì. «E in casa abbiamo trovato tutti gli effetti personali prelevati dai cadaveri delle prime cinque vittime.»

«Avete trovato impronte digitali sugli oggetti?» domandò King in tono brusco.

«No. Ma non mi sorprende affatto. Non ne avevamo trovato neppure sul luogo del delitto degli altri omicidi.»

«Una mossa astuta, tenersi tutte le prove in casa.»

«No, abbiamo avuto una fortuna sfacciata a ritrovarli. Il mio agente ci ha fatto caso solo perché il coperchio a tappo era avvitato male sul tubo di

scarico e perciò era un po' inclinato, mentre sul tubo accanto era in posizione corretta. Era sceso nello scantinato solo per controllare se l'assassino si fosse introdotto in casa da lì e l'ha scoperto per puro caso.»

«Che cosa dice il signor Robinson?»

«Di essere partito da casa verso mezzanotte e di essere già quasi a metà strada da Washington quando ha ricevuto la telefonata.»

«Non si è fermato da nessuna parte?»

«No. A quell'ora lo ha chiamato sua moglie con il cellulare. Abbiamo verificato. Ma potrebbe avere effettuato la chiamata da solo, in casa sua, maneggiando i due cellulari contemporaneamente.

«Eppure è giunto a casa più di un'ora dopo il vostro arrivo?» insistette King caparbiamente.

«E allora? Ha guidato nella campagna circostante tutto il tempo per procurarsi un alibi. E non sembrava affatto scioccato più di tanto che sua moglie fosse morta. Ha preso i bambini e se n'è andato in casa di parenti pochi isolati più in là.»

«E che movente avrebbe avuto per tutti questi omicidi?»

«È un serial killer travestito da bravo paparino di provincia. Non sarebbe la prima volta. Ha scelto a caso le sue vittime e le ha uccise una dopo l'altra.»

«E per quanto riguarda i collegamenti tra Deaver, Canney e Battle?»

«Pure e semplici coincidenze, oppure i collegamenti erano sbagliati.»

«E l'ipotesi sui motivi che l'hanno spinto a uccidere sua moglie?» insistette ancora King.

«Forse lei nutriva dei sospetti su di lui» azzardò Bailey. «Ed è stato costretto a eliminarla, prima che i sospetti diventassero pericolosi, attribuendo la responsabilità dell'ennesimo omicidio al misterioso serial killer. Harold Robinson viaggia molto spesso di notte, da solo: è perfetto come serial killer. Al momento stiamo verificando dove si trovava nelle ore corrispondenti a ciascun omicidio. È stato un bel rischio, ucciderla proprio in casa sua. Ma può darsi che si fosse convinto di non avere altra scelta. Se non l'avesse visto suo figlio non l'avremmo mai sospettato.»

«Sì, l'istinto mi dice che è l'uomo che cercavamo» disse Williams.

«Eppure suo figlio gli ha parlato ed è ancora vivo?» osservò King.

«Forse anche un animale come quello ha i suoi limiti» ribatté Bailey. «O forse ha pensato che suo figlio fosse ancora nel dormiveglia e non avrebbe ricordato la breve conversazione, o che nessuno gli avrebbe creduto se il bambino lo avesse confidato a qualcuno. Hai studiato legge e hai la toga,

Sean. Un avvocato della difesa ci sguazzerebbe con un bambino così piccolo.»

King si abbandonò esasperato contro lo schienale mentre Bailey lo osservava attentamente. «La tua socia ci ha detto che eri fuori città per delle ricerche per conto tuo. Trovato nulla?»

Dalla domanda trapelò abbastanza sarcasmo da far venire voglia a King di strangolare l'agente dell'FBI. Intuendolo, Michelle, una volta tanto, lo blandì con una mano sulla spalla.

«Stai calmo» gli bisbigliò sottovoce.

«È dopo questa battuta che devo dire: "Vaffanculo, Michelle"?» borbottò per tutta risposta.

Però invece di reagire si alzò e disse: «Be', se l'assassino è proprio lui, congratulazioni. Teneteci informati». Poi si levò di tasca il distintivo da vice. «Questo glielo devo restituire, *capo*?»

«No. *Ufficialmente* il caso non è chiuso fino a quando non avremo una confessione o qualche altra prova schiacciante.»

«Bene, perché in questo momento mi piace essere vicecapo. Anzi, potrebbe tornare utile.»

E uscì.

«Riesce sempre a essere acido come l'uva acerba» commentò Bailey.

Michelle si schierò prontamente in difesa del suo socio. «Non sappiamo con assoluta certezza che Robinson è proprio l'assassino.»

«Be', ci arriveremo presto» ribatté Bailey.

Michelle si alzò a sua volta per uscire.

«A proposito, Michelle» soggiunse Bailey «assicurati di tenerci informati di qualsiasi vostro eventuale *progresso* nell'indagine. Sono certo che si dimostrerà preziosissimo ai fini dell'inchiesta.»

«Chip, questa è la cosa più intelligente che hai detto da quando ti ho incontrato per la prima volta.»

Michelle seguì King fuori dalla stazione di polizia.

«Allora, che cosa hai in mente?» domandò al socio.

«Gli lasceremo sbattere dentro Robinson. Probabilmente sarà più al sicuro in carcere.»

«Ma non credi che sia stato lui, vero?»

«Non è esatto. *So* che non è stato lui.»

«Allora sai chi è il serial killer?»

«Ci sto arrivando. Hai avuto la possibilità di parlare con i Battle?»

«Non certo dopo quello che è successo. Vuoi ancora che lo faccia?»

King ci rifletté un momento, battendo nervosamente il palmo della mano sul tetto del fuoristrada bianco.

«No, salteremo tutto e punteremo direttamente al percorso finale. Non c'è più tempo.»

«Pensi che l'assassino colpirà ancora?»

«Ha fatto apposta in modo che la polizia creda che il serial killer sia dietro le sbarre. È la sua via di scampo. Anche così, però, ci sono buone probabilità che Robinson abbia un alibi di ferro per almeno uno dei delitti. Ma più aspettiamo, meno possibilità abbiamo di inchiodare il vero assassino.»

«Se il serial killer non commetterà altri omicidi, perché tenere Robinson in carcere?»

«Perché se fosse libero sono convinto che lo ritroveremmo in qualche vicolo con il cervello spappolato da un proiettile e un biglietto stretto in pugno, con scritto a mano: "Sono stato io".»

«Allora adesso che si fa?»

King aprì la portiera del fuoristrada di Michelle. «È arrivato il momento di usare il nostro colpo proibito. E di pregare Dio che sia una mazzata da KO.»

85

Era arrivato quasi a metà dell'elenco compilato nella roulotte di Junior Deaver. Per gli altri ci sarebbe voluto del tempo, ma si era concesso una pausa, per quanto breve. La polizia aveva arrestato Harold Robinson. Tutto sommato era stata una bella fortuna che Tommy si fosse svegliato e avesse visto suo padre in casa, come riferivano i giornali. Inoltre la scoperta degli oggetti appartenenti alle cinque vittime sembrava la conferma che Robinson fosse proprio l'esecutore materiale dei delitti. Il che era stato il suo intento fin dall'inizio. Se reggesse o meno, non avrebbe saputo dire. Se Robinson aveva un alibi almeno per uno dei delitti, questo avrebbe potuto rovinare tutto; però fino ad allora aveva spazio di manovra per lavorare. E la moglie di Robinson, una teste in grado di avvalorare gli alibi del marito, era morta. Questo avrebbe reso più difficoltoso per la polizia verificare dove si trovava Robinson nell'ora in cui era stato commesso ogni singolo omicidio. Restava da commettere un altro assassinio, ma non lo impensieriva il fatto che la polizia lo avrebbe messo in relazione ai delitti precedenti e avrebbe scagionato Robinson. Gli inquirenti non avrebbero mai trovato il corpo della sua prossima vittima. O per meglio dire, non sarebbe rimasto

nulla da trovare.

Di recente aveva raccolto una notizia davvero interessante. Quando aveva controllato le registrazioni della microspia installata nel telefono dell'agenzia investigativa King & Maxwell, aveva avuto modo di sentire la conversazione avvenuta tra Michelle e Billy Edwards. Poco più di tre anni e mezzo prima il grande Bobby Battle e la sua imperiosa signora avevano discusso animatamente nell'ex fienile riattato a garage. E la Rolls-Royce era stata danneggiata. Poco più di tre anni e mezzo prima. Anzi, per la precisione, il giorno prima che Edwards fosse licenziato senza preavviso.

Restò seduto a rimuginare sulla cosa. C'era un particolare che gli sfuggiva... se solo fosse riuscito a ricordarselo. Alla fine tornò a concentrarsi sulla sua lista, nella quale erano elencate le persone presso cui Junior Deaver aveva eseguito dei lavori di recente. Riteneva che chi aveva incastrato Junior per incolparlo del furto avvenuto a Casa Battle, doveva per forza avere libero accesso alla sua roulotte e ai suoi effetti personali. Aveva poi dedotto che la stessa persona che aveva commesso il furto probabilmente aveva ucciso Bobby Battle. Questo atto non solo lo aveva derubato della gloria, ma aveva rovinato tutto ciò per cui aveva lavorato fino a quel momento. Per un peccato simile c'era solo la condanna a morte.

Michelle e King erano seduti nel loro ufficio.

«Okay, Sean, basta con le battute disinvolte. E basta con le risposte elusive. Evitiamo le stronzate. Sono stufa di essere tenuta all'oscuro. Hai detto che dobbiamo sfoderare con l'assassino un colpo micidiale e sperare che sia un KO definitivo. Voglio sapere tutto quel che sai. E lo voglio sapere subito.»

«Michelle...»

«Tutto e subito, Sean, o puoi cercarti un'altra socia!»

King si rilassò sulla poltroncina e sospirò pesantemente. «D'accordo, so chi ha ucciso Bobby Battle. Ho parlato con diversi medici, ho comprato una certa cosa da un antiquario, ho fatto alcune altre ricerche e ho rimesso insieme alcune tessere del mosaico, e il quadro regge.»

«Chi è?»

«Prima permettimi solo di avvertirti che non ci crederai mai.»

«Benissimo, non ci crederò.»

King giocherellò sulla scrivania con un fermaglio metallico. «Harry Carrick ha ucciso Bobby Battle.»

«Sei forse impazzito? Quale movente potrebbe mai avere Harry...»

King la interruppe subito. «Il più antico del mondo. È innamorato di Remmy. Lo è da decenni.»

«Ma stai insinuando che è stato lui a commettere anche il furto?»

«Sì. È amico dei Battle da tempo immemore, non lo dimenticare. Sarà stato piuttosto facile per lui procurarsi una chiave della porta della villa e scoprire anche il numero di codice del sistema di allarme. Poi ha semplicemente rotto il vetro della finestra e fatto in modo che sembrasse un'effrazione avvenuta dall'esterno. Harry ha detto che Junior gli aveva fatto dei lavori in casa. Hai visto il camioncino di Junior. Era carico di attrezzi, materiale da costruzione e indumenti da lavoro. Harry avrebbe potuto benissimo aver preso ciò che gli serviva dal camioncino per incriminare Junior. E come ciliegina sulla torta è stato pubblico ministero e giudice penale per anni, perciò non è certo un neofita nel campo delle impronte digitali. Potrebbe benissimo averne rilevata una di Junior e averla piazzata all'uopo all'interno della casa.»

«Ma per quale motivo avrebbe commesso il furto a Casa Battle?»

«Ritengo che Bobby conservasse la prova incriminante della loro tresca nello scomparto segreto del suo guardaroba. In questo caso è probabile che Harry abbia fatto in modo che il vero obiettivo sembrasse il cassetto segreto di Remmy, mentre in realtà ciò che lo interessava era in quello di Bobby.»

«Che genere di prova incriminante potrebbe aver avuto Bobby?»

Per tutta risposta King aprì il primo cassetto della sua scrivania e ne estrasse una fotografia. La capovolse e indicò il retro. «Kc-pa? Ko-pa? Perché non diciamo "Kodak Paper"?» Michelle allungò lentamente la mano e prese la fotografia. Sfiorò la scritta "Kodak Paper" stampata sul lato posteriore. «E l'inchiostro è colato parzialmente sul legno del cassetto.» King annuì. «Sicché aveva una foto compromettente di Remmy e Harry?»

«Dev'essere così. Ecco perché Harry ha tirato fuori l'ipotesi di un testamento olografo rubato dallo scomparto segreto di Bobby, tanto per mandarci fuori pista. Da come la vedo io, Remmy e Harry sono complici in questa storia. Dovevano assolutamente avere quella foto, ma fare in modo che sembrasse un furto in cui gli effetti personali di Remmy erano state le uniche cose che il ladro aveva portato via. In base a questa ipotesi, Remmy avrebbe fornito a Harry la chiave per entrare in casa e il numero di codice per escludere il sistema d'allarme antifurto. Quello che probabilmente ignoravano era che il sistema d'allarme ha una memoria d'archivio. Senza che Remmy lo sapesse, ho controllato l'archivio informatico. All'una e

trenta di notte, nella data in cui è avvenuto il furto, qualcuno ha escluso il sistema d'allarme inserendo il numero di codice di disattivazione. Nessuno aveva mai controllato prima, perché tutti presumevano che si trattasse di un furto con scasso.»

«E così si sono impadroniti della foto.»

«Dopo di che restava solo un'ultima cosa da fare.»

«Uccidere Bobby» disse Michelle, e a quel punto le si incrinò la voce. «Non posso crederlo, Sean, non posso. Non Harry.»

«Considera la cosa dal punto di vista di Harry. La donna che amava da una vita era sposata con un mostro. Rammenta che la sera in cui Bobby morì lui era all'ospedale. Ci ha detto che l'ospedale lo aveva chiamato perché è il loro consulente legale.»

«Vuoi dire che non lo è?»

«No, lo è, ma non l'avevano chiamato. Ci è andato di sua iniziativa. Ha fatto in modo di incontrarci mentre uscivamo. Ci ha detto che era un vecchio amico di Bobby. Ci ha chiesto se avevamo visto Remmy. Tutte cose per allontanare qualsiasi sospetto potessimo nutrire su di lui.»

«E la sera in cui Battle fu assassinato?»

«Remmy lasciò l'ospedale intorno alle dieci. Fece un segnale a Harry, che aspettava nel parcheggio probabilmente camuffato da dottore con camice bianco, cuffietta e mascherina. È il consulente legale dell'ospedale. Conosce bene gli orari dei turni e ciò che avviene durante i cambi. È entrato, ha manomesso la telecamera di sorveglianza a circuito chiuso, ha iniettato la sostanza nella sacca della flebo, ha lasciato i falsi indizi e se l'è filata.»

«Ma la presenza di Remmy fino all'ultimo momento la incrimina. Perché avrebbero agito in questo modo? Perché avere Remmy da qualche parte là vicino?»

«Perché hanno piazzato la prova che era opera del serial killer. Ho controllato: Remmy era già ricca di famiglia, anche se Bobby non le avesse lasciato ogni proprietà con il testamento. Perciò cadeva il suo movente. E proprio perché Remmy si trovava là la gente avrebbe creduto che potesse essere stata vittima di un tranello per incastrarla. All'inizio avrebbero anche potuto sospettare di lei, ma con il passar del tempo tutti avrebbero adottato il tuo stesso ragionamento: se fosse veramente stata lei, in nessun caso si sarebbe fatta trovare vicino a quella stanza la sera in cui suo marito morì.»

«E che intenzioni avranno avuto lei e Harry? Aspettare un po' e poi con-

volare a nozze?»

«No, sospetto che dopo un discreto intervallo Remmy si sarebbe trasferita altrove. Poi anche Harry avrebbe fatto la stessa cosa. La tappa successiva? Forse un'isola privata in Grecia.»

Michelle inspirò a fondo ed espirò lentamente. «E adesso che facciamo?»

«Andremo a cena con Remmy e Harry.»

«Cosa? Stai scherzando?»

«No, andremo a cena a casa di Harry.» King si sporse in avanti. «Michelle, hanno commesso un errore, uno sbaglio minimo, ma è bastato. Usando un apparecchio di sorveglianza che ho comprato a Washington, mi sono procurato le prove che mi servivano.»

«Todd o Bailey sono al corrente di tutto questo?»

«No, solo io e te. Non approverò mai ciò che Harry e Remmy hanno fatto, ma ritengo che meritino un trattamento il più dignitoso possibile.»

«Quando?» domandò Michelle.

«Domani sera alle sette. Harry è fuori città fino a domani pomeriggio. Saremo solo noi quattro. Non appena capiranno che sappiamo la verità e abbiamo le prove, sono certo che confesseranno e ci seguiranno senza opporre resistenza. Poi li affideremo a Todd.»

«Ho una brutta sensazione a questo riguardo, Sean. Una sensazione veramente brutta.»

«Pensi che a me faccia piacere? Harry è stato a lungo giudice della Corte suprema della Virginia. Per anni è stato uno dei miei più cari amici.»

«Lo so, ma...»

«Per quanto Harry ti sia simpatico, devi mettere da parte questi scrupoli. Bobby Battle era per tanti versi un uomo orribile. Ho anche scoperto che soffriva di una malattia cronica che potrebbe aver trasmesso a Remmy.»

«Oh mio Dio!»

«Ma ciononostante» proseguì King «non meritava di essere assassinato.» La scrutò negli occhi e concluse in tono pacato: «Ecco, ti ho detto tutto quel che so». Una breve pausa, poi: «Sei con me o no, Michelle?».

«Sono con te» rispose lei con calma.

86

King aveva chiesto a Harry di concedere a Calpurnia la serata libera per poter cucinare personalmente per loro quattro.

«Hai una cucina che sembra una reggia, Harry» proclamò King mentre serviva in tavola aiutato da Michelle. «Apprezzo molto che tu mi abbia permesso di venire presto per preparare tutto quanto.»

Harry esaminò gli elaborati manicaretti preparati con estrema cura da King. «Veramente, Sean, sarei portato a credere che in quanto a organizzazione avrei fatto meglio di te.»

Harry indossava uno dei suoi completi più belli, anche se in effetti sembrava un po' troppo attillato. «Il mio peso non è cambiato da quarant'anni a questa parte, ma la sua distribuzione sì» spiegò in un finto tono depresso.

«Dici bene» osservò Remmy, a sua volta vestita con estrema eleganza. Lei e Harry erano seduti fianco a fianco di fronte a Sean e Michelle nella spaziosa sala da pranzo.

«Spero solo vivamente che il vostro ritorno a casa sia meno movimentato dell'ultima volta che avete cenato con me.»

«A dire il vero sono convinto che questa serata potrebbe comportare delle sorprese uniche» disse King in modo vago mentre iniziava a servire la cena. Michelle nel frattempo lo assisteva con espressione assente.

«Michelle, mia cara, cosa c'è?» chiese Harry.

La giovane si affrettò a tranquillizzarlo. «Niente, è solo che non mi sento tanto bene. Probabilmente è un lieve disturbo primaverile.»

La cena trascorse serenamente. Finirono il dessert e poi si trasferirono in biblioteca per il caffè. La sera si era fatta fredda, e il fuoco nel caminetto era un sollievo. King andò a osservare da vicino un enorme paravento di legno e stagno inciso a stampa, posizionato in diagonale in un angolo del vasto salone.

«È un magnifico pezzo d'antiquariato» disse.

«Del diciottesimo secolo» spiegò Harry. «È stato fatto a mano proprio qui nella nostra proprietà.»

King si mise davanti al fuoco del caminetto. Lanciò una nervosa occhiata a Michelle e poi dichiarò: «Temo di essere stato un po' disonesto stasera».

Harry e Remmy smisero di chiacchierare e lo fissarono sorpresi.

Remmy esclamò: «Come?».

«Lo scopo della cena in realtà non era la compagnia.»

Harry posò la tazzina di caffè, lanciò occhiate prima a Remmy e poi a Michelle, che era a capo chino e con la mano affondata nella tasca della giacca. «Non capisco, Sean. Intendi forse dire che volevi parlare ancora un po' del caso?»

«No, in effetti non mi serve più discutere del caso. Penso di sapere tutto quello che mi occorre.»

La coppia continuò a fissarlo sorpresa.

Alla fine Michelle sbottò: «Diglielo, Sean».

Harry le fece eco: «Dirci cosa?».

La mano con cui Remmy reggeva la tazzina e il piattino cominciò a tremare.

Tutti si voltarono. L'uomo dal cappuccio nero era entrato in biblioteca, con la pistola in pugno e il punto rosso del mirino laser proiettato sul cuore di Harry.

King si interpose immediatamente tra l'incappucciato e Harry.

«Adesso basta» disse con calma. «Basta con gli omicidi.»

«Togliti di mezzo o sarai il primo a morire!»

Remmy si alzò dal divano. La pistola fu puntata nella sua direzione. «Seduta!» le intimò l'uomo.

King avanzò di un passo ma si bloccò quando la pistola tornò a puntare nella direzione precedente. «Michelle» disse l'uomo dal cappuccio nero «tira fuori la pistola e posala sul tavolo. Subito! Niente eroismi.»

Michelle obbedì, impugnandola per la canna.

«Non puoi ucciderci tutti» disse King.

«Veramente ci sto pensando, eccome» ribatté l'uomo mentre osservava Remmy.

«Be', allora immagino che sia arrivato il momento di chiarire la tua intuizione errata» disse King in tono tranquillo. «Remmy e Harry non c'entrano nulla con la morte di Bobby. Era una trappola. Una trappola per farti uscire allo scoperto.» King effettuò una pausa e aggiunse: «Ho trovato la microspia».

L'uomo arretrò di un passo, e la pistola si abbassò leggermente. «Cosa?»

«La conversazione che si è svolta tra Michelle e me, e che tu hai sentito, è stata tutta una farsa. Okay!»

King schioccò le dita e la sala si riempì istantaneamente di poliziotti armati e di agenti dell'FBI. Vennero fuori da dietro l'enorme paravento settecentesco, da un grande studio interno e da dietro i pesanti tendaggi. Con una dozzina di pistole contro di sé, l'uomo dal cappuccio nero arretrò fino ad avere le spalle al muro.

«Buttala!» ordinò Todd Williams, con la pistola puntata esattamente contro il cerchio a rette incrociate cucito sul cappuccio nero.

Michelle aveva ripreso possesso della sua pistola e stava mirando nello

stesso punto. L'incappucciato diede l'impressione di valutare se scatenare un conflitto a fuoco. Il suo corpo parve irrigidirsi.

«Mettila giù!» ruggì Williams, che evidentemente aveva intuito il pericolo.

«Sarebbe molto meglio che tu obbedissi» disse King in tono equilibrato. «Se non altro così potresti chiarirci gli ultimi dubbi. Penso che tu ce lo debba.»

«Oh, davvero?» A dispetto del sarcasmo, lasciò cadere la pistola sul pavimento. Fu immediatamente afferrato da tre o quattro poliziotti e ammanettato.

«La casa è stata circondata tutto il giorno» disse King mentre spingevano in avanti il prigioniero. «Per tutto il tempo sapevamo esattamente dov'eri. Quando mi sono avvicinato ad ammirare il paravento, in realtà ho dato il segnale convenuto che eri in casa e che potevo dare inizio alla mia piccola recita.» Si interruppe brevemente. «Avevamo posizionato Harry e Remmy in punti sicuri della stanza per escludere la possibilità che tu fossi precipitoso nell'usare la pistola. Ti abbiamo imposto le *nostre* condizioni. È stato assai piacevole, in effetti.» King si avvicinò al prigioniero. «Ti dispiace?» domandò, osservando le sue mani ammanettate. «Dal momento che non sei in condizione di levartelo da solo.»

«A questo punto che importanza ha?»

King lanciò un'occhiata a Remmy. «So che lo ha già riconosciuto dalla voce, Remmy. Però tu Harry faresti bene a sorreggerla lo stesso.»

Harry cinse le spalle tremanti di Remmy con un braccio protettivo. La vedova Battle si coprì la bocca con la mano, trattenendo un singhiozzo.

King levò il cappuccio all'assassino. L'uomo indietreggiò leggermente quando la stoffa scivolò via scoprendo i suoi tratti mascolini.

«È finita, Eddie» proclamò King.

Circondato da uomini armati, ammanettato e smascherato, Eddie Battle ebbe ugualmente l'insolenza di sorridere. «Lo credi davvero, Sean?»

«Sì.»

«Diavolo, fossi in te non ci scommetterei, amico.»

87

«Non capisco ancora come tu abbia fatto ad arrivarci, Sean» disse Williams.

Il capo della polizia, Sylvia e Chip Bailey erano riuniti nell'ufficio della

King & Maxwell.

King piegò a triangolo un fermaglio metallico prima di rispondere. «Sette ore» disse. «È questo che mi ha fatto pensare a Eddie.»

«Ne avevi già accennato» osservò Williams.

«Ma non era un indizio da prendere alla lettera. Ha cominciato a farmi riflettere sul narcotico somministrato a Eddie, o per meglio dire, assunto da lui stesso.»

«Solfato di morfina» precisò Michelle.

«Esatto. Ho parlato con un esperto in materia. Mi ha detto che una dose media di questo tipo di stupefacente rende incoscienti per una durata compresa tra le *otto* e le *nove* ore, a meno che la persona a cui è somministrato non sia assuefatta all'uso di potenti narcotici. In questo caso gli effetti e la durata degli stessi diminuirebbero. Ebbene, Dorothea faceva un uso pesante di queste sostanze. Ritengo che Eddie le abbia fatto ingerire una dose a sua insaputa intorno alle due di notte, dopo che avevano fatto l'amore. Tuttavia, siccome Dorothea aveva sviluppato una certa assuefazione ai narcotici, gli effetti della morfina sono stati ridotti. Tant'è che meno di sei ore dopo - prima delle otto, cioè all'ora in cui Savannah si è presentata alla porta e le ha rivelato che Sally era stata uccisa - si era quasi completamente ripresa.»

«Ma ci ha detto di avere la mente annebbiata» disse Bailey.

«Era vero, ma stava riprendendosi. Noi abbiamo solo pensato che stesse mentendo per tentare di coprirsi. Eddie invece ha potuto ingerire il solfato di morfina solo *dopo* aver ucciso Sally, non prima, diciamo più o meno verso le sei di mattina. Ha cominciato a svegliarsi intorno alle tre del pomeriggio, all'incirca *nove* ore dopo averla assunta, cioè la normale durata dell'incoscienza indotta dal narcotico. Questo era possibile solo se l'avesse presa *dopo* l'assassinio di Sally. Il riferimento alle sette ore di intervallo che mi tormentavano derivava dal particolare che Sally era stata uccisa solo sette ore dopo avermi confessato di aver trascorso la notte del furto con Junior. Questo alla fine mi ha stimolato a riflettere sull'arco temporale in cui Eddie era rimasto incosciente, e i conti non tornavano. In particolare se si riteneva che anche Dorothea fosse stata narcotizzata esattamente come lui, dato che si erano ripresi in tempi molto differenti. Anche tenendo conto della tolleranza sviluppata da Dorothea, era una discrepanza troppo esagerata.»

Williams si diede una pacca sulla coscia. «Dannazione, non ci avrei mai fatto neppure caso.» Poi puntò un dito contro Bailey. «E nemmeno tu.»

King proseguì. «Probabilmente, se l'assassino non fosse stato Eddie, avrebbe potuto drogarlo, ma lo avrebbe fatto molto prima di uccidere Sally, in modo che Eddie fosse del tutto incosciente. Non avrebbe aspettato di certo a narcotizzarlo *dopo* aver ucciso Sally. Che vantaggio avrebbe avuto? E solitamente un omicida vuole andarsene il più in fretta possibile dal luogo del delitto, non certo perdere tempo a iniettare sostanze narcotizzanti nel corpo di qualcuno e senza alcuno scopo.»

«È una spiegazione sensata» ammise Bailey.

«E inoltre l'intervallo di sette ore mi ha fatto anche pensare a qualcos'altro. Se Sally era stata uccisa a causa di quello che mi aveva rivelato circa sette ore prima, allora nella mia houseboat dovevano esserci delle microspie. In che altro modo Eddie avrebbe potuto saperlo così in fretta? Doveva aver seguito Sally fino a casa mia e averci ascoltato di nascosto a bordo della sua auto. Di conseguenza, dovevo porre rimedio al mio svantaggio, così mi sono procurato questo.»

King mostrò un piccolo apparecchio elettronico. «È un rilevatore di trasmettitori e di frequenze radio con un raggio da uno a tre megahertz. È dotato anche di un display grafico a barre a sedici sezioni per captare la potenza delle radiofrequenze, in modo da segnalare esattamente l'ubicazione della microspia.»

«Hai trovato la microspia ma non l'hai rimossa?» disse Bailey.

«No. Finché Eddie era convinto che le informazioni che captava fossero valide avrei potuto sfruttare il vantaggio per tendergli un tranello.»

«Sono stati coraggiosi Harry e Remmy a prestarsi al gioco» osservò Michelle.

«Nessuno di loro sapeva che si trattava di Eddie finché questi non ha parlato. Mi dispiace di aver scioccato Remmy in questo modo, ma ho ritenuto che gravarle in anticipo la coscienza con il peso della colpevolezza di suo figlio sarebbe stato anche peggio.»

«Ero molto nervoso riguardo alla trappola» confessò Williams. «Cioè, avevamo circondato la casa, ma Eddie avrebbe potuto comunque sparare a qualcuno.»

«Ero sicuro che non l'avrebbe fatto, soprattutto dopo essersi reso conto che Harry non c'entrava nulla con la morte di suo padre. È stato leale, devo concederglielo. Ha ucciso, ma lo ha fatto per ragioni ben precise. Ma, per essere sicuri, avevo fatto indossare a Harry un giubbotto antiproiettile. Rendeva un po' troppo attillato il suo completo, ma l'inconveniente valeva di sicuro la pena. E poi naturalmente avere una dozzina di agenti armati

nella stessa sala o nelle immediate adiacenze non guastava.» King aprì un cassetto della scrivania e pescò un altro aggeggio.

«E quello che cos'è?» domandò Sylvia, osservando con curiosità lo strano oggetto.

«Un cifrario a disco. Un vecchio metodo per decifrare messaggi in codice. Questo tipo era in uso nell'esercito confederato durante la guerra di Secessione. Eddie ne ha uno simile nel suo studio.» King mostrò a tutti il disco di metallo. «Se lo si sfalsa di una tacca, come sfalsando di un minuto un'ora esatta sul quadrante di un orologio, tutto il messaggio cambia. Basta una tacca sola, non ci vuole altro. Sono sicuro che è da qui che Eddie ha avuto l'idea di alterare le ore segnate sugli orologi, a seconda delle vittime. Avrebbe compiaciuto sia il suo lato creativo sia la sua passione per la storia della guerra di Secessione.»

«Ma quello che non capisco è che Eddie aveva degli alibi» protestò Bailey. «Abbiamo verificato. Per esempio, quando Steve Canney, Janice Pembroke e Diane Hinson sono stati uccisi, era fuori città per le rievocazioni storiche.»

«Sì. Ma di notte i figuranti dormono a bordo dei loro veicoli oppure in tenda. Eddie poteva facilmente allontanarsi alla chetichella e nessuno lo avrebbe notato. Ho verificato le sue assenze sulla carta topografica. In occasione di ciascun omicidio si trovava al massimo a due ore d'auto di distanza. Poteva facilmente essere di ritorno in tempo per partecipare alla battaglia del giorno successivo.»

Bailey disse: «Un momento. Abbiamo dei testimoni che hanno partecipato a quelle stesse rievocazioni storiche. Ricordavano di aver visto il fuoristrada di Eddie praticamente per tutta la durata della manifestazione. È documentato.»

Fu ancora King a rispondere. «Sono sicuro che il suo fuoristrada fosse là. Ma questo era dotato anche di un gancio da traino. Ho controllato. Alle due rievocazioni storiche di cui state parlando non si era portato dietro il cavallo, e perciò neanche il rimorchio. Ma potrebbe aver rimorchiato un'altra *auto* vicino alla località in cui avvenivano le manifestazioni e averla nascosta nei boschi. Poi ha usato la vettura per andare e tornare, e tutti avrebbero creduto che non si fosse mai mosso perché il suo fuoristrada era sempre là. Sono convinto che presto scopriremo che aveva un'altra vettura nascosta da qualche parte e che utilizzava per i suoi omicidi.»

«Dio» esclamò Sylvia, emettendo un lungo sospiro. «Siamo stati tutti così ciechi.»

«D'accordo, Sean, ci hai spiegato come ci sei arrivato» disse Williams. «Adesso spiegaci i moventi. Perché Eddie ha ucciso quelle persone?»

«E, per piacere, vedi di usare un linguaggio adatto alle persone normali, se ci riesci» soggiunse Sylvia con un bel sorriso, ripetendo esattamente la frase usata da King all'obitorio quando lei era in procinto di spiegare la causa della morte di Rhonda Tyler.

King non ricambiò il sorriso. «Eddie Battle è un uomo dalla personalità molto complessa. E questo piano criminoso gli ronzava in testa da anni. Credo che sia tutto cominciato con la morte del suo gemello.»

«Bobby Jr, quello che era nato ritardato mentalmente» disse Bailey.

«No, Bobby Jr non era ritardato dalla nascita. Era nato affetto da *sifilide*. I danni a livello cerebrale sono intervenuti in seguito.»

«Sifilide!» esclamò Bailey.

King estrasse due fotografie dal cassetto della scrivania. «Quando io e Michelle eravamo nella camera da letto di Remmy, Savannah ci ha mostrato questa foto dei gemelli in età infantile. Non riusciva a distinguerli l'uno dall'altro.» King mostrò l'altra foto. «Questo è Bobby Jr poco tempo prima di morire, la stessa fotografia che Mason ci ha mostrato. I tratti alterati, le manifestazioni dell'idrocefalo, i problemi ai denti, e agli occhi sono molto evidenti. Gli era stato tutto trasmesso da sua madre a livello fetale.»

«Denti di Hutchinson, molari a mora di gelso, atrofia del nervo ottico» elencò Sylvia fissando la fotografia dell'adolescente. «Ma come fece Remmy a contrarre la sifilide?»

«Da suo marito. O Bobby Battle era contagioso quando fecondò Remmy con i due gemelli, o ebbe rapporti sessuali con la moglie durante il primo o secondo trimestre di gravidanza.»

«E la sifilide può attraversare la placenta» spiegò Sylvia in tono sommesso.

«Esattamente. Bobby Jr alla fine diventò cerebroleso e soffrì degli altri effetti perché non fu curato. In seguito morì di cancro, ma sono sicuro che la sifilide gli aveva gravemente compromesso il fisico.»

«Ma perché non lo curarono?» domandò Sylvia.

«A questo proposito ho avuto un colloquio alquanto imbarazzante con Remmy. Mi ha rivelato che quando il figlio cominciò a mostrare strani sintomi, Bobby si rifiutò di portare il bambino dal dottore. Non avrebbe neppure riconosciuto che era malato. Probabilmente non avrebbe nemmeno ammesso con se stesso di essere affetto da sifilide, perché apparentemente neppure lui si sottopose a cure mediche. Comunque sia, quando Remmy si

decise a chiedere aiuto ai medici era troppo tardi. La malattia aveva già prodotto danni irreversibili. Notate bene: tutto questo accadde più di trent'anni fa, e il livello delle conoscenze mediche non era neppure lontanamente quello attuale. Remmy ha vissuto per anni con sensi di colpa.»

«È difficile credere che una donna come Remmy non abbia portato immediatamente suo figlio da un dottore» commentò Michelle.

«Stavo pensando esattamente la stessa cosa» concordò Sylvia.

«Credo che ci siano parecchie cose che ignoriamo di Remmy e del suo rapporto coniugale» sentenziò King. «Una donna che parla di suo marito con adorazione e orgoglio, ma che non porta la fede al dito e alla quale non importa nulla che le venga restituita? Sono acque profonde che non scandaglieremo mai completamente.»

«Ma anni dopo hanno concepito Savannah, che è perfettamente normale» osservò Bailey.

«Bobby a quel punto non era più contagioso, e Remmy si era fatta curare anni prima ed era guarita dalla sifilide.» King ripose le fotografie nel cassetto e proseguì. «Dunque, storicamente, una delle principali vie di diffusione della malattia è attraverso contatti sessuali con prostitute. Come sappiamo, Bobby aveva fama di frequentare questo genere di compagnie. Contrasse la malattia da una prostituta e la trasmise a Remmy per via sessuale, la quale inconsapevolmente a sua volta la passò a Bobby Jr. Bobby Jr e Eddie non erano gemelli geneticamente identici, cioè monozigoti, quindi non condividevano lo stesso liquido amniotico. E per questo che probabilmente Eddie non venne contagiato.»

«E Eddie scoprì tutto?» domandò Bailey.

«Sì, sebbene ignori in che modo. Ma ritengo che abbia covato per anni questa consapevolezza. Una polveriera pronta a esplodere. Credo che anche Eddie provasse degli enormi sensi di colpa. Sapeva di essere sfuggito allo stesso destino per pura e semplice fortuna. A quanto si dice adorava suo fratello.»

«Perciò Rhonda Tyler è stata...» cominciò a dire Williams.

«Il modo per Eddie di punire simbolicamente la prostituta che tanti anni prima aveva contagiato suo padre e di conseguenza condannato suo fratello. La Tyler ha avuto la disgrazia di imbattersi a un certo punto in Eddie.»

«L'insolito ispessimento dell'aorta di Bobby e le lesioni cerebrali» riflettè Sylvia ad alta voce. «Tutti sintomi di una sifilide pregressa» sentenziò in un tono estremamente mortificato, coprendosi gli occhi con una mano.

«Tu non eri alla ricerca di segni della malattia, Sylvia» precisò King con

gentilezza. «E oltretutto alterazioni di quel tipo potrebbero anche essere causate da altre malattie.»

Michelle proseguì il ragionamento. «Steve Canney doveva morire perché nato da una tresca adulterina di sua madre con Bobby. Siccome lei era già morta, Steve doveva essere sacrificato al suo posto.»

«Eddie è devoto a Remmy» disse King. «Sono sicuro che considerava il figlio illegittimo un oltraggio a sua madre. Janice Pembroke è morta semplicemente per essersi trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Sfasata di una tacca» osservò Bailey.

«Esatto. Stessa cosa con Diane Hinson. Una tacca fuori fase, per coprire le sue tracce e confondere ulteriormente i collegamenti tra le vittime.»

«E Junior Deaver?»

«Eddie era convinto che avesse derubato sua madre. Era più che sufficiente. Quando ha scoperto di essersi sbagliato, se l'è presa a morte con Sally. Si può vedere chiaramente il suo senso di gioco leale e di giustizia, per quanto contorto. Le impronte di fango nell'ingresso di casa avrebbero già dovuto suggerirmi che era stato lui. Savannah ha dichiarato di non essersi mai mossa dalla porta, però c'erano impronte di stivali inzaccherati ovunque. Erano gli stivali di Eddie, non di Savannah. Eddie stava correndo grossi rischi. Non aveva idea di quando Dorothea si sarebbe svegliata dagli effetti del narcotico, e doveva ingerire a sua volta la morfina. Probabilmente non si è neppure accorto di avere gli stivali sporchi di fango. Come si evince dalla crudeltà con cui ha infierito su Sally, aveva la mente leggermente alterata.»

«Leggermente!» esclamò Williams.

«E poi ha fatto in modo che la colpa ricadesse su Harold Robinson. Perché avesse scelto proprio lui, non so.»

«Un momento» intervenne Michelle. «Perciò l'uomo visto dal piccolo Tommy era Eddie?»

«Sì.»

«E perché Eddie non ha ucciso anche lui?»

«Può aver pensato che se il bambino lo aveva scambiato per suo padre, questo avrebbe ulteriormente contribuito ad accusare Robinson. Cosa che in effetti è avvenuta. O forse malgrado ciò che ha fatto non se l'è sentita di uccidere un bambino. Come ho già detto, Eddie è un uomo dalla personalità assai complessa.»

«Un mostro, vorrai dire» commentò Williams.

«Dorothea lo sa?» chiese Sylvia.

Bailey annuì. «L'ho informata io. Remmy e Savannah mi hanno assistito nel darle la notizia. È una famiglia straziata, lasciatemelo dire.»

«Ma perché Eddie impersonava famosi serial killer?» domandò Williams.

King inclinò la testa verso Bailey. «Penso che fosse diretto a te, Chip.»

«A me?»

«Voleva ostentare la sua superiorità. Batterti proprio nel campo in cui sei esperto.»

«Ma perché? Eravamo amici. Gli avevo salvato la vita.»

«E invece no. Avevi rovinato il suo elaborato piano di rapimento.»

Bailey scattò in piedi come una molla dalla poltroncina, nonostante la sua mole. «Cosa?»

«Sono convinto che Eddie abbia organizzato il suo stesso rapimento. Aveva ingaggiato lui l'uomo che tu hai ucciso. Voleva punire suo padre per la morte del fratello, avvenuta due anni prima, e l'unico modo che una matricola universitaria di vent'anni riuscì a escogitare fu di toccarlo nel portafoglio, con la modica somma di cinque milioni di dollari. Sono sicuro che fu lui a tentare di bruciare il denaro nella stufa dopo che tu avevi ucciso il suo complice. Non voleva che suo padre ne rientrasse in possesso. Ma non ne ebbe più il tempo. Doveva legarsi e fingersi intontito quando irrompeste nella baracca. Vi ripeto che covava questo odio viscerale per suo padre da parecchi anni.»

«Incredibile» disse Bailey tornando a sedersi lentamente. «È incredibile» ripeté. «E in tutti questi anni ha fatto finta che tutto andasse a meraviglia mentre in realtà mi odiava a morte?»

«Eddie è un bugiardo e un attore consumato. E mettiamola così: considerati molto fortunato di non esser stato ritrovato da qualche parte con un orologio fermo al polso.»

«Gesù!» esclamò l'agente dell'FBI.

«Ma, Sean» insistette Williams «tra il rapimento e questa catena di delitti sono trascorsi vent'anni. Che cosa ha fatto esplodere Eddie?»

«Credo che sia stato l'ictus di suo padre. Forse ha intuito che Bobby sarebbe morto prima che potesse dimostrargli la sua versione personale della giustizia. Non lo so per certo, ma ritengo che il momento di attuazione vada oltre la semplice coincidenza.»

«E adesso cosa succederà?» domandò Michelle.

Fu Williams a rispondere. «Domani Eddie sarà condotto al palazzo di Giustizia per l'udienza preliminare.»

«Senza dubbio il suo processo subirà un cambio di sede» commentò King. «Ammesso che vada per le lunghe.»

«Che cosa vorresti dire?» chiese il capo. «Che la difesa invocherà l'infermità mentale? Impossibile. Quel bastardo era perfettamente consapevole delle proprie azioni.»

«In un certo senso stava esorcizzando dei demoni che lo avevano ossessionato per la maggior parte della vita» disse King. «Non sto giustificando nulla di quel che ha fatto, e se lo condanneranno a morte, amen. Ma se non avesse avuto come padre Bobby Battle credo fermamente che non sarebbe accaduto niente di tutto ciò.»

Tutti si scambiarono degli sguardi silenziosi.

«Lo credo anch'io» disse Sylvia con voce quasi impercettibile. «Che il Signore abbia pietà di lui.»

88

Quando Eddie Battle fu condotto sotto scorta al palazzo di Giustizia quel mattino a bordo di un convoglio speciale fornito dalla polizia e da agenti dell'FBI in uniforme, la folla dei cittadini di Wrightsburg e dei giornalisti era talmente imponente che il convoglio delle auto non riuscì a passare. Sollecitati dall'attenzione ricevuta dalla notizia a livello nazionale, in effetti sembrava che tutti gli abitanti di un'area comprendente almeno cinque Stati fossero venuti a vedere. E la gente nella calca aveva espressioni inferocite.

«Merda» tuonò Williams fissando la ressa incontenibile fuori dal parabrezza del furgone di testa. «Proprio come temevo. Abbiamo ricevuto minacce di morte per Eddie Battle fin da quando è trapelata la notizia della sua cattura.» Adocchiò la plebe inferocita. «Non c'è nemmeno modo di stabilire se qualcuno là fuori è armato di pistola.» Scrutò attentamente un folto gruppo di uomini dall'aria truce in piedi accanto a dei pickup con i cassoni pieni di materiale edile.

«Quella probabilmente è un'accozzaglia di vecchi amici e colleghi di Junior Deaver, e non hanno l'aria di essere venuti qui ad allungare pacche sulle spalle a Eddie.»

«Il palazzo di Giustizia non ha un'entrata sotterranea?» domandò Bailey, seduto sul sedile posteriore dietro a Williams.

«Credi che se esistesse non ci sarei già andato? Forse faremmo meglio a riportarlo in carcere e aspettare che si calmino le acque.»

«Che si calmino le acque! Non si calmeranno per mesi. Tanto vale farla finita subito, mentre disponiamo di un'imponente schiera di agenti.»

Williams studiò la folla ancora un po', poi abbaiò nel suo walkie-talkie. «Okay, procediamo dritti al centro della strada. Andate a passo d'uomo: non voglio denunce per aver travolto qualcuno. Accosteremo proprio davanti all'entrata. Sgomberate e rendete sicura quella zona. Voglio un cordone di agenti antisommossa, capito? Poi apriremo le portiere e lo spingeremo dentro per la sua udienza preliminare. Ma prima che torni fuori, disperderemo questa dannata calca e faremo allontanare quei camion delle televisioni, dannazione.»

«E avrai un bel problema con il Primo emendamento, Todd» suggerì Bailey.

«Al diavolo il Primo emendamento! Devo mantenere vivo un prigioniero. Anche se è solo perché possano giustiziarlo.»

La zona fu sgombrata, il furgone accostò davanti all'entrata e Eddie Battle fu scortato all'interno mentre urla ed epiteti piovevano sugli agenti che lo circondavano, insieme a bottiglie, lattine, sassi e altri oggetti contundenti, ma fortunatamente nessun proiettile.

Gli avvocati della difesa accolsero il loro patrocinato fuori dall'aula. Si consultarono brevemente ed entrarono in aula, dove Eddie si dichiarò non colpevole. Il suo legale non chiese che venisse fissata una cauzione: una richiesta simile non sarebbe stata comunque presa in considerazione. I suoi avvocati potevano anche essere terrorizzati all'idea che un Eddie libero sarebbe andato a far loro visita in piena notte.

«Ci terremo in contatto» gli disse il suo legale principale, una donna alta e imponente con una brutta acconciatura.

«Sicuro» ribatté Eddie, con il suo corpo muscoloso che stava per scoppiare dalla tuta arancione della prigione di Stato. «Pensa di farmi ridurre la pena per buona condotta?»

Eddie e i suoi agenti di custodia si avviarono verso l'esterno, ma molto prima che giungessero all'uscita principale furono fermati da Williams e Bailey.

«Prevediamo guai di ordine pubblico davanti all'entrata» li informò Williams. «Dovremo risolverli prima di poterlo scortare fuori. Se la folla non si disperderà spontaneamente ho ordinato l'impiego di spray irritanti e di lacrimogeni.»

Eddie sorrise. «A quanto pare ho proprio appiccato un bell'incendio nella vecchia Wrightsburg, Todd.»

«Taci!» gli urlò in faccia Williams, ma la sua reazione non servì a cancellare il sorriso dalle labbra di Eddie. Anzi, si fece ancora più largo.

«Ehi, devi proteggermi, *Todd.* Non puoi lasciare che mi uccidano, altrimenti i media si scateneranno. Non puoi privarli dello show. Pensa agli indici di ascolto. Pensa ai soldi.»

«Taci, ho detto!» Williams si fece bellicosamente avanti, ma Bailey si interpose tra di loro.

«Sarebbe stupido, Todd, non ci pensare nemmeno.»

«Ehi, grazie, Chippy» lo canzonò Eddie. «Sei sempre stato un buon amico.»

Bailey si girò di scatto, portando la mano alla pistola.

Ora toccò a Williams fermarlo. «Okay, Chip, freghiamocene delle provocazioni.» E tuonò a due suoi agenti: «Rinchiudetelo nel gabbione degli imputati al secondo piano. Andremo a prelevarlo quando la ressa sarà sotto controllo».

«Buona fortuna» si voltò a gridar loro Eddie mentre gli agenti di custodia lo conducevano via. «Non deludetemi proprio adesso.»

89

Uno degli agenti di custodia piantonava la porta dall'interno; l'altro sostava davanti alla finestra.

«Pare proprio che là sotto siano scoppiati dei tumulti» commentò quello alla finestra. Era alto come Eddie, ben piantato, con i capelli ricci. «Ecco che sparano i lacrimogeni.»

«I lacrimogeni!» disse il suo collega, un tipo basso e tarchiato con un torace da bulldog, la vita piena e i fianchi larghi che facevano sì che tutto l'equipaggiamento agganciato al cinturone gli sporgesse di lato. «Come vorrei essere là fuori a sparare un po' di quella roba a quei figli di puttana!»

«Be', vacci. Qui ci penso io.»

«Non se ne parla neanche. Il capo ha detto di non muoverci di qui.» Lanciò un'occhiata verso il gabbione degli imputati in cui Eddie Battle era seduto a osservarli in silenzio. «Questo qui ha accoppato un mucchio di persone. Ha le rotelle fuori posto.»

«Non scoppiano disordini per chi attraversa fuori dalle strisce pedonali, ragazzi» commentò Eddie.

I due agenti si voltarono a guardarlo. Quello alto se la rise. «Questa è

buona. Non scoppiano disordini per chi attraversa fuori dalle strisce pedonali!»

Il poliziotto tarchiato guardò il collega.

«Vai» gli disse il collega. «Questo bellimbusto non va di certo da nessuna parte.»

«Be', senti, se vedi comparire il capo, chiamami con la radio. Tornerò in un lampo.»

«D'accordo.»

Il poliziotto tarchiato se ne andò, e rimasero solo Eddie e quello alto.

Eddie si alzò e si accostò alla porta. «Hai una sigaretta?»

«Sì, stai fresco che ci casco. Mia madre non ha allevato un idiota. Tu resta lì che io sto qui.»

«Dài, mi hanno perquisito da capo a piedi e in tutti i buchi. Non ho niente con cui potrei farti del male. Ho davvero bisogno di fumare.»

«Uh-huh.» Il poliziotto continuò a guardare dalla finestra. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata dietro di sé per sorvegliare Eddie, ma alla fine concentrò lo sguardo unicamente su quanto stava avvenendo in strada.

Eddie Battle aveva avambracci muscolosi, con grosse vene sporgenti. Una di queste vene era più grossa delle altre, un particolare probabilmente notato dagli agenti di polizia che lo avevano perquisito, ma che però non aveva sollevato dei sospetti. Dopotutto era una vena come tante altre, piena di sangue. Tuttavia, per un tipo astuto come Eddie Battle, non sempre una vena era una vena. Quella, in realtà, era fatta di plastica, resina e gomma ed era completamente cava. Nel corso della sua carriera di figurante nelle rievocazioni storiche Eddie era diventato un vero esperto di trucchi, travestimenti, costumi e creazione di ferite e cicatrici finte. Si sedette nella penombra per un po', armeggiando con le dita sulla vena artificiale. Alla fine questa si "ruppe", e Eddie estrasse dall'interno gli oggetti sottili che vi aveva nascosto. Il rischio di essere scoperto era stato reale, e si era premunito per evitare a tutti i costi quell'eventualità. Nessuna perquisizione corporale, per quanto completa, avrebbe mai scoperto il ferretto da scasso e la forcina nascosti nella grossa vena cava.

Continuò a mantenere gli occhi incollati sull'agente di custodia, che stava ancora guardando dalla finestra. Eddie si piegò in avanti lentamente e appoggiò le mani ammanettate sulle sbarre della gabbia in modo che coprissero la serratura. Inserì i minuscoli strumenti da scasso nel buco della serratura e piano piano cominciò a lavorarci. Si era impratichito in quella stessa manovra per ore e ore, più di una volta, allenandosi sulla vecchia

serratura della porta di una cella carceraria recuperata personalmente in un penitenziario che era stato demolito. Finalmente, attraverso la forcina e il ferretto da scasso riuscì a sentire i perni interni della serratura che si spostavano. Improvvisamente in strada risuonò un rumore forte, e Eddie sfruttò quel momento per coprire il rumore della serratura che scattava. Si aggrappò con una mano alle sbarre e nascose i due minuscoli strumenti tra il polso e le manette.

«Ehi, razza di idiota! Ehi, parlo con te, pezzo di cretino.»

L'agente si voltò e lo fulminò con lo sguardo. «Perché non tieni chiusa quella bocca? Non sono io quello che sta per andare sulla sedia elettrica.»

«Iniezione letale, cretino.»

«Va bene, fa lo stesso, allora chi sarebbe l'idiota?»

«A mio parere tu.» *Dai, perticone, avvicinati soltanto.*

«Continua pure a blaterare.»

«Come? Manganelli e pietre ti spezzano le ossa, ma le parole non ti feriscono? Come diavolo ha fatto uno come te a diventare poliziotto? Ma non un vero piedipiatti, solo uno sbirro di campagna.» *Dai, fatti sotto, lo so che muori dalla voglia di farmi a pezzi. Vieni qui, sbirro, sbirro.*

«Sbirri di campagna ma ti abbiamo catturato, no?»

«Lo ha fatto un ex agente del Servizio segreto, sacco di merda. Il vostro capo me lo sarei potuto mangiare per colazione ogni giorno della settimana.» Eddie osservò la mano sinistra dell'agente e notò che portava la fede nuziale. «Dopo essermi scopato la tua donna, proprio così. Dannazione, un bocconcino succulento, eh?»

«Uh-huh.» Una goccia di sudore imperlò il collo taurino del poliziotto. La sua mano continuava ad aprirsi e chiudersi sull'impugnatura della pistola.

Ci siamo quasi.

«I vostri figli sono brutti come te, oppure tu e quella culona di tua moglie li avete adottati per non avere tra le palle nessun mostriciattolo?»

L'agente si girò di scatto e si diresse verso il gabbione. Le sue grosse scarpe d'ordinanza rimbombavano a ogni passo sul pavimento di cemento verniciato. «Senti, pezzo di merda, considerati dannatamente fortunato a essere là dentro...»

Eddie aprì la porta del gabbione con un calcio e il pesante cancello colpì il poliziotto in piena faccia. L'uomo crollò sulla schiena. Eddie si slanciò fuori dalla gabbia e aggredì l'agente a terra; la catena delle manette finì intorno al collo del malcapitato e Eddie flette i muscoli delle poderose brac-

cia. In trenta secondi il poliziotto alto non esisteva più. Eddie perquisì il cadavere, trovò le chiavi delle manette e si liberò. Corse alla porta dell'aula, la chiuse a chiave, trascinò l'agente morto nella gabbia, lo spogliò, indossò i suoi abiti e lo issò sulla panca, mettendolo seduto contro il muro.

Eddie inforcò gli occhiali da sole del poliziotto e si mise in testa il suo cappello a tesa larga con il distintivo, aprì la porta dell'aula e sbirciò fuori. C'erano altri agenti appostati lungo il corridoio.

Nessun problema: c'era sempre la finestra. Chiuse di nuovo la porta, corse alla finestra e guardò fuori. Fortunatamente per lui, la polizia ormai aveva respinto la folla sull'altro lato del palazzo di Giustizia. Eddie guardò in basso. Non sarebbe stato facile, ma l'alternativa era molto più sgradevole. E poi aveva un lavoro da portare a termine. Aprì la finestra, scavalcò il davanzale, si calò adagio fino a sentire il cornicione sotto i piedi e vi si appoggiò. Accovacciato, si aggrappò con le dita forti al bordo di mattoni del cornicione, vi appoggiò le ginocchia e si calò di colpo, dondolando un po'. Guardò a destra e a sinistra. Si dondolò di lato, lo rifece, spingendosi di più stavolta, e poi ancora un'altra volta, più forte, finché il suo corpo non fu quasi parallelo al cornicione. Al quarto ondeggiamento si lasciò andare, come un acrobata da circo sul trapezio. Atterrò sulla sporgenza del tetto del primo piano del palazzo, mantenne l'equilibrio e poi si calò a terra dalla grondaia.

Invece di fuggire, si diresse verso l'altro lato del palazzo di Giustizia ed entrò nel bel mezzo della folla, facendosi largo tra la gente e fingendo nello stesso tempo di dare una mano a riportare l'ordine. Raggiunse alcune auto della polizia vuote, controllò nell'interno l'una dopo l'altra finché non scoprì le chiavi di accensione che penzolavano dal cruscotto di una voluminosa Ford Mercury. Si mise al volante, innestò la retromarcia e partì. I tumulti non erano ancora cessati; le troupe televisive riprendevano allegramente tutto quanto in ogni minimo dettaglio a beneficio dell'audience nazionale. Tuttavia si erano appena persi il più grande scoop della giornata: la fuga riuscita di Eddie Lee Battle.

Nel portacenere della volante trovò un pacchetto di chewing gum, si infilò in bocca un Juicy Fruit e accese la ricetrasmittente, alzando il volume in modo da sentire subito quando avrebbero scoperto che non era più in stato di arresto. Respirò l'aria fresca e salutò con la mano un bambino in bici che pedalava nella sua stessa direzione. Rallentò la volante e abbassò il finestrino dalla parte del marciapiede.

«Ehi, hai intenzione di diventare una brava persona rispettosa della leg-

ge, figliolo?»

«Sì, signor agente» gridò in risposta il bambino. «Voglio diventare come lei.»

Eddie lanciò al bambino una barretta di chewing gum. «No, non farlo, figliolo.» *Non desiderare di essere come me. Io sono un malato terminale. Mi restano da vivere solo pochi giorni.*

Ma accelerando considerò il lato positivo. Era libero e di nuovo in attività. E gliene restava solo uno. Soltanto uno!

Questo lo fece sentire maledettamente bene.

90

«Allora, chi ha ucciso Bobby Battle e Kyle Montgomery?» domandò Michelle.

Erano seduti sul pontile d'attracco di King a prendersi un po' di sole dopo essere tornati da una corsa mattutina con i loro Sea-Doo.

«Non mi è ancora scattato niente nella mente. Forse ho usato tutte le mie cellule grigie per catturare Eddie.»

«Be', Dorothea aveva il movente migliore per uccidere Kyle.»

«E ha anche avuto l'opportunità di uccidere Bobby Battle. E forse anche il movente per farlo. Se Bobby non avesse mantenuto fede alla promessa e non le avesse dato una maggiore fetta della proprietà.»

Michelle parve turbata. «So che hai architettato tutto quel discorso sulla complicità di Remmy e Harry ma non penserai davvero...»

«Harry ha un alibi di ferro. Nel momento della morte di Bobby Battle stava facendo un discorso al Virginia State Bar di Charlottesville.»

Michelle sembrò sollevata. «E Remmy?»

«Non so, Michelle, proprio non lo so. Di sicuro Remmy aveva un'ottima ragione per desiderare di ucciderlo.»

«O forse lo ha fatto qualcuno che voleva diventare il nuovo lord della proprietà terriera.»

King la fissò in modo strano, e stava per risponderle quando il suo telefono cellulare squillò.

Rispose, restò un attimo in ascolto e si fece terreo in volto. Chiuse il cellulare.

«Cattive notizie, vero?» azzardò Michelle timorosamente.

«Eddie è fuggito.»

Ai Battle fu assegnata una squadra di protezione ventiquattrore su ventiquattro.

Harry Carrick, King e Michelle si trasferirono da loro, dato che anch'essi erano probabilmente in pericolo di vita. Una vasta caccia all'uomo su un'area di tre Stati, condotta dall'ira e dalla polizia di Stato, era cominciata, ma due giorni dopo non c'era ancora traccia di Eddie.

King e Michelle erano in sala da pranzo a prendere un caffè con Sylvia, Bailey e Williams, e a discutere del caso.

«Eddie è espertissimo di vita all'aria aperta» fece notare Bailey. «E conosce questa regione come le sue tasche. Ci è andato a caccia e l'ha esplorata da cima a fondo per la maggior parte della sua vita. È in grado di sopravvivere per settimane con poco o niente.»

«Grazie, Chip, è molto incoraggiante» commentò Williams in tono acido. «Troveremo quel figlio di puttana, ma non posso promettervi di catturarlo vivo.»

«Non credo che Eddie si lascerà di nuovo catturare» disse King.

«Non può essere fuggito dalla zona il più rapidamente possibile?» domandò Michelle.

King scosse il capo. «Troppi posti di blocco e troppa polizia in tutte le stazioni ferroviarie, ai terminal dei pullman e all'aeroporto. La volante della polizia che ha rubato è stata ritrovata abbandonata in una strada secondaria. Penso che si sia dato alla macchia sulle colline.»

Williams annuì. «Ha più probabilità di non essere trovato restando nascosto in zona. Cambierà aspetto il più possibile, e quando le acque si calmeranno un poco si darà alla fuga.»

King non sembrava convinto.

Williams lo notò e disse: «Non sei d'accordo?».

«Penso che sia in zona, ma non per quel che credi.»

«Per quale motivo, allora?»

«Qualcuno ha ucciso suo padre.»

«E allora?»

«E allora ritengo che Eddie volesse farlo da sé. Penso che Bobby fosse destinato a essere la vittima finale in tutto questo piano, se l'ictus non lo avesse colpito prima.» King scambiò un'occhiata con Michelle. «Giorni fa era venuto da noi, lamentandosi che sua madre era turbata dalle chiacchiere della gente, che la riteneva l'assassina di Junior e di suo marito. Sapeva che non era stata lei. Voleva che scoprissimo chi era stato. E ricordi quando eravamo a bere insieme a lui al Sage Gentleman? Disse che suo padre

doveva restar vivo a tutti i costi.»

«Per poterlo uccidere» concluse Michelle.

«Allora che intenzioni avrà, maledizione?» intervenne Williams. «Dare la caccia all'assassino di suo padre? Non sappiamo nemmeno chi sia, Sean.»

«Ma se scopriamo chi è, abbiamo buone probabilità di catturare Eddie.»

«Gradirei che non organizzaste in casa mia la cattura e l'esecuzione dell'unico figlio che mi resta.»

Tutti si voltarono: Remmy era sulla soglia. Si faceva vedere di rado. Quando lo faceva, non parlava con nessuno, neppure con Harry. Consumava i pasti in camera sua.

King si alzò dalla sedia. «Mi scusi, Remmy, non l'avevamo vista entrare.»

«Perché non dovrei? Questa è casa mia, e questa è la mia sala da pranzo, e anche quelle tazze dalle quali state bevendo sono mie, nel caso l'aveste dimenticato.»

King lanciò un'occhiata a Williams. «So che questa sistemazione è disagevole...»

«Per dirla educatamente» lo interruppe lei.

Williams disse: «Solo che facilita moltissimo le cose avervi tutti insieme nello stesso posto, Remmy».

«Oh, sono lieta che faciliti la vita a qualcuno. Certamente non a me.»

«Possiamo sistemarci in un hotel» propose Michelle, ma Remmy liquidò l'osservazione con un brusco cenno della mano.

«Che non si dica mai che mi sono sottratta ai miei doveri civici, anche se ciò significa perdere mio figlio.» Uscì dalla sala da pranzo con aria impettita.

Tutti si scambiarono delle occhiate nervose.

«È proprio una situazione impossibile per lei» disse Sylvia.

«Pensa che a qualcuno di noi piaccia?» ribatté Michelle. «Eddie è un pluriomicida. Remmy deve imparare ad accettarlo.»

King assunse un'espressione pensierosa mentre mescolava lo zucchero nel caffè. «A proposito di questo, spero che vi rendiate conto tutti quanti che le accuse contro Eddie non sono a prova di bomba.»

«Cosa diavolo stai dicendo?» protestò Williams. «Si è presentato a casa di Harry con un cappuccio nero in testa con il simbolo dello Zodiac, pronto a uccidervi tutti. E ora è evaso e per farlo ha ucciso un agente.»

«Esatto. Ma non sapendo che cos'è successo tra lui e l'agente, potrebbe

essere invocata la legittima difesa o l'omicidio preterintenzionale. La porta della gabbia era aperta, e un avvocato difensore potrebbe obiettare che l'agente stesse tentando di accelerare il processo di giustizia, e che Eddie si sia solo difeso. Ora, io sono sicuro che è colpevole di tutti gli omicidi come se l'avessi visto mentre li commetteva. Ma non dovete convincere me: dovete convincere una giuria neutrale, composta forse di cittadini di un'altra parte dello stato, o perfino provenienti da un altro Stato. Allora dove sono le prove determinanti che ha commesso gli omicidi?»

Williams era ancora in collera. «Tutto ciò che hai spiegato tu. Il suo movente, il cifrario, Dorothea narcotizzata.»

«Quelle sono solo congetture e ipotesi, Todd» ribatté King con fermezza. «Ci occorre una prova fisica che lo colleghi inequivocabilmente ai delitti. Ce l'abbiamo?»

Sylvia prese la parola. «Se me l'avessi chiesto prima dell'assassinio di Jean Robinson probabilmente avrei risposto di no. Tuttavia sul pavimento vicino al letto della vittima ho trovato un pelo con la radice attaccata. Non so come sia finito là, ma il colore e la struttura mi hanno rivelato che non apparteneva a Jean Robinson né a suo marito. L'ho inviato in laboratorio con un campione del DNA di Eddie. Se corrisponderanno, l'avremo inchiodato, almeno per l'omicidio Robinson.»

«E se va tutto bene, le prove balistiche dimostreranno che le pallottole sparate verso la nostra auto quando Junior fu ucciso provenivano dal fucile di Eddie» precisò Michelle.

«Lasciate solo che me ne occupi io» disse Williams. «Avremo una confessione in men che non si dica.»

«*Se* lo catturiamo» osservò Michelle.

«Può restare nascosto per un po', ma alla fine lo prenderemo» dichiarò il capo fiducioso.

«La persona che Eddie sta cercando» osservò King. «Quella è la chiave. Se la troviamo, troviamo Eddie.»

«Lo pensi davvero?» disse Bailey.

«No, non lo penso» rispose King. «Lo so. Eddie ha ancora un ultimo delitto da commettere. Uno solo. E dobbiamo precederlo.»

91

Eddie tornò a sedersi sulla branda da campeggio nella sua grotta. Si era riposato, rifocillato e aveva escogitato un piano. Grazie a uno scanner ra-

diotelevisivo della polizia a batterie si era tenuto aggiornato sugli sviluppi delle ricerche, il che era abbastanza facile dato che non ce n'erano. Tuttavia era limitato nei movimenti. Poteva solo uscire di notte, e c'era un bel tratto di strada da fare a piedi fino allo scalcinato camioncino che aveva nascosto in una zona impervia della boscaglia proprio per un'emergenza come questa.

Dopo tanti anni trascorsi a rimbalzare psicologicamente da un ruolo all'altro, senza mai scoprire veramente la propria identità, aveva finalmente trovato la sua nicchia: assassino latitante. Scoppiò a ridere, si alzò dalla branda, si stese a terra ed eseguì un centinaio di flessioni sulle braccia e altrettanti esercizi per gli addominali. In un angolo della grotta aveva incastrato una sbarra di acciaio tra due protuberanze rocciose poste a una certa altezza. Fece venticinque rapidi sollevamenti a due mani e poi cinque con una mano sola. Infine si lasciò cadere al suolo, respirando affannosamente. Non aveva più vent'anni, ma per la sua età non c'era male. Senza dubbio l'agente perticone avrebbe potuto testimoniarlo.

Estrasse la pistola dalla fondina e incamerò in canna un proiettile a camicia d'acciaio che si era procurato al mercato nero con la stessa facilità con cui si cliccava sul mouse di un PC. Diavolo, su Internet si poteva comprare qualsiasi cosa - armi da fuoco, munizioni speciali, donne, bambini, matrimonio, divorzio, felicità, morte - se solo si sapeva dove cercare. Ma era solo una pistola contro migliaia: probabilmente persino peggiori che alla battaglia di Alamo.

Ciononostante un uomo al quale non resta più niente per cui vivere è un uomo con un potere immenso. Forse invincibile. Lo aveva letto da qualche parte o se lo era solo immaginato? Comunque fosse, da quel momento in poi sarebbe diventato il suo credo.

Alla fine lo avrebbero stanato e ucciso. Di questo era più che certo. Ma non aveva nessuna importanza, purché fosse arrivato per primo a mettere le mani sull'assassino di suo padre. Quella era l'unica cosa che importava, ora. Che diamine, aveva di certo semplificato la sua vita. Scoppiò di nuovo a ridere.

Tirò fuori l'elenco dalla tasca. I nomi stavano diminuendo, ma ormai non era più sicuro di riuscire a occuparsi di tutti. Tuttavia, dopo averci riflettuto a lungo, forse si era imbattuto in una scorciatoia. L'avrebbe verificata quella notte stessa. Due morti ancora: l'assassino di suo padre e la sua. Poi Wrightsburg sarebbe potuta ritornare alla normalità. E la sua famiglia avrebbe potuto continuare a vivere con nuove forze, finalmente libera del

suo mostruoso patriarca.

Tornò a distendersi sulla branda, un orecchio teso alla radio della polizia e l'altro a ogni minimo rumore proveniente dall'esterno. La posizione isolata della grotta e la sua entrata ben nascosta rendevano altamente improbabile che qualcuno si avvicinasse. Nondimeno, se avessero avuto la disgrazia di scoprirlo, avrebbe garantito loro una degna sepoltura. Non era un mostro: non aveva preso niente dal padre.

Non sono come mio padre. Di questo ti ringrazio, Gesù. Ma ti vedrò presto, paparino. Forse il diavolo ci metterà vicini. Per l'eternità. Avremo modo di parlare.

Fece scrocchiare le nocche delle dita e fantasticò su quell'incontro, mentre il pomeriggio lasciava il posto alla sera. La sera in cui avrebbe agito. Seguendo il proprio istinto. Puntando verso l'idea che gli era venuta. La sua scorciatoia. Verso l'ultimo bersaglio. E a quel punto sarebbe calato il sipario sull'Eddie Lee Battle Show. Non ci sarebbe stata replica. Cominciava a sentirsi stanco. *Addio a tutti, è stato bello finché è durato.*

Solo un'altra morte... O forse altre ancora? Sì, forse altre ancora. Dopotutto, che importanza poteva avere?

92

La palazzina in cui aveva sede la "Wrightsburg Gazette" era buia e deserta a quell'ora della notte. Non c'era nessun sistema antifurto e neppure un guardiano notturno, poiché, a parte la carta, cos'altro c'era da rubare nella redazione della venerabile "Gazette", da anni in perdita? Al quotidiano cittadino i contanti scarseggiavano, e il proprietario detestava sprecarli per proteggere cose che riteneva non ne avessero bisogno.

La semplice serratura della porta posteriore girò e poi si aprì, e Eddie entrò chiudendosi la porta alle spalle. Con passo rapido si diresse verso lo stanzino retrostante l'area della rotativa. Aprì la porta a spinta di quel locale senza finestre, scandagliò il buio circostante con il fascio di luce della torcia elettrica, inquadrando gli schedari dell'archivio e i raccoglitori ammassati l'uno sopra l'altro, e cominciò a leggere le etichette sui dorsi.

Trovò quello che cercava, lo aprì, tirò fuori un vecchio microfilm e andò a uno dei lettori allineati a ridosso di una parete dell'archivio. Si sedette, inserì la bobina e accese l'apparecchio. Naturalmente ora tutto collimava, tutte le cose che aveva sentito negli ultimi anni, i piccoli indizi qua e là. Un altro pensiero lo colpì quando ricordò una cosa che Chip Bailey una

volta gli aveva riferito. Era già accaduto prima, non negli Stati Uniti, ma in un altro paese.

Sì, ora tutto quadra alla perfezione.

Tolse la bobina e rimise al suo posto il microfilm. Stava per uscire ma poi si fermò, riflettendo su una certa cosa, e alla fine sorrise. *Perché no?* Prese da un contenitore su uno dei tavoli un pennarello Sharpie e si accostò al muro. Scrisse la parola di quattro lettere in grande, a stampatello, sulla parete. Non potevano non vederla, giusto? Eppure non avrebbero avuto idea del suo significato. Dopotutto, voleva essere il primo ad arrivare là. Loro potevano venire più tardi, a raccogliere i pezzi quando tutto era finito.

Ammirò per un momento la sua scritta, poi sgattaiolò fuori dalla palazzina. Il suo camioncino era posteggiato a un paio di chilometri di distanza, su una stradina sterrata che la polizia non avrebbe di sicuro preso in considerazione. Si mantenne prudentemente al riparo degli alberi ai margini del bosco, rifacendo la strada al contrario.

Chip Bailey si alzò a sedere sul letto, momentaneamente confuso. Poi si rese conto di che cos'era quel rumore. Era il suo cellulare che suonava. Brancolò nel buio, trovò l'interruttore della luce nella cameretta del motel in cui alloggiava e rispose. Era Williams; il suo messaggio era conciso, ma nel dormiveglia Bailey ci capì ben poco.

Qualcuno si era appena introdotto nella sede della "Wrightsburg Gazette". La descrizione del sospetto corrispondeva a Eddie Battle. Stavano disponendo blocchi stradali in tutta la zona. Bailey si vestì in pochi secondi, agganciò la fondina alla cintura e vi fece scivolare la pistola. Corse fuori e salì in macchina.

Il pugnale lo colpì al torace con tale forza che l'elsa gli fratturò lo sterno. L'agonizzante agente dell'FBI tentò di guardarsi intorno, per vedere il suo assassino, ma la lama gli aveva quasi reciso il cuore in due. Si accasciò di peso sul sedile, con il capo reclinato da una parte.

Eddie si alzò dal sedile posteriore e buttò via il pugnale. Era passato davanti al motel, diretto al suo camioncino. Notando l'auto di Chip Bailey nel parcheggio aveva pensato bene di saldare il conto con il suo vecchio amico per averlo "salvato" tanti anni prima. Forse non avrebbe avuto un'altra occasione. Aveva chiamato il cellulare di Bailey, di cui conosceva bene e a memoria il numero, da una cabina telefonica. Aveva imitato al meglio delle sue capacità la voce di Williams, quanto bastava perché l'intontito agen-

te dell'FBI non cogliesse la differenza.

Quella disattenzione ai particolari gli era sicuramente costata la vita.

Scusa, Chip, ma chi dorme non piglia pesci. E comunque non è che fossi poi tanto bravo come agente. Al contrario, eri piuttosto inetto. Un borioso incompetente. E morivi dalla voglia di farmi da patrigno. Che attrazione irresistibile tutti quei soldoni, eh, vecchio Chip? Vecchio mio. Amico mio.

Eddie scese dall'automobile. Raggiunse il suo camioncino in meno di mezz'ora, tenendosi sempre alla larga dalle strade. Adesso era tempo di dormire e di prepararsi. E poi di agire sulla base dell'informazione ottenuta quella notte.

La sua scorciatoia per determinare l'identità dell'assassino di suo padre aveva funzionato a meraviglia. Sperava solo che "l'esecuzione" sarebbe stata altrettanto impeccabile.

«Era il *suo* pugnale» disse Williams a King e Michelle nel soggiorno di Casa Battle. «C'erano le sue impronte digitali. Eddie non ha tentato di nascondere di essere stato lui. Probabilmente ne va fiero.»

Il corpo senza vita di Chip Bailey era stato rinvenuto il mattino seguente da uno dei suoi subalterni. La morte del veterano dell'FBI aveva sconcertato tutti.

«Una tremenda dimostrazione di fegato da parte di Eddie uscire allo scoperto per eliminare Chip in quel modo» commentò King.

«Non credo che fosse l'unica ragione per lasciare la sua tana» ribatté il capo. «Voi due fareste bene a venire con me.»

Williams li accompagnò in auto alla palazzina della "Gazette" e indicò la parola scritta da Eddie sul muro.

TEAT

King osservò la scritta e poi fissò Williams. «*Teat*? Cioè, come la tetta di una mucca? Sei sicuro che sia stato Eddie e non un teppistello minorenne?»

«No, ne sono certo. In effetti sembrerebbe uno scherzo. Ma la sede della "Gazette" non è molto distante dal motel davanti al quale Chip è stato ucciso.»

King si guardò intorno. «Che cosa ci faceva qui?»

Michelle indicò la massa di schedari e raccoglitori da microfilm. «Forse cercava qualcosa in archivio.»

«È una bella impresa quando non si sa che cosa si sta cercando» osservò King. «Un lavoro immane.» Si rivolse a Williams con espressione preoccupata. «Sarà meglio che ti guardi le spalle, Todd.»

«Non sono in cerca di una pugnalata in pieno petto. Ho una scorta armata che mi protegge ventiquattrore su ventiquattro. Vorrei che Chip avesse fatto lo stesso.»

«Forse pensava che non potesse capitargli niente» disse Michelle. «O forse era solo troppo sicuro di sé.»

«O magari credeva veramente che Eddie fosse suo amico» commentò Williams.

«Bell'amico» osservò King. «Come vanno le ricerche?»

«Ci sono fin troppe stradine secondarie e boschi. E a quanto pare, chiunque abiti entro un raggio di quattro Stati confinanti ci ha telefonato per segnalare di aver avvistato Eddie. Ormai nell'immaginario popolare è alto più di tre metri, ha artigli al posto delle mani e brandelli di carne umana che gli penzolano dalla bocca sporca di sangue. Giuro su Dio che non capisco come mai nessuno venga mai condannato in questo paese. Proprio non capisco.»

«Basta solo una buona traccia» gli rammentò Michelle.

«Potrei morire di vecchiaia prima che accada» ribatté Williams sconsolato.

Michelle lanciò un'occhiata al suo socio. «Tu cosa ne pensi, Sean?»

King scrollò la testa stancamente. «Penso che dopo tanta fatica Eddie sia al volante di una fuoriserie e noi invece siamo tornati alla casella di partenza.»

93

King e Sylvia avevano appena finito di cenare a casa di lei. King si era preso qualche ora di libera uscita dall'accampamento armato organizzato a Casa Battle. Tuttavia un agente piantonava il vialetto d'accesso all'abitazione di Sylvia, tanto per essere sicuri che la loro cenetta privata non fosse interrotta.

Sylvia giocherellava con il braccialetto che aveva al polso sinistro. «Dove pensi che sia?»

King alzò le spalle. «O a duemila chilometri da qui o a due metri. Difficile dirlo.»

«Ha rotto il cranio a Jean Robinson. Ha spezzato il collo a quell'agente

di polizia al palazzo di Giustizia. E ha pugnalato Chip Bailey con tale forza che la lama ha raggiunto la colonna vertebrale! Per non parlare di quello che ha fatto a Sally Wainwright e a tutte le altre vittime. A momenti uccideva anche te.»

«Eppure non ha ucciso il piccolo Tommy Robinson.»

«Credi che questo possa scusare ciò che ha fatto?» commentò Sylvia in tono brusco.

King la fissò sopra l'orlo del bicchiere. «No.» Si alzò e prese la bottiglia di vino che aveva portato con sé. «Questo vino d'annata si apprezza meglio all'aperto.» Era stufo marcio di parlare di Eddie. Non ne poteva proprio più.

Scesero la rampa di gradini che conduceva al piccolo pontile di Sylvia.

«Quando ti sei fatta il gazebo?» domandò.

«L'anno scorso. Mi piace sedermi qui fuori a guardare il lago.»

«Hai un bel posto per farlo. Però dovresti costruirci uno scivolo per barche. Facci un pensierino.»

«Soffro di mal di mare. E non sono molto brava a nuotare.»

«Sarei felice di insegnarti.»

Si sedettero a finire il vino.

«Ti porterò a fare un giro con il mio motoscafo» disse King dopo un po'. «È un lago veramente sicuro, senza pericoli.»

«Ne sei certo?»

«Assolutamente.»

L'uomo nuotava per quindici metri sotto la superficie dell'acqua e poi emergeva per prendere fiato, prima di tornare sotto. Riemerse con la faccia un'ultima volta, tenendosi a galla e guardandosi intorno. Proprio come aveva pensato: non c'era nessuno di guardia al pontile. Perché mai avrebbero dovuto pensarci? Erano solo poliziotti.

Eddie coprì la breve distanza che lo separava dal pontile con ritmiche bracciate. Nella sua muta nera da sub era praticamente invisibile. Raggiunse la scaletta, si issò a metà fuori dall'acqua e poi si fermò, con l'orecchio teso. Diede una rapida ma dettagliata scorsa alla zona circostante prima di salire l'ultimo gradino e sedersi sul pontile, poi tirò su la sacca a tenuta stagna che era legata a una caviglia. Ne estrasse la pistola e controllò l'orologio. Doveva fare in fretta. Non poteva sperare di fuggire facilmente, sebbene i tuoni rimbombassero già in lontananza. Aveva sentito alla radio che era in arrivo un violento nubifragio: forti venti, pioggia e una quantità di

tuoni e fulmini. Non avrebbe potuto chiedere una notte migliore. Gli elementi naturali gli erano sempre favorevoli, a quanto pareva. Ottimo, perché non aveva altri amici.

Si diresse verso la rimessa delle imbarcazioni, armeggiò intorno alla serratura, aprì la porta ed entrò. Prese l'attrezzatura che gli serviva, accese l'interruttore sul montacarichi dello scivolo e si affrettò a tornar fuori, con il telecomando in mano.

Il Formula FasTech stava entrando in acqua. Prima di essere arrestato, aveva avuto l'accortezza di assicurarsi che fosse pronto per essere varato. Il rappresentante della ditta che lo aveva venduto a suo padre aveva detto che era uno dei motoscafi più veloci - se non *il* più veloce in assoluto - in circolazione sul lago. Be', a seconda di come andavano le cose, forse avrebbe avuto bisogno di ogni cavallo di potenza di quel gioiello.

Salì a bordo e si sistemò nell'abitacolo. Quando il motoscafo fu completamente in acqua, premette il pulsante di stop sul telecomando. Il silenzio tornò a regnare sovrano. Non avrebbe acceso i fari finché non si fosse parecchio allontanato dalla riva, se mai lo avesse fatto. Era una fortuna che nessun altro della sua famiglia avesse la passione delle barche. Nessuno sarebbe sceso al pontile a quell'ora di notte. Buon per loro. Era di umore omicida, familiari o meno. Sembrava ormai che non ci potesse fare nulla.

Aspettò, aspettò. Ecco là, l'enorme rombo di un tuono mentre il temporale cominciava il suo fuoco di fila. Accese i due Mercruiser quasi simultaneamente, e subito un migliaio di cavalli vapore si svegliarono sotto di lui. Premette l'interruttore di comando, che trasferiva sott'acqua la maggior parte del rumore dei motori. Spinse adagio l'acceleratore e il motoscafo uscì pian piano dal suo scivolo. Puntò la prua verso lo sbocco dell'insenatura, aumentò leggermente la potenza e si allontanò dal pontile a una velocità di circa dieci nodi. Sentiva lo scafo vibrare leggermente sotto di lui, come se i due Mercruiser fossero scontenti che non li stesse spingendo maggiormente, sollevando il motoscafo sulla prua, facendolo planare sulla superficie del lago e lasciandosi dietro tutti. Batté la mano affettuosamente sul cruscotto in plancia. *Più tardi, lo prometto.*

Non appena uscì in un canale aperto, si portò a metà velocità e il FasTech schizzò immediatamente a trentacinque nodi, con i due Mercruiser non ancora del tutto soddisfatti ma sulla buona strada per esserlo presto. Diede un'occhiata allo schermo colorato GPS al centro del cruscotto e fece rotta a sud-est a 150 gradi. Sul lago non c'erano altre imbarcazioni, e conosceva benissimo quello specchio d'acqua. I canali di navigazione erano tut-

ti segnalati da boe luminose: boe rosse lampeggianti numeri pari verso monte e boe verdi lampeggianti numeri dispari verso valle. Le secche erano segnalate con abbaglianti luci bianche. Sapeva comunque dove si trovavano. Le conosceva a una a una. L'unico problema erano le insenature, in cui i punti bassi non sempre erano indicati e la terraferma si protendeva in acqua irregolarmente. Tuttavia suo padre aveva fatto dotare il FasTech di un radar supplementare, perciò Eddie non aveva la preoccupazione di andare ad arenarsi, persino nelle baie più piccole. *Grazie, papà, sono in debito con te, gran figlio di puttana.*

Continuò a tenere spenti i fari e aumentò la velocità a cinquanta nodi. Spostava in continuazione lo sguardo tra l'orizzonte scuro oltre la prua davanti a sé e il GPS di bordo. I Mercruiser erano abbastanza su di giri; se non altro lo scafo aveva smesso di vibrare. Ora stava planando sulla superficie del lago a gran velocità, filando come un missile, anche se il temporale si era fatto minaccioso. Accese la radio VHF e ascoltò le previsioni meteorologiche. Si ordinava a tutte le imbarcazioni di piccolo cabotaggio di rimanere attraccate ai moli. Si consigliava alla gente di chiudere bene i portelli e i boccaporti. Sarebbe stato sicuramente un nubifragio memorabile.

Grazie, Gesù. Aveva tutto il palco solo per sé. Cambiò rotta non appena giunse nel canale principale e puntò la prua a sud-ovest, a 220 gradi sulla bussola. In realtà non era così lontano in linea d'acqua. Era molto più lontano in auto, il che spiegava perché aveva preso il motoscafo. E comunque i piedipiatti avevano messo posti di blocco in tutte le strade. Però c'era un'unica motovedetta, che operava solo il sabato e la domenica, quando il lago era più affollato. Quella notte nessuno gli avrebbe creato problemi.

Si alzò in piedi, tenendosi al volante del timone, e lasciò che il vento impetuoso gli sferzasse il volto e gli scompigliasse i capelli. Quando la brezza aumentò, lo stesso fece la corrente. Ora minacciose increspature bianche profilavano le onde scure. Però il FasTech le fendeva senza il minimo problema e continuava a saltarvi sopra. Eddie alzò lo sguardo verso il cielo minaccioso. Aveva sempre amato la vita all'aria aperta. Andare a cavallo, giocare ai soldati, campeggiare sotto il cielo immenso, dipingere albe mozzafiato, andare a caccia e a pesca, arrivare a comprendere come tutte le cose collaboravano insieme e si sostenevano a vicenda.

Però tutto stava giungendo a conclusione. Era chiaramente consapevole che quella sarebbe stata la sua ultima corsa. Era sorprendente con quale velocità fosse giunta la fine. Era molto forte e in ottima salute, eppure la sua

aspettativa di vita aveva raggiunto il culmine all'età di quarant'anni. Ciononostante, quando fosse giunto il suo momento, avrebbe realizzato tutto quello che si era prefissato. Quante persone potevano affermare la stessa cosa? Aveva vissuto la sua vita esattamente alle proprie condizioni, non a quelle imposte da suo padre o da sua madre o da nessun altro. Soltanto le sue.

Era una bugia che si raccontava ogni giorno.

Aprì il frigorifero di bordo e pescò l'unica birra che vi aveva riposto prima di essere arrestato. Allora ignorava se o quando avesse avuto bisogno del motoscafo; sapeva solo che c'era quella possibilità.

La birra era calda, naturalmente, tutto il ghiaccio si era liquefatto. Ma aveva un gusto così buono. Si premette la lattina sulle guance e spinse fino in fondo la manetta di regolazione dei motori. I due Mercruiser si svegliarono immediatamente dalla monotonia della velocità di crociera e il motoscafo balzò in avanti a settanta miglia nautiche orarie, e poi ancor di più. Le colline che si elevavano dal lago artificiale gli sfrecciavano accanto; le migliaia di alberi che punteggiavano la loro superficie erano silenti sentinelle che salutavano il suo ultimo urrà. *La carica di Eddie Lee Battle e della sua fida cavalleria leggera.* Dio, era nel suo elemento.

«Ancora sulla breccia» urlò al vento nell'oscurità, rivolto al cielo lampeggiante mentre cominciava a piovere. Si leccò le gocce sulle labbra. «La maggior virtù di un uomo è il coraggio di uno contro tutti. Quando più sembrerà oscuro, più brillerà la luce, anche se solo per il pulsare di un cuore che batte nel petto» declamò, citando la prosa infiammata di qualche scrittore dell'epoca della guerra di Secessione, il quale probabilmente non aveva mai imbracciato un moschetto in tutta la sua vita. Come per un suo desiderio il cielo fu improvvisamente illuminato da uno squarcio di lampo da un miliardo di watt mentre si scatenava il temporale.

Il rombo dei due Mercruiser eguagliava Madre Natura decibel su decibel. La scia alle spalle del motoscafo era enorme, ma la corsa sulle onde era liscia, così dannatamente liscia, impennato com'era in planata. Quasi tre quarti dello scafo da dieci metri erano fuori dall'acqua, e solcava come una lama onde che ora sfioravano il metro. Era un maledetto jet. Nessuno poteva prenderlo.

Nessuno!

Michelle misurava a grandi passi la sua camera da letto a Casa Battle come una leonessa in gabbia in cerca di uno spiraglio possibile per riavere la libertà. King era andato a cena da Sylvia. Non sapeva perché le seccasse tanto. O forse lo sapeva. Non era stata invitata. E perché mai questo la sorprendeva?

Finalmente si decise a uscire dalla stanza, scese a due a due i gradini ed entrò in soggiorno. Era tutto il giorno che non vedeva Remmy. Dorothea probabilmente era a letto. Dormiva molto. Chi poteva biasimarla? Finanziariamente era rovinata, aveva problemi di tossicodipendenza, era ancora sospettata di aver ucciso Kyle Montgomery, e suo marito si era rivelato un assassino squilibrato ed era latitante. Fosse capitato a lei, probabilmente avrebbe dormito per il resto dei suoi giorni.

Si fermò quando vide Savannah che arrivava dal corridoio. La ragazza non si vestiva più come sua madre. Forse l'invincibile Remmy Battle aveva perso il suo mordente. Indossava un paio di jeans a vita bassa che lasciavano intravedere il bordo di un perizoma nero, una corta camicetta senza maniche ed era scalza, con le unghie dei piedi smaltate di rosso mela.

Alzò lo sguardo stupita quando vide Michelle in soggiorno, come se non ricordasse nemmeno che l'investigatrice alloggiava da loro da alcuni giorni.

«Come va, Savannah?»

La ragazza si rabbuiò in viso. «Oh, a meraviglia. Mio padre è morto, mia cognata è ridotta a un vegetale, mia madre è uno straccio, mio fratello un serial killer. E tu come stai?»

«Scusa, non era una frase felice.»

«Non fa niente. Non è stato facile neanche per te.»

«In confronto alla tua famiglia, penso che chiunque altro si ritenga fortunato.» Michelle si interruppe, domandandosi se fosse o meno il caso di tornare semplicemente in camera a tenere il broncio. «Avevo intenzione di farmi una tazza di caffè. Ti interessa?»

Savannah ebbe un attimo di esitazione prima di rispondere: «Certo. Tanto per quel che ho da fare...».

Poi le due donne si sedettero su un divano in soggiorno con le loro tazze di caffè.

Michelle guardò verso la finestra, dove la pioggia cominciava a picchiettare contro i vetri. «A quanto pare è in arrivo un tremendo temporale» osservò. «Spero che Sean ritorni presto.»

«È da Sylvia?»

«Sì. È andato solo a cena.»

«Voi due andate a letto insieme?»

Michelle trasalì alla domanda diretta. «Chi, io e Sylvia?» scherzò.

«Sai con chi intendo.»

«Niente affatto. Non che la cosa ti riguardi.»

«Se lavorassi con Sean ci andrei a letto.»

«Buon per te. Ma sarebbe estremamente controproducente per il nostro rapporto di lavoro.»

«Ti piace, vero?»

«Sì, e ho grande stima di lui. Sono contenta che siamo soci.»

«Tutto qui.»

«Perché ti interessa tanto?»

«Probabilmente perché penso che io non avrò mai niente di simile. Intendo dire, qualcuno nella mia vita.»

«Ma sei matta? Sei giovane, bella e ricca. Avrai un'ampia scelta di uomini e ti troverai di certo quello che ti piace. Il mondo va così.»

Savannah la fissò con occhio critico. «No, non lo farò.»

«E invece sì. Perché non dovresti?»

La ragazza cominciò a mordersi le unghie.

Michelle allungò la mano libera e allontanò dalla bocca la mano di Savannah. «I bambini si mangiano le unghie, Savannah. E visto che siamo in vena di domande franche, perché non ti fai cancellare il tatuaggio del tuo nome dal sedere? Potrebbe favorire le tue prospettive matrimoniali, se ne sei così preoccupata.»

«Non servirebbe a niente.»

Michelle le rivolse un'occhiata cauta. «Come mai tutto questo vittimismo?»

Savannah esplose all'improvviso. «E se fossi pazza come il resto della mia famiglia? Mio padre era un nevrotico totale. Mio fratello è un assassino. Adesso ho scoperto che l'altro mio fratello aveva la sifilide. Mia madre è un mostro persino con se stessa. E mia cognata è un relitto umano. È un morbo. Se si entra in contatto con i Battle si è condannati. Perciò che razza di possibilità ho nella vita? Non ne ho proprio nessuna. Nessuna!» Lasciò cadere sul pavimento la sua tazza di caffè, si raggomitolò sul divano e cominciò a piangere disperatamente.

Michelle restò a fissarla per un lungo momento, chiedendosi se avesse voluto farsi coinvolgere in quella situazione. Alla fine allungò le braccia e strinse forte a sé la ragazza, sussurrandole parole di conforto senza neppu-

re sapere da dove provenissero. Mentre ì tuoni squarciavano il cielo, i gemiti e i singhiozzi di Savannah cominciarono a diminuire, ma la ragazza restò ancora aggrappata a Michelle come se fosse l'unica amica che avesse mai avuto, o che mai avrebbe avuto.

Invece l'unica cosa che Michelle desiderava era di scappare da quella casa il più in fretta possibile. Avrebbe perfino affrontato faccia a faccia il pluriomicida Eddie, purché l'incontro fosse avvenuto lontano da Casa Battle. Nondimeno restò ferma e abbracciò ancora più strettamente la ragazza, bisbigliandole parole di conforto. Michelle la tenne stretta a sé come se fosse sua sorella di sangue, ringraziando silenziosamente Dio che non lo fosse. Poiché chi mai poteva saperlo? Magari Savannah aveva ragione riguardo a tutto ciò che aveva appena detto. Forse i Battle erano maledetti.

95

«È stata una bellissima serata, Sean. Dico davvero.»

King e Sylvia erano rientrati in casa ed erano seduti nella piccola veranda adiacente alla cucina, a contemplare il maltempo in arrivo.

«Adoro guardare i temporali sul lago» disse Sylvia. «È persino più bello di giorno, quando li vedi arrivare sopra la cresta dei monti.»

Sylvia si accorse che King la stava fissando. «Cosa c'è?»

«Stavo solo pensando che c'è qualcosa di molto più incantevole di un temporale, ed è seduta proprio qui vicino a me.»

Sylvia sorrise. «È un residuo delle frasi da playboy che usavi all'università?»

«Sì, ma la grossa differenza è che in questo momento lo penso veramente.»

Si avvicinarono; King le cinse le spalle con un braccio e lei gli appoggiò la testa sulla spalla.

«Come dicevo prima, è bello che qualcuno si prenda cura di te, per cambiare un po'» disse.

«Siete proprio una bella coppia, davvero.»

Sylvia lanciò un urlo e balzò in piedi. King fece per alzarsi prima di vedere che era perfettamente inutile, con una pistola puntata contro. Tornò a sedersi.

Eddie Battle appoggiò una spalla allo stipite della porta, con indosso ancora la muta nera da sub, prendendo di mira alternativamente con la pistola prima Sean e poi Sylvia. Il mirino laser danzava sui loro petti come un ros-

so tizzone incandescente nelle mani di un burattinaio.

«Anzi, siete così carini che se avessi una macchina fotografia vi scatterei una foto.»

«Che cosa diavolo vuoi, Eddie?»

«Che cosa voglio? Cosa voglio, Sean?»

King si parò davanti a Sylvia mentre Eddie entrava nella veranda.

«È quello che mi chiedo.»

«Sai, mi piaci. Davvero. Non sono in collera con te perché mi hai smascherato. È stata una bella battaglia di intelligenze. Ho sempre pensato che saresti stato tu a incastrarmi. È per questo che ho tentato di far fuori te e Michelle alla tua houseboat.»

«Perché non risparmi una sacco di problemi a tutti e non ti costituisci? C'è un agente di polizia proprio qui fuori.»

«No, non proprio qui fuori, Sean» lo corresse Eddie. «È in fondo al vialetto, a bordo della sua volante. Ho controllato. E con questo temporale potrei sparare a entrambi, organizzare perfino un party, e non lo saprebbe mai.»

«Okay, allora cos'hai in mente di fare?»

«Ho in mente di portarvi via con me. Ci faremo un bel giretto sul lago.»

King accostò adagio una mano al fianco e la premette contro la tasca laterale della giacca. Il suo nuovo telefono cellulare era lì.

«Sul lago? Ma c'è il temporale!» esclamò Silvia

King cercò con le dita la tastiera numerica attraverso la giacca. *Continua a tenerlo occupato, Sylvia.*

Come se gli avesse letto nel pensiero, lei disse: «E non puoi fuggire in acqua».

«Non sto cercando di fuggire. Ho rinunciato a quell'idea tanto tempo fa.»

King trovò il pulsante di composizione automatica dei numeri in memoria, lo premette, poi cercò e premette il tasto di chiamata. Avrebbe dovuto calcolare esattamente il sincronismo dell'azione.

Non appena udì rispondere alla chiamata all'altro capo del telefono e qualcuno dire "pronto?", gridò a voce alta: «Maledizione, Eddie, è pazzesco. Cos'è, adesso ti sei dato ai sequestri di persona?».

«Sì, cominciavo a stancarmi di fare solo l'assassino. Andiamo.»

«Non saliremo sulla tua barca e non puoi far nulla per convincerci.»

Eddie diresse il mirino laser sulla fronte di Sylvia. «Allora le sparerò qui. Decidi tu. Non me ne frega un cazzo.»

«Allora prendi solo me» disse Ring.

«Questo non fa parte del mio piano, amico mio. *Tutt'e due*, ho detto.»

«Dove ci vuoi portare?»

«E vuoi che rovini la sorpresa?» Per un istante terrificante si trovarono ad affrontare l'espressione di un uomo che aveva massacrato nove persone. «Subito, Sean. Immediatamente.»

Per chissà quale ragione, senza sapere perché, dopo aver lasciato Savannah, Michelle si era recata nello studio di Eddie per dare un'occhiata in giro. Non credeva affatto che lui si aggirasse intorno a casa sua; c'erano poliziotti armati ovunque e Eddie non era uno stupido. Ma mentre ammirava un quadro dopo l'altro non poté fare a meno di chiedersi come un uomo che aveva ucciso tante persone potesse aver dipinto tele così belle. Sembrava impossibile che la stessa mente e lo stesso corpo potessero ospitare un artista straordinario e un assassino efferato. Michelle rabbrividì e si strinse nelle spalle. E pensare che aveva provato del tenero per lui. Questo che cosa le suggeriva riguardo alla sua capacità di giudizio? Al suo intuito in relazione al prossimo? Come avrebbe potuto fidarsi ancora del suo istinto? Quel pensiero orribile le accese un fuoco nello stomaco. Si piegò in avanti, d'un tratto presa dalla nausea e dalle vertigini. Appoggiò gli avambracci alle cosce, cercando di resistere all'impulso di cadere a terra.

Dio, come hai potuto essere così cieca? Ma poi si rammentò di quel che si diceva a proposito dei più famigerati assassini della storia. Che non sembravano né agivano come degli assassini. Erano persone affascinanti, gentili e spiritose. Ti sentivi irresistibilmente spinto a trovarle piacevoli. Era l'aspetto più spaventoso. *Erano proprio come te e me.*

Si raddrizzò quando il suo cellulare emise il primo trillo. Rispose quasi subito, ma nessuno parlò. E poi udì la voce di King che diceva qualcosa ad alta voce. Riuscì a cogliere una parola sola. Ma era più che sufficiente.

«Eddie!»

Ascoltando e cercando di capire che cosa stava accadendo all'altro capo del collegamento telefonico, si guardò intorno, notò un telefono fisso sopra un tavolo vicino a uno dei cavalietti di Eddie e chiamò Todd Williams.

«Sono da Sylvia... o almeno penso che siano là.»

«Merda! Ma c'è un agente insieme a Sean!»

«Potrebbe essere già morto.»

«Parto immediatamente.»

«Anch'io.»

Michelle tenne premuto il cellulare sull'orecchio e tornò rapidamente alla villa dei Battle. Salì di corsa in camera, prese le chiavi del suo fuoristrada e si precipitò fuori. Stava per salire a bordo ma si fermò un istante e poi corse di nuovo in casa. Raggiunse in fretta e furia la camera da letto di Savannah e aprì la porta senza bussare. Savannah era distesa sul letto. Fece un balzo, spaventata dall'improvvisa irruzione di Michelle. Quest'ultima coprì con la mano a coppa il microfono del proprio cellulare, in modo che nulla potesse arrivare all'orecchio di Eddie Battle.

«Santo cielo, cosa c'è?» domandò Savannah.

«Mi serve il tuo telefono.»

«Cosa?»

«Dammi quel dannato cellulare!»

Pochi secondi dopo Michelle era a bordo del suo fuoristrada, con il suo cellulare ancora premuto contro l'orecchio, sforzandosi di sentire qualsiasi cosa potesse aiutarla a immaginare dov'era Sean.

Un momento. Aveva udito qualcosa. Che cos'era?

«Un motoscafo!» Sean stava chiedendo a Eddie dove volesse portarli con il motoscafo. Lo aveva udito chiaramente.

Compose il numero di cellulare sul telefonino sequestrato a Savannah.

«Todd, sono sul lago a bordo di un motoscafo.»

«Un motoscafo? Come diavolo ha fatto Eddie a procurarselo?»

«Ce ne sono diversi attraccati al pontile della tenuta. Compreso un entrobordo velocissimo.»

«Merda!»

«Todd, avete una motovedetta?» domandò Michelle freneticamente.

«No. Ne hanno una quelli della Caccia e Pesca, ma non so proprio dove sia in questo momento.»

«Bene, fantastico!» Michelle rifletté in fretta. *Idiota.* Naturalmente.

«Quanto ti ci vuole per arrivare qui in auto?»

«Ehm, non so, una decina di minuti» rispose Williams.

«Metticene cinque. Ci troviamo all'imbarcadero di Casa Battle. È un po' distante dalla villa, ma c'è un golf cart. Prendi quello per arrivarci. Il sentiero è illuminato e ci sono dei cartelli indicatori.»

«Ma tu come farai?»

«Come farò cosa?» gridò Michelle.

«A te non serve il cart?»

«Mi rallenterebbe soltanto. Adesso apri bene le orecchie: strada facendo bisogna che tu avverta quelli della Caccia e Pesca, trova quella motovedet-

ta e manda in navigazione un po' di agenti armati. Assicurati di porre dei posti di blocco su tutte le strade di accesso al lago. E poi chiama l'FBI e la polizia di Stato e fatti mandare subito sul posto un elicottero con un potente faro di ricerca. Di' loro di mandare subito una squadra speciale SWAT o un Hostage Rescue Team. Ci occorreranno dei tiratori scelti.»

«Per tutto questo ci vorrà del tempo, Michelle.»

«Di cui non disponiamo affatto, perciò fallo subito e basta!»

«Il lago è molto grande. Oltre ottocento chilometri di costa, più dello Stato del Rhode Island.»

«Grazie per l'entusiasmo. Muovi le chiappe e vieni qui.»

Michelle spense il cellulare di Savannah, saltò giù dal fuoristrada, aggirò di corsa la villa e proseguì a grandi falcate, al massimo della velocità, in direzione dell'imbarcadero, seguendo il sentiero illuminato dai lampioncini. Pur correndo, continuò a tenere premuto sull'orecchio il suo cellulare nella speranza di sentire qualcosa di utile, ma non c'era altro che il rombante frastuono del motoscafo. Se ormai erano sull'entrobordo, i motori avrebbero coperto qualsiasi altra cosa.

Arrivò al pontile, fece scattare un interruttore e l'intera zona si illuminò. In quello stesso istante un enorme fulmine crepitò attraverso il cielo, seguito dal rombo di un tuono talmente forte da costringerla a tapparsi le orecchie con le mani.

Il suo sguardo notò immediatamente lo scivolo vuoto. «Merda, è a bordo del FasTech.»

Richiamò Williams. «Todd, Eddie ha preso un Formula FasTech. È un entrobordo da alta velocità lungo dieci metri, bianco con una banda rossa...»

«Conosco quel tipo di motoscafo. Hai idea di che motori sia dotato quell'affare?»

«Sì, due Mercruiser da cinquecento cavalli l'uno, con eliche Bravo. Se non sei qui fra tre minuti esatti, parto senza di te.» Interruppe la comunicazione.

«Okay, che cosa abbiamo qui?» si chiese ad alta voce correndo da uno scivolo all'altro. Gli acqua-scooter Sea-Doo erano agili e veloci, ma erano sprovvisti di fari, e poi non se lo immaginava proprio il grasso Todd aggrappato alle sue spalle mentre lei guidava, o a manovrarne uno tutto da solo. Inoltre, dopo l'impari duello stradale con Roger Canney, se finiva in una battaglia fra imbarcazioni stavolta voleva un mezzo un bel po' più voluminoso.

Si fermò davanti al grande cabinato Sea Ray ormeggiato su uno degli scivoli. Chiaramente non era in grado di tenere testa al FasTech in velocità, ma era un'imbarcazione poderosa, dotata di grossi e potenti motori. Era quello che le serviva. Sparò con la pistola al catenaccio del posto di rimessaggio coperto, entrò, trovò le chiavi del Sea Ray e il telecomando del montacarichi su cui si trovava il cabinato e calò in acqua l'imbarcazione.

Todd Williams arrivò volando sul golf cart due minuti dopo. Ghermì al volo un giubbotto di salvataggio e salì a bordo.

«Ce l'ho fatta a mettermi in contatto con tutti. Quelli della Caccia e Pesca stanno partendo con la motovedetta a Haley Point Bridge, che si trova oltre una ventina di chilometri più a monte. Sia l'FBI che la polizia di Stato invieranno sul posto degli elicotteri con dei cecchini al più presto possibile. Ho ordinato dei posti di blocco su tutte le strade con accesso diretto al lago.»

«Bene. Ora prendi questo e ascolta attentamente. Sean potrebbe darci qualche indizio su dove possono essere.» Williams prese in consegna il cellulare di Michelle e se lo portò all'orecchio.

Michelle spinse bruscamente la manetta di accelerazione in retro, e il cabinato uscì di poppa dallo scivolo così velocemente che ci mancò poco che Williams non cadesse in acqua.

Riprendendo l'equilibrio, sbraitò: «Merda, Michelle, sai come si pilota quest'affare? Non è una dannata barca a remi».

«Imparo in fretta. Dov'è la casa di Sylvia? Dimmi più o meno quanto dista da qui e la direzione sulla bussola.»

Todd le diede una stima presunta, e Michelle calcolò in fretta il tempo, la distanza e la rotta. In effetti, all'epoca del Servizio segreto era diventata un marinaio esperto, capace di pilotare qualsiasi cosa, da un motoscafo da crociera con a bordo un ex presidente degli Stati Uniti con una passione sviscerata per l'alta velocità sull'acqua a una canoa a pagaia con i nipotini del suddetto ex presidente quali preziosi passeggeri.

«Okay, tieniti forte.»

Michelle puntò la prua verso il canale aperto e spinse la manetta fino in fondo. Il grosso Sea Ray all'inizio brontolò un pochino, come se si stesse svegliando. Ma poi le eliche presero a frullare l'acqua, spruzzandola in ogni direzione. La prua si impennò come un cavallo selvaggio pronto a catapultare a terra il suo cavaliere, e l'imbarcazione balzò in avanti. In pochi secondi stavano planando sulla superficie del lago, e il motoscafo cabinato raggiunse i quaranta nodi di velocità mentre Michelle puntava dritta nelle

fauci della burrasca che si avvicinava al Cardinal Lake senza avere la più pallida idea di dove fosse diretta.

96

«Dài, dov'è che ci stai portando, Eddie?» gridò King per superare il rumore dei due Mercruiser mescolato al frastuono del temporale.

Era legato mani e piedi con del filo da pescatore ed era disteso su un fianco sul ponte accanto al sedile del comandante. Sylvia era seduta sul divanetto di poppa, legata come King, mentre Eddie pilotava il motoscafo ritto in piedi, con il vento a scompigliargli la folta capigliatura.

«Che cosa te ne importa? Il biglietto di ritorno non è previsto in questo viaggio.»

«Allora perché ucciderci? Hai finito il cartoncino segnapunti. Hai eliminato tutti quelli a cui davi la caccia.»

«Non tutti, vecchio mio. A proposito: ho vinto la scommessa.»

«Che scommessa?»

«Quando mi hai catturato, dicesti che era finita, e io ho ribattuto che non era così.»

«Congratulazioni.»

Eddie virò a est, fendendo di prua una grossa onda che fece sobbalzare pericolosamente il Formula FasTech. King batté la testa sulla struttura di fiberglass alle sue spalle.

«Se non rallenti un po' finirai per ammazzarci prima di arrivare dove sei diretto.»

Per tutta risposta Eddie spinse ancora avanti la manetta.

«Eddie... ti prego» implorò Sylvia alle loro spalle.

«Taci!»

«Eddie...» tornò a piagnucolare la donna.

Eddie si voltò e sparò un proiettile a meno di tre centimetri dall'orecchio sinistro di Sylvia. Questa urlò atterrita e si gettò bocconi sul ponte.

Con un enorme schianto un fulmine crepitante colpì un albero su un'isoletta mentre passavano sfrecciando. La quercia esplose, scagliando in aria e dentro l'acqua pezzi di legno carbonizzato. Il tuono che seguì fu perfino più assordante dei due Mercruiser.

King strisciò avanti di qualche centimetro. Legato in quel modo, non aveva nessuna possibilità di prevalere contro un uomo della forza di Eddie Battle. Anche in una lotta leale probabilmente avrebbe avuto la peggio.

Lanciò un'occhiata dietro di sé a Sylvia. Giaceva ancora sul ponte di coperta. Sentiva i suoi gemiti disperati nel caos degli altri rumori. Si sforzò faticosamente di mettersi seduto, riuscendoci alla fine. Scivolò indietro fino ad appoggiare la schiena al bordo dell'imbarcazione e riuscì a sollevarsi e sedersi sul sedile imbottito accanto a Eddie.

Eddie abbassò lo sguardo e gli sorrise. «Ti piace il panorama da lì?»

King scrutò intorno a sé. Conosceva bene il lago, benché, come sapeva ogni marinaio, le cose fossero molto diverse al buio. Tuttavia in quel momento oltrepassarono un punto di riferimento che riconobbe, un condominio di cinque piani edificato all'estremità di un promontorio che si allungava in uno dei principali canali del lago. Gridò: «A quanto pare siamo diretti, a est, verso la diga». Pregò che il collegamento del suo cellulare fosse ancora in corso. In caso contrario, e se Michelle avesse cercato di richiamarlo, non sarebbe stato in condizione di premere il pulsante di risposta e il trillo del telefonino l'avrebbe tradito in ogni caso.

«A est della diga?» ripeté più forte.

«Conosci bene il lago» disse Eddie, bevendo un altro sorso della sua birra calda, assaporandone visibilmente ogni goccia.

«So perché hai ucciso tutte quelle persone, Eddie.»

«No che non lo sai.»

«Ci ho riflettuto a lungo. Tyler, Canney, Junior, Sally. E Hinson e Pembroke per metterci fuori strada. Sfalsato di un minuto, giusto? Di una sola tacca.»

«Non sai un cazzo.»

«Tuo padre era un uomo orribile, Eddie. So che è stato lui a portarti a questo punto. Hai ucciso per colpa sua, per quel che ha fatto a tua madre, e a tuo fratello.»

Eddie gli puntò la pistola alla tempia. «Ho detto che non sai un cazzo di niente del perché l'ho fatto.»

King si morse il labbro inferiore, cercando disperatamente di mantenere i nervi saldi, il che non era affatto una cosa facile in quel momento. «Okay, e se me lo spiegassi tu?»

«Che importanza ha, Sean? Sono uno psicopatico, okay? Se non mi arrostiscono su una sedia elettrica dovrebbero rinchiudermi in una segreta e buttar via la chiave. O lasciare che qualcuno mi sventri con un coltello mentre dormo nella mia cella. Allora tutti potrebbero tirare un bel sospiro di sollievo. Niente più Eddie. Che bello, Eddie non c'è più, e il mondo potrebbe andare avanti come prima.» Fissò un momento King e sorrise. «Ehi,

se non altro quando morirai *tu* ci sarà un mucchio di gente che piangerà a calde lacrime la tua fine. Io non ho nessuno.»

«E Dorothea?»

«Già, certo.»

«Tua madre lo farà.»

«Credi davvero?»

«Tu no?»

Eddie scosse il capo. «Non entriamo nel merito.»

«Raccontami di Steve Canney.»

«Che cosa c'è da dire?»

«Sei un uomo rispettabile, Eddie. Avresti dovuto vivere centocinquant'anni. Perciò concedi a questo condannato a morte il suo ultimo desiderio. Raccontami tutto.»

Eddie finalmente si abbandonò a un sorriso. «Che diavolo! Okay, d'accordo. Risale a quand'ero all'università. I miei genitori erano di nuovo ai ferri corti. Savannah aveva solo due anni e papà era già stanco di lei. Sapevo che quel bastardo scopava ancora in giro. Lo seguii e lo scoprii insieme alla signora Canney. Quando le nacque il figlio, una notte entrai di nascosto all'ospedale, controllai la cartella clinica del neonato e il suo gruppo sanguigno. Roger Canney non era suo padre. Io sapevo chi era.»

«Savannah era figlia di Bobby e Remmy?»

«Oh, sì. Penso che papà fosse convinto che mamma stavolta avrebbe veramente divorziato. Così tutt'a un tratto si ritrovò incinta. Se il sesso sia stato consensuale o meno, dovresti chiederlo a lei.»

«Perché diavolo non hanno semplicemente divorziato?»

«La moglie di Bobby Battle che abbandona il marito? Quel tirannico maniaco non l'avrebbe mai permesso. Sarebbe stato un chiaro segno di fallimento. Il grande Bobby Battle non falliva mai. Mai!»

«Tua madre avrebbe potuto divorziare comunque, se avesse voluto.»

«Suppongo che non lo volesse.»

King rifletté se fosse il caso o meno di porre la domanda successiva, e giunse alla conclusione che quella poteva essere l'unica possibilità che aveva. Stava anche pensando che più a lungo continuava a far parlare Eddie, più a lungo lui e Sylvia sarebbero rimasti vivi. E chissà, forse poteva anche riuscire a convincerlo a lasciarli vivere. «Perché non hai ucciso il bambino, Eddie? Tommy Robinson.»

«Ho pensato che il bambino avrebbe incastrato suo padre, facilitandomi la vita.»

«Andiamo, non potevi esserne sicuro.»

«Sicché non c'era alcun motivo per ucciderlo. E allora? Credi che questo mi renda un boy scout solo perché non me la sono sentita di sgozzare un bambino puzzolente? Hai visto che cosa ho fatto a Sally. Che cosa cazzo mi aveva fatto, in fondo, eh? L'ho sfigurata fino a maciullarle le ossa della faccia.» Eddie abbassò lo sguardo e tirò indietro leggermente la manetta, diminuendo la velocità.

Il temporale si faceva sempre più violento con il passare dei minuti, e persino il FasTech aveva difficoltà a solcare le onde, che si erano ormai fatte enormi. La Formula fabbricava alcuni dei migliori motoscafi al mondo, e King pregò che il fiberglass con cui era costruita quell'imbarcazione resistesse alle tremende sollecitazioni che stava subendo. Eppure a ogni minuto che passava rischiavano che un fulmine li incenerisse appiccando il fuoco al serbatoio della benzina.

«E Junior?»

«Per quell'omicidio mi sentii veramente un verme. Quell'idiota di Sally! Perché non aveva rivelato subito con chi era quella notte? Maledizione, Junior mi era simpatico.»

«Non le avrebbe mai permesso di raccontare la verità. Non voleva ferire sua moglie.»

«Vedi? È sempre meglio dire la verità. Se lo avessero fatto sarebbero ancora vivi.» Eddie succhiò l'ultima goccia di birra dalla lattina, e la lanciò nell'acqua. Ruotò la testa da una parte all'altra, in cerchio, allentando la tensione nei muscoli del collo. «Anche tu hai ucciso della gente, Sean.»

«Solo quando stavano cercando di ammazzarmi.»

«Lo so. Non ti stavo considerando alla mia stregua. Come ti sentivi, un istante prima di vederli esalare l'ultimo respiro, sapendo di essere stato tu?»

Lì per lì King pensò che Eddie volesse solo fare il cinico, ma quando notò il suo sguardo fisso, perso nell'oscurità davanti a loro, comprese esattamente ciò che Eddie in realtà gli stava chiedendo.

«Mi sentivo come se una parte di me stesse morendo insieme a loro.»

«Immagino che sia in questo che tu e io siamo diversi.»

«Vuoi dire che a te invece piaceva?»

«No, voglio dire che io invece ero già morto quando ho cominciato a uccidere.» Eddie flette le braccia e scosse il capo per schiarirsi le idee. «Non sono sempre stato come sono adesso. Non avevo mai fatto del male a nessuno. Non sono mai stato uno di quegli uomini che cominciano da bambini

a torturare gli animali fino a commettere atti atroci sugli esseri umani. Il genere di bestie di cui Chip Bailey parlava in continuazione.»

«Non ho mai pensato che tu fossi un mediocre serial killer.»

«Sul serio?» Eddie sorrise. «Volevo giocare nella National Football League. Ero abbastanza in gamba, un ottimo giocatore all'università. Avrei potuto farcela a diventare professionista. Be', forse ce l'avrei fatta o forse no. Forte come un toro, buone gambe e odiavo perdere... Dio se lo odiavo! Ma non andò così, non era nelle carte. Hai ragione, sai? Sono nato nel secolo sbagliato. L'Ottocento mi sarebbe andato a meraviglia. Al giorno d'oggi mi sento maledettamente perso.»

«Quando hai scoperto la verità su tuo fratello?»

Eddie rivolse lo sguardo verso King e poi dietro di sé, dove Sylvia si era di nuovo seduta sul bordo del divanetto di poppa. Tornato con lo sguardo su King, disse lentamente: «Perché me lo chiedi?».

«Perché ritengo che tutto abbia avuto origine da lì.»

«Oh, che cosa sarebbe questa? La mia scusante?»

«La maggior parte degli uomini al posto tuo invocherebbe una giustificazione, una difesa legale, qualcosa che spieghi il loro comportamento.»

«Allora io non rientro nella maggioranza.»

«La sifilide. Quando scopristi che si trattava di questo?»

Eddie tirò ancora un po' indietro la manetta e il FasTech rallentò a trenta nodi. Ancora veloce, ma almeno le eliche del motoscafo non emergevano dall'acqua ogni duecento metri.

«A diciannove anni» disse Eddie lentamente, contemplando ancora in lontananza oltre la prua come assorto in un calcolo mentale per determinare la posizione. «Non sapevano che l'avevo scoperto. Non facevano altro che raccontarmi un sacco di menzogne sul motivo della morte di mio fratello. Ma io avevo scoperto la verità. Già, proprio così. Non mi avrebbero fatto ingoiare quelle balle. Assolutamente.»

«Perciò lo scopristi pochi mesi prima dell'idea del rapimento.»

Eddie sorrise. «Stento a credere di essere riuscito a mantenere il segreto per tutti questi anni. Immagino che Chip si sia stupito parecchio.»

«Puoi dirlo forte.» King lanciò un'occhiata a Sylvia, ma la donna stava semplicemente fissando spaventata il lago nero, sobbalzando a ogni lampo e a ogni tuono. Le onde erano talmente alte che King aveva lo stomaco sottosopra. Respirando a pieni polmoni represse lo stimolo impellente di vomitare e chiese: «Non affrontasti mai tuo padre in merito?».

«Sì, e con quale risultato? Lui era l'indomabile Bobby Battle. Quel ba-

stardo non poteva sbagliare. Mai e poi mai avrebbe ammesso con suo figlio ciò che aveva fatto. Si era scopato tutte le puttane che gli capitavano a tiro, si era beccato il regalino, lo aveva portato a casa, aveva ucciso Bobby Jr, e non gliene importava un accidente. Non mi sorprese affatto. Non gliene fregava un cazzo di aver ucciso il sangue del suo sangue. Un dannato cervello in pappa, gli occhi fuori dalle orbite, i denti marci. Nei suoi ultimi anni di vita Bobby Jr fu sempre angosciato e sofferente, e sottolineo sempre. Era come se qualcuno avesse preso quello stupendo quadro e ci avesse sfregato sopra dell'acquaragia. Io sapevo che Bobby Jr era ancora là, ma non riuscivo più a guardarlo.» Eddie batté rapidamente le palpebre. «Ogni santo giorno, amico, vedevo che si rovinava sempre più. Quando cominciò a stare veramente male dissi di portarlo dal medico. Maledizione, aiutate Bobby, aiutatelo. Vi prego! Ma non lo fecero mai. Ero solo un ragazzo, dissero. Non capivo, dissero. Capivo eccome, amico. Avevo capito tutto. Solo che per Bobby ormai era troppo tardi.»

«Ho sentito che tuo fratello era un ragazzo meraviglioso, nonostante tutte le sue sofferenze e le sue angosce.»

Eddie si illuminò in volto. «Avresti dovuto vederlo, Sean. Era un ragazzo dolcissimo. Era tutto ciò che io non ero. Prima che andasse via di testa era intelligente, amico, realmente intelligente. Mi rimproverava, mi aiutava, si prendeva cura di me. Era il mio fratellone. Non c'era nulla che non avremmo fatto l'uno per l'altro. Quanti bei momenti abbiamo passato insieme!» King restò in silenzio a osservare le lacrime rigare il volto di Eddie e mescolarsi alla pioggia. «E poi cominciò semplicemente a stare male, e a peggiorare sempre più. Finalmente la mamma si decise a portarlo da uno specialista. Non mi disse mai ciò che il dottore le aveva riferito, ma Bobby continuò a peggiorare. Morì quattro giorni dopo il nostro diciottesimo compleanno. Papà era lontano da casa per lavoro. Mamma non entrò neppure in camera. Io restai abbracciato a lui, lo tenni stretto finché non morì, e poi rimasi abbracciato a lui finché non mi costrinsero a lasciarlo.» Si interruppe un istante e poi soggiunse: «Bobby è stato l'unico vero amico che io abbia mai avuto. È l'unica persona che conosco che mi abbia mai amato veramente.»

«Hai detto che la reazione di tuo padre non ti stupì affatto. Ci fu qualcos'altro che ti sorprese?»

«Vuoi proprio sapere che cosa mi sorprese più di tutto? Ti interessa veramente?»

In quel preciso istante Eddie Battle sembrava un bambino disperatamen-

te ansioso di condividere un segreto tenuto nascosto per anni.

«Sì, mi interessa davvero.»

«Che mia madre, la mia cara mamma rigida come un palo d'acciaio, non alzò un dito per salvare suo figlio. Il suo dannato figlio, capisci? Spiegami com'è possibile. Dimmelo tu.»

«Non lo so, Eddie. Non so perché.»

Eddie emise un profondo respiro liberatorio. «Benvenuto nel club.» Un istante dopo diminuì ulteriormente la velocità. «Okay, siamo arrivati.» Mentre il motoscafo rallentava, King si guardò intorno per vedere se riusciva a riconoscere dove si trovavano. Era buio pesto e il suo senso dell'orientamento era completamente sfasato, eppure quel punto del lago aveva qualche cosa che gli sembrava familiare.

Eddie estrasse un coltello dalla sua sacca a tenuta stagna e lo puntò contro King, il quale si ritrasse spaventato.

«Non farlo, Eddie. Possiamo farti curare.»

«Non c'è cura che mi possa guarire, Sean, ma ti ringrazio comunque per l'offerta.»

Sylvia strillò alle loro spalle. «Ti scongiuro, Eddie, non farlo.»

Eddie la fissò un momento, poi all'improvviso sogghignò e le fece segno di avvicinarsi. Quando Sylvia non si mosse, impugnò la pistola. «Il prossimo proiettile te lo pianto dritto nel cervello, dottoressa. Sbrigati a venire qui.»

Sylvia si fece avanti saltellando, tremante di paura. Eddie recise con il coltello il filo con cui era legata e la spinse giù per la scaletta nella cabina di prua, chiudendo il portello alle sue spalle. Poi infilò la lama del coltello sotto il filo che legava i piedi a King e tagliò di netto anche quella.

«Scendi e vai dietro alla barca, Sean» disse. Per essere più convincente, gli piantò la canna della pistola nelle costole.

«Che cosa vuoi fare, Eddie?»

«Solo tornare al punto di partenza, amico. Al punto di partenza. Ora scavalca il parapetto e gira dietro.»

«Hai intenzione di spararmi qui o mentre sono in acqua?»

Per tutta risposta Eddie prese il coltello e tagliò il filo che legava i polsi a King, liberandolo. King lo guardò confuso.

«Non capisco, Eddie.»

«Già, *non* lo capisci, dato che viene da me.» Con una brusca spinta Eddie colpì King al torace con uno dei suoi possenti avambracci. King cadde all'indietro e piombò nel lago, finendo sott'acqua.

Eddie si precipitò ai comandi, spinse avanti bruscamente la manetta di accelerazione e il FasTech partì a razzo prima ancora che King avesse il tempo di ritornare a galla.

Quando riemerse in superficie, vide il FasTech compiere una virata circolare e dirigersi dritto verso di lui.

King si voltò e cominciò a nuotare per allontanarsi. Perché quel bastardo non gli aveva sparato un colpo in testa e non l'aveva fatta finita? Perché investirlo in acqua con il motoscafo? Mentre il FasTech gli si avventava contro, King riuscì quasi a immaginare le eliche che gli mordevano la carne, maciullandolo e arrossando l'acqua con il suo sangue.

All'ultimo istante il motoscafo compì una virata e gli passò accanto. Eddie gli gridò: «Grazie per avermi chiesto di mio fratello, Sean. Ti ha salvato la vita. Te ne auguro una come si deve».

Il motoscafo si allontanò rombando, trasformandosi rapidamente in un puntino sopra il lago prima di sparire completamente nell'oscurità.

King urlò: «Sylvia! Sylvia!», ma fu inutile. Si voltò, si guardò intorno, e finalmente comprese perché quel punto del lago gli sembrasse tanto familiare. Il pontile che ora stava guardando era il *suo* pontile. Erano nella sua insenatura. E il suo motoscafo era ormeggiato proprio là.

Ma il FasTech era già lontano e non si vedeva più. Come avrebbe potuto ritrovarli in tempo?

E solo in quel momento capì che cosa avesse voluto dire Eddie. *Al punto di partenza. Sta tornando al punto di partenza.*

Nuotò verso il pontile con tutte le sue forze.

97

Michelle stava volando nell'oscurità ai comandi del Sea Ray, diretta verso la casa di Sylvia, quando Williams le andò vicino.

«Abbiamo perso il collegamento col tuo cellulare» la informò in tono depresso.

«Probabilmente è dovuto al temporale.»

«Già, è probabile» disse.

Michelle alzò gli occhi al cielo. «Non vedo nessun elicottero.»

«Maledizione, Michelle, con questo tempaccio? Che cosa ti aspettavi? Non si può pretendere che un mucchio di persone rischino la pelle in questo modo.»

«Perché no? Ho trascorso nove anni della mia vita a fare la stessa cosa

quando ero nel Servizio segreto!»

«Stiamo facendo il possibile...»

«E questo cos'è?» disse Michelle all'improvviso.

«Cos'è cosa?»

«È il telefono!» urlò Michelle. «Il mio cellulare! Dov'è?»

«Là dietro sul sedile.»

«Prendi il timone.»

Michelle afferrò il suo cellulare e premette il pulsante di risposta. Il cuore le fece una capriola in petto quando udì la voce di King.

«Michelle, riesci a sentirmi?»

«Sì. Io e Todd in questo momento siamo su un'imbarcazione, diretti verso la casa di Sylvia. Abbiamo avvertito tutti.»

«Stammi a sentire, Eddie ha ancora con sé Sylvia. È diretto verso l'insenatura sottostante il posto dove è stata rivenuta la prima vittima. Sai dove si trova?»

«Sì.»

«Sto per andarci anch'io con il mio motoscafo.»

Michelle corse ai comandi con il cellulare premuto sull'orecchio, afferrò il timone ed eseguì una brusca virata, costringendo il Sea Ray a piegarsi talmente su un fianco fino a essere quasi perpendicolare all'acqua. Williams perse di nuovo l'equilibrio.

«Sono in rotta. Dieci minuti. Manderemo tutti là. Ah... un'altra cosa, Sean...»

«Sì?»

«Grazie di essere vivo.»

Eddie puntò la prua verso l'ansa di argilla rossa che sporgeva dall'insenatura in cui era appena entrato, ridusse al minimo la potenza dei motori e diresse il FasTech dritto verso terra. Poi aprì il portello della cabina sottocoperta.

«Okay, dottoressa, andiamo.»

Il getto di schiuma dell'estintore lo investì in piena faccia. Eddie barcollò all'indierro e fu colpito in testa con la bombola. Accecato, si coprì il viso con le mani e cadde in ginocchio. Ma sentì Sylvia oltrepassarlo precipitosamente e la fece inciampare con una delle sue braccia muscolose.

«Stai lontano da me, bastardo, stai lontano da me!» gli urlò lei.

Eddie si asciugò il volto con la mano. Gli occhi gli bruciavano da pazzi. Afferrò Sylvia per il colletto della camicetta, la sollevò di peso in aria e la

scagliò sulla riva di argilla dura, dove la donna piombò malamente a terra e restò immobile.

Eddie aprì un gavone che fungeva da ripostiglio e prese un'accetta, saltò giù dalla prua e atterrò in piedi sulla terraferma. Entrò in acqua a guado sul fondale basso e affondò la testa sott'acqua per ripulirsi del liquido schiumogeno con cui Sylvia l'aveva spruzzato. Drizzò il busto, osservò il lago e i fulmini che crepitavano in lontananza, inspirò una bella boccata d'aria fresca, si voltò e risalì a riva verso Sylvia.

«Alzati.»

Sylvia non rispose.

«Tirati su, ho detto.» Sottolineò il punto con un calcio nelle costole.

«Credo di essermi rotta un braccio» piagnucolò Sylvia.

«Quale?»

«Il sinistro.»

Eddie si abbassò, l'afferrò per il braccio sinistro e la rimise in piedi a forza mentre Sylvia strillava di dolore.

«Cristo santo, mi stai ammazzando, bastardo!»

«Esatto. Hai indovinato.» Eddie la trascinò nel bosco.

Il motoscafo di King filava sopra il lago. Sbirciò dietro di sé e intravide uno sfavillio di luci circa mezzo miglio più indietro. Premette il pulsante di chiamata automatica sul suo cellulare, che in un modo o nell'altro si era salvato dal tuffo in acqua.

«Sei tu dietro di me?» domandò.

«Sì, e sto arrivando a tutta velocità» rispose Michelle.

King fece rallentare il motoscafo manovrando adagio per entrare nella stretta insenatura. Non appena scorse il FasTech arenato, spense i fari.

«Bene» disse nel cellulare, «a quanto sembra sono scesi a terra.»

Il Sea Ray apparve all'imboccatura dell'insenatura. Michelle rallentò, spense i fari e procedette adagio nelle acque poco profonde fino ad accostarsi al motoscafo del suo socio.

«Sei armato?» gridò a King.

Questi alzò la sua pistola. «Ho fatto un salto in casa prima di ripartire.»

Michelle e Todd presero due grosse torce elettriche dalla cabina del Sea Ray, e i tre scesero in acqua dalle rispettive imbarcazioni, raggiungendo la riva a guado, con le pistole puntate verso il FasTech giusto nel caso Eddie fosse steso là in agguato ad attenderli.

Coprendosi l'un l'altro, perlustrarono rapidamente il motoscafo superve-

loce e non trovarono nulla, a parte un estintore usato.

Si diressero di nuovo verso riva e si inoltrarono nel bosco.

«Distribuiamoci» suggerì King, «teniamoci però in contatto visivo. Niente luci per il momento, altrimenti potrebbe colpirci facilmente.»

Una folgore si scaricò a terra sulla collina di fronte, con una forza tale che il suolo parve tremare.

«Se non ci incenerisce prima uno stramaledetto fulmine» borbottò Williams.

Avanzarono a fatica fino in vetta alla collina e guardarono in basso.

«Duecento metri più giù sulla destra c'è il posto in cui è stato rinvenuto il primo cadavere, se non sbaglio» bisbigliò Ring.

«Più o meno» confermò Michelle.

«Avanzeremo adagio e con prudenza» disse Williams. «Quell'individuo è un pazzo scatenato, ma è cauto come un serpente. Non ho nessuna intenzione di fare la stessa fine di Chip...»

L'urlo straziante di Sylvia li fece sobbalzare, raggelandoli fin nelle viscere.

King si precipitò di corsa giù dalla collina, con Michelle alle calcagna, e Williams che li tallonava rumorosamente imprecando in retroguardia.

98

«Dio! Ti scongiuro, non farlo!» Sylvia era in ginocchio, con la testa appoggiata su un ceppo marcescente tagliato, e un ginocchio di Eddie piantato in mezzo alla schiena che la manteneva a forza in quella posizione.

«Ti prego» continuò a gemere. «Ti supplico.»

«Taci!»

«Perché lo fai? Perché?»

Eddie ripose la pistola nella cintura per attrezzi che aveva indossato sul motoscafo e tirò fuori un cappuccio nero dall'interno della muta da sub. Lo indossò e sistemò i buchi per gli occhi in modo da poter vedere. Non era il cappuccio nero con il simbolo del cerchio e della croce confiscatogli dalla polizia, ma sarebbe andato ugualmente bene per quell'estemporanea esecuzione.

Roteò l'accetta stringendo forte l'impugnatura nella mano.

«Le tue ultime parole?»

Sylvia aveva quasi perso i sensi per il dolore e la paura. Cominciò a mormorare qualcosa.

Eddie rise. «Stai pregando? Merda! Bene, hai avuto la tua chance.»

Sollevò l'accetta sopra la testa. Ma prima che avesse il tempo di calarla sul collo della sua vittima, il manico dell'accetta esplose in piccoli frammenti.

«Un colpo fantastico, Maxwell» borbottò Williams mentre si lanciavano in avanti.

Se pensavano che si sarebbe semplicemente arreso, compresero alla svelta che non era così.

Eddie spiccò un balzo di lato, quanto bastava per raggiungere una ripida china, e rotolando e scivolando arrivò in fondo. Si rialzò da terra in un istante e fuggì precipitosamente.

King corse da Sylvia e l'abbracciò amorevolmente.

«Va tutto bene, Sylvia» le sussurrò dolcemente. «È tutto finito.»

Accanto a loro ci fu un movimento fulmineo.

«Michelle!» gridò King. «No!»

Michelle saltò dalla china, rotolò giù e arrivò in fondo. Scattata in piedi con la stessa rapidità di Eddie, si lanciò all'inseguimento.

«Maledizione!» urlò King. Affidò Sylvia a Williams e seguì in volata la sua socia.

Correndo nel sottobosco, era in grado di dire dov'era diretta solo quando il buio nero pece veniva illuminato brevemente da un fulmine. O quando udiva uno schianto di passi in corsa davanti a sé.

«Perché diavolo lo fai?» gridò all'indirizzo di Michelle, anche se non era affatto certo che l'avrebbe udito.

Dopo aver trascorso l'ultima ora con Eddie Battle non aveva alcun desiderio di ritrovarsi ancora accanto a quell'uomo, a meno che non fosse dietro le sbarre con dodici guardie armate che lo circondavano. E forse anche così avrebbe preferito evitarlo.

Si fermò improvvisamente perché il rumore di passi davanti a lui era cessato.

«Michelle?» bisbigliò. «Michelle?» Strinse la pistola e la puntò intorno a sé, guardandosi in continuazione al di sopra della spalla nel caso Eddie lo avesse aggirato per prenderlo alle spalle.

Più avanti Michelle stava osservando attentamente una massa di cespugli. Spostava in continuazione lo sguardo tra il punto oscuro e se stessa per vedere se il piccolo punto rosso di un mirino laser le danzava sopra il corpo. Infilò adagio la canna della pistola in un piccolo spiraglio del cespuglio di agrifoglio dietro cui era nascosta e scostò lentamente i rami. Ci fu un

lieve movimento alla sua destra, ma risultò essere uno scoiattolo.

Udì un rumore alle sue spalle e si girò di scatto.

«Michelle?»

Era King, a meno di sei metri di distanza. Aveva preso un sentiero diverso e una fitta siepe di rovi lo separava da lei.

«Stai indietro» gli intimò sottovoce a denti stretti. «Si è fermato proprio qui davanti.»

Michelle tornò a voltarsi e restò in attesa. Il breve lampo di una folgore: non le occorreva altro. Avanzò adagio aggirando l'agrifoglio, tornò sui propri passi per un breve tratto e poi compì un ampio giro a semicerchio in avanti, con il proposito di sbucare alle spalle di Eddie.

Il lampo di un fulmine. Michelle udì un rumore alla sua destra. Ruotò su se stessa e sparò nello stesso istante. Di fronte a lei risuonò una detonazione, mentre una scintilla di luce rossa incandescente esplose per una frazione di secondo e poi sparì.

Michelle non poteva saperlo, ma Eddie aveva compiuto a sua volta un ampio giro verso di lei, e aveva sparato nello stesso istante in cui lei aveva premuto il grilletto. Battendo probabilmente il record di un miliardo di probabilità contro una, i due proiettili si erano scontrati, provocando la scintilla esplosiva che Michelle aveva visto.

Eddie le si gettò addosso da dietro con forza, facendole mancare il fiato prima di sbatterla a terra quasi a faccia in giù. Fu un placcaggio da manuale. Fango, foglie e rametti le entrarono in bocca togliendole il respiro. Michelle si divincolò e cercò di allungare qualche calcio al suo avversario, ma Eddie le era sopra con tutto il peso e la teneva inchiodata al suolo. Era incredibilmente forte; Michelle non riusciva in alcun modo a sganciare con le dita la stretta ferrea; era come una bambina che cercava di sfuggire a suo padre. Tentò di sollevarsi sulle ginocchia, ma non aveva affatto la forza necessaria per farlo con quei centodieci e passa chili addosso.

Maledizione. Sputò la porcheria che aveva in bocca. Se solo fosse riuscita a spingerlo via un momento, avrebbe potuto sferrargli dei colpi tremendi con i piedi che avrebbero potuto darle qualche possibilità. Ma Eddie era troppo forte. Michelle sentì una sua mano stringerle la gola, mentre con l'altra continuava a tenerle bloccate le braccia. Si dimenò furiosamente nel vano tentativo di scrollarselo di dosso, ma non aveva nessun appoggio. Tentò di urlare ma non ci riuscì. Cominciò a perdere la concentrazione. Le si appesantì il cervello, gambe e braccia cominciarono a contrarsi spasmodicamente.

È questo il mio momento? È questo?

E poi tutto si allentò. Il peso venne rimosso. D'un tratto era di nuovo libera, e intuì confusamente di essere quasi morta per mano di Eddie Lee Battle. Si girò supina per vedere la sua faccia sopra di sé, che la guardava dall'alto sorridendo per ciò che le aveva appena fatto.

Solo che Eddie non stava guardando lei. Si mise seduta, si allontanò da lui gattonando via di qualche passo, e solo allora notò quello che lui stava fissando.

King era là in piedi. Entrambe le mani strette intorno al calcio della pistola, con l'arma puntata dritta contro Eddie, che stava arretrando un poco. I vestiti di King erano a brandelli e il suo volto e le sue mani sanguinavano per i graffi che si era procurato nello sforzo di superare il muro di rovi e arrivare a loro.

«Non l'avrei uccisa, Sean.»

King tremava di rabbia. «Sì, proprio, brutto bastardo.»

Eddie continuò ad arretrare lentamente, con le mani alzate.

«Un altro passo e te la pianto in mezzo agli occhi, Eddie.»

Eddie si fermò, ma cominciò ad abbassare adagio le mani.

«Tienile su» ringhiò King.

Michelle si alzò e si guardò intorno in cerca della sua pistola.

«Fallo, Sean. Vai fino in fondo e spara» disse Eddie stancamente. «Risparmia allo Stato un mucchio di soldi per un alloggio nel braccio della morte.»

«Non è così che ci comportiamo.»

«Fallo, Sean. Sono esausto, amico. Non mi resta più niente.»

«Ce la farai. Non aver paura.»

«Credi davvero?»

«Anzi, ci scommetto...»

«Al diavolo, accetto...»

Eddie spiccò un salto, portando dietro la schiena la mano destra. Estrasse la pistola dalla cintura.

Michelle lanciò un urlo.

Il colpo partì.

King si avvicinò e guardò Eddie Battle steso al suolo. Allontanò la pistola con un calcio, fissò il sangue che sgorgava dalla spalla di Eddie nel punto in cui il proiettile aveva perforato i muscoli, prima di uscire dalla schiena sfiorandogli la scapola.

«Questa volta ho vinto la scommessa, Eddie.»

Eddie gli sorrise debolmente. «Per un pelo, amico. Per una sola tacca.»

99

Eddie Battle si dichiarò colpevole di tutti gli omicidi commessi. In cambio della piena collaborazione con le autorità e in virtù del fatto che aveva risposto a tutte le loro domande, e poiché sussisteva qualche dubbio sulla sua sanità mentale, i suoi avvocati difensori riuscirono a mediare un patteggiamento, commutandogli la pena capitale in diversi ergastoli. In ogni angolo del paese la reazione fu immediata. Attivisti a favore della pena di morte sfilarono in protesta nelle vie di Wrightsburg. Da più parti si richiese a gran voce l'impeachment del governatore, dei pubblici ministeri e del giudice assegnato al caso. La famiglia Battle - o almeno ciò che ne restava - ricevette numerose minacce di morte. Fu predetto che, in qualsiasi penitenziario di massima sicurezza fosse mandato, Eddie Battle sarebbe morto entro un mese.

King non si era interessato molto né del processo né di ciò che seguì. Dopo aver sparato a Eddie, aveva dato una mano a portare lui e Sylvia alle imbarcazioni, dopo di che entrambi erano stati condotti all'ospedale. Entrambi si erano rimessi completamente, anche se King dubitava che Sylvia sarebbe mai più stata la stessa dopo la terribile esperienza.

Che diamine, forse nemmeno io sarò più lo stesso, pensò.

Aveva compiuto lunghi giri in motoscafo, solcando nella luce diurna le rotte seguite in quell'orrenda notte. Lui e Michelle ne avevano parlato un po', ma per lo più avevano evitato l'argomento. Erano già abbastanza prosciugati di energie. Però lei era stata molto espansiva nel ringraziarlo per averle salvato la vita.

Michelle continuava a scuotere la testa a quel ricordo. «Non mi ero mai sentita così inerme, Sean. Non mi ero mai battuta contro un uomo così forte. Era come se fosse posseduto da qualcosa che non è di questo mondo.»

«Credo che lo fosse veramente» aveva risposto King.

Tutti questi pensieri riportarono King dov'era in quel preciso istante, seduto alla sua scrivania a interrogarsi su che cosa avesse voluto intendere Eddie con le sue ultime parole, mentre era disteso a terra sanguinante su quella collina.

"Per una sola tacca." Quelle parole gli echeggiavano insistenti nella mente e non riusciva a sbarazzarsene. Alla fine si alzò dalla scrivania e raggiunse in auto Casa Battle. Remmy era in casa, lo informò Mason.

Nell'atrio erano ammassate diverse borse e valigie.

«Qualcuno in partenza?» domandò King.

«Savannah ha accettato un lavoro all'estero. Partirà in giornata.»

Beata lei, pensò King mentre Mason lo accompagnava lungo il corridoio.

Remmy sembrava una pallidissima versione della donna che era stata un tempo. Stava sorseggiando il suo solito caffè. King era sicuro che fosse corretto al novanta per cento con dell'ottimo Mr Beam.

«Ho sentito che Savannah si trasferisce» disse, dopo che Mason li ebbe lasciati soli.

«Sì, ma ha detto che forse tornerà per Natale» rispose la madre speranzosa.

O forse no, pensò King.

«Dorothea ha finito la riabilitazione?»

«Sì, è tornata a casa. L'aiuterò a risolvere i suoi problemi finanziari.»

«È bello sentirlo. Non c'è alcun motivo per non condividere tanta ricchezza. E poi Dorothea fa parte della famiglia. La polizia non sospetta più di lei per la morte di Kyle?»

«Credo di no. Dubito che risolveranno mai il caso.»

«Non si può mai sapere.»

Nessuno dei due pronunciò una sola parola riguardo a Eddie. In ogni caso, che cosa c'era da dire?

King non vedeva l'ora di togliere il disturbo, perciò decise di andare dritto al punto. «Remmy, sono venuto a farle una certa domanda. Riguarda un vostro ex dipendente. Billy Edwards...»

Remmy lo fissò con durezza. «Il meccanico?»

«Esatto.»

«Quale sarebbe la domanda?»

«Mi occorre la data esatta di quando se n'è andato.»

«Le registrazioni sul libro paga dovrebbero indicarlo.»

«Speravo lo dicesse.» King restò a fissarla in attesa.

«Vuoi vederle adesso?»

«Sì, subito.»

Non appena lei ritornò con i libri paga, King si alzò e fece per accomiatarsi, ma poi qualcosa lo bloccò.

Fissò Remington Battle, pettinata, truccata e abbigliata con meticolosa eleganza, seduta regalmente su una magnifica poltrona antica, l'epitome della gran dama aristocratica del vecchio Sud.

La donna alzò lo sguardo. «C'è qualcos'altro?» chiese con freddezza.

«Ne valeva la pena?»

«Che cosa?»

«Essere la moglie di Bobby Battle. Valeva la pena di perdere entrambi i figli?»

«Come osi!» replicò Remmy seccamente. «Ti rendi conto dell'inferno che ho passato?»

«Sì, anche per me non è stato certo uno scherzo. Perché non prova a rispondere alla domanda?»

«Perché dovrei?» rimbeccò Remmy.

«Lo consideri il gesto benevolo di una signora raffinata e dignitosa.»

«Il tuo sarcasmo è assolutamente sprecato con me.»

«Allora mi permetta di essere franco. Bobby Jr era suo figlio. Come ha potuto lasciarlo morire?»

«Non è andata così!» gridò Remmy in tono alterato. «Pensi che sia stata una scelta deliberata? Credi che non amassi mio figlio?»

«È facile parlare, Remmy. Ma contano i fatti. Come tenere testa a suo marito. Come dirgli chiaro in faccia che non gliene fregava niente di dove si fosse preso la malattia, ma che *suo* figlio avrebbe ricevuto le cure adatte. Non è che la sifilide fosse difficile da diagnosticare, anche vent'anni fa. Se lo avesse fatto curare con la penicillina, Bobby Jr avrebbe avuto delle ottime probabilità di guarire completamente e ora lei avrebbe *entrambi* i suoi figli nella sua vita. Non ci ha mai pensato in questi termini?»

Remmy fece per ribattere ma poi si fermò. Posò la tazzina di caffè e incrociò le mani in grembo.

«Forse allora non ero così forte come adesso.» King scorse un luccichio di lacrime negli occhi della donna. «Ma alla fine presi la decisione giusta. Portai Bobby Jr da ogni genere di specialista.»

«Ma era troppo tardi.»

«Sì» disse Remmy sottovoce. «E poi si ammalò di cancro. E non riuscì a sconfiggerlo.» La donna si asciugò le lacrime, allungò una mano verso la tazzina di caffè, ma poi si bloccò e lo guardò negli occhi.

«Tutti devono prendere delle decisioni nella vita, Sean» disse.

«E un'infinità di persone prende quelle sbagliate.»

Remmy parve sul punto di ribattere con un commento velenoso, ma King la fermò di colpo quando prese da una mensola una fotografia in cornice e la tenne alta, rivolta verso di lei. Erano Eddie e Bobby Jr da bambini. Remmy si portò immediatamente una mano alla bocca per reprimere un

singhiozzo. Alzò gli occhi verso King, con le lacrime che ora le scorrevano sulle guance. «Quando lo sposai, Bobby era un uomo molto diverso. Forse era a quell'immagine che mi aggrappavo, sperando che tornasse a essere l'uomo di prima.»

King rimise a posto la fotografia. «Penso che un uomo che permette che suo figlio muoia senza alzare un dito per salvarlo sia un uomo indegno di essere aspettato.»

King uscì dalla sala senza voltarsi indietro neanche un solo istante.

Nel cortile antistante la villa, scorse un autista occupato a caricare i bagagli di Savannah su una grossa berlina nera. Savannah scese prontamente dall'auto e gli andò incontro.

«Volevo vederti prima di partire» disse la ragazza. «Ho sentito una parte di ciò che hai detto a mia madre. Non stavo origliando. Ero solo di passaggio in corridoio.»

«Francamente, non so se aver pietà di lei o disprezzarla.»

Savannah fissò la villa. «Ha sempre voluto essere a tutti i costi la matriarca di questa grande famiglia del Sud. Sai, come una specie di dinastia.»

«Non ci è riuscita affatto» commentò King.

Savannah lo fissò negli occhi. «Il punto è proprio questo... Credo che si sia sempre sforzata di convincersi di avercela fatta. In privato odiava mio padre, eppure in pubblico lo idolatrava. Amava i suoi figli, eppure li ha sacrificati per preservare il suo matrimonio. Non ha senso. Quello che so è che voglio andarmene via da qui, il più lontano possibile. Impiegherò i prossimi dieci anni a tentare di capire. Ma lo farò a distanza.»

Si abbracciarono, e King le tenne aperta la portiera della macchina.

«Buona fortuna, Savannah.»

«Grazie, Sean. E ringrazia tanto anche Michelle per tutto quel che ha fatto.»

«Lo farò.»

«E dille che ho seguito il suo consiglio riguardo al mio tatuaggio.»

King la guardò perplesso ma non disse nulla. Agitò la mano mentre l'auto si allontanava.

La sua tappa successiva fu la sede della "Wrightsburg Gazette", dove inconsapevolmente si sedette allo stesso lettore di microfilm usato da Eddie la notte in cui si era introdotto di nascosto nella redazione.

Esaminò una gran quantità di microfilm di vecchi numeri del giornale finché non arrivò alla data che stava cercando, il giorno in cui Edwards era

stato licenziato. Non trovò quello che stava cercando. Poi gli venne da pensare che forse era accaduto troppo tardi per rientrare nell'edizione dello stesso giorno. Portò avanti il microfilm fino all'edizione del giorno successivo. Non fu costretto a consultare tutto il numero. La notizia era in prima pagina. Lesse attentamente l'articolo, si abbandonò contro lo schienale della sedia e alla fine appoggiò la testa sopra il braccio sulla scrivania mentre la sua mente iniziava a sondare fatti e ipotesi assolutamente impensabili.

Quando si alzò, notò il muro su cui Eddie aveva lasciato la scritta. Era stata cancellata con una spugna, ma erano rimaste le tracce delle quattro lettere.

TEAT

Pochi giorni prima, aveva giocato mentalmente con varie combinazioni del vocabolo inglese: *tent*, *test*, *text*... Niente sembrava andar bene. Eppure non credeva affatto che Eddie avrebbe scritto quella parola se non fosse stata importante.

Levò di tasca il cifrario e ci giocherellò. Per chissà quale motivo aveva preso l'abitudine di portarselo sempre dietro. In passato si era scoperto che la cosiddetta analisi della frequenza era in grado di decifrare una parola in codice di lunghezza media. Il metodo era semplice e diretto. Alcune lettere dell'alfabeto ricorrevano con maggior frequenza di altre. E la lettera che ricorreva più di tutte era la *"e"*. Questa scoperta aveva avvantaggiato enormemente i decifratori di codici per un po' di tempo, finché i codificatori non avevano di nuovo avuto la meglio qualche secolo più tardi.

King ruotò l'anello esterno del cifrario finché la *"e"* non fu allineata con la *"a"*. Ora era sfalsato di una sola tacca. Guardò il muro e sostituì mentalmente una lettera, una *"e"* al posto di una *"a"*. Ora la scritta era:

TEET

Neppure questo aveva senso. Che cos'era un *teet*? Spinto da un tentativo azzardato, lasciò la sede del giornale e tornò in ufficio, si sedette al PC, scelse un motore di ricerca su Internet e digitando rapidamente sulla tastiera inserì *"teet"* nella casella, seguita da *"crimine"*, tanto per provare. Non si aspettava di trovare niente. Invece venne fuori un lungo elenco. Probabilmente tutta spazzatura inutile, pensò. Tuttavia, quando lesse proprio la prima voce in elenco, sobbalzò.

«Oh mio Dio» esclamò. Cliccò sulla voce, lesse tutto quello che c'era da leggere e si abbandonò contro lo schienale. Si portò una mano alla fronte: era calda e grondante di sudore, come il resto del corpo. «Oh mio Dio» ripeté.

Si alzò lentamente. Era contento che Michelle non fosse in agenzia. Non ce l'avrebbe fatta a guardarla in faccia. Non in quel momento.

Doveva cercare alcune conferme, tanto per essere certo. Dopo di che non avrebbe potuto fare altro che affrontare la questione. Sapeva che sarebbe stata una delle cose più difficili che fosse mai stato costretto a fare.

100

Due giorni dopo King entrò nel parcheggio pubblico e scese dall'auto. Entrò nella palazzina, chiese di Sylvia e fu indirizzato nel suo studio.

Sylvia era seduta alla scrivania, con il braccio sinistro legato al collo. Sollevò gli occhi e sorrise, poi si alzò e lo accolse con un affettuoso abbraccio.

«Ti senti ancora in qualche modo umano?» gli domandò.

«Ci sto arrivando» rispose lui in tono mesto. «Come va il braccio?»

«Quasi come nuovo.»

King si accomodò su una sedia di fronte a lei, mentre Sylvia si appoggiò al bordo della scrivania.

«Ti ho visto molto poco di recente.»

«Ho avuto parecchio da fare.»

«Ho due biglietti per una commedia a Washington per sabato prossimo. Sarei troppo sfacciata se ti chiedessi di venirci insieme a me? Camere d'albergo separate, naturalmente. Non correrai nessun rischio.»

King lanciò un'occhiata verso l'appendiabiti. La giacca, il golf e le scarpe della dottoressa erano in perfetto ordine.

«C'è qualcosa che non va, Sean?»

King riportò lo sguardo su di lei. «Sylvia, perché pensi che Eddie sia venuto da noi?»

Il contegno della dottoressa cambiò istantaneamente. «Perché è pazzo. Abbiamo contribuito a smascherarlo. O almeno tu. Ti odiava per questo.»

«Ma mi ha lasciato andare. E ha tenuto *te*. Ti ha fatta inginocchiare sul ceppo di un albero, e stava per decapitarti. Come un boia.»

L'espressione di Sylvia fu sconvolta dalla collera. «Sean, quell'uomo aveva già ucciso nove persone, molte delle quali a caso!»

King estrasse da una tasca una fotocopia ripiegata in quattro e gliela passò. Sylvia tornò a sedersi alla scrivania e lesse il foglio lentamente.

Alla fine alzò lo sguardo. «È l'articolo di giornale relativo alla morte di mio marito.»

«È morto investito da un pirata della strada. Il caso non fu mai risolto.»

«Vuoi che non lo sappia?» ribatté lei freddamente, riconsegnandogli il foglio. «E allora?»

«E allora la stessa notte in cui George Diaz venne ucciso, la Rolls-Royce di Bobby Battle fu danneggiata. Il giorno dopo la Rolls sparì nel nulla, e anche il meccanico che si occupava della collezione di auto d'epoca di Bobby.»

«Stai dicendo che il suo meccanico ha ucciso mio marito?»

«No, sto dicendo che l'ha ucciso Bobby Battle.»

Sylvia lo guardò, sbalordita. «Perché diavolo l'avrebbe fatto?»

«Per vendicarti. Stava vendicando la donna che amava.»

Sylvia scattò in piedi, aggrappandosi al bordo della scrivania. «Cosa diavolo stai cercando di fare?»

Ora fu King che mutò contegno. Si sporse in avanti. «Siediti, Sylvia. Ho parecchie altre cose da dire.»

«Io...»

«Siediti!»

La dottoressa tornò a sedersi lentamente sulla sua poltrona, senza mai staccargli gli occhi di dosso.

«Una volta mi hai detto di aver conosciuto Lulu Oxley nello studio del ginecologo. Accennasti al fatto che lei aveva cambiato dottore. Ma non era così. Lulu non ha mai cambiato ginecologo. Lo hai cambiato tu.»

«È forse un delitto?»

«Ci sto arrivando. Ho avuto il nome della tua nuova ginecologa dal tuo vecchio medico, e poi sono andato a farle visita. Sta a Washington. Perché così lontano, Sylvia?»

«Non sono affari tuoi, maledizione.»

«Quando tre anni e mezzo fa fosti operata, il chirurgo era tuo marito. Era il migliore, hai detto. Solo che quando ti operò aveva in mente anche qualcos'altro. Dopo aver parlato con un amico chirurgo ho saputo che un'operazione per eliminare un diverticolo perforato è una delle pochissime che consentono al chirurgo di eseguire contemporaneamente un'altra piccola operazione nella regione pelvica, una cosa che con ogni probabilità non sarebbe notata da nessun assistente in sala operatoria.»

«Ti *dispiace* arrivare al punto?»

«So tutto, Sylvia.»

«Sai cosa?» lo incalzò lei furibonda.

«Che a tua insaputa fu eseguita su di te una chiusura delle tube per renderti sterile.»

Seguì un lungo silenzio. «Non sai di cosa stai parlando...»

King la interruppe. «George Diaz ti operò di diverticolosi al colon, sì, ma nello stesso tempo ti applicò anche delle graffette per chiuderti le tube di Falloppio. E lo fece di proposito. Non potevi di certo andare dal tuo vecchio ginecologo con quelle graffette dentro di te: come avresti potuto spiegarle? Così ti rivolgesti a una nuova ginecologa, probabilmente con referti medici contraffatti, e lei ti levò le graffette. Sono andato a trovarla con una storia falsa sulla mia presunta "moglie" e i suoi problemi alle tube di Falloppio. Ho detto che me l'avevi raccomandata tu perché mi avevi confidato l'ottimo lavoro che aveva svolto nel tuo caso. A causa delle restrizioni imposte dal segreto professionale non si è sbottonata molto, ma è bastato per confermare i miei sospetti. E il danno era ormai permanente, vero? Non avresti mai più potuto avere figli.»

«Razza di bastardo, come osi...»

King la interruppe ancora. «Tuo marito aveva scoperto che tu e Bobby eravate amanti. Ti eri innamorata dell'anziano dongiovanni come centinaia di altre prima di te. E George si vendicò della tua infedeltà. E poi fosti tu a vendicarti.» King prese la foto in cornice di George Diaz dalla scrivania e la capovolse a faccia in giù. «Con me non sei costretta a mantenere la facciata della povera vedova inconsolabile.»

«Ero ancora degente nel mio letto d'ospedale quando George è stato ucciso!»

«Esatto. Ma scommetto che tuo marito ti aveva rivelato ciò che aveva fatto. Sicuramente avrà voluto che tu sapessi come si era vendicato del tuo tradimento. E tu telefonasti a Bobby e gli raccontasti tutto. E Battle prese la sua Rolls-Royce, andò a casa vostra, vide George sul marciapiede e fece quel che aveva in mente. All'inizio pensavo che Bobby avesse ucciso la moglie di Roger Canney mandandola fuori strada, perché anche la sua morte avvenne nella settimana in cui fu investito e ucciso George. Ma lei aveva perso la vita in un normale incidente stradale. Invece la morte di tuo marito fu un omicidio premeditato.»

«Sono solo supposizioni. E anche se fosse andata come dici tu, io non ho fatto niente di male. Niente.»

«Il male è venuto in seguito. Perché sei stata tu a uccidere Bobby iniettandogli una dose letale di cloruro di potassio nella sacca della flebo.»

«Esci subito dal mio studio!»

«Me ne andrò quando avrò finito di parlare» ribatté King a muso duro.

«Prima dici che ero l'amante di quell'uomo, poi dici che l'ho ucciso io. Che movente avrei avuto per assassinarlo?»

«Temevi di essere scoperta» asserì King semplicemente. «Lo stesso giorno in cui Bobby fu ucciso ti incontrammo a casa di Diane Hinson. Michelle ti disse che Bobby aveva ripreso conoscenza, ma che delirava e non faceva altro che ripetere nomi di persone, frasi sconclusionate, completamente incoerenti. Eri terrorizzata che facesse il tuo nome, che parlasse della vostra relazione. Allora sarebbe potuto venire tutto a galla. Forse allora Bobby ti aveva già messo da parte. E così forse non ti sentivi più legata a lui. Non lo so per certo, ma di una cosa sono sicuro: sei andata là e lo hai ucciso. Per un medico era facilissimo. Conoscevi gli orari, le prassi e le abitudini del personale ospedaliero. Hai iniettato la dose mortale nella sacca e non nel tubicino, e hai lasciato la piuma bianca e l'orologio perché volevi che l'omicidio fosse attribuito al serial killer. Fosti molto svelta a sostenere la mia tesi che Bobby era stato ucciso da un membro della famiglia. Ma hai commesso un errore. Non hai preso nessun effetto personale dalla sua stanza d'ospedale. I furti avvenuti sul corpo delle altre vittime, come la medaglietta di san Cristoforo e il resto, non erano stati rivelati pubblicamente, e neppure a te. Perciò non hai copiato quel dettaglio.»

Sylvia scosse il capo. «Sei pazzo. Sei pazzo come Eddie, lo sai? E pensare che non vedevo l'ora di riallacciare la nostra relazione.»

«Giusto, anch'io. Immagino di essere davvero fortunato.»

Il volto di Sylvia si stravolse in un'espressione ripugnante. «Bene, hai detto quel che dovevi dire. Ora vattene. E se ripeterai a qualcuno una sola parola di tutto ciò, ti denuncerò per diffamazione.»

«Non ho ancora finito, Sylvia.»

«Oh, hai da raccontarmi qualche altra folle congettura?»

«In quantità. Sei stata anche l'autrice del furto a Casa Battle.»

«Non la pianti proprio, vero?»

«È molto probabile che Bobby ti avesse dato il codice del sistema d'allarme e una chiave della villa. Junior aveva fatto dei lavori in casa tua, ce l'hai detto tu stessa. Ti sei procurata ciò che ti serviva per far ricadere facilmente la colpa su di lui, e chi meglio di un medico legale è capace di falsificare una prova usando un'impronta digitale? Non so come tu abbia

fatto, ma so che una persona molto esperta nel campo può farlo benissimo.»

«Perché avrei svaligiato la loro casa? Che cosa avrei dovuto farmene della fede nuziale di Remmy?»

«Non era la fede che ti interessava! Stavi cercando qualcos'altro. Battle era in coma all'ospedale. Non sapevi con certezza se Remmy fosse o meno a conoscenza del cassetto segreto di suo marito. Non eri nemmeno sicura che contenesse quello che cercavi, ma dovevi assolutamente controllare. Sapevi dove si trovava lo scomparto nel guardaroba di Bobby, ma non sapevi come aprirlo e hai dovuto scassinarlo. Ovviamente qualcuno lo avrebbe notato, così andasti a scassinare anche il guardaroba di Remmy per farlo sembrare un furto con effrazione dall'esterno e fare in modo che la colpa ricadesse su Junior. Probabilmente avevi sentito da Bobby che Remmy aveva a sua volta un cassetto segreto nel suo guardaroba, ma non ti aveva detto precisamente dove si trovava. Ecco perché fosti costretta a mettere tutto sottosopra per cercarlo.»

«E si può sapere cosa avrei rubato?»

«Una fotografia, di te e Bobby insieme. Alcune lettere della scritta sul retro della carta Kodak erano rimaste impresse sul fondo del cassetto. Forse Bobby ti aveva confidato che la teneva là. Comunque sia, dovevi riaverla. Perché se fosse morto e la fotografia fosse stata scoperta, qualcuno avrebbe potuto cominciare a nutrire dei sospetti sulla morte di tuo marito. E anche se materialmente non eri stata tu a ucciderlo, nessuno ti avrebbe creduto. E può sembrare alquanto ironico che finissi tu ad avere la fede di Remmy. Te la metti mai all'anulare nella privacy di casa tua?»

«Basta così! Vattene! Immediatamente!»

King non mosse un dito. «E c'era proprio bisogno di ammazzare Kyle? Stava forse cercando di ricattarti?»

«Non ho ucciso Kyle! Era lui a derubarmi!»

King lanciò un'occhiata all'appendiabiti. «Stavi eseguendo l'autopsia sul cadavere di Diane Hinson la notte in cui Battle venne ucciso all'ospedale. Dicesti che Kyle era venuto all'obitorio quella notte, ma non specificasti di averlo visto o di avergli parlato. Dicesti solo che aveva aperto la porta con la tessera magnetica e che la sua entrata fuori orario era stata registrata nell'archivio informatico dell'istituto di sicurezza.»

«Infatti non lo vidi. Ero nell'obitorio a eseguire la necroscopia sulla Hinson.»

«No, intorno alle 22 non c'eri. E probabilmente questo è il particolare

che Kyle notò, o per meglio dire che *non* notò.» King indicò gli effetti personali sistemati ordinatamente sull'appendiabiti. «La tua giacca, le scarpe, e tutto quello che sistemi sempre lì quando sei al lavoro qui dentro. Ed è anche abbastanza strano eseguire un'autopsia di notte e senza assistenza o eventuali testimoni, come hai fatto con la Hinson. Sgridasti ripetutamente Todd per aver evitato le altre autopsie, ma non lo volesti affatto a quella di Diane Hinson, perché dovevi essere da qualche altra parte. Cioè a uccidere Bobby Battle durante il cambio di turno delle infermiere. Quando Todd ti telefonò più tardi quella stessa notte per informarti della morte di Bobby fingesti di stare molto male perché dovevi terminare la necroscopia della Hinson, o forse perché non te la sentivi di andare a vedere il cadavere di Bobby Battle così presto dopo che lo avevi ucciso.»

«È una follia. Volevo eseguire l'autopsia al più presto possibile. Il cadavere avrebbe rivelato degli indizi solo per un breve periodo di...»

«Risparmiati la lezione per qualcun altro a cui importi» disse King. «Scommetto che Kyle era giunto alle mie stesse conclusioni e aveva cercato di ricattarti. Perciò venisti da me con quella scusa, peraltro vera, che stava rubando farmaci dal tuo ambulatorio e li smerciava, e io ti dissi che avrei detto a Todd di andare a casa di Kyle in giorno successivo. Solo che per allora l'avresti ucciso. Forse andasti da lui subito dopo la nostra cena. E durante l'autopsia del suo cadavere scopristi convenientemente diverse prove che confermavano la tesi dell'omicidio. E naturalmente c'era Dorothea bell'e pronta per essere accusata, il che sono sicuro era il tuo intento. Scommetto anzi che l'avevi riconosciuta quella sera all'Aphrodisiac, e perciò sapevi che era lei la cliente tossicomane di Kyle.»

King la osservò. Sylvia ora lo stava semplicemente fissando con espressione assente. «Valeva la pena per un mostro come Battle? Valeva la pena, Sylvia? Per lui eri solo una delle tante. Non ti amava. Non amava nessuno.»

Sylvia impugnò il telefono. «Se non te ne vai immediatamente chiamo la polizia.»

King si alzò. «Ah, tanto perché tu lo sappia: è stato Eddie a mettermi sulla buona strada. Sapeva che avevi ucciso tu suo padre. Ecco perché voleva giustiziarti.»

«Sicché adesso dai ascolto agli assassini condannati?»

«Hai mai sentito parlare di un certo Teet Haerm?»

«No.»

«È un uomo che abitava in Svezia. Forse vive ancora là. Negli anni Ot-

tanta fu accusato di aver commesso svariati omicidi. Fu arrestato e condannato, ma qualche anno dopo venne scagionato e fu rimesso in libertà.»

«E questo che cosa c'entrerebbe con me?» disse Sylvia in tono gelido.

«Teet Haerm era il *medico legale* di Stoccolma. Si dice che abbia persino eseguito le autopsie sui cadaveri di alcune delle sue vittime. Probabilmente non era mai successo prima e lui fu il primo caso. Almeno finora. Eddie si era lasciato dietro un indizio, solo che di proposito lo aveva scritto in modo scorretto, cambiando una vocale. Dopotutto voleva essere il primo ad arrivare fino a te.» Fece una breve pausa e poi soggiunse: «Non so se Teet fosse davvero colpevole o meno, ma di sicuro so che tu lo sei».

«E tu non puoi provare una sola parola di quel che hai detto.»

«Hai ragione, non posso» ammise King. «Almeno non per il momento. Ma lascia che ti dica una cosa, madame: continuerò a provarci. Nel frattempo spero che i sensi di colpa ti rovinino la vita.»

King varcò la soglia e con decisione chiuse la porta dietro di sé.

101

King e Michelle salirono a bordo del piccolo velivolo e volarono in South Carolina. Dall'aeroporto proseguirono in auto per un'ora fino al carcere di massima sicurezza in cui Eddie Battle era stato trasferito e in cui sarebbe stato detenuto per il resto dei suoi giorni. Michelle preferì restare fuori ad aspettare mentre King era a colloquio.

Eddie fu condotto in parlatorio con le manette, circondato da quattro robuste guardie che non gli levarono mai gli occhi di dosso. Gli avevano rasato i capelli a zero, e sul volto e sulle braccia erano evidenti diverse cicatrici e segni di percosse che King sapeva gli erano state inflitte da quando era in carcere. Si domandò quante altre fossero nascoste dalla tuta che indossava. Si sedette di fronte a lui. Erano separati da una lastra di plexiglas spessa due dita. King era già stato istruito sulle regole dei visitatori, soprattutto non compiere gesti bruschi e non tentare mai di avere un contatto fisico con il detenuto.

King sapeva che non avrebbe avuto alcun problema a seguire quelle norme.

«Mi piacerebbe chiederti come va, ma lo vedo da me.»

Eddie alzò le spalle. «Non è poi tanto male. Qui dentro prevalgono i principi fondamentali. Uccidi o sei ucciso, e io sono ancora qui.» Il prigioniero rivolse a King un'occhiata che esprimeva curiosità. «Non mi aspetta-

vo di rivederti.»

«Avevo alcune domande da porti. E poi c'era una cosa che volevo dirti. Che cosa vuoi sentire prima?»

«Comincia con le domande. La gente qui dentro non ne fa mai. Trascorre la maggior parte del tempo in biblioteca. A sollevare pesi, a giocare a palla, a organizzare squadre. Però non mi permetteranno di dipingere. Suppongo abbiano paura che affoghi qualcuno in un secchio. Che stronzata!»

«Prima domanda: è stato l'ictus di tuo padre a mettere tutto in movimento?»

Eddie annuì. «Ci pensavo già da parecchi anni. Non ero sicuro se avrei avuto o meno le palle per farlo veramente. Quando il vecchio è finito all'ospedale mi è scattato in testa qualcosa. Adesso o mai più.»

«Seconda domanda: perché uccidere Steve Canney? Pensavo che l'avessi fatto per tua madre, ma ora so che non è così.»

Eddie si agitò sulla sedia, facendo tintinnare le manette. Uno degli agenti di custodia gli lanciò un'occhiataccia. Eddie gli sorrise e agitò la mano in segno di saluto prima di rivolgere di nuovo l'attenzione a King. «I miei genitori hanno lasciato che mio fratello morisse, e mio padre se n'era andato in giro e aveva fatto un altro figlio con una sgualdrina qualunque. Be', non volevo né mi serviva un altro fratello. Questo Canney era cresciuto sano e forte. Doveva essere lo stesso per Bobby, capisci? Doveva essere lo stesso per Bobby.» Ora la voce di Eddie si era alzata di tono, e i quattro agenti di custodia lo fulminarono con lo sguardo. King non sapeva se aver più paura di Eddie o di loro.

«Terza domanda: perché hai ucciso Junior? Sulle prime ho pensato che fosse a causa del furto, ma ora so che non te ne importava nulla. Allora, perché?»

«C'era un disegno di mio fratello che fu irrimediabilmente rovinato durante il furto.»

«Tua madre me l'ha mostrato.»

«Era un ritratto di Bobby Jr prima che si ammalasse gravemente.» Eddie si interruppe un istante e appoggiò le mani ammanettate sulla mensola di legno davanti a lui. «Lo avevo disegnato io. Adoravo quel ritratto. E volevo che restasse in camera di mia madre perché le ricordasse sempre quel che aveva fatto. Quando lo vidi rotto e strappato a metà, capii subito che avrei ucciso chiunque lo avesse ridotto così. Pensavo che lo avesse strappato Junior. Quella fu la sua condanna a morte.»

King represse un brivido alla spiegazione di Eddie per quell'omicidio e disse: «Nel caso ti interessasse, tua madre è rimasta molto sconvolta da tutto ciò, sebbene cerchi di non darlo a vedere».

«Si consideri fortunata che non abbia avuto il fegato di ammazzare *lei*.»

«Hai escogitato il piano di emulare dei famigerati serial killer per via di Chip Bailey?»

Eddie sogghignò. «Il vecchio Chippy. Sempre a vantarsi di continuo su quanto fosse astuto e intelligente più di chiunque altro, su quante cose sapeva sui famosi serial killer, sul loro modo di agire e la loro psicologia. Si vantava di saper rintracciare perfino il più scaltro di loro. Be', ho semplicemente raccolto la sua sfida. Credo che i risultati parlino da soli.»

«Se tuo padre non fosse stato ucciso, che cosa avresti fatto?»

«Lo avrei ucciso io. Ma prima di farlo avevo intenzione di raccontargli di tutte le persone che avevo assassinato e perché. Volevo che sapesse che cosa aveva fatto. Una volta tanto nella vita volevo che si assumesse le sue responsabilità.»

«Ultima domanda: perché hai sottratto a ogni vittima un oggetto personale?»

«Per poter mettere tutto in casa di Harold Robinson e far ricadere la colpa dei delitti su di lui.» Eddie si interruppe ancora brevemente, con espressione corrucciata, e alla fine disse a bassa voce: «Mi sa che sono tale e quale il mio vecchio».

King comprese che quello era il giudizio più duro che Eddie avrebbe potuto dare di sé, e lo aveva fatto spontaneamente.

«Che cos'eri venuto a dirmi?»

King abbassò la voce. «Che avevi ragione a proposito di Sylvia. L'ho affrontata, sbattendole in faccia la verità, ma non ho nessuna prova per nessuno dei suoi delitti, anche se non smetterò di cercare.»

«Sei venuto a capo del "Teet" che avevo lasciato come indizio?»

«Già.»

«Venni a sapere di quel tizio una volta che andai con Chip a Quantico alla sede centrale dell'FBI.»

«Sylvia è andata via da Wrightsburg. Probabilmente sta cercando di rifarsi una nuova vita sotto falso nome.»

«Beata lei.»

«Non ho detto a nessun altro di lei, nemmeno a Michelle.»

«Suppongo non abbia importanza.»

«Importa *eccome*, Eddie, solo che per ora non ci posso fare proprio nien-

te. Non ho prove. Sylvia ha coperto molto bene le sue tracce, ma continuerò a cercare.» King si alzò. «Non tornerò a trovarti.»

«Lo so.» Mentre stava per alzarsi, Eddie disse ancora: «Ehi, Sean, puoi dire a Michelle da parte mia che non le avrei mai fatto del male quella notte? E dille anche che mi era piaciuto molto il ballo».

L'ultima immagine di Eddie che restò impressa nella mente di King fu di lui portato via incatenato dalle quattro guardie armate. Dopo di che Eddie Battle sparì. King sperò per sempre.

Mentre stava per uscire dal penitenziario, King fu fermato al centro visitatori da un agente di custodia che gli consegnò un pacco. L'uomo lo informò soltanto che il pacco era stato spedito al penitenziario con la richiesta di tenerlo da parte per lui. in realtà era indirizzato a Michelle. King tornò alla macchina.

«E quello che cos'è?» domandò Michelle.

«Un pacco per te. Ci fermeremo a pranzo in quella tavola calda davanti alla quale siamo passati venendo qui, così potrai aprirlo.»

Era davvero una sudicia bettola piena di camionisti, ma il cibo era buono e il caffè bollente. Scovarono un tavolo sul retro e pranzarono con appetito.

«Non vuoi sapere come sta?» domandò King.

«No. Perché, ti ha chiesto di me?»

King ebbe un attimo di esitazione, e poi rispose: «No, non ti ha mai neppure nominato».

Michelle deglutì a fatica il suo boccone e lo innaffiò con un sorso di caffè.

«C'è ancora una cosa che non so spiegarmi» disse.

«Davvero? Soltanto una?» King tentò di sorridere.

«Che cosa c'era nel suo cassetto segreto che Remmy rivoleva a tutti i costi?»

«Penso che fossero delle lettere di un certo gentiluomo di sua conoscenza.»

«Allora Remmy aveva veramente una relazione?»

«No, è un caso di amore non corrisposto. Il gentiluomo in questione non avrebbe mai acconsentito ad avere una relazione con una donna sposata. Ma Remmy voleva comunque indietro le sue lettere.»

«Mi domando chi potrebbe mai aver...» Michelle si interruppe bruscamente, sgranando gli occhi. «Non...»

«Sì» si affrettò a dire King. «Sì. Ma era accaduto tanto tempo fa, e lui

non fece mai nulla di cui vergognarsi. Si prese semplicemente a cuore una donna che, come risultò, non lo avrebbe meritato.»

«Dio, che storia triste...»

King l'aiutò a strappare la carta che avvolgeva il pacco. Entrambi restarono seduti a fissare ciò che conteneva.

Era il ritratto di Michelle nel costume da ballo dipinto da Eddie.

King guardò prima Michelle poi il quadro, ma non disse niente. Pagarono il conto e se ne andarono. Prima di salire in auto, Michelle buttò il quadro nel cassonetto della tavola calda.

«Pronta a tornare a casa?» domandò King mentre Michelle si accomodava al volante.

«Oh, sì.»

Michelle premette l'acceleratore, e ripartirono in un turbinio di polvere.

RINGRAZIAMENTI

A Michelle, difficile a credersi, il decimo romanzo, e non è finita qui. Non avrei mai voluto condividere l'avventuroso viaggio con nessun'altra.

A Rick Horgan, perché mi aiuta a vedere l'insieme e il particolare quando mi occorre veramente.

A Maureen, Jamie e Larry, per tutto quel che fate, e per essere degli amici straordinari.

A Tina Andreadis, per essere una cara amica e uno dei motivi principali per cui il pubblico sa chi sono.

Al resto dello staff della Warner Books, per l'immane lavoro di redazione e di supporto. So che i libri non si vendono da soli.

Ad Aaron Priest, per la sua costante disponibilità.

A Lucy Childs e Lisa Erbach Vance, per tutto quel che fate.

A Maria Rejt, per i solleciti commenti editoriali.

Alla dottoressa Monica Smiddy, per la sua incredibile perizia nel campo della patologia legale. Saresti un'ottima insegnante.

Alla dottoressa Marcella Fierro, per aver risposto con pazienza a tutti i miei quesiti e per avermi concesso uno sguardo dietro le quinte nell'ufficio del medico legale di Richmond.

Alla dottoressa Catherine Broome, per aver reso questo autore molto più attendibile in campo medico di quel che sia in realtà.

A Bob Schule, il mio esperto enologo, correttore di bozze intergalattico e grande amico.

Alla dottoressa Alli Guleria e a suo marito, il Dr Anshu Guleria, per avermi dato una mano nelle questioni mediche, per aver acconsentito a prestarmi le loro splendide automobili per la mia storia, e per essere dei meravigliosi amici. Splendida cosa i consulenti, eh?

A Jennifer Steinberg, per le eccellenti ricerche. Non ti ho ancora sconcertata, ma continuerò a provarci.

A Lynette e Deborah, per tutto quel che fate ogni sacrosanto giorno per farmi rigare diritto. So che non è un compito facile.

FINE